

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

11.2010



ZeroBook 2011

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

11.2010 (solo testo)

20101101

- "1. Eliminare i sensi di colpa.
2. Non fare della sofferenza un culto.
3. Vivere nel presente (o almeno nell'immediato futuro).
4. Fare sempre le cose di cui si ha più paura; il coraggio è una cosa che s'impara a gustare col tempo, come il caviale.
5. Fidarsi della gioia.
6. Se il malocchio ti fissa, guarda da un'altra parte.
7. Prepararsi ad avere ottantasette anni."

— *Come salvarsi la vita*; Erica Jong. (via [confusioneorganizzata](#))
(via [batchiara](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

"Ugualmente da anni si è inventato il "buonismo", un termine che i cattivi usano per screditare i buoni e che ha per questo ottenuto grande successo. Più recente è l'abuso delle definizioni di "snob" o "fighetto" da parte di chiunque voglia assolversi dalle

mediocrità e bassezze delle proprie scelte: basta dare del fighetto, dello snob, o del primodellaclasse (termine adorato dai secondidellaclasse) a chi col suo esempio mostri qualche distanza da quelle mediocrità"

—

[Con le chiacchiere son boni tutti | Wittgenstein](#)

Mi viene in mente anche l'appellativo "secchione" con cui gli ignoranti trasformavano chi faceva il suo dovere (studiare con profitto) in una specie di cattivo, assolvendo la propria ignoranza.

(via [lolloj](#))

(via [lolloj](#))

20101102

Dio creo' il cibo, il diavolo gli chef.

> James Joyce

02/11/2010 -

Da Lady Chatterley alla rivoluzione degli Anni Sessanta

Il gigante ferma la sua corsa ed entra nella storia. Dopo un'attesa che durava dallo scorso 9 febbraio, ultima data di avvistamento del 6, il SuperEnalotto torna a colpire e premia grazie a un sistema giocato tra più ricevitorie. E così risulterà impossibile sapere chi ha vinto, o anche quanti sono davvero i baciati dalla fortuna.

Con 177,7 milioni di euro, è il più alto jackpot di sempre mai assegnato nella storia del concorso di casa Sisal e dei giochi in Italia. Il sistema vincitore conta 70 quote dal costo di 24 euro ciascuna. Praticamente, ogni quota vince 2 milioni e 538 mila euro.

Essendo stato giocato un sistema della Bacheca Sisal (che può essere stato acquistato sia in ricevitoria sia con il SuperEnalotto online) non è possibile sapere ancora dove è avvenuta la vincita. Ogni singola quota, comunque, potrebbe essere stata comprata da un singolo, suddivisa tra più persone, o un giocatore avrebbe potuto comprare più

quote.

Il 6 dei record mette in riga in un solo colpo i 147,8 milioni finiti a Bagnone, in provincia di Massa Carrara, il 22 agosto 2009, i 139 milioni spartiti tra Parma e Pistoia lo scorso 9 febbraio e scaraventa giù dal podio i 100,7 milioni vinti a Catania nell'ottobre del 2008.

Da inizio anno, il SuperEnalotto ha incassato oltre 2,4 miliardi, grazie alla presenza, in questo 2010, di due tra i jackpot più alti della storia.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/373479/>

01/11/2010 - IL PRIMO NOVEMBRE 1975 USCIVA IL PRIMO NUMERO

Tuttolibri in edizione iPad

Edizione speciale per i 35 anni del supplemento, da fine novembre scaricabile gratis ogni settimana

MARIO CALABRESI

Il 1° novembre del 1975 usciva il primo numero di Tuttolibri. Era stampato in bianco e nero su grande formato, veniva distribuito con La Stampa, costava 200 lire e vendette 500 mila copie. Oggi, dopo esattamente 35 anni di vita, lo abbiamo reinventato per il vostro iPad. Non c'era modo migliore, per celebrare l'anniversario del primo supplemento letterario italiano, che mostrare come sarà la sua edizione iPad, con una versione speciale che sarà scaricabile questa settimana. Non sarà una semplice riproposizione dei contenuti pubblicati su carta, ma uno straordinario viaggio nel mondo dei libri reso possibile dalle nuove tecnologie di comunicazione mobile.

A partire dal 20 novembre, ogni sabato saranno disponibili gratuitamente: recensioni, classifiche, interviste video con gli autori, angoli della memoria, gallerie fotografiche, analisi critiche delle copertine. Inoltre, personaggi della cultura, dello spettacolo e dello sport vi apriranno la porta della loro camera da letto per farvi scoprire i libri che tengono sul comodino. Per questo numero celebrativo abbiamo intervistato Andrea Camilleri, mentre Sophia Loren ha accettato di raccontarci che cosa sta leggendo. Nell'angolo della memoria una straordinaria intervista di Furio Colombo a Pier Paolo Pasolini, pubblicata sul secondo numero di Tuttolibri e fatta poche ore prima dell'assassinio dello scrittore.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/373342/>

Il Times: "Sicilia, disastro di spesa"

Il quotidiano britannico si riferisce a 8,5 miliardi di euro forniti per Agenda 2000: "Quasi nessuno degli obiettivi è stato raggiunto"

LONDRA. "Sicilia: un disastro di spesa da 7,4 miliardi di sterline", l'equivalente di 8,5 miliardi di euro. Lo afferma oggi il britannico Times in un articolo dedicato agli sprechi del bilancio Ue.

Secondo il quotidiano, tra 2000 e 2007 la Sicilia ha speso 7,4 miliardi di sterline forniti dalla Ue per finanziare un programma chiamato Agenda 2000 per aiutare l'isola a riprendere il passo con il resto dell'Italia e dell'Europa: "Ma un rapporto sullo stato di attuazione del progetto ha rivelato che quasi nessuno dei suoi obiettivi è stato raggiunto". Il Times fa alcuni esempi di fondi Ue non andati a buon fine: 609 milioni di sterline, pari a quasi 700 milioni di euro, spesi per migliorare le risorse idriche, mentre la percentuale delle famiglie con problemi di approvvigionamento dell'acqua è in realtà aumentata. A questo si aggiungono 348 milioni di sterline, pari a quasi 400 milioni di euro, spesi per migliorare la purificazione dell'acqua, mentre la percentuale della popolazione che riceve acqua purificata è aumentata dal 43 a solo il 47 per cento.

Il Times cita anche altri 348 milioni di sterline per attirare il turismo fuori stagione: l'aumento nelle presenze è stato dello 0,2 per cento. Ricordando il recente arresto del sindaco di Capo D'Orlando, nel messinese, Roberto Vincenzo Sindoni, per una truffa da un milione di euro alla Ue, il Times afferma che "nonostante questo passato catastrofico" la Sicilia si è qualificata per ricevere altri 5,7 miliardi di sterline dal programma Agenda 2007 che copre il periodo 2007-2013.

Il Times cita anche altri 348 milioni di sterline per attirare il turismo fuori stagione: l'aumento nelle presenze è stato dello 0,2 per cento. Ricordando il recente arresto del sindaco di Capo D'Orlando, nel messinese, Roberto Vincenzo Sindoni, per una truffa da un milione di euro alla Ue, il Times afferma che "nonostante questo passato catastrofico" la Sicilia si è qualificata per ricevere altri 5,7 miliardi di sterline dal programma Agenda 2007 che copre il periodo 2007-2013.

Link alla notizia: <http://www.gds.it/gds/sezioni/esteri/dettaglio/articolo/gdsid/133302/>

"Ci siamo abbracciati un po' per prendere le misure delle nostre spalle e delle nostre mani, della larghezza dei sorrisi mentre cercavamo di distinguere nel rumore il suono delle nostre voci."

— *The Reluctant Graveyard*, **Malapuella** (via [micronemo](#))
(via [micronemo](#))

via: <http://www.malapuella.it/the-reluctant-graveyard/>

[tempibui](#):

Il mio non è un bestemmia: è uno *spronare Dio* a fare di meglio.
(via [tattoooll](#))

"Il fatto che un'opinione sia ampiamente condivisa, non è affatto una prova che non sia completamente assurda. Anzi, considerata la stupidità della maggioranza degli uomini, è più probabile che un'opinione diffusa sia cretina anziché sensata."

— *Bertrand Russell* (via [avereoessere](#))
(via [reallynothing](#))

la colpa è vostra

oneblood:

a furia di volere cantanti impegnati come bono degli u2 ci devono pensare i politici a scopare violenti e fare massiccio uso di droghe.
(via [batchiara](#))

"C'è chi dice che Dio sia donna. Falso. Se fosse donna avrebbe fatto lo sperma al gusto di Nutella."

— Daniele Luttazzi (via [tattoooll](#))
(via [divara](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

"Ho scelto
di avverarmi."

—
Margherita Rimi
(via [lunanuova](#))
(via [tattoodoll](#))

Le regole di via Verbania

[solodascavare](#):

Le regole di casa sono poche, semplici e stravaganti. Sono scritte su dei fogli bianchi attaccati in cucina. Questo weekend ne abbiamo aggiunte due

1. "Qualsiasi cosa abbia i bordi e non riesca a contenere una quantità minima di insalata è da considerarsi un posacenere, i bicchieri possono contenere insalata, poca, ma comunque insalata. Le tazzine da caffè sono escluse con una legge ad oggettum"

2. "Tutto quello che, soggetto alla forza di gravità, sta per cadere a terra può essere calciato al volo prima che tocchi il pavimento"

Regole bislacche ma vitali per una convivenza civile, come quella sul gradimento degli ospiti. Ogni nuovo ospite che arrivava viene inserito in una lista visibile a tutti (attaccata sempre in cucina) e stellato con un gradimento da zero a cinque stelle. Gli ospiti con zero stellette venivano allontanati. Questa "regola" aveva riscosso talmente tanto successo che era stata **mutuata ai vini del Conad**. Quelli con meno di due stellette venivano depennati dalle nostre liste della spesa per un mese, quelli con zero stelle banditi.

Sfortunatamente tutto andò perso con il ridipingimento della casa nel lontano maggio 2009, quando ignari ridipingitori rimossero i preziosi documenti scambiandoli per stronzate. Ne piangiamo ancora, ma siamo determinati ad inventare nuovissimi creativi modi di passare il tempo.

Moravia e i suoi i cugini

di nicola tranfaglia

A chi vuole comprendere il baratro in cui era precipitata la società italiana negli anni del regime fascista consiglio di leggere le lettere che Alberto Pincherle, noto agli italiani con lo pseudonimo di Moravia, ha scritto nel periodo tra le due guerre mondiali ad Amelia Rosselli, la madre di Carlo e Nello Rosselli, i due fratelli assassinati il 9 giugno 1937 dalla setta fascista della Cagoule francese su ordine di Galeazzo Ciano. Il carteggio dello scrittore ebreo romano, che ancora non si conosceva, curato assai bene da Simone Casini (Alberto Moravia, Lettere ad Amelia Rosselli, Bompiani, 200 pagg., 17 euro) mette a nudo l'atmosfera angosciata di quegli anni Venti e Trenta che Moravia avrebbe fatto vivere nel suo romanzo di esordio Gli indifferenti (1929) e consente di delineare il ritratto di un giovane malato e pieno di complessi di inferiorità che guarda ai due cugini con un misto di invidia e di ribellismo. Il giovane faceva parte proprio di quella borghesia romana che al fascismo si era accomodata facilmente in quanto priva di forti radici culturali e ideologiche.

E, tra quelle lettere che si alternano alle poesie giovanili che Alberto spedisce alla zia preferita, che ha conosciuto molto bene nella sua infanzia e che ha mostrato di capirlo e di volergli bene, ci sono alcuni ricordi dello scrittore raccontati nelle interviste degli ultimi anni di vita, in cui emerge il sentimento contraddittorio nutrito da Alberto verso i due cugini: i Rosselli gli apparivano «ingenui», non «attuali», «illusi e ottocenteschi e con un sacco di idee generose ma poco pratiche nella testa».

Moravia, in quel periodo (aveva sedici anni) non si occupava di politica e condivideva, sia pure contraddittoriamente, quella sensibilità moderna propria dei fascisti, sicché dei cugini, «idealisti e illusi», arrivava a formulare un giudizio che, qualche anno dopo, avrebbe dato i brividi a chi lo avesse sentito. «Mi facevano – racconta - un effetto strano come di gente veramente per bene e per questo destinata ad andare a gambe

all'aria».

Un giudizio cinico e, nello stesso tempo, profetico che lo scrittore avrebbe, a suo modo, rappresentato nel romanzo *Il conformista*, uscito qualche anno dopo, sempre in quella Italia, che assisteva impotente alle vendette oscure del capo del governo e del marito di sua figlia Edda che, alla fine, si sarebbe anche lui ribellato al dispotismo mussoliniano e sarebbe stato fucilato a Verona nell'ultima, feroce incarnazione del fascismo.

Dopo aver letto il carteggio di Moravia, terribile e lontano, che registra alla fine anche l'intelligenza e la generosità di Amelia Rosselli (la madre profondamente ferita dall'assassinio dei figli, che si sforza di comprendere fino all'ultimo l'atteggiamento contraddittorio del nipote-scrittore), vorrei parlare di un numero monografico che i giovani storici delle Storie in movimento hanno pubblicato sulla loro rivista *Zapruder*. Questi studiosi sono andati a rivedere uno dei miti più difficili da distruggere nella nostra memoria: quello che riguarda il passato coloniale dell'Italia liberale e fascista.

Non si parla in quel numero dei fatti che hanno caratterizzato i nostri attacchi prima alla Libia, poi alla Etiopia ma piuttosto si conduce un esame delle ragioni che hanno portato alla rimozione di quelle imprese belliche e coloniali e una rilettura dell'esperienza coloniale vista in funzione, come fu in effetti, della costruzione dell'identità nazionale nel dopoguerra. Secondo quel mito di italiani "brava gente" di cui storici acuti come David Bidussa e Angelo Del Boca hanno parlato negli ultimi decenni del Novecento.

Cosa emerge in particolare di questo tentativo, favorito - senza dubbio alcuno - dall'aspra guerra fredda tra capitalismo e comunismo sovietico, non certo quello di offrire un quadro idilliaco e per nulla aderente alla realtà del passato coloniale nell'Italia liberale e fascista?

I saggi dei giovani storici chiariscono in maniera soddisfacente il ruolo delle società geografiche nel preparare l'occupazione militare, gli aspetti giuridici del colonialismo, la discriminazione razziale all'interno del sistema coloniale.

E così, in parte, viene messo in crisi, almeno a livello di alcune élites, il muro di censura morale dei primi decenni repubblicani che ha impedito alle generazioni del dopoguerra di conoscere la storia vera dei crimini coloniali perpetrati dai nostri connazionali nella prima metà del

Novecento.

02 novembre 2010

fonte: http://www.unita.it/news/nicola_tranfaglia/105341/moravia_e_i_suoi_i_cugini

IL TERREMOTO E GLI AIUTI UMANITARI

Succo d'arancia per Haiti, mai spedito

Acquistato dalla Regione e poi dirottato al Banco Alimentare: è polemica in Sicilia

IL TERREMOTO E GLI AIUTI UMANITARI

Succo d'arancia per Haiti, mai spedito

Acquistato dalla Regione e poi dirottato al Banco Alimentare: è polemica in Sicilia

PALERMO – In principio i succhi di arance siciliane dovevano essere inviati ai terremotati di Haiti. Poi si è capito che farli viaggiare per migliaia di chilometri era un azzardo. E allora invece che ai terremotati sono stati destinati al Banco Alimentare. Per carità, sempre di un nobile fine si tratta. Anche se resta da capire chi realmente la Regione Siciliana abbia voluto aiutare: i destinatari finali dei succhi di arance oppure i produttori agricoli e le aziende di trasformazione che si sono aggiudicate la commessa per una spesa prevista di 12 milioni di euro. Sta tutto qui il «succo» di una storia che ha acceso aspre polemiche e ricorsi al Tar. All'assessorato all'agricoltura assicurano che «si tratta esclusivamente di un'iniziativa a scopo umanitario» ma la disputa è tutta sui numeri.

Ad inizio 2010, nel bel mezzo di una crisi produttiva senza precedenti, la Regione Siciliana ha deciso di acquistare le arance pagandole fino a 25 centesimi quando il prezzo di mercato oscillava intorno ai 10 centesimi e in molti casi le produzioni restavano invendute. Quindi ha fatto una gara per la trasformazione del prodotto da confezionare in brik dotati di una particolare chiusura.

«Nel bando - attacca Marcello Cacace presidente dei giovani industriali di Confindustria Palermo che a sua volta opera nel settore della trasformazione - è stato previsto che i brik dovessero avere un tappo che in Sicilia hanno due sole aziende, quelle che poi hanno vinto». Risultato la gara è andata alla Ciprogest (ex Parmalat) di Termini Imerese e alla Ortogel di Belpasso, in provincia di Catania. Secondo gli industriali alla fine è stato un affare per tutti, tranne che per le casse pubbliche. «A conti fatti un brik di succo verrà a costare circa 3,5 euro – argomenta Cacace- quando sul mercato ha un prezzo di 1,5 euro. Se proprio la Regione voleva dare aiuti alimentari forse era meglio acquistare il prodotto direttamente al supermercato. E comunque a noi non dispiace che abbia voluto aiutare produttori e trasformatori. Ma almeno lo si faccia senza discriminare». Insomma secondo gli industriali la Regione avrebbe aggirato le norme

europee in materia di aiuti di Stato oltre a creare una «forte turbativa del mercato».

«Ma non è vero - replica Rosaria Barresi dirigente dell'assessorato all'agricoltura - il nostro intervento è stato accettato in sede comunitaria. Ci siamo mossi d'intesa con l'Agea (agenzia per le erogazioni in agricoltura) esattamente come avviene per i produttori di parmigiano. Chi muove certe critiche si è già rivolto al Tar ed ha perso sia a Palermo che a Catania». Insomma per la Regione si tratta di un'iniziativa a scopo umanitario e contesta anche i numeri. «Non abbiamo ancora chiuso –spiega la Barresi- ma penso che a conti fatti l'operazione costerà intorno ai 9 milioni di euro». Da circa due mesi è cominciata la consegna dei succhi di arance e si è scoperto che non andranno più ai terremotati di Haiti, in quanto si tratta di un prodotto estremamente deperibile. Le arance trasformate verranno pian piano inviate ai depositi del Banco Alimentare in tutta Italia.

Alfio Sciacca
asciaccia@corriere.it
01 novembre 2010

fonte: http://www.corriere.it/cronache/10_novembre_01/regione-succo-arancia_38282446-e5f0-11df-b5c0-00144f02aabc.shtml

EYES WIDE SCIAT (THE WORST SCENE EVER)

“Ruby dice che durante quelle feste era l’unica ragazza vestita e che lei e Berlusconi eravate gli unici due uomini”

(intervista a Emilio Fede, Corriere della Sera di Venerdì 29 ottobre 2010)

PS

allora, vi racconto il Bunga Bunga vero, come descritto da un ascoltatore che si definiva scambista, intervenuto alla trasmissione La Zanzara di Cruciani su Radio24. Pare che il Bunga Bunga sia una pratica molto diffusa da almeno un paio d’anni nei circoli degli scambisti. C’è un master, maschi, seduto su uno sgabello e una serie di coppie (uomo/donna) che fanno da slave, sedute in circolo intorno a lui. La donna è seduta in grembo all’uomo, a un certo punto qualcuno fa ruotare lo sgabello del Master Maschio, solitamente il padrone di casa, che ruota fino a fermarsi in corrispondenza di una delle coppie seduta davanti a lui. Insomma, una variante del gioco della bottiglia. A quel punto la donna scende dallo sgabello, si mette ad angolo di 90 gradi dando il posteriore al Master mentre l’uomo Slave si mette davanti alla compagna per ricevere quella che si dice in gergo una pompa, con il Master che fornisce propulsione dal backdoor. Ora, se Bunga Bunga era ad Arcore facile immaginare che al centro ci fosse Silvio, sugli sgabelli solo ragazze tipo Ruby, mentre a Fede, coerentemente con la sua professione, toccava il ruolo di Slave

fonte: <http://www.jonkind.com/2010/10/29/eyes-wide-sciat-the-worst-scene-ever/>

untemporale:

“Siamo stanchi di diventare giovani seri, o contenti per forza, o criminali, o nevrotici: vogliamo ridere, essere innocenti, aspettare qualcosa dalla vita, chiedere, ignorare. Non vogliamo essere subito già così senza sogni.”

Pier Paolo Pasolini *morto ammazzato 35 anni fa*

(via [omniasuntcommunia](#))

(via [micronemo](#))

"

A Milano il premier ha detto una cosa volgare, stupida, razzista e pericolosissima. Ma non c'è nulla da dire a chi non vuole o non sa vederlo. E non ci sarà nessuna rivolta popolare, se non di quelli che già si rivoltano ogni giorno.

Ormai serve a poco dire che in un qualsiasi altro paese occidentale un premier che se ne esce in questo modo sarebbe costretto alle

dimissioni nel giro di sei minuti. E serve a pochissimo aggiungere che l'opinione pubblica deve essere in coma profondo per non farlo precipitare di quindici punti nei sondaggi.

Questo è il Paese in cui viviamo, questo il capo del governo che abbiamo.

La sola cosa che serve ricordare è che Silvio Berlusconi, questa mattina, non è affatto impazzito. Non solo perché il grande tombeur de femme (che le donne le paga) crede davvero che essere omosessuali, anzi froci, sia una brutta cosa. Ma soprattutto perché esternarlo proprio ora, nel mezzo di una crisi verticale del governo e di una fortissima difficoltà personale, è frutto di una strategia consolidata e (finora) vincente.

A Milano è andato in scena il solito giochino (serissimo) del buttarla in caciara, del casino (in tutti i sensi) generalizzato, della battutaccia da bar di (estrema) periferia.

La sola cosa che serve è continuare a prenderlo molto, molto sul serio.

"

—

Marco Bracconi-Politica Pop: [Da prendere \(molto\) sul serio](#)

(via [losgabuzzo](#))

Anche prenderlo di mira con un 30X70 potrebbe essere un'alternativa.

(Source: [repubblica.it](#), via [3nom15](#))

Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del “vertice” che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli “ignoti” autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e, in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.

Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neonazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine

ai criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista).

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killers e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno

scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il "progetto di romanzo" sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile. Tale verità - lo si sente con assoluta

precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio.

"

— *Pier Paolo Pasolini (Bologna, 5 marzo 1922 – Ostia, 2 novembre 1975)*
(Source: [mazzate](#), via [flatguy](#))

"(se dio avesse voluto che stessi sul ghiaccio sarei un vodka martini)"

— [Things I said today](#) (via [parloavanvera](#))
(via [batchiara](#))

"Chiudete e vi sarà aperto."

—
(*Alessandro Bergonzoni*)

"L'Italia – e non solo l'Italia del Palazzo e del potere – è un Paese ridicolo e sinistro: i suoi potenti sono delle maschere comiche, vagamente imbrattate di sangue:
«contaminazioni» tra Molière e il Grand

Guignol. Ma i cittadini italiani non sono da meno. Li ho visti, li ho visti in folla a Ferragosto. Erano l'immagine della frenesia più insolente. Ponevano un tale impegno nel divertirsi a tutti i costi, che parevano in uno stato di «raptus»: era difficile non considerarli spregevoli o comunque colpevolmente incoscienti."

— Pier Paolo Pasolini. (via [11ruesimoncrubellier](#))
(Source: [remedios](#), via [11ruesimoncrubellier](#))

2/11/2010 (7:29) - INTERVENTO

"Mai più miseria in Brasile"

Il primo discorso della presidente Dilma Rousseff: più spazio alle donne nella società

DILMA ROUSSEFF
BRASILE

Ho ricevuto da milioni di brasiliani la missione più importante della mia vita. La dimostrazione del progresso democratico del Paese perché, al di là della mia persona, per la prima volta una donna è Presidente del Brasile. E qui arriva la mia prima promessa post voto: onorare le donne brasiliane affinché questo fatto si trasformi in un qualcosa di naturale, che si ripeta anche nelle aziende e in tutti i settori della società. L'uguaglianza di opportunità tra uomini e donne è un principio fondante di ogni democrazia.

Mi piacerebbe che i papà e le mamme del Brasile guardassero negli occhi le loro bambine e dicessero: sì, le donne possono. Valorizzerò la democrazia in ogni sua forma, dal diritto di opinione e di espressione ai diritti fondamentali all'alimentazione, al lavoro, al reddito, ad una casa degna e alla pace sociale. Mi batterò per la totale libertà di stampa, di religione e per l'osservazione continua e totale dei diritti umani così ben consacrati dalla nostra Costituzione che garantirò come è dovere supremo di ogni Presidente. Ripeto il mio impegno fondamentale della campagna elettorale, ossia lo sradicamento della miseria e la creazione di opportunità per tutti.

Quest'obiettivo ambizioso non sarà realizzato solo con la volontà del Governo ma è un appello alla Nazione, agli imprenditori, alle chiese, alle università, alla società civile, alla stampa, agli amministratori pubblici e a tutte le persone perbene. Non avremo pace né riposo sino a quando ci saranno brasiliani affamati, famiglie che vivono in strada e bambini poveri abbandonati al proprio destino. Lo sradicamento della miseria nei prossimi anni è un obiettivo di cui mi faccio carico ma per centrarlo chiedo umilmente l'appoggio di chiunque possa aiutare il Paese a superare quest'abisso che ancora ci impedisce di poterci definire uno Stato sviluppato.

Continueremo a difendere la più ampia apertura delle relazioni commerciali e la fine del protezionismo dei paesi ricchi, che impedisce alle nazioni povere la realizzazione piena delle loro aspirazioni. Avremo grandi responsabilità in un mondo che sta ancora affrontando gli effetti di una crisi finanziaria di grandi proporzioni e che per uscirne usa strumenti non sempre adeguati. Sul piano multilaterale si devono stabilire regole più chiare per la ripresa dei mercati finanziari, controllando la speculazione senza limiti che aumenta la volatilità, di capitali e monete. Ci muoveremo in questa direzione in modo fermo nei vari consessi internazionali.

Avremo cura della nostra economia con grande responsabilità. Il popolo brasiliano non ammette più l'inflazione come soluzione irresponsabile per eventuali disequilibri né che il governo spenda più del necessario. Rifiuteremo lo spreco effimero che scarica sulle generazioni future solo debiti e disperazione. In campagna elettorale ho promesso che i più bisognosi, i bambini, i giovani, i diversamente abili, i disoccupati, le persone anziane avrebbero avuto la mia attenzione. Confermo qui l'impegno. Quando mi insiederò sarò la presidente di tutti e rispetterò ogni differenza. Ringrazio molto il Presidente Lula.

Avere avuto l'onore del suo appoggio, il privilegio della sua presenza, aver imparato

dalla sua immensa saggezza sono cose che restano dentro per tutta la vita. Averlo seguito in questi anni mi ha dato l'esatta dimensione del governante giusto e del leader, appassionato del suo paese e della sua gente. La gioia che provo per la mia vittoria si mescola con l'emozione del suo addio ma so che un leader come Lula non starà mai lontano dal suo popolo e da ognuno di noi.

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/201011articoli/60065girata.asp>

TED SORENSEN, 1928-2010 | GLOBE EDITORIAL

Kennedy's proudly loyal ghost

TED SORENSEN, the ghost behind some of John F. Kennedy's most memorable phrases, died on Halloween, just nine days short of the 50th anniversary of Kennedy's presidential victory. For decades, Kennedy's detractors emphasized Sorensen's significant role in drafting Kennedy's book "Profiles in Courage," his famous inaugural address, and his presidential speeches on civil rights and arms control. Sorensen struggled to answer such criticism; like a butler or valet, a good ghost writer shouldn't call attention to himself. But that canard was outdated even in the '60s. What national politician has time to draft all his own speeches? Modern presidents rise and fall in no small part on the quality of their writing shops.

In recent years, as Kennedy's speeches became even more famous — an indelible part of the literature of the Cold War — Sorensen seemed to grow more comfortable depicting his role: The thoughts and attitudes were all Kennedy's, he would say admiringly, letting others fill in the blanks about who supplied the words. And looking at the two men, one could readily believe that this was a partnership for the ages. Kennedy may have needed Sorensen to propel his message, but Sorensen needed

Kennedy to set his direction. In the 47 years after the president's death, Sorensen maintained a successful law career and remained a Democratic Party activist. But he never again reached the heights of eloquence or power.

Over the past year, the increasingly frail Sorensen was a regular speaker at Kennedy Library Foundation events in Boston commemorating the 1960 campaign. With a warm smile, he would contrast Kennedy's political brilliance to the blunders of Richard Nixon. Time had rendered him ever more partisan. Or perhaps he had trouble thinking about the Camelot era without grief and shock over how abruptly it ended.

Wikipedia will record that Ted Sorensen died on October 31, 2010. But a big part of him was lost on November 22, 1963

fonte:

http://www.boston.com/bostonglobe/editorial_opinion/editorials/articles/2010/11/02/kennedys_proudly_loyal_ghost/

20101103

"Una biblioteca non è per forza formata da libri che abbiamo letto o che leggeremo un giorno; in effetti è molto importante precisarlo. Una biblioteca raccoglie i libri che possiamo leggere. O che potremmo leggere. Anche se poi non li leggeremo mai."

— Jean-Claude Carrière e Umberto Eco, *Non sperate di liberarvi dei libri* (Bompiani)

(Source: [angeloricci](#), via [squilitumblr](#))

[divara](#):

Le parole sono puttane che si concedono a tutti quelli che le chiedono, ma che restano fedeli solo a chi le ha fatte nascere. A te piace pensare che quelle parole ti siano state donate, ma non è così: le hai rubate, le hai comprate di nascosto contrattando ai margini delle strade un prezzo ogni volta diverso, a volte con strafottenza, a volte con vergogna. Erano parole nate forse per altri, forse per nessuno, sicuramente non per te, ma, se hai da pagare, un giro te lo fanno pure fare e sarà piacevole e sembrerà tutto vero, perché quando hai comprato le parole diventa tutto più intenso e anche i battiti del cuore sembrano più profondi.

Perché le parole non hanno memoria, non hanno coscienza.

Le parole sono armi di seduzione di massa e, si sa, sono ovunque e nessuno le trova mai.

(via [batchiara](#))

"Per rendere la verità più verosimile, bisogna assolutamente mescolarvi della menzogna.

La gente ha sempre fatto così."

— Fëdor Michajlovič Dostoevskij (via [gravitazero](#))

"Un professore di anatomia che si diverte a mettere in imbarazzo le studentesse, chiede ad una ragazza:

“Cos’è quella cosa che lei ha ed io no?... che lei sa usare ed io no e da cui trae piacere ed io no?”

La ragazza con freddezza antartica e calma olimpica: "IL CERVELLO?"

— Facoltà di medicina, Università di Novara (via [marcofer7](#))

"Quando cadrà, e lo farà a breve, farà tanto rumore e alzerà tanta polvere.[...]

Il polverone ci sarà comunque. E sarà utilizzato dai tanti, troppi, che lo hanno messo in sella e ce lo hanno tenuto per tanto tempo. Non parlo solo di industriali, banchieri, politici di nuovo e vecchio corso, pseudo-intellettuali. Parlo soprattutto di semplici cittadini. E questi, come gli altri, faranno a gara per scrollarsi di dosso la responsabilità. Per negare, per distinguere, per giustificare."

— [Quando cadrà farà tanto rumore e alzerà tanta polvere.](#) (via [ladridipane](#))
(via [ladridipane](#))

you're trembling still / and

I'm trembling too

Ci sono certe cose che capisci subito e che il corpo capisce subito e allora ti ci adegui ci si adegua. Una certa fatica di vivere, per esempio, compensata da una spinta vitale altrettanto forte. I tessuti si smagliano e ti ritrovi una mattina a parlare con una macchia sulle lenzuola che ha la forma di un viso – ha due occhi rotondi su labbra che sorridono – prima che si asciughi, scompaia. Non sei stata scelta, mi dice. Sei capitata. Negli occhi rotondi sempre più piccoli ha la frustrazione del non avere un paio di spalle da stringere e alzare. Alla nervatura di legno che è sempre spaventata, anche se ormai dovrebbe avere capito che sto attenta a non calpestare lei e la sua acconciatura di onde, confesso la mia volontà di gettare la spugna. Si acciglia, non è questo il momento giusto, mi suggerisce. Non è mai il momento giusto, ad ascoltare voi, ad ascoltare chiunque, ma il fondo del caffè mi fa giustamente notare la mia tendenza ad arrendermi facilmente: ricordi tutte le volte in cui hai pensato che non ce l'avresti fatta? So che lei si riferisce a una selezione particolare di volte in cui ho pensato che non ce l'avrei fatta, quelle in cui invece ce l'ho fatta, sono arrivata fino alla fine di qualcosa, qualsiasi cosa, e tralascia tutte le altre, quelle in cui sono crollata prima del traguardo.

Lascio le tapparelle abbassate. La luce che entrerebbe dalle finestre sarebbe comunque fioca e grigia, preferisco non vederla. Fingo di godermi il cerchio di luce sul soffitto ma non mi scalda i piedi. Credo che gli insetti abbrustoliti sul fondo della plafoniera la penserebbero diversamente, se fossero ancora liberi di ronzarmi nelle orecchie, di strisciarmi lungo le braccia.

Mi è sempre mancata la forza di non fidarmi. Devi imparare a fidarti, mi dicevano tutti, devi imparare a chiedere aiuto; la a serve a farti aprire la bocca, infilarci la medicina. La i la chiude e la fa scivolare sul fondo della lingua. La u ne permette la deglutizione. La o è lo stupore ai primi effetti, quelli che finirai per ricercare, che non saranno mai abbastanza, mai più come la prima volta. I pensieri, a furia di usarli, si dilatano così tanto che il sollievo ci passa in mezzo senza attrito né godimento.

Tra tutti gli oggetti preferirei essere una vasca da bagno per togliermi il tappo. A nessuno piacciono le storie a lieto fine. A me sì. A me sì, cazzo. Lieto fine e

buoni sentimenti e vestiti fatti di tende e amore e perché è un bravo ragazzo e non è vero che non ti piacciono le storie a lieto fine, è solo che hai paura che il lieto fine non arrivi mai, che non sia che l'ultimo inganno prima dei titoli di coda neri dietro i quali la vita continua ed è la solita merda.

Entra nelle mie pupille dilatate. C'è una sorpresa per te. No, non posso dirti cosa, altrimenti non è più una sorpresa. Lasciati bere. Ti rosicchierò le maniche fino a liberarti. Una promessa è una promessa.

fonte: <http://yellowletters.wordpress.com/author/madamepsychosis/>

E ti ho baciata sul sorriso per non farti male.

Stranamore, Roberto Vecchioni

via: <http://micronemo.tumblr.com/page/3>

La resistenza al presente – di Chiara Valerio

reallynothing:

«Mi piace, di Vendola e dei suoi, la fiducia nella lingua italiana, nella sua possibilità di dire le cose con un gergo che non sia né calcistico, né da talk show, né d'appendice e che, al contempo, tenga insieme il gioco, la fossa alle grida, i bisogni, gli affetti. »

fonte: <http://reallynothing.tumblr.com/post/1469213826/la-resistenza-al-presente-di-chiara-valerio>

Cose che avrebbero dovuto insegnarci a scuola.

3nding:

Elenco alcune delle cose che avrebbero dovuto insegnarci a scuola e che non avrei mai scoperto senza internet:

Un accendino elettrico genera una scintilla grazie alla [proprietà piezoelettrica](#) di un cristallo (generalmente quarzo) sottoposto a pressione. Negli accendigas moderni invece la differenza di potenziale per generare la scintilla è data da una batteria. (Consumism anyone?) -ricordando che c'è chi studia ed è assunto e pagato per sviluppare la vita media di tutti i prodotti in circolazione che DEVONO rompersi non prima di un certo periodo ma non oltre un altro. [La pompa ad Ariete](#) è una pompa idraulica in grado di funzionare senza elettricità. Sfrutta la forza d'inerzia di una corrente idraulica (va bene anche un ruscello) e il fenomeno conosciuto come [colpo d'ariete](#). Con questa pompa è possibile trasportare acqua ad un'altezza anche considerevole rispetto a quella di partenza del corso d'acqua. Il tutto lo ripeto: SENZA ELETTRICITA'. E' stata inventata da uno dei fratelli Montgolfier (sì quelli) alla fine del 1700. E' possibile alimentare un motore a combustione esterna anche con l'energia solare: [il motore Stirling](#) nello specifico.

http://it.wikipedia.org/wiki/Motore_Stirling

http://it.wikipedia.org/wiki/Colpo_d%27ariete

<http://it.wikipedia.org/wiki/Piezoelettricit%C3%A0>

fonte: <http://3nding.tumblr.com/post/1469992727/cose-che-avrebbero-dovuto-insegnarci-a-scuola>

“La mia non è che frenesia dell'alba”

fonte: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

La storia naturale delle pandemie di peste

La raccolta dei dati relativi ai diversi ceppi è stata molto complessa a causa dei rigidi regolamenti sui campioni, volti a prevenirne un uso a fini terroristici

Grazie a un lungo lavoro di sequenziamento e confronto del genoma di numerosi ceppi di *Yersinia pestis*, un gruppo internazionale di ricercatori è riuscito a tracciare l'evoluzione e lo sviluppo delle pandemie di peste fin dal loro primo apparire nelle steppe centro-asiatiche in prossimità della Cina, oltre duemila anni fa. La ricerca, che fornisce dettagli senza precedenti sulla storia delle pandemie batteriche, è stata coordinata da Mark Achtman dell'University College Cork, in Irlanda, ed è [pubblicata sulla rivista *Nature Genetics*](#).

I ricercatori hanno confrontato 17 sequenziamenti completi del genoma della peste analizzando 933 siti di variabilità del DNA da una collezione di 286 ceppi isolati del batterio. Le informazioni ottenute hanno permesso di tracciare il progresso delle pandemie storiche nel mondo e di calcolare l'età delle differenti ondate. La maggior parte di questi eventi può essere messo in relazione a eventi storici documentati.

Fin da una ricerca preparatoria condotta nel 2004, era apparso chiaro ai ricercatori che la comprensione delle origini della peste avrebbe richiesto un confronto dei genomi isolati da svariate istituzioni scientifiche, dato che nessuna ne possedeva una che fosse rappresentativa della situazione globale. La creazione di una simile raccolta era però apparsa ardua a causa dell'impossibilità di inviare i campioni, sottoposti a stringenti regolamenti governativi volti a prevenirne un uso a fini terroristici. Per questa ragione l'analisi è stata condotta in modo decentrato da una collaborazione internazionale di ricercatori irlandesi, tedeschi, francesi, cinesi, britannici, statunitensi, e malgasci.

Questo nuovo lavoro mostra che il bacillo della peste si è evoluto in Cina o in una regione limitrofa, e che da lì si è diffusa attraverso numerose epidemie, seguendo diversi percorsi, fra cui la Via della seta, fino all'Africa, fra il 1409 e il 1433, trasportata in questo caso dall'esploratore cinese Zheng He. In precedenza dal

1347 al 1351, la Morte Nera imperversò dall'Asia all'Europa all'Africa riducendo drasticamente la popolazione mondiale: la Cina perse in quell'occasione circa la metà della popolazione, l'Europa un terzo e l'Africa un ottavo.

L'ultima pandemia di peste si diffuse nel 1894 prima all'India per irradiarsi poi in molte aree del globo, compresi gli Stati Uniti, dove la malattia continua a rimanere endemica in alcune popolazioni di roditori.

Il centro di ricerca dell'University College Cork diretto da Achtman è specializzato nella biologia evolutiva dei batteri patogeni e sta studiando anche l'evoluzione di *Salmonella*, *Helicobacter pylori* e *Listeria monocytogenes*. (gg)

fonte:

http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/La_storia_naturale_delle_pandemie_di_pesto/1345389

La nuova montagna di Thomas Mann da "incantata" è diventata "magica"

Il capolavoro dello scrittore tedesco esce in una traduzione rinnovata. L'ispirazione del titolo nasce da una frase di Nietzsche

di PIETRO CITATI

CON OGNI probabilità, Thomas Mann derivò il titolo del suo romanzo *La montagna magica*, pubblicato nel 1924 (Meridiani Mondadori, a cura di Luca Crescenzi, traduzione di Renata Colorni, con un saggio di Michael Neumann, pagine CLXXVIII-1422, euro 55), da una frase di Nietzsche: "Ora si apre a noi il monte magico dell'Olimpo e ci mostra le sue radici". Per Nietzsche, il monte magico dell'Olimpo era il mondo di Apollo: il mondo della violenza, della dismisura, della colpa, della tenebra, miracolosamente capovolti in legge,

armonia, misura, equilibrio, quiete, purezza, profezia. Non so se Mann lo amasse: forse riteneva che non era quello moderno, anzi modernissimo, dove scriveva il suo ardimentoso romanzo sinfonico.

Così Mann rovesciò il significato di quell'aggettivo: magico non era più il regno di Apollo, ma quello del giovane dio rivale, Hermes. Corresse l'errore di Nietzsche perché Apollo ignora ogni magia mentre Hermes fonda il suo regno sulla magia. Profondamente nutrito di cultura mitologica, Mann sapeva che Hermes era stato concepito nella notte in un profondo antro ombroso, tra i monti e i boschi dell'Arcadia. Il dio aveva una mente dalle molte forme, che si svolgeva, sempre sinuosa, da tutte le parti: il suo spirito aveva molti colori: era ondeggiante, scintillante, inestricabile; e affascinava tutti coloro che l'incontravano. Hermes giocava ironicamente con l'universo: era un grande artigiano: un ladro: un maestro di discorsi veri e falsi: conosceva il desiderio erotico senza rimedi; accompagnava all'Ade

le anime dei morti, sorvegliando le frontiere, i crocicchi e le porte. Amava il viaggio, il commercio, il linguaggio, l'interpretazione.

Con una geniale intuizione Mann comprese che la modernità, in quegli anni dal 1912 al 1924 in cui compose il suo libro, viveva sotto il segno di Hermes. Ma ampliò e mutò questo segno. Il mondo ermetico moderno non affondava nelle caverne, ma stava in alto, presso le cime delle altissime montagne dei Grigioni, tra le nevi, le nebbie, il freddo, il gelo, le nuvole grigio-azzurre, i radiosi e vellutati raggi di sole, il luccichio diamantino della luna, l'ovattata assenza di suoni, le cliniche dove veniva curata la Tubercolosi. Esso aveva due qualità che quello classico non conosceva. La prima era la malinconia: cara a Marsilio Ficino e a Dürer. La seconda era la fascinazione della malattia, che conduceva alla fascinazione ancora più profonda della morte.

Il monte magico è diviso tra due spazi opposti. Il primo sono le pianure di laggiù: il lavoro, la ragione, la salute, la misura, il limite; tutte qualità che culminano nella laboriosissima Amburgo, protesa con le sue navi verso le lontananze degli Stati Uniti. Le montagne di quassù sono invece il luogo della

malattia, della fascinazione, del sogno, della morte. Davanti allo sguardo di Thomas Mann e di Hans Castorp, le pianure diventano lontanissime ed estranee e presto vengono dimenticate: mentre tutta l'attenzione è concentrata sulle nevi e il sole e la malattia di quassù.

Nel bel viso di Hans Castorp, l'eroe del romanzo, un'alterigia ereditaria si manifesta sotto forma di un'oscura indolenza: sottili baffetti biondi ne ornano le labbra: un certo torpore, una certa lentezza e inerzia, ne avvolge la figura; un'affabile compiacenza gli fa reputare ogni cosa degna di essere ascoltata. Vive sette anni nella grande clinica, conoscendo ogni esperienza. Dapprima quella del bianco: le pareti bianche compatte; l'infermiera con la cuffia bianca: le porte numerate laccate di bianco; i mobili bianchi, i tappeti bianchi, le tende di lino. Poi conosce i fischi e i raschi della tubercolosi: i raggi Röntgen, il dormiveglia e la febbre. E mentre i rapporti con le terre basse si sciolgono, Hans Castorp vive sempre più chiuso e incantato nell'alone della tubercolosi.

Tutti i suoi sentimenti sono trasformati dalla luce morbida della malattia. Sogna sempre più profondamente, scambia le ombre per cose, e vede nelle ombre le cose. Si innamora come non si era mai innamorato: occhi slavi tra il grigio e l'azzurro lo traggono nel loro abisso; e là trova qualcosa di erotico e di androgino che aveva provato nell'adolescenza. Sale sulle montagne dei tremila metri. Vede nella neve la fonte della vita: vi adora l'origine di tutte le cose: si imbeve di quella luce "strana, delicata, misteriosamente attraente"; prova una specie di estasi, che lo porta vicino alla morte, forse oltre il paese della morte. Mentre le particelle di neve gli fioccano sul viso, il tempo si perde: non c'è più il tempo degli orologi, ma una condizione simile alla crescita segreta, strisciante, impercettibile dell'erba.

Nella clinica di montagna, Hans Castorp non conosce un vero sviluppo interiore: nessun "potenziamento ermetico", nessun "accrescimento alchimistico", come Mann affermava; e alla fine ignora la pietra filosofale che aveva conquistato il suo lontano predecessore, Wilhelm Meister nei Lehrjahre di Goethe. Le terre basse diventano ancora più lontane: mentre sta disteso nella sua sedia a sdraio, Hans Castorp non scrive né riceve lettere; il suo orologio da tasca cade dal comodino e si rompe, uccidendo il tempo. Come afferma Luca Crescenzi, l'intero Zauberberg non è che un sogno ininterrotto

lungo sette anni: sebbene il libro non sia veramente permeato da una profonda atmosfera onirica come quella che invade le prose di Thomas De Quincey e di Gérard de Nerval.

Tutto finisce nell'agosto 1914, quando un rombo immane segna l'inizio della prima guerra mondiale, e mette fine all'epoca "borghese-estetica" dove Thomas Mann era cresciuto. Hans Castorp lascia le terre alte: ritorna nella vita, da tanto tempo abbandonata; e combatte tra il rombo dei tuoni, rossi bagliori nel cielo cupo, proiettili furibondi, schegge, scoppi, gemiti e grida, squilli di tromba e tamburi crepitanti, baionette e cadaveri. Forse muore in combattimento. Con lo scoppio della guerra si chiude il clima di Ermes: così almeno Thomas Mann sembra credere. Ma io penso che, con i suoi aspetti multiformi, la mente colorata e la fascinazione, il mondo di Ermes abbia soggiogato la maggior parte del ventesimo secolo. Ne siamo usciti da poco. O forse è impossibile uscirne.

L'edizione dei Meridiani è eccellente. L'introduzione di Luca Crescenzi è piena di idee originali, e il commento è un intreccio di analogie, dove appaiono e scompaiono i malinconici, gli ermetici, i romantici, Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche, George Brandes, Ricarda Huch, Freud. Renata Colorni affronta un compito ancora più difficile: rendere l'ardua prosa di Mann; quella mescolanza di lirica, razionalità e falsetto, capace di sfibrare qualsiasi traduttore. La sua versione è perfetta. Forse, inebriati dall'entusiasmo, i due curatori sopravvalutano l'arte di Thomas Mann e il Zauberberg. Mann è un grande narratore, ma non un genio del ventesimo secolo come Conrad, Proust, Kafka, Musil, la Woolf, Nabokov. Non amo il falsetto della sua prosa, né le innumerevoli nozioni e idee che la sua regale cornucopia rovescia sopra il nostro capo indifeso.

(03 novembre 2010)

fonte: http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/11/03/news/thomas_mann-8693012/

Ecco la carta d'identita' del bandito Giuliano

Nel 1943 era alto 1 metro e 64. Documento rilasciato pochi mesi prima che si desse alla macchia

02 novembre, 22:41

SIRACUSA - Salvatore Giuliano nel 1943 era alto 1 metro e 64 centimetri. Lo attesta quello che sembra possa essere l'ultimo documento di identita' rilasciato all'eta' di 21 anni, pochi mesi prima che si desse alla macchia. Una fotocopia della carta di identita' di Giuliano rilasciata dal comune di Montelepre con il numero identificativo 7988129 si trova oggi a Siracusa nelle mani del professore Bruno Ficili, il docente piu' volte candidato al premio Nobel per la pace, che l'ha avuta diversi anni fa dal sociologo Danilo Dolci, con il quale ha collaborato piu' volte, autore di diverse indagini e saggi sul fenomeno del banditismo. "Penso che questo documento, che avro' adesso cura di consegnare alle autorita' di polizia, possa dare un contributo al chiarimento della vicenda sull'effettiva statura di Salvatore Giuliano, elemento sin qui controverso stando a quanto ho appreso dai giornali - ha spiegato all'ANSA il prof. Bruno Ficili -. Questa fotocopia faceva parte di un allegato ad una ricerca sul banditismo che Danilo Dolci, che ho avuto l'onore di ospitare piu' volte a Siracusa in occasione dei seminari sull'educazione alla pace e con il quale ho a lungo collaborato e del quale sono stato amico, mi ha voluto regalare diversi anni fa". Sul documento e' scritto espressamente dalle autorita' comunali di Montelepre che Giuliano all'epoca era alto 1,64 centimetri. "Questa indicazione - ha concluso Ficili - e' in linea con alcune testimonianze raccolte anni fa, in tempi non sospetti, anche da altre persone di Montelepre che ho incontrato negli Stati Uniti e che da ragazzi avevano avuto quotidiani rapporti di frequenza con Salvatore Giuliano". I primi risultati della perizia compiuta dal medico legale dopo la riesumazione della salma di Giuliano indicano in 1 metro e 70 circa l'altezza della vittima sulla base della misurazione delle ossa lunghe. I familiari del bandito sostengono tuttavia che il loro congiunto sarebbe stato piu' alto di circa 10 centimetri. (ANSA).

fonte:

http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/cronaca/2010/11/02/visualizza_new.html_1705837105.html

CULTURA

03/11/2010 -

I librai indipendenti alla battaglia per sopravvivere

Con la politica degli sconti le grandi catene li mettono in ginocchio: nell'ultimo biennio 150 hanno dovuto chiudere

GIUSEPPE CULICCHIA

In un panorama editoriale come quello italiano, caratterizzato dalle guerre che contrappongono i grandi gruppi e dalla contestuale lotta per la sopravvivenza degli editori indipendenti, solo una vecchia battuta riusciva fino a ieri a mettere tutti d'accordo: «I librai si lamentano sempre». Poi però nel 2009 sei editori indipendenti (Instar Libri, Iperborea, Marcos y Marcos, Minimum Fax, Nottetempo, Voland) hanno dato vita ai Mulini a Vento con l'idea di arrivare all'approvazione di una legge che regolamentasse la questione dello sconto (sia al pubblico sia al rivenditore), come già accade in Francia o in Germania. E quando l'onorevole Ricardo Franco Levi ha presentato alla Camera la sua legge sul libro, che secondo i Mulini a Vento è insufficiente, i sei si sono trovati a condividere la stessa battaglia non solo con numerosi altri colleghi, ma anche con un certo numero di librai a loro volta indipendenti.

In breve, la legge Levi pone un tetto allo sconto che il libraio può fare al cliente,

fissandolo al 15%. Ma al di là delle deroghe per le vendite on line (dove si passa al 20%) e le biblioteche, per le associazioni e i libri fuori catalogo, un comma consente agli editori di fare promozioni per undici mesi l'anno tranne dicembre: cosa che vanificherebbe qualsiasi tentativo di limitazione dello sconto. Per tacere dei controlli e delle sanzioni, che sarebbero del tutto inefficaci. «Ma il colmo», si legge sul blog dei Mulini a Vento, «è che questa legge è stata redatta con l'accordo delle associazioni di categoria (Aie, Associazione Italiana Editori, e Ali, Associazione Librai Italiani), quindi viene fatta passare come una legge $\frac{2}{7}$ voluta unanimemente da editori e librai $\frac{3}{2}$ ». Nel corso degli ultimi mesi l'appello dei sei «disobbedienti» è circolato sul web, trovando presto numerose adesioni. Ma anche qualche distinguo.

«Per le librerie indipendenti questo è un momento drammatico». Rocco Pinto, libraio torinese della Torre di Abele, e Salvo Spiteri, libraio palermitano della Modus Vivendi, usano la stessa frase per dare un'idea della gravità del caso italiano, e non smentiscono la vecchia battuta popolare tra gli editori. Ma stavolta contraddirli non è possibile. Negli ultimi due anni, ben 150 loro colleghi sono stati costretti a chiudere bottega. E mentre proprio a Torino viene inaugurato il centesimo punto vendita Feltrinelli e a Roma la legge dell'onorevole Levi attende di passare l'esame del Senato dopo quello della Camera, entrambi si dicono certi che il perdurare dell'attuale vuoto legislativo porterà ad altre chiusure. Tuttavia, il primo ha aderito all'iniziativa dei Mulini a Vento. Il secondo no.

«Da parte mia non penso che la libreria indipendente sia per forza meglio del megastore», dice Pinto, che in trent'anni di libreria è stato di volta in volta fattorino, magazziniere, commesso e direttore. «Sono le persone a fare la differenza, e ci sono bravi librai anche nelle catene. Il problema semmai è che i margini di guadagno sono troppo bassi per permettere ai piccoli di investire. Ogni libreria indipendente in realtà è una risorsa, visto che supermercati e megastore premiano con le loro scelte i titoli già in classifica. Ma noi finora non siamo stati capaci di unire le forze, magari creando network di negozi che insieme potrebbero dare ai lettori ottimi servizi».

Col raddoppio del canone d'affitto, la Torre di Abele è entrata a far parte del gruppo delle librerie Giunti. «Anche la libreria dell'amico Nicolini a Mantova è diventata una Coop, per sopravvivere. Del resto, una libreria indipendente riesce a spuntare dall'editore fino al 30% di sconto, mentre le catene arrivano al 45%. Certi piccoli librai vanno a comprarsi le novità al supermarket, anziché passare dal distributore. In Francia la legge sul libro l'hanno fatta 28 anni fa, quando si sono accorti che la Fnac si mangiava una libreria dietro l'altra. In Italia quest'anno per la prima volta il

fatturato delle catene ha superato quello degli indipendenti: e di questo passo finiremo come in Inghilterra, dove sono rimaste solo le prime». Per Pinto è un problema culturale, più che commerciale. «So di essere un commerciante, per carità. Ma credo che se in un paese mancano i libri sia peggio che se manchi la benzina. E trovo miope il ragionamento di chi sostiene che una brutta legge è meglio di niente. Noi ne vogliamo una dignitosa, che stabilisca sconti uguali per tutti e riduca a due soli mesi il periodo in cui gli editori possono fare promozioni».

Su questo Salvo Spiteri, che con la moglie Marcella ha aperto la Modus Vivendi a Palermo nel 1997 dietro via Libertà, non è d'accordo. «Vede, noi siamo talmente indipendenti che una volta un cliente dopo aver girato una mezz'ora tra i banchi e gli scaffali mi ha chiesto: $\frac{2}{7}$ Ma voi i libri normali non li tenete? $\frac{3}{2}$. Fin dall'inizio abbiamo deciso di dare spazio alla piccola e media editoria, puntando sulla ricerca e rifuggendo dal marketing, pur consapevoli del fatto che il giudice supremo è il mercato e che avremmo dovuto faticare il doppio, visto che i grandi gruppi tendono a monopolizzare gli spazi e ad appiattare le proposte. Ci pigliavano per pazzi: la Mondadori aveva appena inventato l'invio d'ufficio, e dato che avevamo 120 metri quadri in centro ci mandava 258 copie dell'ultimo bestseller». Per quattordici anni, il pubblico ha dato ragione al metodo Modus Vivendi. «Ci siamo costruiti una clientela affezionata e orgogliosa. Ma oggi non basta più. Il calo è iniziato nel 2008, è continuato nel 2009 e si è confermato nel 2010. Con la concorrenza dei megastore ci è venuto a mancare quel 20% che corrisponde alla clientela meno fidelizzata e più sensibile agli sconti. Per questo dico che è meglio una legge perfettibile rispetto all'attuale vuoto legislativo. Non c'è più tempo da perdere: se le cose continuano così, non c'è futuro».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/373586/>

CULTURA

27/10/2010 -

Gobetti, che noia questi futuristi

Un'antologia di scritti letterari e teatrali, curata da Davico Bonino

OSVALDO GUERRIERI

Guido Davico Bonino è un *revenant*. Non nel significato spettrale che elettrizza gli occultisti, ma in quello letterale. Come uomo che torna, va riproponendo ai suoi lettori alcune figure cardine del pensiero morale e culturale che hanno contribuito a formare l'identità del nostro Novecento. Ieri ha recuperato per Aragno gli scritti teatrali di Antonio Gramsci; oggi volge l'attenzione a Piero Gobetti, di cui raccoglie gli scritti letterari e teatrali sotto il titolo *Lo scrittoio e il proscenio* (ed. Controluce, pp. 257, e20). In sostanza, Davico Bonino riprende le fila di lavori realizzati in passato e li ripubblica aggiornandoli nel commento e obbedendo a una pulsione che potremmo definire ad alta densità polemica. Con il suo gesto reagisce a un andazzo editoriale che sembra aver messo tra parentesi una feconda stagione culturale per favorirne, magari inconsciamente, la dimenticanza.

Gobetti, dunque. Una meteora prodigiosa che ha sviluppato la propria attività nel breve arco di sette anni: dal 1918, quando, uscito dal liceo Gioberti di Torino, fondò la rivista *Energie Nove*; al 1926, quando morì in un ospedale di Parigi per i postumi dei pestaggi fascisti. Quel liberale magro, le cui giacche apparivano sformate dai libri che gli inzeppavano le tasche, era guidato da un rigore intellettuale e da una esattezza di pensiero che entravano come un bisturi nel conformismo dell'Italia pre-fascista. Gramsci, di soli dieci anni più anziano di lui, lo scelse come proprio successore nella critica teatrale su Ordine Nuovo, quotidiano del gruppo comunista torinese. Nel frattempo Gobetti si era messo in luce come un critico letterario che non criticava i libri ma i critici, i quali, per interesse personale, obblighi d'amicizia, tornaconto, avevano smarrito le ragioni stesse del loro lavoro. In questo senso, immaginando un'ideale formula pedagogica, Gobetti invocava lo studio intrecciato di letteratura e storia, in modo da neutralizzare l'insignificante culto degli «imbalsamati».

Nel lavoro teatrale il ventenne Gobetti affrontava la drammaturgia dei suoi anni ponendo sotto la lente critica le questioni di un dibattito avviato dal cattolico Silvio d'Amico (che lui da principio non comprese) e in eterna attesa di soluzione. Discuteva la drammaturgia italiana e quella straniera, il problema dell'attore, l'interpretazione dei testi. Quel giovanotto che, secondo Giovanni Ansaldo, si prendeva il lusso di firmare «su un giornale per gli operai le critiche teatrali più ardue, per espressioni usate e per presupposti teorici di tutto il giornalismo italiano», partiva lancia in resta contro gli eccessi attoriali di Angelo Musco e contro

Ermete Zacconi, il principe dei gigioni che trasformava ogni testo in un campionario di patologie e «cercava le sue $\frac{2}{7}$ trovate $\frac{3}{2}$ nell'*Antropologia criminale*, nei manicomi e negli ospedali». Stroncava senza pietà i commediografi italiani che, «tutti piccoli, si credono invece tutti grandi artisti»: niente a che vedere, ai suoi occhi, con gli inarrivabili Machiavelli e Alfieri. Però s'interessava alle avanguardie e difendeva Pirandello, capace di darci «finalmente quel teatro religioso, di cui tanti fannulloni per tanto tempo han parlato \ e che poteva nascere soltanto da uno stato d'animo inizialmente scettico». Ammirava i russi Andreev e Ostrovskij; coglieva la grande novità di Bernard Shaw; si toglieva il cappello dinanzi a Wedekind.

Non sapeva patteggiare Gobetti. Andava dritto per la sua strada a costo di sbattere il naso. Carlo Dionisotti, autore di un ritratto gobettiano pubblicato a chiusura del volume, lo paragona a Giuseppe Baretti, settecentesco sovvertitore dell'ordine letterario. Anche Gobetti era munito di frusta letteraria e con questa castigava «errori, eccessi, imbrogli, carte false». Anche lui «voleva viaggiare sicuramente, curiosamente, da un Paese all'altro». E conclude lo studioso: «Così avrebbe voluto vivere Gobetti, in Italia e fuori. Ma altro ci voleva che la frusta letteraria».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/372824/>

CULTURA

26/10/2010 -

Ugo Mulas fotografare la gibigianna

Un poeta della luce che nella sua arte cercava una verità del nostro esistere. Esce la prima monografia

MARCO BELPOLITI

Come si diventa un grande fotografo? Spesso per caso. Il giovane Ugo Mulas, aspirante poeta, arriva a Milano dalla natia Pozzolengo, in provincia di Brescia, per studiare Giurisprudenza alla Cattolica, ma ben presto s'iscrive a un corso di nudo

all'Accademia di Brera e finisce al Bar Jamaica. Lì qualcuno gli mette in mano una vecchia macchina, gli spiega che un centesimo e undici al sole, e un venticinquesimo e cinque-sei all'ombra. Così comincia a scattare.

Una leggenda d'artista? Non troppo. Mulas, che è stato uno dei più importanti fotografi del dopoguerra, maestro indiscusso di una generazione e mezzo, autore di fotografie che si sono impresse nella nostra memoria collettiva, ha cominciato così, da assoluto autodidatta, com'è accaduto a molti di quella generazione nata negli anni Venti del XX secolo, sia scrittori sia artisti, e dunque anche fotografi. In effetti, come scrive Elio Grazioli nella prima monografia, *Ugo Mulas* (in uscita da Bruno Mondadori, pp. 215, euro 19), dedicata al grande fotografo milanese quasi quarant'anni dopo la sua scomparsa, Mulas è entrato nel mondo della fotografia attraverso le immagini degli altri, scrivendo didascalie alle fotografie in una agenzia. Poi, per caso, incontra Mario Dondero, licenziato da Le ore, e su una panchina di un parco i due decidono con una sola macchina fotografica di fare il mestiere, alternandosi.

Altra leggenda d'artista o verità storica? Grazioli giustamente parla di scena primaria che concentra l'attenzione sugli aspetti umani che costituiscono, nel caso dei due grandi fotografi italiani, il contenuto stesso delle loro immagini. Il libro, sotto l'apparente sottotono della trattazione - comincia con la data di nascita e scandisce il lavoro di Mulas in modo cronologico -, indica alcuni aspetti centrali del lavoro del fotografo sin qui trascurati. Il primo è l'attenzione alla luce. A partire dai primi scatti neorealisti, dedicati a Milano, all'inizio degli anni Cinquanta, per arrivare alle Verifiche, uno dei lavori più importanti del XX secolo, per quanto riguarda il rettangolo di carta sensibile, ciò che interessa a Mulas è la luce prima ancora che la rappresentazione. Una foto del 1953-54 mostra un uomo che si accende una sigaretta seduto al Bar Jamaica. Mulas racconta questa immagine: «Volevo vedere sino a che punto si poteva fare una fotografia con la luce di un solo cerino». Gli interessa l'«effetto», non la «verità» dell'immagine.

Grazioli lo spiega bene raffrontandolo a Cartier-Bresson, fotografo dell'«istante decisivo». L'evento di Mulas è il reale che «punge» l'immagine, «è l'acutezza dell'occhio del fotografo, che pensa, riflette, mentre guarda». Mulas vuole intrecciare l'etica e l'estetica scandagliando fino in fondo le peculiarità del mezzo: la macchina fotografica, la fotografia, e il linguaggio stesso che il fotografo utilizza, fino a occuparsi non solo della sintassi visiva, ma anche dell'aspetto materiale dell'immagine. Un percorso unico.

Per farci capire il lavoro di Mulas, Grazioli rovescia la lettura della sua opera; mentre la racconta cronologicamente, in realtà ci fa vedere come l'ultimo, o penultimo, atto, le Verifiche, siano la chiave con cui leggere gli esordi. Mulas è noto per essere stato il fotografo degli artisti. Alla Biennale di Venezia del 1964 incontra gli americani della Pop Art, poi va a New York, lui che non parla inglese, per cogliere una generazione decisiva; e ancora in Italia è negli studi, nelle mostre, negli incontri pubblici. Per il fotografo milanese la realtà prende la forma dell'arte sia che si tratti di persone sia di opere o momenti in cui le opere si fanno (memorabili gli scatti a Fontana che posa mentre recide la tela). Arriva persino a vedere una somiglianza tra i volti degli artisti e le loro opere, come nel caso di Calder, lungamente ritratto, o lavorando sui luoghi di Montale, alle Cinque Terre, e raffigurando il poeta di profilo con la sua upupa.

Ci sono sottigliezze che Grazioli sottolinea, come l'attenzione alle ombre degli artisti che lavorano, o l'importanza data nei suoi ritratti all'aspetto riflessivo, al pensiero, invece che all'esecuzione vera e propria dell'opera artistica. Questa lettura mette in evidenza l'aspetto concettuale di Mulas, poeta della luce e della materia; l'autore del saggio l'accosta a Duchamp ritratto nel suo «non-fare», e a Andy Warhol, artista dell'indifferenza e dell'inazione, pur nella sua frenesia. Le Verifiche, iniziate alla fine degli anni Sessanta e terminate nel 1973, uniscono due linee dell'arte italiana del XX secolo e le portano probabilmente a compimento col mezzo fotografico: minimalismo e concettualismo.

Il culmine di questo lavoro complesso, arduo, eppure sostenuto da una semplice e felicissima intuizione, è forse nell'autoritratto davanti a uno specchio: la macchina fotografica copre il viso nella piccola superficie riflettente, mentre l'istantanea è dominata dall'ombra dell'artista che sta scattando. In primo piano il sole ha creato un'ombra contro il muro, cui corrisponde, nello specchio un abbaglio, una gibigianna, per dirla con i versi di un poeta: un'apparizione. La fotografia come riflesso, ma anche apparenza, luce e apparizione, ombra, negativo che è positivo. La fotografia come campo di scambi continui in cui cogliere l'effetto, una verità del nostro stesso esistere come soggetti e oggetti dell'arte che ci fissa nel tempo a venire.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/372718/>

"Noi abbiamo bisogno di un posto in cui la gente non ha tre bocche, dove il sole non può morire, dove le montagne non possono crollarti addosso. Io voglio un posto dove succedono le cose che tu vuoi che succedano."

Carol (*Le creature selvagge*, Dave Eggers)

via: <http://comeberlino.tumblr.com/>

occhialisporchi:

*Indovina se ti riesce:
la balena non è un pesce,
il pipistrello
non è un uccello;
e certa gente, chissà perché,
pare umana e non lo è.*

Gianni Rodari

(Source: [lafrantumaglia](#))

via: <http://comeberlino.tumblr.com/>

Per sconfiggere l'autunno abbiamo deciso di passarlo insieme.

(Source: [toomuchlovewillkillus](#))

Baby Doll, di Sharon Carter Rogers. Quando il

fantasy si fa allegoria

pubblicato: mercoledì 03 novembre 2010 da Monica Cruciani alias AyeshaKru

Baby Doll, di [Sharon Carter Rogers](#), è un **thriller soprannaturale** per adulti, con caratteristiche un po' particolari. L'aver vinto l'International Book Award for **Religious Fiction** 2010 è sicuramente una di queste...

D'altronde, Sharon Carter Rogers è lo pseudonimo usato da un'autrice/autore misteriosa/o per scrivere romanzi che potremmo definire **christian thriller** e che sono stati molto apprezzati dalla critica americana: *Sinner*, *Unpretty* e *Drift* (**Baby Doll**).

«*I am cold. I am not angel, nor am I demon. I am not a ghost... I am a Drifter, something God created in his spare time and then forgot on the fringes of reality*»...«**Sono un Drifter, qualcosa che Dio ha creato nel suo tempo libero e poi ha dimenticato ai margini della realtà**». Al di là del pensiero che ognuno ha fatto almeno una volta nella vita, in **Baby Doll** non sono solo gli esseri umani a sentirsi abbandonati, sono anche altre creature. Stranissime. I **Drifters**, esseri che sono "alla deriva" (drift) intorno a noi, ma che nessuno vede e nessuno sente. Tranne un'unica persona destinata a legarsi al Drifter stesso e grazie alla quale l'essere diventa corporeo. La storia prende la sua strada a partire dal funerale del padre adottivo di **Baby Doll**, un boss del crimine. Poco più in là, un Drifter sta raggomitolato sulla tomba del suo compagno morto, senza nessuno scopo, senza possibilità di lasciare quel luogo finché qualcuno non lo vede. E questo succede a **Baby Doll**. «**Do you see me?**». Sì, lei lo vede.

Da qui in poi si instaurerà un legame tra quelle che, scopriremo, sono entrambe due anime perse; perchè se il Drifter, **Boy**, non sa chi è, perchè esiste, perchè è nato questo nuovo legame, anche **Baby Doll**, studentessa ventenne di college, ufficialmente adottata ma, di fatto, rapita dal boss malavitoso che non le ha nemmeno rivelato il suo stesso nome, ha vissuto una vita illusoria e senza senso (pur in una gabbia dorata).

Questo rapporto, inizialmente difficile, definirà un percorso che porterà entrambi a cercare di capire molte cose: il **perchè** del legame stesso, chi sono i **veri genitori** di **Baby Doll**, **cosa ha dimenticato Boy** a casa del

precedente compagno, di cui non ricorda l'ubicazione, **chi sono i Drifters**, qual'è il **senso della loro esistenza** (di cui attraverso le parole di Boy, conosceremo le **incredibili e tristi dinamiche**)...

Il tutto tra atmosfere cupe, noir, quasi alla Sin City, legate alla parte "gialla" (la ragazza - che è in pericolo di vita - è veramente coinvolta nella morte del padre adottivo?) e atmosfere più sfumate, legate alla parte introspettiva, psicologica e mistica.

Attraverso una **storia avvincente e coinvolgente**, con intrighi, fatti inaspettati, azione, mistero, suspense, un po' di romance e fantasy, e uno stile intenso e diretto («*she writes in prose that literally bleed with raw emotion*»), verrà tratteggiata, tra le righe, anche una sottotrama capace di veicolare concetti profondi, allegorici, improntati alla spiritualità, talvolta cupa. (Perchè Dio ha creato degli esseri che non possono morire e non hanno scopo? Possibile che poi si sia veramente dimenticato di loro? E perchè il legame con Baby Doll?). **Quanto contano le azioni delle persone...**

Sharon Carter Rogers

Baby Doll, 2010 (*Drift*, 2010)

[Fanucci](#) (collana Tif Extra)

€ 17,00

In uscita intorno al 18 novembre

fonte: <http://www.booksblog.it/post/6852/baby-doll-di-sharon-carter-rogers-quando-il-fantasy-si-fa-allegoria#continua>

Dieci motivi per non leggere

pubblicato: martedì 02 novembre 2010 da sara

Sì, avete letto bene. Proprio per NON leggere. Basta con i piagnistei delle case editrici, le pubblicità con le copertine dei libri sui bus, basta con le prescrizioni degli insegnanti che ci rovinano le vacanze. I buoni motivi per non leggere sono tanti, e proprio noi lettori Doc ne abbiamo parecchi in mente, anche se magari non ne siamo consapevoli.

Non leggete:

1) Risparmierete soldi. Un libro costa dai 10 ai 20 euro. Chiamate un amico/a, fatevi una pizza. Magari riderete di più (certo, dipende dal libro, alcuni sono anche più divertenti della vostra solita comitiva). E soprattutto eviterete di sprecare soldi. Una magliettina con etichetta potete ridarla indietro, un libro brutto comprato per sbaglio no (sì, ok, per una volta potete farlo, ma cosa ne pensa il libraio se tornate a farlo più di una volta al mese? Nelle grandi catene si segnano il vostro nome dalla prima volta che lo fate, vi assicuro)

2) Non leggete perchè leggendo vi succedono cose strane, vi si sveglia il cervello e il cuore. Iniziate a notare dettagli fastidiosi in chi vi circonda, non riuscite a godervi le trasmissioni che girano mediamente in tv nel nostro Paese, inizierete a soffrire di più, come se vi voste iniettati massicce dosi di empatia nei confronti degli altri. Non si vive bene, così.

3) Risparmierete tempo. Il tempo necessario per leggere un libro. E se lo comprate on line? Approfittate per leggere l'oroscopo, che ne so, o per scrivere una frase carina su Facebook al tizio/a che vi interessa, che vi ha illuso chiedendovi l'amicizia ma non siete mai riusciti a salutare dal vivo.

4) Avrete più spazi liberi e meno disordine nella vostra camera.

5) Migliorete la vostra cultura musicale/cinematografica (se al posto del libro comprate un cd/dvd) il vostro aspetto (investite su abbigliamento e trucco) o la vostra forma fisica (quattro libri circa vi regalano l'iscrizione da sempre rimandata alla palestra).

6) Non leggete, soprattutto ebook, perchè vi si rovina la vista (lo dice sempre mia madre).

7) Magari, astenendovi dal leggere per un po', vi toglierete pure dalla faccia quell'espressione da intellettualino pesante. Non vi è mai venuta? Allora passate direttamente al punto

8) Non leggete, magari vi verrà voglia di scrivere (in genere in Italia funziona così). Non garantisco sui risultati, ovviamente.

9) Non rimarrete delusi da chi non sa chi sia David Forster Wallace o che P.D.

James è una donna. Allargherete spensierati il giro delle vostre amicizie, includendo persone che prima avete escluso dalla vostra cerchia. Sarete meno soli!

10) Non leggete: vi sentirete finalmente 'normali' in un Paese in cui chi legge non lo è.

Altro da aggiungere?

fonte: <http://www.booksblog.it/post/6826/dieci-motivi-per-non-leggere#continua>

20101104

Oggi tutto e' come un film; l'unica cosa che cambia e' come e dove lo si vede.

> Gore Vidal
mailinglist Buongiorno.it

"Stavo calcolando l'imposta sul reddito e ho per caso dimostrato che Dio non esiste."

— Homer Simpson (via [tempibui](#))
(via [lollodj](#))

Cose che avrebbero dovuto insegnarci a scuola. #3

3nding:

Esistono principalmente tre metodi per ottenere una nuova pianta da una già

esistente:

L'innesto che spiegato molto prosaicamente è la versione vegetale del nostro trapianto di mani o altre parti del corpo. Con una sola differenza: se fossimo piante, basterebbe segare le gambe a qualcuno, trapiantarci delle ginocchia e da queste crescerebbe un nuovo individuo. (Ho appena consigliato una nuova trama da film horror vero?)

La talea ovvero il frammento di una pianta appositamente tagliato e sistemato nel terreno o nell'acqua per rigenerare le parti mancanti, dando così vita ad un nuovo esemplare. Il più delle volte si tratta di un rametto destinato a radicarsi.

La margotta consiste nel far radicare un ramo ancora collegato alla pianta madre. Che per rendere l'idea è l'Ash cattivo che spunta dalla spalla del protagonista de "L'Armata delle Tenebre"

E datevi una letta all'idroponica, una delle tecniche di coltivazione fuori suolo, così avrete meglio un'idea del perchè l'Italia importi quasi **50 MILA TONNELLATE** di **POMODORI FRESCHI** dall' **OLANDA**.

Cose che avrebbero dovuto insegnarci a scuola. #2

3nding:

Le comuni pile da 1.5V possono essere scaricate completamente. Perchè il più delle volte quando l'apparecchio in cui sono inserite dice che sono scariche, non lo sono. Ma la cosa più interessante è che con una pila da 1.5V possiamo accendere un LED da 3V. Come? Usando il "Joule Thief" un circuito semplicissimo composto da:

1 LED

1 resistenza da 1k

1 transistor 2N3904 NPN

1 toroide

2 fili elettrici

"Che paese l'Italia. Nella Costituzione la parola "antifascista" non compare mai. C'è invece nelle Norme di principio sulla disciplina militare. Legge 11 luglio 1978, n. 382 : Art. 17 é vietato l'uso delle schede informative ai fini di discriminazione politica dei militari. Sono esclusi da procedimenti di accertamento soggettivo riguardanti l'ammissibilità alla conoscenza di dati e di informazioni segreti e riservati, i militari che per comportamento o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana e antifascista."

— 3nding (via [3nding](#))

"Sai da cosa si riconosce un paese dove non esiste la libertà? E' lo stesso paese dove non esiste la giustizia, dove la sentenza cambia a cambiare dell' imputato."

— Intellettuale ed economista di fama mondiale, **Luigi Einaudi** è il padre della Repubblica Italiana. (via [angolo](#))
(via [soggettismarriti](#))

Guarda, mamma, guarda: senza copriocchiaie!

No way. Senza copriocchiaie mai e poi mai.

Le cose invisibili, nella vita di una ragazza, sono tante.

Il **copriocchiaie**, per esempio. Tipo che io non esco mai senza la Touche éclat YSL, perché la touche éclat la metti e non hai bisogno di spalmarti di fondotinta ovunque.

No, con la touche éclat sei *nature*, ma senza occhiaie.

Il sapone in crema 3 in 1 **Intervene**. Altro che 1-2-3 di Clinique, ti lascia la pelle idratata e pulita, senza pori apparenti, senza pellicine, tutta morbida.

Il **siero idratante**. Non ha bisogno di introduzione, è obbligatorio mattino e sera.

Il **mascara marrone scuro**. Il vero barbatrucco che fa finta che non siete truccate e invece si, toh. (spalmato con dovizia, cioè poco ma gisto)

Il **rossetto** dato leggero e spalmatissimo a **labbra morsicate**. Super sexy, idem come sopra.

La lacca Ellnett.

Lo **string**. Lo string, lo sapete tutte ma spesso ve lo dimenticate, carissime le mie VPLListe, aaaah, lo string è la base del culo decente in pantalone o gonna attillata.

Perché se non vi mettete lo string partite proprio male, con la chiappina divisa in due, *quelle horreur!*

Il **salvaslip**. Vi devo ancora cantere le lodi del salvaslip? No, vero? **Leggete**. Idem per il tampax.

Il **push up**. No, scherzavo! Il **pushUp non si può più vedere**, il pushUp si vede eccome, il pushUp ci ha rotto, il pushUp ci fa sembrare tutte delle bambole gonfiabili con le tette immobili. Non se ne può più dei pushup o in genere di tutti i regiseni in commercio imbottiti o fatti tutti duri, cheppalle. Ci avete pensato che se uno poi ve lo leva, il pushUp, poi si trova davanti a due tette piccole? Non è bello, è pubblicità menzognera! Il reggiseno a punta, invece, aaah! il reggiseno semplice è una figata. Lui esalta il seno e non mente. Quello di intimissimi in pizzo di quest'estate era meraviglierrimo. Io ne ho due. Ho fatto tutta una ricerca di reggiseni all'antica e se ne trovano ancora, credetemi. Ridiamo credibilità alle tette, perdinci!

L'assorbi ascelle. Allora, l'assorbente da camicia-vestito per ascella lo si trova in merceria. Utilissimo, non fatemi quella faccia lì.

I party feet. Devo parlare? Ecco, no.

OK diciamolo: i **compeed**. I compeed sono quei cerotti invisibili con una goccia di anestetizzante che vi salvano se avete la scarpina stronza che si vendica. Inutile soffrire

in silenzio, perdinci, abbiateli sempre in borsa!

Mi manca qualcosa in lista? Suggeste e spiegate, che aggiungiamo.

New entries:

Il gel disinfettante.

L'aloè in gel ([prezzemolo](#)) Oppure la 8Hour cream di EA per tutte le buè (Sporabag)

Chiedono come si fa se ti si rompe un'unghia. Se rimane un po' attaccata tipo straziante lembo di pelle io la riattacco con l'attak. Non ce n'è, è la miglior soluzione cheché ne pensiate. Attenscion a non incollarsi le dita, cheschifo.

fonte: [http://www.sporablog.com/2010/11/03/guarda-mamma-guarda-senza-copriocchiaie/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+SporaFeeds+\(spora+feeds\)&utm_content=Google+Reader](http://www.sporablog.com/2010/11/03/guarda-mamma-guarda-senza-copriocchiaie/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+SporaFeeds+(spora+feeds)&utm_content=Google+Reader)

"Preferirò sempre chi "ha danzato col diavolo nel pallido plenilunio" a chi "ha dormito col nano nel lettone di Putin"."

— 3nding (via [3nding](#))

[emmanuelnegro](#):[jamtsunami](#):

***Remember, Remember
The fifth of November,
The gunpowder treason and plot.
I know of no reason
Why the gunpowder treason
Should ever be forgot.***

(Source: [dta-](#))

"Oh gentiluomini, il tempo della vita è breve!
Trascorrere questa brevità nella bassezza

sarebbe cosa troppo lunga. Se viviamo è per marciare sulla testa dei Re."

— William Shakespeare (Enrico IV)

(Source: [tattoodoll](#))

dai cavalli alle donne il passo è breve

Elizabeth Arden era una tipa coi contromaroni. Guardate li che capelli corti: siamo nel 1895, non so se rende l'idea di quanto fosse sgamata e avanti coi tempi. E così per tutto.

Comincia a lavorare come contabile in una casa farmaceutica, e nel giro di pochi anni apre il suo proprio salone, fa le sue creme, e a breve comincia a fare rossetti. Tipo che li regala anche per le suffragette, che portavano il rossetto rosso come simbolo. Uguali uguali a noi durante la GGD e il 12Camp.

Tra l'altro Elizabeth Arden non è il vero nome di Miss Arden, ma un mix fra il nome della sua prima socia e un cognome preso da una poesia. È stata la prima a fare branding e a dare il nome ad un prodotto declinando il brand con Ardena, altro che Peggy Olsen.

Risale al 1930 la creazione leggendaria di [Eight Hour Cream](#): Miss Arden formulò un'emulsione per curare le zampe dei suoi cavalli da corsa dalle piaghe invernali. L'unguento si rivelò immediatamente mitico anche sulle mani degli stallieri. Dai cavalli alle donne il passo fu breve. [Spora nitrisce]

L'unguento delle otto ore, perché non è una crema, bensì una roba marrone appiccicosa che sa di erbe e di limone, può sembrare uno schifo orrido invece è una gran figata. Io lo metto un po' **ovunque**. Il tubo piccolo è sempre in borsa: labbra screpolate, punture d'insetti, bruciori, viso secco, lucidalabbra istantaneo, etc. Se ho la pelle mooolto secca, tac! me la spalmo generosamente su tutta la faccia collo incluso prima di andare a letto e il mattino dopo c'ho un culo di neonato trapiantato lì. C'è da dire che questa cosa vale se non fate capriole a due, *cela va de soi*, e se nel sonno siete di quelle che non si muovono di un millimetro (le cosiddette "donne immobili", come me). Perché se vi allungate a pelle d'orso, poi in posizione fetale e alla fine vi ritrovate girate anche di 180°, be', lasciate tutto il beneficio sulle lenzuola ed è un appiccicume generale. Io ho culo e quindi me la tiro. (Trovata la ragione über-sgamated che giustifica lo strano fenomeno che preoccupa il mio coinquilino di letto da anni: "Dormo con una mummia?" Sì, ma una mummia con la pelle da sedicenne).

Siccome la Spora con Arden ho una storia lunga, be', i prodotti della gamma [8Hour](#) ce li ha tutti, che domande.

Il mega-tubone di crema corpo è figo e la crema leggera, sa di limoncino anche lei ma è

bianca. La crema mani, sempre bianca ma più pastosa e protettiva sa invece di rosmarino ed abita anche lei in borsa. Lo stick da labbra è unguentoso e non ha burrocacao, è la versione dritta dell'unguento ma leggermente più leggero, va sulle labbra tutti i giorni e sa di erbe come l'unguento.

Astuzia astuziosa: se volete testare i tre classici della gamma 8h fate come la Spora e prendete il mini-cofanetto con unguento, crema mani e stick labbra a bordo di qualsiasi aereo -anche low cost. Prezzo super conveniente e formati abbastanza grossi. Io li ho scoperti così anni fa per via della secchezza in cabina e continuo a prenderli a bordo.

La crema viso è un po' come uno spruzzo bianchissimo ed arioso di panna spray, mi piace d'estate perché è più leggera della [Intervene](#) che metto d'inverno. Miss Arden aveva voluto una crema che fosse leggera come la panna.

Ci è riuscita.

E ora, per favore, chi mi scova una camicetta come la sua al vintage?

fonte: <http://www.sporablog.com/2010/10/27/dai-cavalli-alle-donne-il-passo-e-breve/>

scatto una foto alle cose che perdo e la chiamo memoria.

fonte: <http://lachimera.tumblr.com/>

**Io leggo Freud e ti dico una cosa:
ognuno parla dell'oggetto della rinuncia
della sua vita. I preti parlano di sesso; le
puttane parlano di Dio. Silvio parla di
famiglia e di valori».**

—
[RUBY A "OGGI"](#)

*Vero. Dopotutto anche Fini parla di
strategie politiche.*

(via [abr](#))

La vita è più facile se si teme soltanto un giorno alla volta.
— Charlie Brown (via [frattaglia](#))

via: <http://minimae.tumblr.com/>

Il libro, uno tra tanti

"La lettura libresca 'classica' degli ultimi 450 anni non è che uno dei parecchi modi di usare l'alfabeto." Lo scrittore austriaco **Ivan Illic** inizia da qui il suo viaggio nella storia della tecnologia della lettura, che nel 1991 diventa un volume profetico (*[In the vineyard of the text](#)*, tradotto e pubblicato in Italia da Raffaello Cortina editore). Internet era davvero un nuovo medium. Ma Illic già scriveva: "Oggi il libro non è più la metafora fondamentale dell'epoca; il suo posto è stato preso dallo schermo. (...) E' il momento ideale per coltivare una molteplicità di approcci alla pagina che sotto il monopolio della lettura scolastica non hanno potuto fiorire". Come accade ai visionari, Illic guardava nella direzione giusta: In anticipo. Il libro progettato intorno all'intuizione di Gutenberg è solo un modo fra i tanti di interazione di interazione con la pagina scritta. Un modo efficace - il più efficace - per molti aspetti. Inadatto per altri. Uno fra tutti: a causa di limiti tecnici, l'avvento della stampa ha esasperato la contrapposizione tra testo e immagine. Eliminando numerose forme di scrittura che, fin dalle origini, utilizzavano un diverso rapporto tra i segni, e la loro posizione all'interno della

pagina, per codificare un messaggio. E questi limiti hanno influenzato anche la genesi dei giornali e, per riflessi culturali e nuovi limiti tecnici, delle loro evoluzioni digitali: i siti web. I supporti per la lettura emergenti, a cominciare dall'iPad, offrono ora l'opportunità di recuperare queste forme di scrittura perse nel tempo. E di inserirle in nuove pratiche di comunicazione. Inizia così l'articolo **Riscrivere la lettura**, di Antonio C. Larizza, su *Nòva del Sole* 24

fonte: <http://mestierediscrivere.splinder.com/post/23518482/il-libro-uno-tra-tanti#23518482>

«La lettura libresco "classica" degli ultimi 450 anni non è che uno dei parecchi modi di usare l'alfabeto». Lo scrittore austriaco Ivan Illich inizia da qui il suo viaggio nella storia della tecnologia della lettura, che nel 1991 diventa un volume profetico (*In the vineyard of the text*, tradotto e pubblicato in Italia da Raffaello Cortina editore).

Internet era davvero un nuovo *medium*. Ma Illich già scriveva: «Oggi il libro non è più la metafora fondamentale dell'epoca; il suo posto è stato preso dallo schermo. (...) È il momento ideale per coltivare una molteplicità di approcci alla pagina che sotto il monopolio della lettura scolastica non hanno potuto fiorire». Come accade ai visionari, Illich guardava nella direzione giusta. In anticipo.

Il libro progettato intorno all'intuizione di Gutenberg è solo un modo fra i tanti di interazione con la pagina scritta. Un modo efficace – il più efficace – per molti aspetti. Inadatto per altri. Uno fra tutti: a causa di limiti tecnici, l'avvento della stampa ha esasperato la contrapposizione tra testo e immagine. Eliminando numerose forme di scrittura che, fin dalle origini, utilizzavano un diverso rapporto tra i segni, e la loro posizione all'interno della pagina, per codificare un messaggio. E questi limiti hanno influenzato anche la genesi dei giornali e, per riflessi culturali e nuovi limiti tecnici, delle loro evoluzioni digitali: i siti web. I supporti per la lettura emergenti, a cominciare dall'iPad, offrono ora l'opportunità di recuperare queste forme di scrittura perse nel tempo. E di inserirle in nuove pratiche di comunicazione. L'operazione non è storica, anche se ha radici antiche: lo dimostra l'immagine che questa settimana illustra [la copertina di Nòva](#). È un tentativo proiettato nel futuro: come la ricerca di nuove modalità di lettura avviata, proprio su iPad, con il primo numero della [Vita Nòva](#).

È in atto, nel giornalismo, un movimento emergente che si occupa dell'estetica dei dati, e sperimenta modi innovativi di visualizzare informazioni. Il guru della visualizzazione dei dati Hans Rosling – che quando parla utilizza "gutenberg" come sinonimo di "inefficiente" – ha sviluppato un software per visualizzare e interpretare le statistiche (www.gapminder.com) che nel 2007 è stato acquistato da Google. E per capire che non si

tratta di una moda basta fare un giro sui siti dei designer-giornalisti Andrew Vande Moere (www.infosthetics.com), Nicholas Feltron (<http://feltron.com>) e David McCandless (www.davidmccandless.com).

Lo schermo come mezzo di comunicazione di massa ha 15 anni. La sua forma più evoluta, l'iPad, tra le innovazioni vanta non solo sensibilità al tocco e capacità interattive, ma soprattutto una piattaforma, l'App Store, per editori in cerca di nuovi modelli di business. Tablet con sistema operativo Android presto avranno un mercato di rilievo alle spalle.

Tutto questo sembra suggerire che i tempi sono finalmente maturi per «coltivare una molteplicità di approcci alla pagina». Come scriveva, nel 1991, con troppo anticipo, il visionario Ivan Illich.

fonte: <http://antoniolarizza.nova100.ilsole24ore.com/2010/10/riscrivere-la-lettura.html#more>

Di quel leggere che è anche guardare

Posted by Daniele Barbieri

L'argomento di questo post mi si è per così dire imposto, come succede quando troppe coincidenze spingono negli stessi giorni sul medesimo tema. Proprio, infatti, mentre mi è ricapitato sotto mano *La lettera uccide* di Giovanni Lussu (il quale è a sua volta citato nel [primitivo post di questo blog, intitolato appunto *Guardare e leggere*](#) - esattamente come il libro che uscirà a gennaio da Carocci, e che era stato da me pensato in prima istanza per una collana diretta dallo stesso Lussu), leggo [nel blog di Luisa Carrada una segnalazione](#) di un [altro post di Antonio Larizza](#) intitolato *Riscrivere la lettura*, post che inizia citando Ivan Illich nel suo libro che mi è più caro (*Nella vigna del testo*). E mi accorgo poi che il primo degli articoli (suoi), collegati al tema, che la Carrada linka nel suo post è [una specie di recensione del libro di Lussu](#); e il cerchio si chiude. Ed eccomi qui.

Il tema è la scrittura, ma non quella alfabetica. Chi conosce il lavoro della Schmandt-Besserat (di cui abbiamo parlato [in questo post](#)), sa che per diversi millenni il mondo antico ha utilizzato forme di scrittura senza associarle necessariamente alla parola, e sa di conseguenza che la scrittura alfabetica non è la scrittura tout court, ma solo un sistema che noi troviamo particolarmente comodo - ma anche il nostro giudizio è influenzato dal fatto che le nostre stesse attività grafico-scrittorie sono state condizionate a loro volta dalla scelta alfabetica, per cui c'è qualcosa di lapalissiano nel fatto che

troviamo comodo un sistema di scrittura che ci permette di fare più facilmente quello che ci siamo abituati a fare attraverso quel medesimo sistema di scrittura! Proprio nel libro di Lussu, mi pare, ho ritrovato un'informazione che avevo già incontrato altrove, sul fatto che, a parità di anni di studio, i bambini inglesi imparano l'ortografia di un numero di parole inferiore a quello dei bambini cinesi. Se dunque il primato della scrittura alfabetica sta nella presunta semplicità di apprendimento, questo non vale davvero per tutte le lingue che ne fanno uso: inglesi e francesi ne sanno qualcosa.

Ma il punto sollevato da Larizza non è questo. È piuttosto che **ci stiamo avviando** (e sempre di più con le nuove tecnologie informatiche, iPad in prima linea) **verso una scrittura visiva di tipo grafico**, destinata ad accompagnare la scrittura alfabetica con la sua maggiore immediatezza e precisione (almeno per certi scopi). È **il tema dell'infografica**, cioè di come trasmettere l'informazione attraverso schemi, diagrammi e tabelle, grafici, grafi, o comunque figure facilmente e correttamente interpretabili, che siano anche nel contempo attraenti e interessanti alla vista.

Non c'è dubbio che la direzione sottolineata da Larizza sia corretta, anche se mi sembra eccessivo l'accento che (da giornalista) lui mette sulla novità della cosa. L'infografica (o i suoi predecessori) esiste in verità da quando esiste la comunicazione visiva – cioè da prima della scrittura. Ed è vero (come lui stesso ci ricorda) che le limitazioni dovute alla tecnica della stampa a caratteri mobili l'hanno portata, da Gutenberg in poi, un po' in secondo piano – ma non l'hanno mai esclusa del tutto (basterebbe guardare cosa facevano i gesuiti tra Cinque e Seicento nei loro libri educativi – come ci spiega bene Andrea Catellani in un libro di cui parlerò prossimamente, *Lo sguardo e la parola. Saggio di analisi della letteratura spirituale illustrata*). Le condizioni di fruizione erano diverse (pochi e scelti lettori, lunga vita culturale della pubblicazione), ma questo non mi sembra così rilevante.

Il problema, secondo me, non sta tanto dalla parte della fruizione, bensì da quella della produzione. Una buona infografica, anche accompagnata da pochissime didascalie, è spesso più informativa e più immediatamente comprensibile delle parole che servirebbero per descrivere i medesimi dati. Certo, non qualsiasi discorso si presta alla visualizzazione grafica (e ci sono discorsi che si prestano benissimo a visualizzazioni che non sono infografiche – basta pensare ai fumetti), però indubbiamente se è opportuno usarla e ne abbiamo le capacità, dovremmo sentirci moralmente obbligati a farne uso; proprio come è moralmente giusto scrivere nella maniera più semplice e comprensibile possibile, rispetto a quello che vogliamo esprimere.

Ma il punto sta proprio in questa capacità di fare uso della grafica. Gli esempi

che porta Larizza ("i designer-giornalisti Andrew Vande Moere (www.infosthetics.com), Nicholas Feltron (<http://feltron.com>) e David McCandless (www.davidmccandless.com") sono giornalisti che sono pure grafici di qualità, o che hanno il sostegno di grafici di qualità. Se l'argomento del discorso è la scrittura giornalistica, allora tutti dovrebbero fare come loro, ogni volta che sia opportuno.

Ma la scrittura investe ben altro universo, oltre al giornalismo. La sua corrispondenza (più convenzionale di quanto non si creda) con la lingua parlata può crearmi un'illusione di presenza rispetto alla voce di chi scrive, che rivela la sua efficacia, per esempio, nella posta, anche elettronica. Mi domando se i parlanti (e scriventi) cinesi percepiscano lo stesso effetto: in buona misura certamente sì, perché la scrittura cinese ha comunque una forte componente fonetica. Ma forse, in qualche altra misura, di meno, specie quando si sa che lo scrivente parla un dialetto differente dal nostro.

Ma lasciamo perdere anche i contesti in cui il legame della scrittura con la voce sono rilevanti. Possiamo immaginare, per sempio, una corrispondenza commerciale che accompagni a qualche formula verbale di cortesia e inquadramento del tema una serie di infografiche documentative o esplicative. Non c'è bisogno di aspettare il futuro o l'iPad per questo: già si fa.

Tuttavia, chi scrive una lettera commerciale di questo tipo non può sperare di avere a disposizione un grafico di qualità, se già non lo è lui stesso. Il problema diventa allora quello di poter disporre di strumenti grafici sufficientemente standard, facili da utilizzare e versatili nell'applicazione, così che il nostro scrivente se li ritrovi già nella propria competenza (avendoli comunque imparati a utilizzare, ma con lo stesso tipo di diligenza con cui si impara a scrivere).

Il vantaggio della scrittura non sta solo nella sua potenza espressiva, ma anche nella meccanicità (e quindi facilità) della sua applicazione. Scrivere bene è difficile, e anche produrre infografica di qualità lo è; ma così come per la stragrande maggioranza delle applicazioni quotidiane è sufficiente saper scrivere, bene o meno bene che sia, **anche per la stragrande maggioranza delle applicazioni quotidiane di infografica dovrebbe essere sufficiente saper usare correttamente degli strumenti standard, di chiara comprensibilità.**

Solo se questi strumenti standard esistono, ci si può riferire a loro con l'espressione "scrittura", perché la scrittura è tale soltanto se si basa su una convenzione sufficientemente diffusa, e sulla quale si va a stagliare (magari per modificarla) qualsiasi novità si cerchi di introdurre.

Questi strumenti, nell'era informatica, esistono già in qualche misura. Il problema di chi li propone dovrebbe essere quello di pensarli all'origine come

strumenti di qualità, efficienti e comprensibili, definendo anche una serie di varianti stilistiche comunicativamente equipotenti (proprio come i diversi font in cui è possibile scrivere i medesimi caratteri di scrittura).

Il grafico che inventa modalità nuove di comunicazione infografica per scopi informativi specifici è necessario e continuerà a esserlo – **ma è ancora più importante che queste innovazioni si possano catacresizzare quando lo meritano e diventare a tutti gli effetti linguaggio, scrittura**. Anche questo riconoscimento e diffusione di standard è un lavoro da grafico. Dalla sua qualità dipende l'universo visivo della scrittura di domani.

fonte: <http://guardareleggere.wordpress.com/2010/11/02/di-quel-leggere-che-e-anche-guardare/>

20101105

"Esistenza: siamo uomini di sabbia che corrono controvento."

— 3nding (via [3nding](#))

"Creare è dare una forma al proprio destino."

— Albert Camus (via [metaforica](#))

[paz83](#):

ma tipo, perché non posso io dire che ho una voglia facocera di trombare?? Ma giusto così, per inserire “voglia facocera” in una frase.

"Dio è l'unico essere che, per regnare, non ha

nemmeno bisogno di esistere."

— Charles Baudelaire (via [tempibui](#))
(via [tattoodoll](#))

Cose che avrebbero dovuto insegnarci a scuola. #4

3nding:

Per integrare le proteine alla loro dieta durante un assedio, gli etruschi avevano progettato un sistema di fori scavati nelle gallerie poste sotto a l'odierna Orvieto. In questi fori venivano fatti nidificare i piccioni. Il vantaggio nell'allevare piccioni era dato da due fattori: l'animale volava via durante il giorno per cibarsi e tornava la sera autonomamente e si riproduceva ad una velocità considerevole: ogni tre mesi. Il sistema funzionò talmente bene che restò in uso fino al periodo rinascimentale. Notevole anche l'idea di stuccare le pareti in modo da rendere difficile l'arrampicarsi di eventuali roditori per raggiungere i nidi dei volatili. La lombricoltura è una pratica zootecnica con cui si allevano lombrichi (i più comuni *lumbricus terrestris* ed *eisenia foetida* o lombrico rosso californiano). La lombricoltura utilizza sempre più spesso la parte "organica" (o umido) della raccolta differenziata. Il risultato della lombricoltura è un fertilizzante di elevata qualità completamente biologico. In condizioni ottimali, il lombrico (che è un animale ermafrodita) può produrre 1000 - 1500 uova in un anno. La larvoterapia è una terapia biologica ancora in uso in diverse parti del mondo. Pratica molto antica, consiste nel posizionare larve di mosca (generalmente *Lucilia sericata*) su di una ferita con del tessuto in decomposizione. La particolarità di questa pratica è la pulizia della ferita da parte delle larve che si nutrono del tessuto necrotizzato lasciando intatto quello sano. Questo tipo di terapia può permettere in diversi casi il

miglioramento della ferita fino a scongiurare la comparsa di cancrena che a sua volta potrebbe condurre all'amputazione dell'arto ferito.

Sapevatelo

"

memorizzare:

- fondo per anziani non autosufficienti: passa dai 400 milioni di euro del 2010 a zero nel 2011.
- politiche di sostegno alla famiglia: da 185 milioni di euro a 52 (-70%)
- politiche per la gioventù: da 94,1 milioni a 33 (-66%).
- fondo per le politiche sociali: da 435,2 milioni a 75,3.
- contributo per la ricerca per il settore della Sanità pubblica: da 91,9 milioni a 18,4.
- stanziamento per il ministero della Salute: un miliardo e 259 milioni di euro, con una riduzione di 957 milioni (-43,2%) rispetto al 2010. Nel 2012 è previsto un taglio di spesa di ulteriori 10 milioni, e nel 2013 di altri 18 ad un livello di un miliardo e 231 milioni.

E ancora:

- Il 90% delle borse di studio sono state cancellate,
- Il 72% dei giovani sotto i 30 anni italiani non studia, non lavora e ha smesso di cercare lavoro,
- Lo stipendio dei professori di liceo è il più basso d'Europa,
- Il centro dell'Aquila non è stato né ricostruito né si sono iniziati i lavori dopo il terremoto di 2 anni fa,
- Napoli rimane sommersa da 2500 tonnellate di immondizia e dopo gli spot sono pure scappati.

"

—

[Il Senio mormora: Di schifezza in schifezza](#) (via [gianlucavisconti](#))

L'intelligenza di

gruppo esiste (ed è femmina?)

di Federica Sgorbissa

NOTIZIE - In un'epoca in cui i gruppi sembrano spesso esibire un alto grado di stupidità, [lo studio](#) pubblicato oggi su Science, rappresenta una speranza: l'intelligenza collettiva esiste. Ma non solo. Stando alle misure effettuate da Anita Williams Woolley, dell'Università Carnegie Mellon, e colleghi questa intelligenza di gruppo è una proprietà che sta sopra all'individuo, è solo lontanamente collegata all'intelligenza media degli singoli che compongono il gruppo ed è invece più marcatamente legata con il senso sociale medio del gruppo, la capacità di distribuire equamente i turni quando si tratta di prendere la parola, e udite udite, la percentuale di femmine nel gruppo. Guarda un po'.

In totale lo studio ha coinvolto 699 persone, che hanno lavorato in gruppi da due a cinque individui, che dovevano completare in gruppo una serie di compiti (risolvere puzzle visivi, fare del brainstorming, dare giudizi morali collettivi, e via dicendo). Per prima cosa gli scienziati si sono chiesti se davvero esista una cosa come l'intelligenza collettiva, e hanno comparato la performance del gruppo con diverse misure effettuate sugli individui.

Secondo la loro analisi esiste chiaramente un'intelligenza collettiva (cioè le prestazioni nei compiti specifici sono correlate ad altre misure del gruppo). In più hanno potuto anche evidenziare che il dato sull'intelligenza media individuale ha poco valore nel determinare la prestazione del gruppo. Interessante il dato sulla presenza delle donne: che abbia che fare con la maggiore pulsione alla comunicazione delle femmine?

fonte: <http://oggiscienza.wordpress.com/2010/11/04/l%E2%80%99intelligenza-di-gruppo-esiste-ed-e-femmina/#more-12232>

Sesso: quando il partner lo sceglie il batterio

di Valentina Murelli

CRONACA - Almeno nel moscerino della frutta, la scelta del partner sessuale dipende anche dai batteri simbiotici presenti nell'intestino dell'insetto

Dopo i [corti di Isabella Rossellini](#), oggi parliamo ancora di sesso animale. In particolare parliamo di *Drosophila melanogaster*, il moscerino della frutta, e di come si sceglie il partner. Già, perché sembra proprio che questa scelta non sia presa proprio in totale autonomia, ma con il forte contributo dei batteri ospiti nell'intestino dei moscerini stessi. A dimostrazione, ancora una volta, che per qualunque aspetto della biologia di un organismo non possiamo più prescindere dai suoi microrganismi simbiotici .

Il [lavoro](#) di cui parliamo è quello del gruppo di ricerca di Eugene Rosenberg, dell'Università di Tel Aviv. I ricercatori sono partiti suddividendo una popolazione di laboratorio di moscerini della frutta in due gruppi: uno è stato allevato con una dieta a base di melassa, l'altro con una dieta a base di amido. Dopo un certo periodo di tempo i due gruppi sono stati riuniti e Rosenberg e colleghi si sono messi a valutare le preferenze sessuali dei vari componenti nel susseguirsi delle generazioni. Risultato dell'osservazione: gli insetti preferivano accoppiarsi con "compagni di dieta"; quelli allevati a melassa con altri insetti allevati a melassa e quelli allevati ad amido con altri insetti allevati ad amido.

Visto che la dieta influenza il microbioma degli organismi, cioè l'insieme dei microrganismi simbiotici presenti al loro interno, i ricercatori hanno pensato che in queste particolari preferenze ci fosse lo zampino dei batteri intestinali di *D. melanogaster*, così hanno somministrato agli insetti un antibiotico. E prontamente è arrivata la verifica: sotto antibiotico, le preferenze per i compagni di dieta sparivano. E ancora: gli studiosi hanno isolato i batteri

presenti nei due tipi di cibo e li hanno somministrato agli insetti trattati in precedenza con i farmaci: ebbene, già dalla generazione successiva i moscerini recuperavano le preferenze sessuali legate al cibo.

E' possibile che i batteri coinvolti nel fenomeno siano diversi, ma Rosenberg e colleghi puntano in particolare il dito sul *Lactobacillus plantarum*, un microrganismo particolarmente abbondante nel cibo a base di amido. Già: ma in che modo questo batterio riesce a influenzare le preferenze sessuali del suo ospite? Probabilmente la soluzione del mistero sta nei feromoni sessuali, molecole di segnalazione emesse da un organismo (per esempio per indicare una condizione di disponibilità fisiologica all'accoppiamento), e in grado di sollecitare reazioni fisiologiche e comportamentali in altri individui. In pratica, sono i livelli di feromoni a rendere più o meno attraente un moscerino e il batterio potrebbe modulare questo suo "fascino" alterando i livelli di feromoni da lui prodotti.

Diciamo la verità: a questo punto la tentazione di antropomorfizzare è forte... Non vi viene da chiedervi: "ma il mio compagno (o la mia compagna) piace a me o ai miei batteri?". La notizia, però, non è solo una simpatica curiosità: Rosenberg e colleghi suggeriscono infatti che il meccanismo potrebbe essere coinvolto nei fenomeni che portano all'origine di nuove specie. La nascita di nuove specie, infatti, si verifica quando due popolazioni che un tempo erano capaci di accoppiarsi e dare origine a un progenie fertile, per qualche motivo, per esempio a causa di una barriera fisica, smettono di farlo. Ebbene: anche diete differenti (con il differente carico batterico che comportano) potrebbero contribuire a intensificare l'effetto barriera e, quindi, la separazione tra popolazioni.

fonte: <http://oggiscienza.wordpress.com/2010/11/04/sexo-quando-il-partner-lo-sceglie-il-batterio/#more-12227>

20101108

Erri De Luca: "Siamo in un'epoca di dissipatori"

"Una cosa così fa pensare che quegli scavi sarebbe stato meglio che non fossero mai stati fatti. Spero che gli archeologi si fermino. Ricopriamo tutto, e' l'unico modo per lasciare alle generazioni future il nostro patrimonio". Non usa mezzi termini Erri De Luca per descrivere in un'intervista all'ANSA il suo sconforto di fronte al crollo della Schola Armaturarum a Pompei.

Profondamente legato alla sua terra d'origine, descritta anche nel suo primo romanzo 'Non ora, non qui', lo scrittore e poeta napoletano trova pace solo nel pensiero che le generazioni future

saranno migliori di questo tempo insieme "tragico e ridicolo". "Pompei ed Ercolano fanno parte dei passi di tutti noi nati sotto quel vulcano - afferma De Luca -, E' l'esempio di quanto la nostra civiltà sia precaria sotto quella forza della natura. Ma succede che proprio i quei posti spunti la bellezza, che proprio questa sottomissione alla natura produca la civiltà'. Quella bellezza e quella civiltà' da noi deturpata".

De Luca ha lasciato quei luoghi ed ora vive nella campagna romana, dove sta scrivendo il suo prossimo libro "E disse", sulla reazione emotiva di coloro che ricevettero le tavole del Sinai, in uscita a febbraio con Feltrinelli. "Luoghi e tempi lontani - spiega -, perché il qui e l'ora è desolante" Lo scrittore non prende solo di mira il governo, "che pure ha un ministro che considera la cultura un bene insignificante". "Questo è solo un dettaglio - spiega il poeta -. La domus sarebbe crollata comunque, perché noi cittadini di questo tempo moderno siamo dissipatori. Siamo incapaci di tutelare e trasmettere la bellezza che abbiamo ricevuto. Questo è il nostro patrimonio, non le fabbriche che fanno più profitti in qualche altra parte del mondo. Eppure il Pil non vede oltre il proprio naso, la bellezza è una variabile impazzita del fatturato".

"Tragico e ridicolo" sono gli aggettivi che De Luca ripete per descrivere non solo la Campania, "schiacciata da crolli e spazzatura", ma anche l'Italia. "Tragiche e ridicole sono le immagini che oscillano davanti agli occhi del mondo - sostiene -. Tragiche quando si vedono questi crolli, ridicole quando si vede un presidente passare le serate con signorine a pagamento". Allora tanto meglio per De Luca lasciare la gestione dei nostri tesori alle generazioni future. "I vecchi dicono 'come era bello il tempo passato' - spiega -, io preferisco lodare il futuro, altrimenti non avrebbe senso fare figli".

Una visione desolata, nella quale neanche il mondo della cultura pare in grado di segnare una svolta. "Non esiste una comunità letteraria in Italia - dice ancora De Luca - In Campania è vero che c'è Roberto Saviano, ma c'è solo lui. Ha avuto grande successo, ma ha pagato a grande prezzo, esponendosi al bersaglio della malavita, la scelta di schierarsi. Una scelta che oggi forse, mi è parso di capire, non rifarebbe del tutto".

fonte: <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=147149>

**a danza e' una poesia muta;
la poesia e' una danza parlata.**

> *Simonide*
mailinglist Buongiorno.it

Salviamo la Biblioteca Amazzonica di Iquitos

DI J. ARELLANO, TRADOTTO DA E. INTRA	
<p>Durante gli anni che ho trascorso a Iquitos, maggiore città della foresta peruviana, nel Nord del Paese, non sono stato un assiduo visitatore della Biblioteca Amazzonica, come invece lo è stata di recente mia figlia mentre raccoglieva informazioni per la sua tesi. Ciò nonostante, sono riuscito a trovare il tempo di fotografare i bellissimi locali di questa struttura (ne è un esempio la fotografia qui sotto). Tuttavia qui non voglio parlare della bellezza del palazzo, o dell'utilità che rappresenta per gli studiosi dell'Amazzonia, ma purtroppo del pericolo che quest'istituzione chiuda i battenti.</p> <p>Ecco il comunicato stampa rilasciato dalla direzione della Biblioteca pochi giorni fa:</p> <p><i>La Biblioteca Amazzonica è un'istituzione specializzata che fa parte del Centro di studi teologici dell'Amazzonia, il cui direttore è il reverendo Padre Joaquín García Sánchez. L'obiettivo della Biblioteca Amazzonica è quello di fornire servizi di informazione bibliografica a studenti universitari, professionisti e ricercatori nazionali e stranieri sui temi relativi all'Amazzonia, con particolare attenzione alle popolazioni indigene. Possiede anche materiali speciali (foto, mappe e audiovisivi) e un archivio emerografico che parte dal 1890. Fin dalla sua nascita nel 1992, l'istituzione ha stabilito con il governo regionale di Loreto un accordo per una sovvenzione economica pari a un importo mensile di 2.500 Sol. Questi fondi sono stati utilizzati per pagare i servizi</i></p>	

di acqua, luce, telefono, internet, articoli di prima necessità e lo stipendio del personale. Purtroppo quest'anno, la Biblioteca Amazzonica non ha ricevuto tale sostegno, nonostante l'Ing. Ivan Vasquez Valera abbia firmato l'accordo a giugno, e così siamo stati costretti a lavorare part-time per risparmiare energia, abbiamo dovuto rinunciare ai servizi di tre dipendenti e non abbiamo più nè internet nè telefono.

Vista la difficile situazione in corso e l'indifferenza delle autorità, per impedire la chiusura di questa istituzione cruciale per la cultura Amazzonica abbiamo lanciato la campagna "Salviamo la Biblioteca Amazzonica" in modo che chiunque voglia possa offrire un diretto sostegno economico, con una donazione al Centro di studi teologici dell'Amazzonia sui conti bancari del BBVA BANCO CONTINENTAL: 0011 0301 0100070622 94 (per versamenti in Sol) e 0011 0301 0100073028 91 (conto interbancario 0011 0301 00010007302891 (per versamenti in dollari Usa).

La Biblioteca Amazzonica è considerata la seconda biblioteca in America Latina di materiali riguardanti l'Amazzonia, dopo la Biblioteca di Manaus in Brasile. Dobbiamo essere consapevoli dell'importanza di quest'istituzione per la conservazione del nostro passato e della nostra cultura amazzonica.

Iquitos, 5 novembre 2010

Sarebbe un peccato se quest'istituzione dovesse chiudere, ancor più se ciò fosse dovuto alla negligenza del governo regionale di Loreto. E risulta in un certo senso paradossale che questo stia avvenendo dopo che un famoso scrittore peruviano, Mario Vargas Llosa, ha [ricevuto il premio Nobel](#). Le autorità si sono affrettate ad abbracciare questo successo per la cultura peruviana, ma non fanno nulla quando si tratta di offrire un sostegno concreto, e neppure particolarmente esoso. E va notato che in questa biblioteca si trovano archivi riguardanti il tema del caucciù di cui si occupa lo stesso Llosa nel suo nuovo romanzo, [Il sogno del Celta](#). Tuttavia ho un domanda che dimostra forse scarsa conoscenza della situazione. La

questione è: trattandosi di un'istituzione ecclesiastica, di fronte all'inadempimento dell'appoggio economico da parte del governo regionale... non potrebbe la Chiesa assumersi una parte dei costi? Se qualcuno ne sa qualcosa, può intervenire nella sezione commenti. Comunque sia, rimane fondamentale che chiunque possa s'impegnare per dare una mano: io sto già inviando il mio (piccolo) contributo. Questo il post di qualche mese fa in cui si narra la trafila burocratica affrontata durante quest'anno dalla biblioteca per rinnovare l'accordo con il Governo di Loreto: [Biblioteca Amazónica: vía crucis de un oficio](#). È inoltre attiva la pagina su Facebook "[Salvemos la Biblioteca Amazónica](#)", che va raccogliendo sempre più adesioni.

Testo originale: [Iquitos: Campaña "Salvemos a la Biblioteca Amazónica, di Juan Arellano, ripreso dal suo blog.](#)

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmpIRubriche/vociglobali/grubrica.asp?ID_blog=286&ID_articolo=197&ID_sezione=654&sezione=

"La follia di coloro che non comprendono l'anarchia consiste precisamente nell'impossibilità di concepire una società ragionevole"

— Francisco Ferrer Guardia (1859-1909)
(Source: [reallynothing](#))

"Il tempo è per gli schiavi, lo spazio è per gli eroi"

— (via [parsdestruens](#))

"L'uovo ha una forma perfetta benché sia

fatto col culo"

—

[Bruno Munari](#)

(visto su [macchianera](#))

(Source: [antoniosnobba](#))

[micronemo](#):

Ci sono parole che non si dicono, verbi che non si declinano e abbracci che non si abitano.

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

Lo schiaffo a Toscanini

La sera del 14 maggio 1931 è in programma al teatro comunale un concerto, diretto da Arturo Toscanini, in memoria di Giuseppe Martucci, direttore emerito dell'orchestra bolognese alla fine dell'800.

Il Maestro si rifiuta di dirigere l'inno fascista Giovinezza e l'Inno reale al cospetto di Ciano e Arpinati.

Viene aggredito e schiaffeggiato da una camicia nera presso un ingresso laterale del

teatro.

Rinunciando al concerto, il Maestro si allontana dalla città con la famiglia la sera stessa.

Da questo episodio matura la decisione di Toscanini di lasciare l'Italia, dove tornerà a dirigere solo nel dopoguerra.

via: <http://murda.tumblr.com/>

Le Gemelle Siamesi che condividono i loro cervelli, pensieri e sensazioni

Pubblicato da Diego in *Curiosità*, [In Evidenza](#).

Sabato, 6 Novembre 2010.

Tatiana e Krista Hogan sono le uniche **gemelle siamesi** canadesicraniopaghe ossia attaccate per il capo, ma soprattutto sono un caso unico di **condivisione** quasi totale di **pensieri, sensazioni e sogni**, grazie ai loro cervelli che comunicano l'un l'altro alternativamente possono anche **vedere** ciò che la sorella sta osservando. La loro storia è stata raccontata dalla stampa mondiale ed è costantemente monitorata dall'*equipe medica*: le due sorelline presentano una **personalità** ben differenziata, tuttavia sembra ormai confermato questo loro **sistema di comunicazione** intrinseco e del tutto particolare.

Si dice che i **gemelli** abbiano un rapporto particolare, quasi come se ci si trovasse davanti a una persona sola: nel caso di **Tatiana e Krista Hogan** la **condivisione** scende a livelli più profondi e mai osservati. [I loro cervelli comunicano in continuazione](#) e le **informazioni** passano dall'uno all'altro con grande facilità.

Il 25 ottobre hanno compiuto quattro anni e ora sono in perfetta **salute**, dopo aver combattuto sin prima della loro nascita a un **destino** che sembrava spietatamente segnato. I genitori si sono accorti subito delle loro capacità straordinarie: una poteva afferrare con precisione un oggetto fuori dal proprio **campo visivo**, se la sorella nel frattempo fissava tale oggetto.

Inoltre capita molto spesso che le due comunicano tramite i **pensieri**, come racconta la nonna “*Magari nessuna delle due parla, poi Tati esclama Smettila! e dà una botta alla sorella*“. Il dottor **Douglas Cochrane**, neurochirurgo al Vancouver Children’s Hospital, ha condotto diversi test: “*I loro cervelli registrano segnali da entrambi i campi visivi, l’una vede ciò che l’altra osserva*“.

Ovviamente i **ricercatori** aspettano con ansia di poter dialogare con le due sorelle fra qualche anno, quando avranno una *capacità linguistica* più elaborata visto che ora hanno appena compiuto quattro anni. E allora potranno raccontare meglio la loro straordinaria **capacità**.

fonte: <http://www.tecnocino.it/articolo/le-gemelle-siamesi-che-condividono-i-loro-cervelli-pensieri-e-sensazioni/24303/>

La carta di firenze

Noi che abbiamo imparato a conoscere la politica con tangentopoli e il debito pubblico e che oggi troviamo la classe dirigente del Paese occupata a discutere di bunga bunga e società offshore.

Noi che nonostante quello che abbiamo visto, fin da bambini, crediamo nel bene comune, nella cosa pubblica, nell’impegno civile.

Noi che ci siamo riuniti a Firenze per ritrovare le parole della speranza. Noi che abbiamo voglia di incrociare i nostri sogni e non solo i nostri mouse. Noi che crediamo che questo tempo sia un tempo prezioso, bellissimo, difficile, inquietante, ma sia soprattutto il nostro tempo, l’unica occasione per provare a cambiare la realtà. Noi. Noi vogliamo gridare all’Italia di questi giorni meschini, alla politica di questi cuori tristi, al degrado di una solitudine autoreferenziale, che si può credere in un’Italia più bella.

Sì, noi crediamo nella bellezza, che forse non salverà il mondo, ma può dare un senso al nostro impegno. La bellezza dei nostri paesaggi, delle nostre opere d’arte, delle nostre ricchezze culturali, certo. Ma soprattutto la bellezza delle relazioni personali, la

bellezza di andare incontro all'altro privilegiando la curiosità sulla paura, la bellezza di uno stile di vita onesto e trasparente.

Da Firenze, patria di bellezza, ci mettiamo in gioco.

Senza pretendere posti, senza rivendicare spazi, senza invocare protezioni. Senza chiedere ad altri ciò che dobbiamo prenderci da soli.

Ci mettiamo in gioco perché pensiamo giusto che l'Italia recuperi il proprio ruolo nel mondo.

Ci mettiamo in gioco perché non vogliamo sprecare il nostro tempo.

Ci mettiamo in gioco perché abbiamo sogni concreti da condividere.

Ci accomuna il bisogno di cambiare questo Paese, un Paese con metà Parlamento, a metà prezzo, un Paese dalla parte dei promettenti e non dei conoscenti. Che permetta le unioni civili, come nei Paesi civili; che preferisca la banda larga al ponte sullo Stretto; che dica no al consumo di suolo, e sì al diritto di suolo e di cittadinanza. Un Paese in cui si possa scaricare tutto, scaricare tutti; che renda il lavoro meno incerto, e il sussidio più certo. Che passi dall'immobile al mobile, contro le rendite, e che riduca il debito pubblico, la nostra pesante eredità.

Vogliamo rispondere al cinismo con il civismo. Alla divisione con una visione. Alla polemica con la politica. E vogliamo farlo con la leggerezza di chi sa che il mondo non gira intorno al proprio ombelico e con la serietà di chi è capace anche di sorridere, non solo di lamentarsi.

Da Firenze, laboratorio di curiosità, vogliamo provare a declinare il coraggio contro la paura, condividendo un percorso di parole e di emozioni, di progetti e di sentimenti perché la prossima fermata sia davvero l'Italia. Un'Italia che oggi riparte dalla Stazione Leopolda, la Prossima Italia.

Qui

Fonte: <http://www.andiamooltre.it/firenze/ultime/carta-di-firenze.html>

Natura blasfema

di stefano dalla casa

CRONACA -Un antico rituale religioso in Messico ha guidato l'evoluzione di un pesce, *Poecilia mexicana*. Da secoli, per assicurarsi piogge abbondanti per le colture, gli indigeni Zoque nel periodo pasquale si spingono nel profondo della grotta sulfurea [Cueva de Villa Luz](#) per implorare le loro divinità sotterranee. Loro malgrado, i pesciolini che hanno colonizzato le sorgenti di queste grotte sono per qualche motivo ritenuti un dono degli dei, e pertanto il

rituale primaverile prevede che nell'acqua sia gettata una poltiglia di radici di Barbasco (*Lonchocarpus sp.*, Fabaceae), contenente [rotenone \(C₂₃H₂₂O₆\)](#), una tossina che inibisce nei pesci la respirazione cellulare, permettendo quindi agli Zoque di raccogliere comodamente i "doni" con canestri di vimini e di conservarli come fonte di proteine.

Le divinità Zoque non avevano però calcolato, a quanto risulta da uno studio pubblicato su *Biology Letters* (disponibile integralmente a questo [link](#)), che il ripetersi del rituale avrebbe fatto evolvere nelle popolazioni di *P. mexicana* sottoposte al pio trattamento (sopravvissuto alla [fusione tra i culti precolombiani autoctoni e il cattolicesimo](#) importato e imposto dai Conquistadores), una forma di resistenza al rotenone.

[La specie](#), da decenni conosciuta anche in acquariofilia, era già da tempo oggetto di studio del Dr. Michael Toble (Oklahoma State University) e del Professor Gil Rosenthal (Texas A&M University) per la sua capacità di sopravvivere a elevate concentrazioni di zolfo nell'acqua, quando questi vennero a conoscenza del rituale e vi assistettero di persona nel 2007.

A Marzo 2010 l'esperimento venne effettuato campionando esemplari da quattro siti distinti: due a valle del punto in cui da secoli si butta il barbasco che poi la corrente distribuisce nei meandri della grotta, e due a monte.

Una volta stabulati, i quattro gruppi sono stati sottoposti a concentrazioni via via crescenti di rotenone (ricavato anch'esso da radici di barbasco dello stesso ceppo di quelle usate nella cerimonia) e i dati raccolti sono stati inequivocabili: nei luoghi del cerimoniale i pesci sono significativamente più resistenti al rotenone di quanto non lo siano quelli mai sottoposti prima (presumibilmente) alla tossina.

In particolare, la resistenza permette loro di nuotare il 50% di tempo in più prima di perdere i sensi.

Che attività umane prolungate possano influire sull'evoluzione non è affatto una novità, a partire dalla celebre farfalla [Biston betularia](#), ma in questo caso l'adattamento non è in risposta a una modifica ambientale causata dalla tecnica, come possono essere appunto le rivoluzioni industriali o agricole, ma una conseguenza di un rituale culturalmente radicato e che agisce su scala relativamente ridotta.

[Carl Sagan](#) aveva speculato di un processo simile a proposito del granchio *Heikea japonica*: in una puntata della celebre serie *Cosmos* suggeriva che questa specie, il cui guscio ricorda da vicino la maschera di un guerriero samurai, avesse evoluto questa caratteristica in base a un meccanismo di selezione artificiale, involontaria, da parte dei pescatori. Il meccanismo era il seguente: a un certo punto nella storia della specie, i pescatori iniziarono a rigettare in mare quei granchi che, per caso, avevano un carapace che ricordava loro un volto umano, credendo che si trattasse di reincarnazioni di guerrieri caduti. Nei secoli questa pratica avrebbe portato a una specie di granchi in cui tutti gli esemplari portavano la caratteristica "faccia".

Il biologo Richard Dawkins, nel suo ultimo best-seller [Il più grande spettacolo della terra](#) (Mondadori, 2010) ha riassunto i motivi per cui Carl Sagan, e prima di lui Julian Huxley, si sbagliava (probabilmente la spiegazione è un miscela di pareidolia e casualità nella disposizione degli innesti muscolari nel carapace), ma gli Zoque e il loro pesce provano che, in fondo, aveva visto giusto.

video sagan: http://www.youtube.com/watch?v=dleYPHCJ1B8&feature=player_embedded

fonte: <http://oggiscienza.wordpress.com/2010/11/08/natura-blasfema>

20101109

Le streghe hanno cessato di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle.

> Voltaire
mailinglist buongiorno.it

Contrappunti/ Sopravvivere alla carta

di M. Mantellini - Ci sono due anime nel corpo di quella che viene definita "editoria tradizionale". Una, la più recalcitrante, disconosce la novità e rifugge l'innovazione. L'altra tenta di scendere a patti con la realtà

Roma - Era chiaro fin dall'inizio: nessun mercato editoriale ciclopico e traballante verrà salvato dal passaggio al digitale. Né l'iPad né i nuovi paywall dell'informazione sul web potranno bloccare l'emorragia di denari che da anni ormai colpisce l'editoria in tutto il mondo. L'idea stessa di *vicariare* la crisi attingendo al desiderio di innovazione della propria clientela era poi una idea al contempo ottimista e disperata, alla quale in troppi, nel corso dell'ultimo anno, si sono disperatamente affidati.

Nei giorni scorsi [sono stati resi noti](#) i dati riguardanti il passaggio a pagamento del *Times* di Londra, quotidiano prestigioso del gruppo News Corp che, per qualche ragione, ha fatto da apripista alla teoria di Rupert Murdoch secondo la quale è tempo di smetterla di regalare i propri contenuti ai lettori. In quattro mesi i sottoscrittori al sito web del Times sono stati, complessivamente 105mila. Occorre specificare che non si tratta di abbonati fedeli: dentro quel numero sono compresi anche i tanti che, verosimilmente, hanno acquistato una volta l'accesso al sito o hanno approfittato dell'offerta di prova che prevede l'accesso alla versione web ed a quella su iPad per un mese alla cifra forfettaria di 1 sterlina. Contemporaneamente il sito web del quotidiano londinese ha perso circa il 90 per cento del proprio traffico passando da 21 milioni di pagine viste a 2,7 milioni e pagando quindi un prezzo salato in termini di introiti pubblicitari mancanti.

Mentre la fama di Rupert Murdoch in qualità di guru delle nuove tendenze digitali si va affievolendo, è ogni giorno più chiaro che prevedere le nostre abitudini informativi, anche solo del prossimo decennio, è arduo per chiunque.

Le modalità informative mediate da nuovi strumenti sono un processo che, per diventare numericamente consistente, necessita di un lasso di tempo significativo. Questo da un lato non esclude per nulla che domani pagheremo ogni singola microscopica notizia che leggeremo sul web, dall'altro rende molto improbabile l'ipotesi che questo possa avvenire improvvisamente dopodomani. In altre parole nel breve periodo nessun grande editore in crisi verrà salvato dal digitale.

I prezzi dell'informazione in formato elettronico sono un ottimo argomento per separare la scarsa visione di alcuni dalla lungimiranza di altri. Sarà necessario trovare un punto di incontro fra necessità di conto economico e prospettive per un nuovo patto con i propri lettori. Molti editori pensano oggi che il proprio prodotto non possa e non debba subire una forte riduzione di prezzo nel momento in cui viene offerto in formato elettronico. Questo accade già con discreta regolarità nel nascente mercato degli ebook, dove i costi dei libri elettronici non sono troppo dissimili da quelli delle versioni cartacee; e avviene, pur se in misura minore, anche nell'offerta per le news dove, per esempio, gli editori italiani offrono abbonamenti mensili alle versioni digitali dei propri quotidiani attorno ai 15-20 euro. Per fare un esempio, l'abbonamento mensile alla versione per iPad del Corriere della Sera costa 19,99 euro, che è circa la stessa cifra dell'abbonamento su base annuale alla versione cartacea.

I [dati di vendita](#) della costosa versione di Wired USA per iPad sono da questo punto di vista significativi. Dopo un grande entusiasmo iniziale il numero di lettori disposti a pagare per leggere il mensile californiano è passato da oltre 100mila a circa 20mila. Del resto sempre a Conde Nast sono convinti che i propri contenuti possano essere offerti a prezzi simili a quelli cartacei: lo ha detto chiaramente qualche mese fa il capo di Conde Nast UK in una intervista.

La riduzione dei prezzi è invece un discrimine importante nel passaggio alla economia informativa digitale e oggi Conde Nast ci propone senza imbarazzo di spendere meno di un dollaro al mese per abbonarsi alla versione cartacea di Wired USA (10 dollari/anno) o, in alternativa, circa 4 dollari per ciascun numero della versione per iPad dello stesso mensile.

Qualsiasi cosa accadrà, accadrà lentamente. Da qualche giorno il *Guardian*, uno dei quotidiani che meglio ha interpretato in questi anni la sua ambivalenza fra carta e web, [ha annunciato](#) che renderà a pagamento la propria versione mobile per iPhone. Sempre a proposito di prezzi e ragionevolezza, sapete quanto costerà abbonarsi a The Guardian in mobilità? Quattro sterline. All'anno.

C'è un ambiente digitale da costruire. Vale per i libri elettronici, vale per l'informazione che da sola, ineluttabilmente e senza che nessun Rupert Murdoch l'abbia autorizzata, si sposta dalla carta verso il web. La risposta di moltissimi editori continua ad esser oggi all'insegna di una impossibile conservazione. Quando invece, dentro i tempi lunghi di una transizione per nulla semplice, la scelta più saggia può essere solo quella di immaginare per ora percorsi di integrazione. Perché per esempio Amazon non mi offre gratuitamente la versione elettronica del libro cartaceo che ho acquistato nel suo store? Perché gli editori non spingono maggiormente sull'avvicinamento fra due mondi che viaggiano ormai a velocità e in direzioni differenti?

Si tratta di scelte spesso piccole ma molto significative e forse indispensabili in un periodo di

transizione. Come per esempio quella di *Wired Italia* che ha informato nei giorni scorsi i propri abbonati alla versione cartacea che potranno leggere online in anteprima la copia che Poste Italiane si appresta a consegnargli nella buca delle lettere. È una piccola attenzione di grande intelligenza che non genera denaro ma sintonia. Merce rara e indispensabile di questi tempi.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/3030608/PI/Commenti/contrappunti-sopravvivere-alla-carta.aspx>

"E' facile dire "non sei quello che possiedi". Il difficile è essere padrone di quello che sei."

— *Contro il capitalismo del pensiero* (via [emmanuelnegro](#))

"Sulla mia lapide scriveteci LO SAPEVO CHE ANDAVA A FINIRE COSÌ."

—
Tempi Bui:

(via [rispostesenzadomanda](#))

(via [piggyna](#))

"C'è un tempo per ridere e un tempo per vomitare."

— [light-step](#):

"Donne: diavoli senza i quali la vita sarebbe un inferno."

— Roberto Gervaso (via [creativeroom](#))

Ecco come drogano le nostre menti, lo spiega il neurolinguista Noam Chomsky

5 novembre 2010 | di [Ezio Alessio Gensini](#)

La manipolazione mediatica ormai non ha confini. Il consenso politico e quello d'opinione è regolato attraverso ben precise strategie mediatiche che si appoggiano su 10 regole di base. **Noam Chomsky ci aiuta a svelare l'inganno.**

Per questo ringrazio l'amico Tonino Basile che mi ha girato questo scritto da leggere con attenzione e riflettere.

In questi giorni di forte instabilità politica si riaccendono i toni e si rimescolano i temi che hanno animato il calderone mediatico degli ultimi 15 anni: sicurezza, giustizia, economia, tradimento, sesso. Nel nostro Paese succede che molti ingenui continuino ad esempio a meravigliarsi delle boutade del presidente del Consiglio, limitandosi a bollare barzellette e proclami del premier brianzolo come uscite inammissibili, senza considerare quanta macchinazione logica stia dietro ad ogni singola affermazione. Un meccanismo ben oliato a cui fanno ricorso non solo uomini politici, ma esperti di marketing e uomini di potere in genere. Un noto studioso di linguistica come Noam Chomsky ha stilato una lista di 10 regole, che vengono utilizzate per drogare le menti, ammaliandole, confondendo in loro ogni percezione, rimescolando realtà e fantasia, evidenza e costruzione illusoria. Ecco quali

sono:

1-La strategia della distrazione

L'elemento primordiale del controllo sociale è la strategia della distrazione che consiste nel deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dei cambiamenti decisi dalle élites politiche ed economiche, attraverso la tecnica del diluvio o inondazioni di continue distrazioni e di informazioni insignificanti. La strategia della distrazione è anche indispensabile per impedire al pubblico d'interessarsi alle conoscenze essenziali, nell'area della scienza, l'economia, la psicologia, la neurobiologia e la cibernetica.

“Mantenere l'Attenzione del pubblico deviata dai veri problemi sociali, imprigionata da temi senza vera importanza. Mantenere il pubblico occupato, occupato, occupato, senza nessun tempo per pensare, di ritorno alla fattoria come gli altri animali (citato nel testo “Armi silenziose per guerre tranquille”).

2- Creare problemi e poi offrire le soluzioni

Questo metodo è anche chiamato “problema- reazione- soluzione”. Si crea un problema, una “situazione” prevista per causare una certa reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desiderano far accettare. Ad esempio: lasciare che si dilaghi o si intensifichi la violenza urbana, o organizzare attentati sanguinosi, con lo scopo che il pubblico sia chi richiede le leggi sulla sicurezza e le politiche a discapito della libertà. O anche: creare una crisi economica per far accettare come un male necessario la retrocessione dei diritti sociali e lo smantellamento dei servizi pubblici.

3- La strategia della gradualità

Per far accettare una misura inaccettabile, basta applicarla gradualmente, a contagocce, per anni consecutivi. E' in questo modo che condizioni socioeconomiche radicalmente nuove (neoliberismo) furono imposte durante i decenni degli anni 80 e 90: Stato minimo, privatizzazioni, precarietà, flessibilità, disoccupazione in massa, salari che non garantivano più redditi dignitosi, tanti cambiamenti che avrebbero provocato una rivoluzione se fossero state applicate in una sola volta.

4- La strategia del differire

Un altro modo per far accettare una decisione impopolare è quella di presentarla come “dolorosa e necessaria”, ottenendo l'accettazione pubblica, nel momento, per un'applicazione futura. E' più facile accettare un sacrificio

futuro che un sacrificio immediato. Prima, perché lo sforzo non è quello impiegato immediatamente. Secondo, perché il pubblico, la massa, ha sempre la tendenza a sperare ingenuamente che “tutto andrà meglio domani” e che il sacrificio richiesto potrebbe essere evitato. Questo dà più tempo al pubblico per abituarsi all’idea del cambiamento e di accettarlo rassegnato quando arriva il momento.

5- Rivolgersi al pubblico come ai bambini

La maggior parte della pubblicità diretta al gran pubblico, usa discorsi, argomenti, personaggi e una intonazione particolarmente infantile, molte volte vicino alla debolezza, come se lo spettatore fosse una creatura di pochi anni o un deficiente mentale. Quando più si cerca di ingannare lo spettatore più si tende ad usare un tono infantile. Perché? “Se qualcuno si rivolge ad una persona come se avesse 12 anni o meno, allora, in base alla suggestionabilità, lei tenderà, con certa probabilità, ad una risposta o reazione anche sprovvista di senso critico come quella di una persona di 12 anni o meno (vedere “Armi silenziosi per guerre tranquille”).

6- Usare l’aspetto emotivo molto più della riflessione

Sfruttare l’emozione è una tecnica classica per provocare un corto circuito su un’analisi razionale e, infine, il senso critico dell’individuo. Inoltre, l’uso del registro emotivo permette aprire la porta d’accesso all’inconscio per impiantare o iniettare idee, desideri, paure e timori, compulsioni, o indurre comportamenti....

7- Mantenere il pubblico nell’ignoranza e nella mediocrità

Far sì che il pubblico sia incapace di comprendere le tecnologie ed i metodi usati per il suo controllo e la sua schiavitù. “La qualità dell’educazione data alle classi sociali inferiori deve essere la più povera e mediocre possibile, in modo che la distanza dell’ignoranza che pianifica tra le classi inferiori e le classi superiori sia e rimanga impossibile da colmare dalle classi inferiori”.

8- Stimolare il pubblico ad essere compiacente con la mediocrità

Spingere il pubblico a ritenere che è di moda essere stupidi, volgari e ignoranti...

9- Rafforzare l’auto-colpevolezza

Far credere all’individuo che è soltanto lui il colpevole della sua disgrazia, per causa della sua insufficiente intelligenza, delle sue capacità o dei suoi sforzi.

Così, invece di ribellarsi contro il sistema economico, l'individuo si auto svaluta e s'incolpa, cosa che crea a sua volta uno stato depressivo, uno dei cui effetti è l'inibizione della sua azione. E senza azione non c'è rivoluzione!

10- Conoscere gli individui meglio di quanto loro stessi si conoscano

Negli ultimi 50 anni, i rapidi progressi della scienza hanno generato un divario crescente tra le conoscenze del pubblico e quelle possedute e utilizzate dalle élites dominanti. Grazie alla biologia, la neurobiologia, e la psicologia applicata, il "sistema" ha goduto di una conoscenza avanzata dell'essere umano, sia nella sua forma fisica che psichica. Il sistema è riuscito a conoscere meglio l'individuo comune di quanto egli stesso si conosca. Questo significa che, nella maggior parte dei casi, il sistema esercita un controllo maggiore ed un gran potere sugli individui, maggiore di quello che lo stesso individuo esercita su sé stesso.

fonte: <http://www.reset-italia.net/2010/11/05/ecco-come-drogano-le-nostre-menti-lo-spiega-il-neurolinguista-noam-chomsky/>

Tutto il resto è gioia

Di massimo gramellini

Signor Franco Califano, ho appena saputo che lei è un anziano povero e solo, tanto da essersi appellato alla legge Bacchelli che garantisce un sussidio statale agli artisti in disgrazia. Non mi scandalizza l'attenzione mediatica riservata al suo caso, mentre della povertà e solitudine degli anziani ignoti non importa un fico secco a nessuno. E non punterò il dito sui milioni da lei sperperati nel corso della vita in amazzoni, fuoriserie e sostanze assortite: fatti suoi. Ma le canzoni no, sono fatti anche nostri. Una in particolare: «Tutto il resto è noia». Ha idea dei disastri causati da quel manifesto della superficialità umana, che esalta le emozioni a scapito dei sentimenti e considera «noia» qualsiasi cosa non produca una scarica di adrenalina?

Eugenio Finardi provò a metterci una pezza («l'amore è fatto di gioia ma anche di noia») e un Franco più spirituale di lei, Battiato, cercò «un centro di gravità permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose e sulla gente», ma ormai era troppo tardi: i materialisti avevano trovato l'inno a cui appoggiarsi per giustificare il loro sfarfallio esistenziale privo di senso, salvo ritrovarsi alla fine della giostra isolati e depressi. Perché quella che lei chiama «noia», Califano, è la vita vera. E non è affatto così noiosa. Noiosi, e un po' patetici, sono i settantenni che continuano ad abitare il mondo come ragazzini. Da contribuente sono disposto a finanziare la sua vecchiaia, ma a una condizione: se proprio non vuol cambiare registro, cambi almeno il testo.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

“Un bacio sporco sa spogliarmi il cuore dai demoni”

fonte: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

Dice che è una battuta, uno scherzo, che le cose importanti sono altre – come se non sapessimo che è con le battute che si dicono le proprie verità.

— [Squonk » Sense of humour](#) (via [imod](#))

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

il veneto è quella regione dello spirito in cui sembra che a nessuno venga in mente che parlare in dialetto quando ti intervista un telegiornale nazionale potrebbe non essere educatissimo.

— [uppsala derail service - FriendFeed](#) (via [fastlive](#))

“... Se Ha Bisogno Di Un’attrice

Svedese Che Parla Inglese
Molto Bene, Che Non Ha
Dimenticato Il Suo Tedesco,
Non Si Fa Quasi Capire In
Francese, E In Italiano Sa Dire
Solo “Ti Amo”, Sono Pronta A
Venire In Italia Per Lavorare
Con Lei...”

sussurriegrada:

Ingrid Bergman a Roberto Rossellini
(via [mastrangelina](#))

Fra Cent'anni.

lastellablu:

Posso essere sincera con te?

Oggi mi chiedevo perchè ti penso ancora. Perchè scrivo ancora di te. E sai, l'ho trovata la risposta.

Continuo ad averti sulla coscienza, così come il sale sulle labbra dopo il bagno nel mare; sei un senso di colpa che non se ne va mai.

Sono io che ho sbagliato tutto, sono io che non ti ho voluto aspettare, che non ho capito i tuoi tempi, sono io che ho preteso al di là delle tue possibilità. Sono io.

E tu me l'avevi detto, mi avevi avvisato, una volta hai scritto: "Sei tu che la vivi male, a me vai bene così". E' vero. Sono io. Mi sono spaccata la testa sul muro facendo sanguinare dalle mie tempie tutti i perchè. Perchè mi lasci andare così. Perchè non ti importa. Perchè non fai qualcosa. Perchè quello che c'è stato non ha significato nulla. Perchè mi fai sentire insignificante. Perchè mi fai male. Perchè.

Sono svenuta a terra per mesi, sperando in una ripresa, e riprendo i sensi solo ora: la parete gocciola rosso e acqua salata, ma adesso capisco quanto bene mi hai fatto.

Perchè mi hai lasciata andare così.

Io non sono una donna abbastanza forte per questo nostro amore, oggi. Non sono abbastanza forte per viverci, per nutrirmi di noi, di quello che c'è. Non sono tanto forte da saper accettare i tuoi tradimenti, la tua sfiducia nelle persone, la tua apatia verso il mondo, il tuo non bisogno di amore, la tua eterna solitudine mascherata con l'ironia, il tuo finto interesse per gli esseri umani, il tuo entusiasmo che brucia velocemente e si spegne con la stessa rapidità. Non so accettarlo senza soffocare tra i singhiozzi e morire di tristezza per i tuoi occhi lontani.

Avevi ragione tu. Non ce la faccio. Mi stanchi il cuore, amore mio.

Magari non sarà così per sempre, ma questo io non lo so, ho voglia di qualcosa che sia facile, amore mio.

La testa sul pavimento, muoio di brividi e mi ripeto: non ho colpe, non ho colpe.

Io -oggi- non sono abbastanza forte per viverti. Lo ammetto e mi sento esplodere dentro, mi sento già più forte.

Non ho colpe, è la vita che ha deciso di farci incontrare adesso. Conosco una canzone che dice: vorrei incontrarti tra cent'anni.

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

«Quando un uomo con la pistola incontra un uomo con la biro, l'uomo con la pistola è morto».

(Roberto Benigni a Vieni via con me)

via: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/11/08/la-forza-della-ragione-contro-la-ragione-della-forza/>

OK, l'eccezione è giusta

di matteo bordone

È appena finita la prima puntata di *Vieni via con me*, il programma concepito da Fabio Fazio per e con Roberto Saviano.

Roberto Saviano è un caso straordinario, meritevole di considerazione speciale per molte ragioni. È giovane, era un giornalista sconosciuto, ha scritto un libro inchiesta sulla camorra, ha venduto una barcata di copie, è stato condannato a morte dalla stessa organizzazione, è diventato un personaggio noto a tutti, ha diviso da allora politica e opinione pubblica. Ma non nel senso di 50/50: piuttosto 80/20. Non solo, ma — a mio parere molto più di quando scrive — Saviano in televisione ha un'intensità di cui sono capaci pochi. E ce l'ha di suo, con pochissimo mestiere e parecchia cartola.

Il programma è un programma sull'Italia. È un programma retorico, con le suore buone e le canzoni di Gaber. Certo. Ma è anche un programma sinceramente comunicativo, orgogliosamente convinto di essere nel giusto stando lontano dalla attuale classe di governo, e nel fare questo munito di una retorica che resta molto inferiore a quella che la destra sfodera alla bisogna. Non solo, ma è fatto con cura e consapevolezza: non gli è venuto così per sbaglio.

È stupido credere che quando si racconta e argomenta l'orgoglio civile italiano lo si debba fare con la raffinatezza distaccata della terza serata, per poi rompere i coglioni perché la sinistra appare elitaria e non parla alla gente comune. Forse alcuni di quelli che hanno visto il programma l'hanno trovato a tratti noioso o melenso. Amen. C'è chi ce l'ha con lo slogan di Bersani preso da Vasco Rossi; c'è chi preferiva "I care".

Nella prima puntata c'erano abbastanza pezzi da novanta da assicurare rilevanza economica e industriale allo show, così che nessuno potesse pensare che Fazio e Saviano stessero facendo il contropelo al gatto d'angora sulla tv pubblica; c'erano balletti e canzoni per aderire all'idea del

varietà, fare un programma classico RAI anche formalmente, produttivamente, economicamente, e aspirare almeno in piccolissima parte alla categoria nobile del nazionalpopolare.

Vorrei invece che fosse chiaro che questo programma — certo che chi lo fa lo sa!, lo sto dicendo per i curziomaltesini — è IN televisione, ma non è LA televisione. Non lo è perché la televisione non è fatta di questo. Perché se fosse sempre fatta di questo sarebbe una televisione da regime totalitario. In Iran possono fare dei programmi che parlano di storia civile del paese, e farli costantemente, tutto l'anno, svolgendo una funziona didattica fondamentale per quel tipo di tv. In Italia, nei paesi civili e democratici, non funziona così. Si fanno programmi dove a tratti capita che si tocchino questi temi; non si fanno programmi didattico/civili nella loro interezza. Sono cose da Tv dell'Accesso, da ora di educazione civica; non sono cose da prima serata. La tv in genere è fatta d'altro, ed è giusto e normale che sia così.

Ma la normalità, soprattutto in RAI, è andata a Patrasso da anni (Tra l'altro ha aperto un ristorante, e non ha nessuna intenzione di tornare dall'Acaia, dice.). Nella situazione attuale, gente come Benigni è vissuta come un peso dalla RAI, anche se porta pubblico e soldi all'azienda. Gli artisti vanno gratis, l'intero programma viene visto come un dito al culo, il gran capo dell'azienda non guarda la televisione e si limita a vigilare sulle questioni politiche. Non siamo nemmeno lontanamente in una condizione naturale o normale, né dal punto di vista artistico né da quello industriale. E dentro a tutto questo casino, il programma ci sta e va benone. Anche se, ma in misura infinitesimale rispetto a Santoro, c'è quella retorica da fortino sotto attacco che trovo sempre insopportabile. Il fatto che il programma sia effettivamente un fortino sotto attacco fornisce una attenuante indubbia a chi lo fa.

Dentro a tutta questa situazione politica e mediatica, c'è domanda per un programma del genere, al di là di nomi in gioco. Vi ricordo che anni fa ogni autunno c'era un programma satirico condotto da Serena Dandini, con i tre Guzzanti e tutto il resto. Oggi c'è talmente tanta voglia di altro che il pur bravissimo Superchicco Mentana, in poche settimane di TG, ha ottenuto risultati talmente alti da sfiorare il problema. Gli ascolti di Vieni via con me andranno bene. Domani poi la destra ci cascherà e farà perno sulle parole di Saviano e Benigni. E alé. La prossima puntata avrà più successo di questa.

Ma perché ho scritto tutta 'sta roba?

Perché so che domani fioriranno i confronti moraleggianti tra Vieni via con me/RAI3/impegno civile/opposizione/pubblico intelligente da una parte, e Il grande fratello/Canale5/frivolezza/governo/pubblico ebete dall'altra. Non solo, ma ripartirà tutto il discorso sull'insegnare le cose alla gente.

E io mi sentirò male.

Ho già la tosse adesso.

fonte: <http://www.freddynietzsche.com/2010/11/09/ok-l%E2%80%99eccezione-e-giusta/#more-8432>

20101110

La Logica dell'Impero

di M. Calamari - Tira una brutta aria in Italia, e non solo. E non è la classica buriana autunnale. Il ritorno di Cassandra non può non riguardare quanto di preoccupante sta accadendo in Rete e fuori

Roma - Immerso nel mio stesso silenzio, mentre da dipendente assumevo la mia dose mattutina di notizie, ho avuto quello che si potrebbe definire un episodio di [serendipità](#). Infatti, mentre ricercavo per piacere personale notizie interessanti nella e sulla Rete, ho trovato quello che non cercavo più e che mi mancava da tempo: uno spunto di attualità non banale su cui spendere il prezioso tempo necessario per scrivere (e per voi leggere) qualcosa di utile. Ma andiamo con ordine.

I più attenti di voi avranno certo notato la solita cassandresca citazione heinleiniana di un [romanzo](#) di fantascienza del 1941 che mantiene aspetti di incredibile attualità. Il tema di fondo del racconto è che quando, come durante una colonizzazione, le risorse economiche diventano scarse, il sistema stesso reagisce naturalmente riducendo gli spazi di libertà individuale e ripristinando certi aspetti della schiavitù.

Questa tesi permette di mettere in fila e spiegare quattro notizie italiane, alcune delle quali nelle ultime due settimane sono state oggetto di commento da parte di penne ben più profonde di questa, impugnate dagli ottimi [Guido Scorza](#) e [Massimo Mantellini](#).

La prima notizia è quella della "morte annunciata" e largamente esagerata del [decreto Pisanu](#) con annesso slogan di "WiFi libero per tutti" gridato da voci solitamente meglio informate. È angosciante vedere con quanta superficialità vengano letti annunci che, pur provenendo dalle labbra di politici come il ministro dell'Interno Roberto Maroni, sono perfettamente chiari e ricche dei necessari dettagli.

Nessun WiFi libero, solo la sostituzione di una costosa, antiquata e sostanzialmente inutile registrazione alla Questura, che un barista deve fare se vuole permettere l'uso della sua WiFi ai clienti, con il ben noto sistema di autenticare un aspirante navigatore costringendolo a richiedere una password che arriva via SMS sul suo cellulare. Per l'aspirante gestore di WiFi un nuovo balzello, che vedi caso è anche un nuovo business per i soliti noti; il servizio di autenticazione dovrà essere acquistato da qualcuno, e questa necessità continuerà comunque a scoraggiare la maggior parte dei possibili baristi interessati.

Una facile profezia: niente WiFi libero, ma solo nuovi adempimenti e balzelli al posto di quelli vecchi, ed una autenticazione informatica forte con le stesse possibilità di tracciamento dei dati di cella GSM. In sintesi, tecnologia invece di tonnellate di inutili fotocopie di carte di identità. Nessuna libertà in più, al contrario un tecnocontrollo un po' più forte.

La seconda notizia è [un commento](#) del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso alla prima notizia. Le agenzie [hanno riportato](#) queste due citazioni:

"(...) per segnalare il venir meno del decreto Pisanu che stabiliva le regole precise per l'identificazione di coloro che usano le reti internet. Oggi c'è già un disegno di legge, approvato da un ramo del Parlamento, che vorrebbe liberalizzare tutte le postazioni WiFi e quindi gli Internet

point, che significherebbe ridurre moltissimo la possibilità di individuare tutti coloro che commettono reati attraverso questo nuovo strumento tecnologico che è Internet. (...) Credo che ci si debba rendere conto che dietro questi Internet point e queste reti WiFi ci si possa nascondere benissimo nella massa degli utenti non più identificabili. Si possono trovare anche terroristi, pedofili e mafiosi".

I fattori a comune con la prima notizia sono l'assenza di qualunque considerazione in ordine al diritto dei cittadini di non vivere in case di vetro ma di mattoni, anche se questo agevola evidentemente la commissione di reati, e il linguaggio fuori tempo e fuori contesto con cui si parla della Rete e delle sue tecnologie come di "nuovi strumenti" e non piuttosto di un nuovo mondo.

L'unico piccolo aspetto positivo (ma bisogna cercarlo con il lanternino, anzi il microscopio) è la sostituzione di un reato vero e preoccupante, quello di mafia, ad uno decisamente meno rilevante nell'elenco, anzi nel mantra, dei cattivi della Rete; questo però rende superato [il neologismo caro a Cassandra](#) di "pedoterrosatanisti".

La terza notizia è stato il [temporaneo sequestro](#) in Norvegia, e della relativa clonazione degli hard disk, di un server del collettivo [Autistici/Inventati](#), che forniva e fornisce servizi di comunicazione a migliaia di utenti.

Questo fatto, che ha portato al sequestro di una enorme quantità di informazioni personali, quasi certamente non necessarie ad un'indagine per un singolo reato, è pure passato quasi sotto silenzio, pur avendo precedenti noti in quello analogo avvenuto per [un server di Indymedia](#), e per altri fatti, come quelli accaduti ad altri server di comunicazione italiani, mai chiariti anche se oggetto di (inascoltate) interrogazioni parlamentari.

La quarta notizia è la presentazione delle due componenti dell'ennesimo "pacchetto sicurezza" un decreto ed un disegno di legge per ora non disponibili per pubblica consultazione. Per i soli aspetti legati alla Rete ed ai diritti digitali merita notare queste due citazioni sempre del ministro Maroni: *"Abbiamo posto fine alla sperimentazione della carta d'identità elettronica e che andava avanti da 10 anni e che ha comportato una spesa di 300 milioni di euro. Apriamo un capitolo nuovo e cioè l'introduzione della carta d'identità come documento di sicurezza per tutti a costo zero a partire da quando si è neonati. (...) Attraverso la registrazione delle impronte digitali nei Comuni - ha continuato il ministro - speriamo di arrivare anche prima della fine della legislatura all'utilizzo completo di questo nuovo strumento. Il nostro obiettivo resta quello di poter utilizzare questo documento per il voto elettronico".*

Ora, in attesa che qualcuno spieghi al ministro che i neonati non hanno impronte digitali utilizzabili e che bisogna attendere alcuni anni per il loro prelievo, questo significa che tutti i cittadini italiani verranno biometricamente schedati in massa. È finalmente caduta la maschera di una carta di identità elettronica rispettosa dei diritti dei cittadini, [come era quella originale](#) della sperimentazione.

Finalmente è chiaro che il Viminale vuole dotarsi di una database completo di impronte digitali di tutti i cittadini italiani. C'è nessuno che si chiede perché nemmeno negli Stati Uniti abbiano una tale mostruosità? E infine, chi mai in Italia può pensare di fidarsi di un sistema di voto elettronico non più materialmente verificabile? Non fa pensare il fatto che dove è stato sperimentato, in paesi ben più tecnologicamente assestati dell'Italia, sia stato un fallimento completo e [dimostrato](#) da "buchi"

informatici che hanno fatto quasi fallire le ditte produttrici di sistemi per il voto elettronico?

L'unico posto in cui carta, timbri, spaghi e procedure manuali devono restare è proprio nel voto. Ben venga semmai un sistema elettronico di raccolta dei risultati, come quello sperimentato, seppur in maniere costosa e parzialmente fallimentare, in una delle ultime elezioni italiane.

Queste quattro notizie sono riunite da un file comune: l'evidentissima logica di un Impero illiberale ed autoritario che sta colonizzando la Rete e per far questo può e deve ridurre gli spazi di libertà sostituendoli con aree di controllo. La logica di un Impero preoccupato dalla necessità di gestire un mondo in cui i nuovi poveri si sommeranno ai vecchi, in cui la ricchezza si ridurrà e si concentrerà nelle mani di sempre meno individui.

Un mondo avviato in questa direzione dovrebbe preoccupare più i giovani rispetto ai quasi pensionati, dovrebbe preoccupare di più gli addetti ai lavori della Rete e chi si batte per i diritti civili rispetto agli utenti di Facebook. Ma sembra che, quello che era perfettamente chiaro ad un autore di fantascienza nel 1941, sia assai oscuro a tutti coloro che dovrebbero per primi parlare per denunciare le derive autoritarie che avvengono sotto la scintillante superficie della Rete delle veline e dei calciatori.

Marco Calamari

[Lo Slog \(Static Blog\) di Marco Calamari](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/3032163/PI/Commenti/cassandra-crossing-logica-dell-impero.aspx>

"È matematicamente dimostrabile che la concezione del tempo è in stretto rapporto con l'età: per i vecchi il tempo passa più in fretta."

— Alvin Toffler (via [creativeroom](#))

soggettismarriti:

proust2000:

Gesù è venuto sulla terra per salvarci dal peccato ma io continuo a vedere peccatori. Thor invece ci difende dai demoni e dai giganti di ghiaccio, ed effettivamente non ne vedo in giro.

Grinza-less, senza una una grinza.

(via [batchiara](#))

forse l'avevo già riportata, ma è sempre divertente...

"Si educa molto con quello che si dice, ancor più con quello che si fa, ma molto di più con quello che si è."

— Ignazio d'Antiochia (via [elicriso](#))
(via [cutulisci](#))

"E' in arrivo una temibile minaccia terroristica che nasce dall'unione di due sette fondamentaliste. Una è islamica, l'altra sono i Testimoni di Geova". Si fanno chiamare I Fondamentalisti di Geova e minacciano di far esplodere i citofoni nelle case la domenica mattina."

—
(Gene Gnocchi, Raitre)
(via [3nding](#))

"Leggete cosa scrive a Bondi Luisa Bossa, già sindaco di Ercolano ora deputata Pd: «Lei ha detto: “Se avessi la certezza di avere responsabilità in quanto accaduto mi dimetterei”. Ci credo. Ma le chiedo: “Se il

responsabile non è lei, chi è?”. Non veniteci a dire che la casa è crollata per la pioggia. Io stessa - lei se lo ricorderà - le ho chiesto, per due volte, nell’Aula di Montecitorio, a gennaio e giugno di quest’anno, come stessero davvero le cose a Pompei. Segnalai l’uso di mezzi pesanti negli scavi, la mancanza di misure di sicurezza per la stabilità dei cantieri, il deturpamento del Teatro grande durante il restauro, la preoccupazione di studiosi, associazioni e sindacati. Lei mi rispose con garbo e fermezza. Disse che il nostro era disfattismo e che a Pompei si stava facendo un “lavoro straordinario”. Ecco il risultato».

Disfattismo."

— [Disposti a tutto - Concita - l’Unità](#) (via [bolso](#))

"

Prima o poi ci sbarazzeremo di Berlusconi, in un modo o nell’altro.

E vent'anni dopo i vecchi saranno lì a dire
“eh però quando c'era lui le troie arrivavano
in orario”.

”

—

[emmanuelnegro](#):

*“ Più che innamorato, diciamo che
ogni tanto mi sono trovato
d'accordo con il mio pisello. ”*

we love you (via [spaam](#))

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

"Mi sembra che tutti abbiano un destino tranne me. Sto giocando a mosca cieca con la vita, con gli incontri, sto giocando a nascondino con gli impegni, a guardia e ladri con le responsabilità, gioco a poker con l'amore, non si perde, non si vince, si scommette sulle possibilità di qualche cosa che succeda e non succede, di qualcosa che si aspetta e non arriva, o di smettere soltanto di girare, di finire sempre, sempre alla deriva."

[Everybody But Me « yellow letters](#) (via [claire78](#))

(via [inpuntadinote](#))

via: <http://nives.tumblr.com/>

"Non conosco la parte che recito.
So solo che è la mia, non mutabile.

[...] Mal preparata all'onere di vivere,
reggo a fatica il ritmo imposto dall'azione.
Improvviso, benché detesti improvvisare.
Inciampo a ogni passo nella mia ignoranza.
Il mio modo di fare sa di provinciale.
I miei istinti hanno del dilettante.
L'agitazione, che mi scusa, tanto più mi umilia.
Sento come crudeli le attenuanti.
Parole e impulsi non revocabili,
stelle non calcolate,
il carattere come un cappotto abbottonato in corsa -
ecco gli esiti penosi di tale fulmineità."
Wisława Szymborska (via [inpuntadinote](#))

"scrivere è il dolore / non è la terapia"

fonte: http://s3.amazonaws.com/data.tumblr.com/tumblr_lbml1ybROf1qdehgfo1_1280.png?AWSAccessKeyId=0RYTHV9YYQ4W5Q3HQMG2&Expires=1289481527&Signature=2nJTSEPGGr%2BMJ0ts2Po9GVN/af8k%3D

7.11.10

Il fai-da-te dei rottamatori

Curzio Maltese (La Repubblica)

Berlusconi e il berlusconismo sono malati, ma anche il Pd non si sente bene. Perché non c'era dirigente alla stazione Leopolda di Firenze ad ascoltare la pancia del partito? Perché a Roma i circoli hanno fischiato l'assemblea dei rottamatori, che tale non è stata, offrendo peraltro all'astuto Matteo Renzi la palla gol di un abbraccio e un applauso in risposta? Così i polemici, i rancorosi, insomma i cattivi sono sembrati gli altri. Paradossali strateghi di un partito che ha la pretesa di mettere d'accordo Fini e Vendola, Lombardo e Di Pietro, ma pare non sopportare che cinquemila dei propri sindaci, militanti ed elettori si ritrovino a discutere proposte per scuola e sanità, rifiuti e precariato, immigrazione e altre faccende assai concrete, evitando con cura anche soltanto di nominare Bersani e gli altri. Quella di Firenze non è un'assemblea di anti politica, ma l'esatto contrario. Una bella pubblicità per la buona politica, che è fatta anche da brava gente onesta, giovani amministratori e militanti idealisti, in maggioranza donne, pagati con pochi euro al mese. Da sindaci coraggiosi del Sud, e ce ne sono tanti alla Leopolda, che diventano notizia soltanto quando la camorra o la 'ndrangheta gli spara in faccia, e comunque assai meno di Ruby o di

Avetrana. Beppe Grillo, che sull'antipolitica ha costruito un bel business, ha infatti subito attaccato la manifestazione. Non si capisce quale destabilizzante minaccia possa arrivare da una due giorni di interventi di cinque minuti su questioni come educare alla raccolta differenziata, su sprechi energetici e diffusione del wireless, asili e assistenza agli anziani, centri di accoglienza e sostegno alla piccola impresa. Se nelle intenzioni di Matteo Renzi detto il rottamatore (uno che ogni tanto scivola in qualche atteggiamento da bullo politico) e di Pippo Civati c'è un'implicita critica al gruppo dirigente del Pd e magari l'ambizione personale, fra i cinquemila convenuti prevale la semplice voglia di capire dove vada il Pd. Un mistero che affascina anche noi osservatori esterni. Perché non si ricorda a memoria d'uomo un grande partito d'opposizione il quale, in presenza di un crollo della maggioranza, non riesca a guadagnare consensi. Anzi, riesce a perderne. I sondaggi accreditano al Pd oggi il 24 per cento. Due punti in meno dell'era Franceschini, segretario all'epoca in cui Berlusconi veleggiava verso il 70 per cento di gradimento, veniva portato in trionfo dai partigiani a Onna, sembrava aver ripulito Napoli dalla spazzatura e L'Aquila dalle macerie, quando nell'orizzonte azzurro perenne del berlusconismo non s'erano manifestati né la rottura con Fini né quella con Veronica, Noemi e le altre, il ritorno della monnezza e la disoccupazione giovanile al 24 per cento. In tanto trambusto, il Pd ha soltanto perso lo zero virgola ogni mese, fino a oggi. Con il rischio di non avere neppure toccato il fondo. In una eventuale campagna elettorale il Pd non può infatti contare su nessun argomento forte, scavalcato in tutti dalla concorrenza. Sulla difesa della legalità e l'antiberlusconismo, ormai sinonimi, il Pd è meno efficace di Di Pietro e ora anche di Fini e Famiglia Cristiana, sulle questioni sociali e ambientali, per dire il precariato o il nucleare o la privatizzazione dell'acqua, è meno chiaro di Vendola e Grillo, sulla laicità e i diritti civili più ambiguo di tutti i nominati più i radicali, sull'immigrazione non ne parliamo. Perfino sulle legge elettorale il Pd non ha ancora scelto una linea, fra quattro o cinque possibili. Una simile indeterminatezza può rivelarsi un vantaggio se si tratta di affastellare alleanze da Fini a Vendola, di andare al governo con Lombardo in Sicilia e inviare intanto qualche sherpa dalla Lega, oppure per ipotizzare un governo tecnico con Draghi o Pisanu o Montezemolo o chiunque. Ma è piuttosto normale che un elettorato normale s'interroghi sul perché il Pd non si comporti da normale partito d'opposizione e cioè chieda le elezioni subito per sostituirsi con un proprio leader e un proprio programma a una maggioranza e un governo al capolinea. Nell'attesa che l'esigenza di un programma elettorale sia condivisa dai dirigenti, un pezzo della base del Pd lancia da Firenze il fai-da-te. A partire dai problemi reali, tanto evocati da Bersani. Legge Biagi, privatizzazione dell'acqua, finanziamento pubblico delle scuole private, Tav e nucleare, voto agli immigrati, piano per l'energia, politica fiscale, riforma della giustizia e via elencando tutti i temi sui quali il principale partito dell'opposizione non ha ancora compiuto una scelta netta. Renzi e Civati raccoglieranno le proposte e le esperienze migliori per mandarle a Roma, dove si spera non vengano rottamate. Visto da Firenze, il problema del Pd non sembrano le facce, ma le idee.

via: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

Feudo del mare. La stagione delle donne

di Marinella Fiume
Editore Rubbettino, 2010

Pagine 135

Euro 14,00

Feudo del mare, una comunità e il suo "genio": la sindaca di quella inattesa primavera siciliana. L'inferno e il paradiso delle sue contraddizioni. I diavoli e gli angeli della commedia umana che vi si rappresenta ogni giorno. In perenne bilico fra la "città invisibile" - mitico passato di struggente memoria - e il degrado e la dannazione del presente; tra la "città del desiderio" - luogo della speranza mai sopita del riscatto - e l'amara constatazione di un'impossibile redenzione. L'illusorio ritorno alla "normalità" di una stagione breve, sotto la guida di un'élite culturale - le donne - trasformatasi in maggioranza politica per una irripetibile alchimia della storia. L'occasione perduta di recidere una volta per tutte il fitto nodo di intrecci tra mafia e politica. Una "storia di confine", avvincente quanto sa esserlo la vita vera, che l'autrice narra con la maestria di un linguaggio letterario che affascina e cattura il lettore, contaminando il racconto e la testimonianza, il saggio, l'inchiesta e il romanzo (dalla quarta di copertina). Il libro è dedicato alla memoria di Vittoria Giunti (1917-2006) prima sindaca di Sicilia.

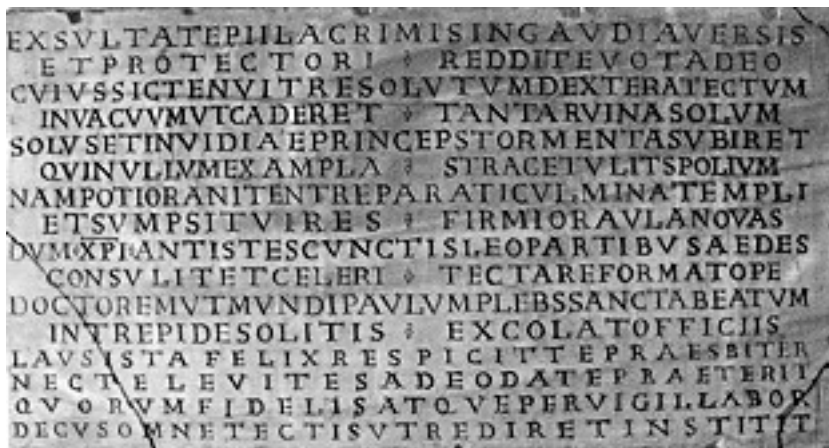
Memorie funerarie dei Pontefici dal tardoantico all'alto medioevo

Leone Magno e gli epitaffi perduti

di Carlo Carletti

Un tratto tipico e senza dubbio "nuovo" che emerge nella produzione epigrafica romana tra la fine del mondo antico e l'alto medioevo è costituito dalle iscrizioni funerarie dei Papi. Nella loro complessità queste scritte esposte si configurano come immediato specchio di rifrazione dell'immagine che dei suoi vescovi la Chiesa di Roma volle definire e consegnare alla posterità attraverso un vettore - come appunto quello scritto sulla pietra - destinato per sua natura a una durata senza tempo.

Per tutto il III secolo e fino all'età costantiniana l'epitaffio del vescovo non è uno speciale e distintivo prodotto di nicchia, ma si uniforma totalmente alla prassi in uso nell'ambito della comunità: lo testimoniano eloquentemente i pochi esemplari superstiti, tutti concentrati nella cripta dei Papi del cimitero di San Callisto - il primo cimitero dei vescovi di Roma storicamente documentato - dove si conservano gli originali marmorei di Ponziano (230-235), Antero (235-236), Fabiano (236-250), Lucio I (253-254), Eutichiano (275-283) (*Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, IV, 10670, 10558, 10694, 10645, 10584).



La loro memoria funeraria - come

quella in uso tra i comuni fedeli - si risolve in una struttura testuale minimale che trasmette alla posterità il solo nome personale, senza altri riferimenti retrospettivi alla storia individuale della vita terrena. Questa modalità di "scrivere la morte", presente con sorprendente sistematicità e con un altissimo tasso di diffusione (oltre l'80 per cento) nelle più antiche aree cimiteriali della città, si propone come riflesso della concezione egalitaria e universalistica di san Paolo, che era stata fatta propria da Papa Callisto nella realizzazione del suo modello di Chiesa e che trova le sue prime testimonianze epigrafiche proprio nel cimitero che da lui prese il nome: "Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo" (1 *Corinzi*, 12, 13) nel quale "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna" (*Galati*, 3, 28).

Uno stile epigrafico, indubbiamente "antisistema", che perdurò per circa un secolo, manifestando una diversità concettuale profonda rispetto alla consolidata prassi non-cristiana, che almeno a partire dall'età augustea, prevedeva che si trasmettessero alla memoria dei posteri le storie retrospettive dei defunti: dati biometrici, ruolo nella famiglia e nella società, meriti, onori. Con l'avvento dell'era costantiniana, e con una sensibile accelerazione nel corso della seconda metà del iv secolo (l'epoca delle conversioni di massa) il repertorio della prassi epigrafica dei cristiani si riappropria massicciamente di tutti gli elementi retrospettivi che erano stati "ideologicamente" esclusi nel secolo precedente: si riconsegnano alla posterità le storie terrene dei singoli e delle famiglie, che ormai esibiscono la loro adesione alla *religio* divenuta *licita* con l'esposizione dei segni cristologici e si avvia l'uso del "distintivo" che - sul piano formale - indicava una dichiarata adesione.

A questa nuova prassi si conforma anche l'epitaffio del vescovo, che da puro e semplice epitaffio minimale diventa *elogium* e acquisisce non di rado carattere di manifesto ideologico. La prima iscrizione funeraria episcopale del iv secolo di cui conosciamo il testo - quella di Liberio - non ha più nulla in comune con lo stile esibito negli epitaffi episcopali del secolo precedente: il vescovo è ricordato e commemorato con una lunghissima composizione in versi, che ne propone *cursus honorum*, meriti, pregi, virtù (*Inscr. Christ.* ix 24831): è solo il primo di una lunga serie che proseguirà nel tempo a venire senza soluzione di continuità.

A una prima osservazione delle iscrizioni episcopali romane la prima constatazione è l'altissimo tasso di distruzione e dispersione degli originali: un livello di "mortalità epigrafica" così alto non trova riscontro in altri complessi epigrafici tipologicamente omogenei. Basti considerare che allo stato attuale, dal pontificato di Liberio (352-355) a quello di Gregorio Magno (590-604) non rimane alcuna iscrizione integra: soltanto pochi e minuti frammenti degli epitaffi di Bonifacio ii (530-532: *Inscr. Christ.* ii, 4153) e Gregorio Magno (*Inscr. Christ.* ii 4156).

Per i due secoli successivi la situazione non è diversa: nessun originale integro, soltanto due

frammenti appartenenti agli *elogia* di Sabiniano (604-606: *Inscr. Christ.* ii 4157) e di Bonifacio iv (608-615: *Inscr. Christ.* ii 4159); il primo e unico epitaffio pontificale integro è quello celebre - per la sua straordinaria fattura grafica ed estetica - di Adriano i (772-795), attualmente esposto nel portico della basilica Vaticana (*Monumenta Epigraphica Christiana saeculo xiii antiquiores*, i, "In Civitate Vaticana" 1943, tav. ii, i).

Per un numero consistente di epitaffi papali alla perdita degli originali epigrafici si aggiunge anche la mancanza di testimonianze di tradizione indiretta. Molte iscrizioni non ebbero nemmeno la buona sorte di essere copiate né dai visitatori dell'alto medioevo né dal presbitero Pietro Mallio che al tempo di Alessandro iii (1159-1181) ebbe cura di registrare e localizzare - all'interno della basilica Vaticana - le sepolture dei Papi con relative iscrizioni, né di essere ricordate da Giovanni Diacono (*Gregorii Magni vita* iv, 68) quando accenna ai Pontefici deposti vicino alla sepoltura di Gregorio Magno. In sintesi dei sessantuno Papi che si succedono da Liberio ad Adriano i, e dunque dal 355 al 795, soltanto di 34 su 61 rimangono i testi degli epitaffi o la notizia dell'esistenza di un epitaffio. Questa cancellazione della memoria funeraria non può superficialmente essere imputata alla sola selezione del tempo, ma anche alla colpevole disattenzione dei molti che, nel corso di centoventi anni (dal 1506 al 1626), parteciparono alla costruzione della nuova basilica rinascimentale.

Dei molti originali epigrafici di cui non è rimasta traccia se ne conserva - in un caso del tutto eccezionale - fedele testimonianza non attraverso una copia seriore manoscritta, ma attraverso una seconda versione epigrafica, che non necessariamente doveva riproporre quella archetipica in tutte le sue parti: è l'epitaffio dedicato in replica a Leone Magno, il primo dei vescovi romani a essere deposto nella basilica Vaticana nella parte centrale del *porticus pontificum* in prossimità del *secretarium*. Di qui alla fine del vii secolo per iniziativa di Sergio i (687-670) fu traslato presumibilmente al centro del *porticus*: in questa circostanza, mirata evidentemente ad assicurare una maggiore visibilità e accessibilità alla sepoltura del Pontefice ormai obliterata dalle tombe dei successori, fu rifatto anche l'epitaffio ed evidentemente si distrusse l'originale del quale non è pervenuta traccia alcuna nemmeno nelle copie dei visitatori del primo alto medioevo.

Nell'esordio del nuovo epitaffio, noto per tradizione indiretta attraverso una copia conservata nella *Sylloge Viridunensis* (*Inscr. Christ.* 4148), si rende puntualmente ragione della motivazione che sollecitò il trasferimento dei resti mortali di Leone: "Per il primo il corpo di questo Pontefice fu qui sepolto, perché era degno di una sepoltura nella rocca di Pietro (*in arce Petri*). Dopo di lui sotto l'egregia dimora furono raccolte le spoglie di vati e maestri, che ancora vedi. Ma Leone il Grande, curando come pastore i recinti e il gregge cristiano, era da tempo custode della rocca (*ianitor arcis erat*). Come testimone (*superstes*) anche dalla tomba continua a ricordare ciò che aveva fatto, affinché il lupo insidioso non devastasse l'ovile di Dio". La menzione della *arx Petri* costituisce, sul piano pastorale e su quello ideologico, la cifra caratterizzante della parte introduttiva della composizione, che rappresenta Leone come pastore del gregge cristiano (*ovilis Dei*) e come inflessibile custode della rocca munita, appunto la *arx Petri*.

L'azione di Leone, concentrata soprattutto tra il 446 e il 458 in una energica difesa dell'ortodossia in seguito alla ripresa della controversia cristologica in Oriente, è espressamente ricordata nella parte centrale del suo *elogium* come aspetto centrale e caratterizzante del suo pontificato: di questo intervento - si dice - sono "testimoni gli scritti inviati a sostegno della retta dottrina, che gli animi devoti osservano e che la turba perversa teme" (*Testantur missi pro recto dogmate libri / quos pia corda colunt, quos parva turba timet*). I *missi pro recto dogmate libri* si riferiscono senza alcun dubbio al *Tomus ad Flavianum*, una lettera dogmatica inviata a Flaviano, patriarca di Costantinopoli e acerrimo avversario del monaco monofisita Eutiche, in cui Leone esponeva

compiutamente il suo pensiero, riaffermando il principio che nella persona di Cristo si unificano distintamente senza confusione le due nature, umana e divina. Questa prima istanza, inviata alla assise del concilio di Efeso del 449, non ebbe il successo sperato: non fu nemmeno letta né fu dato ascolto alcuno al rappresentante del Papa (e poi suo successore) il diacono Ilario, che protestò energicamente in latino, ma non poté nulla opporre alle repliche che gli venivano rivolte in greco: Leone più tardi in una lettera alla Augusta Pulcheria (*Epistula* 95 del 20 luglio 451) stigmatizzò duramente quanto accaduto con la celebre invettiva, che a Efeso non fu emesso un giudizio ma fu perpetrato un latrocinio: *quidquid in illo Efesino non iudicio sed latrocinio potuit perpetrari*. Ma il successivo concilio di Calcedonia del 451 decretò il trionfo di Leone e il suo *Tomus* fu integralmente accolto.

Gli esiti di questa azione vincente sono riproposti nell'*elogium* in efficace forma allegorica: "(Leone) - rappresentato come suggerito dal suo nome (anfibologia) nella sembianza del leone che ruggisce - ruggì e lasciò attoniti gli animi pavidi delle belve feroci (gli eretici) e le pecore obbedirono ai comandi del proprio pastore (*rugiit et pavida stupuerunt corda ferarum / pastorisque sui iussa sequuntur oves*). Quando esplose questa difficilissima e complessa congiuntura "fu buona ventura per la Chiesa di Roma che si trovasse ad affrontarla... la personalità di maggior rilievo tra tutti i vescovi di Roma anteriori a Gregorio Magno capace come lui, tra l'altro, di distinguersi in ambito letterario grazie alla perizia nell'esprimersi, sia nelle omelie che nelle lettere (il *Tomus ad Flavianum* è appunto una lettera) con grande proprietà di forma, funzionale e insieme raffinata, che riflette bene personalità dell'uomo" (Manlio Simonetti).

La parte finale dell'elogio leoniano sintetizza la vicenda che condusse alla traslazione delle spoglie del Pontefice e al rifacimento del suo epitaffio per iniziativa di Sergio I: il tema è introdotto con la sottolineatura della asimmetria tra la grandezza dell'opera di Leone e l'inadeguatezza del luogo della sua sepoltura, resa ormai invisibile dal progressivo sovrapporsi di trentadue deposizioni, succedutesi nel corso di duecentoventisei anni dal 461 (morte di Leone) al 687 (morte di Conone) predecessore di Sergio I: "(Leone) aveva trovato sepoltura nella parte estrema del pavimento della basilica (dove) ormai lo nascondono i numerosi sepolcri dei Pontefici (*pontificum plura sepulchra*). Io, Papa Sergio, ispirato da amore divino, di lì lo feci trasferire sulla facciata del sacro tempio, adornando lo splendido sepolcro di marmo prezioso, sul quale coloro che pregano vedono le cose che vi sono sopra; e poiché in vita brillò di straordinarie virtù, tanto più elevata sarà la gloria del Pontefice (*ultima pontificis gloria maior erit*)".

All'*elogium* vero e proprio segue la rituale *subscriptio* in prosa con la menzione del dedicante Sergio e dei dati biometrici e obituari di Papa Leone: "Sedette nell'episcopato ventuno anni, un mese, tredici giorni. Fu deposto il dieci novembre e fu qui traslato dal beato Papa Sergio il ventotto giugno della prima indizione". Nell'originale latino della *subscriptio* è da emendare l'erronea menzione della deposizione, dovuta a distrazione del lapicida o del seriore copista dell'iscrizione: *iii idus novembres* (cioè 11 novembre) in luogo di *iv idus novembres* (cioè il 10 novembre), come peraltro autorevolmente attestato dal *Martyrologium Hieronimianum*.

Il luogo della nuova sepoltura fatta allestire da Sergio I - contrariamente a quanto ipotizzato da Louis Duchesne (*Liber Pontificalis*, I, p. 375) - fu certamente resa più visibile e accessibile per i devoti, ma rimase nell'ambito dell'avancorpo della basilica, cioè all'interno *porticus pontificum*, dove in origine era stata ubicata. La traslazione all'interno della basilica avvenne solo nella metà del IX secolo per iniziativa di Leone IV (847-855).

L'elogio fatto ricompilare da Papa Sergio è, come si è visto, tutto concentrato sull'azione di Leone come pastore e come difensore dell'ortodossia e, pertanto, non se ne ricorda - come peraltro di norma nel genere dell'epitaffio pontificale - l'attività edilizia, che pure fu intensa e continuativa con

numerosi interventi di tutela e restauro, di alcuni dei quali rimane memoria epigrafica.

Un esemplare, ancora perfettamente integro e di notevole livello qualitativo sul piano estetico e tecnico-esecutivo, è una grande iscrizione marmorea polimetra (*Inscr. Christ.* ii 4783: distici elegiaci vv. 1-12; giambi vv. 13-16), collocata nella parte superiore della controfacciata della basilica di San Paolo fuori le Mura. La composizione ricorda in dettaglio i lavori fatti eseguire dall'*antistes Christi* - Papa Leone - per restituire l'edificio al popolo di Dio (la *plebs sancta*) e al culto consueto (*solita officia*) del *beatus doctor mundi* (Paolo), in seguito ai danni provocati da un incendio. Gli ultimi quattro versi sono riservati alla riconoscente lode per la devota e vigile attività (*fidelis atque pervigil labor*) dei due ecclesiastici imprenditori, il presbitero Felix e il protodiacono della sede apostolica Adeodatus, cui fu affidata l'esecuzione dei lavori: l'uno e l'altro come concreto segno di gratitudine ebbero il privilegio di essere sepolti nella stessa basilica paolina, nel 471 (*Inscr. Christ.* ii, 4958) e nel 474 (*Inscr. Christ.*, ii, 4926). Sempre nell'ambito della basilica ostiense, un'altra iscrizione attestava l'intervento voluto da Leone per la riattivazione della fontana posta al centro dell'atrio (*Inscr. Christ.*, ii 4785): una lunga incuria l'aveva di fatto disseccata (*perdiderat laticum longaeva incuria cursus*) e solo la *provida pastoris per totum cura Leonis* ne consentì la restituzione alla sua funzione e all'uso dei fedeli: *haec ovibus Chr(ist)i larga fluentia dedit.*

Al tempo di Leone, e forse alla sua diretta iniziativa, sono da attribuire i cicli decorativi a mosaico esposti sulla facciata di San Pietro in Vaticano e sull'arco trionfale di San Paolo fuori le Mura, come attestato da due iscrizioni (*Inscr. Christ.* ii, 4102, 4784): quella di *Fl. Avitus Marinianus*, console del 423, che insieme alla consorte Anastasia, in scioglimento di un voto ottiene da Papa Leone la concessione di intervenire nella basilica petrina (*quae precibus papae Leonis mai provocata sunt atque perfecta*), e quella di Galla Placidia che, a completamento dell'iniziativa promossa dal padre Teodosio, porta a termine la decorazione musiva di San Paolo: *Placidiae pia mens operis decus omne paterni / gaudet pontificis studio splendere Leonis.* L'attenzione tutta particolare di Leone per i monumenti rievocativi della coppia apostolica, trovava il suo corrispettivo nella tradizione dei sermoni annuali pronunciati il 29 giugno, nell'anniversario della festa liturgica di Pietro e Paolo. In quello del 29 giugno del 441 i due apostoli vengono esaltati come artefici primari del nuovo ruolo assunto dalla città di Roma: "Sono questi (Pietro e Paolo) che ti hanno innalzato all'alto onore di divenire, come nazione santa, popolo eletto, città sacerdotale e regale, per la presenza in te della sacra sede di Pietro, la capitale del mondo e di esercitare un ruolo di governo più ampio per la divina religione..." (*Sermo*, 82, 1).

Nel suburbio della città venne poi edificata la basilica di Santo Stefano al terzo miglio della Via Latina, per la munificenza della nobile matrona Demetria, appartenente alla nobile famiglia degli Anici. La realizzazione del *culmen Stephani* - l'edificio dedicato al protomartire - è rievocata in una lunga iscrizione in versi, come esito concreto del mandato testamentario affidato dalla nobile dedicante a Papa Leone: *haec tibi, papa Leo, votorum extrema suorum tradidit.*

La complessiva azione di Papa Leone nell'ambito pastorale, dottrinale ed ecclesiale trova significativa sintesi nell'attributo elogiativo *Magnus* - mai prima usato per un vescovo di Roma - che nella struttura testuale e formale dell'epitaffio a lui dedicato, si propone come vero e proprio *supernomen ex virtute*.

(©L'Osservatore Romano - 10 novembre 2010)

Tumblr è la scrittura senza autoritas, è la confusione totale dei ruoli, è l'abbandono di ogni modalità gerarchica nella comunicazione scritta. E va benissimo così com'è. Speriamo che duri.

—	(via uomoinpolvere)
---	--------------------------------------

via: <http://falcemartello.tumblr.com/>

lost in translation

- 1. Il buio oltre la siepe/ To kill a mockingbird – H. Lee**
- 2. Tutta un'altra musica / Juliet, naked - N. Hornby**
- 3. Tolleranza zero / Marabou stork nightmares - I. Welsh**
- 4. Il popolo dell'autunno / Something wicked this way comes - R. Bradbury**
- 5. Tokyo blues / Norwegian wood - H. Murakami**
6. Il giovane Holden / The Catcher in the Rye - J.D. Salinger

fonte: <http://www.finzionimagazine.it/attualita-e-approfondimento/top-5-lost-in-translation/>

20101111

La rivoluzione della scienza
gli ultimi pronti a essere i primi

DOMENICO QUIRICO

Da due secoli almeno sono le parole che hanno sintetizzato, spietatamente, il vangelo del mondo: «il ritardo tecnologico». La storia era tutta lì: da una parte una terribile zoologia di cannoni d'acciaio, altiforni, aeroplani, cavi sottomarini, dall'altra gli aratri di legno, le giunche a vela, i forni a carbone; il Mit con i computer e in cattedra i premi Nobel contro la scuola di villaggio con il maestro a piedi nudi, senza libri senza penne senza tutto. Ovvero davanti gli Stati Uniti e l'Europa (con l'aggiunta di un virtuoso allievo, il Giappone) e dietro tutti gli altri: irrimediabilmente poveri, irrimediabilmente sottosviluppati. Perché non erano indottati dell'alfabeto che rende grossi e ricchi: ovvero quello della scienza e della tecnologia. Per puntare i piedi avevano solo le ideologie, che sono appunto le armi dei derelitti. La Cina l'India l'Africa disponevano di moltitudini di saggi e di dotti. L'Occidente aveva i sapienti, capaci di trasformare le idee in oggetti e in potere.

La scienza ha davvero cambiato il mondo. E lo ha reso diseguale, ingiusto. Sta di nuovo per farlo, ci sono i segni precursori di una nuova rivoluzione industriale che ha fissato fino a oggi la classifica dei ricchi e dei poveri. Ma questa volta è quasi certo che lo farà per correggerne il risultato.

Basta immergersi nelle trecentotré pagine del rapporto dell'Onu sulla scienza pubblicato ieri a Parigi: sono, in linguaggio piano, un libro di Storia prossima ventura, segnata dell'avvento, dopo quello geopolitico, del multipolarismo del sapere scientifico e delle sue applicazioni. Tra pochi anni ci saranno più ricercatori in Cina (nel 2007 erano già un milione e mezzo) che negli Stati Uniti. Da due anni la prima istituzione scientifica del mondo per numero di articoli pubblicati è l'Accademia delle scienze cinesi. Poco più di venti anni fa nessun cinese partecipò alla scoperta della sequenza del genoma umano. Sotto il prossimo passo ovvero il programma di analisi molecolare delle proteine dell'uomo ci saranno soprattutto firme cinesi.

All'inizio del secolo scorso i giovani cinesi venivano in Europa come operai per cercare di carpire i segreti della potenza sudando nelle officine, e poi trapiantati come bacilli nel loro Paese. Oggi Cina, India e Corea del Sud assicurano il 32 per cento nelle spese mondiali in ricerca e sviluppo. L'Asia non domina soltanto l'economia, traguardo in fondo fragile: prenota il futuro. L'India crea trenta nuove università, i suoi studenti che erano 15 milioni nel 2007 saranno 21 milioni nel 2012. E quasi tutti ingegneri, informatici, fisici, chimici e biologi. Persino in fondo al gruppo di quello che era Terzo Mondo qualcosa si muove. Non è stupefacente leggere che il Bangladesh dei dannati della terra produce il 97 per cento delle medicine che consuma e le esporta ormai in Europa?

E' già accaduto in passato, ovvero la paradossale benedizione di essere ultimi. Si sta ripetendo. Una volta che ha spezzato la catena della dipendenza, chi era tecnologicamente in ritardo scopre che costituisce un vantaggio, può avanzare più rapidamente dei primi della classe infiacchiti dal primato, diventati pigri nel cercare vie nuove, disposti soprattutto a vivere di rendita. E' la regola che ha assassinato la supremazia inglese che ha dominato il mondo per un secolo con la superiore tecnologia e le università. E che oggi sembra ripetersi per gli Stati Uniti. Sarà questo che

si tratteggia un mondo migliore, più equo? E' l'unica risposta che la scienza non può dare.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=8069&ID_sezione=&sezione=

Goncourt e veleni per Houellebecq

(ex) enfant terrible

DOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Anche adesso che, dopo dieci anni di rifiuti ostinatissimi, glielo hanno finalmente concesso, il Goncourt, ovvero il passaporto francese per accedere all'Alta Letteratura, non fanno economia di veleni. Su questo *enfant terrible* arrivato alla mezza età, su questo ostinato arrogantissimo, ma abbonato alle alte tirature di tutto il mondo, non mollano la presa. Mentre decine di fotografi gli davano un assalto isterico davanti al ristorante Druot, dove i giurati in pantagruelico simposio proclamano ogni anno il nome del poeta laureato, si sentivano proporre nemmeno a mezza voce spiegazioni intinte nel curaro: «Certo che l'hanno steso dopo tre tentativi falliti il tappeto rosso! Perché *La Carte e le territoire* (tradotto da Bompiani, *La carta e il territorio*, ndr) è un romanzo scritto per vincere un concorso, emendato accuratamente di qualsiasi spina polemica».

Insomma anche questa volta i signori giurati l'avrebbero avuta vinta: costringendolo, per adottarlo, a rinnegare se stesso, a spuntare la sua vera qualità di romanziere, cioè la bollente e impavida provocazione. Le gelosie e le avversioni nei Palazzi della letteratura sono di rara ferocia, si sa. In Francia, poi, dove lo scrittore ancora riveste la toga del vate sociale come ai tempi di Hugo o quasi, i veleni sono ancora più micidiali. Ma quello che conta, in fondo, è il risultato. E Houellebecq ha evitato la sciagura (o l'onore?) di affiancare un altro Illustrissimo non titolato, ovvero Céline.

Questa volta, per non sbagliare, glielo avevano assegnato ancor prima della pubblicazione. Persino Pierre Assouline, il suo nemico pubblico numero uno, ad agosto si era rassegnato: «Vincerà, a meno di qualche sbandata o rivelazione». E Houellebecq, per una volta obbediente e prudente, si era prestato al rito delle interviste, che ha sempre sprezzato. Conversione virtuosa che gli ha consentito di tornare alle sue proverbiali solitudini ad attendere il verdetto con in tasca un florilegio di recensioni ditirambiche. Ieri ha confessato, con un raro sorriso, «di essere profondamente felice, una sensazione bizzarra. Ci sono persone che conoscono la letteratura contemporanea solo attraverso il Goncourt e la letteratura non è certo al centro delle preoccupazioni dei francesi».

Il Goncourt consacra, è vero. Come prova il fatto che lo abbiano avviluppato con affettuosissimi comunicati il segretario del Psf Martine Aubry e l'Ump, il partito di centrodestra. Ormai l'ex ribelle, l'ex scomodissimo sconciatore della disperazione affettiva e sessuale dell'Uomo contemporaneo

ha imboccato cammini più felpati, intravede le serene aure della immortalità letteraria.

La carte e le territoire, stampato in 300 mila copie, ne ha già vendute più della metà, il premio vuoterà in una settimana quanto resta dei magazzini. Con grande delizia di Flammarion, pilastro editoriale della letteratura francese, ma come il suo autore prediletto avviluppata fino a ieri dalla maledizione del Goncourt: non vinceva cioè da trent'anni.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/374348/>

05/11/2010 -

E' Jane Austen

questa cattiva ragazza

Un romanzetto giocoso e trasgressivo scritto a 15 anni

MASOLINO D'AMICO

A 15 anni Jane Austen era già Jane Austen? Be', forse no. Ma se retrospettivamente milioni di lettori (e di spettatori dei film e dei serial televisivi ricavati dai suoi romanzi e persino dalla sua vita) avrebbero adorato conoscere di persona quella schiva zitellina di provincia - immaginate la folla se costei miracolosamente si manifestasse oggi al Salone del Libro di Torino, oppure al Festaletteratura di Mantova, o a Pordenonelegge -, anche la sua incarnazione adolescenziale, per quanto immatura, incuriosirebbe assai. Il breve romanzo comico oggi recuperato - per la prima volta in italiano - tra gli scritti giovanili (*Jack & Alice. Ozi e vizi a Pammydiddle*, Donzelli, pp. 79, e14), e attraentemente pubblicato da solo, come chicca, col commento di deliziose illustrazioni in seppia di Andrea Joseph, artista moderna ma conterranea della Austen, mette in mostra un talento divertito e pieno di malizia, nonché un occhio già puntato sul piccolo mondo periferico dei grandi romanzi futuri.

Già il tema è classico della Austen successiva, la caccia a un marito, proprio come, mettiamo, in *Orgoglio e pregiudizio*, con uno scapolo ancora più bello, ricco e pieno di sé di Darcy, e con una folla di gallinelle scriteriate che a costui fanno disordinatamente la posta. C'è - altra anticipazione dei romanzi - una scena cerimoniale d'insieme, nella fattispecie un ballo mascherato con cui qui si apre la sgangherata vicenda. Ci sono alcune lettere, secondo il modello del romanzo epistolare all'epoca ancora in grande voga, non senza alludere al maestro Richardson, autore di Pamela, Clarissa e del non meno parodiato *Sir Charles Grandison*. E ci sono, specialità della Austen

romanziera provetta, ripetute confidenze tra femmine, con varie gradazioni di spontaneità e di astuzia.

La differenza è che nel librino giovanile, giocoso e comunque per uso privato, tutto è esagerato fino alla parodia - fino al grottesco verrebbe fatto di dire, se grottesco non fosse l'ultimo aggettivo applicabile a Jane Austen, lontana dall'esagerazione deformante anche in questa tenera età. Ben sopra le righe è comunque l'allegria insistenza sul fatto che molti personaggi bevono, che bevono abitualmente e smodatamente, a partire dalla protagonista Alice, che è quasi sempre brilla. Questa insistenza, audacemente trasgressiva in una ragazzina-autrice nel 1790, sarebbe stata impossibile, intollerabile, inconcepibile in epoca vittoriana, diciamo mezzo secolo dopo. Colpisce la disinvoltura con cui sono ammanniti particolari raccapriccianti come la gamba rotta di Lucy presa in una tagliola e l'avvelenamento della stessa Lucy da parte di una donna gelosa che poi finisce sul patibolo.

Infine, va segnalata una rarità, vale a dire un colloquio tra due uomini, il signor Johnson che offre in sposa Alice allo sdegnoso Charles Adams, il quale sdegnosamente rifiuta. Questo sembra addirittura un unicum in tutta l'opera della nostra. Come è noto, infatti, il metodo di Jane Austen fu sempre quello di non mostrare mai alcunché di cui ella non fosse a conoscenza diretta; dunque non scene di battaglia nei suoi romanzi, che pure furono scritti e ambientati durante le guerre napoleoniche; ma nemmeno un semplice dialogo tra uomini soli, senza che almeno un personaggio femminile sia presente.

Veloce e capricciosa, la trama di *Jack & Alice* consiste dunque soltanto delle suaccennate e abbastanza assurde mene di varie donne per accalappiare il predetto Charles Adams, saltando di palo in frasca senza mai dilungarsi su nessuna situazione, eccezion fatta per l'ostinazione con cui sia Lady Williams sia Alice ribadiscono ciascuna un proprio punto irrilevante fino al punto di bloccare lo scambio.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/373920/>

08/11/2010 -

Come si diventa Nabokov

Tradotta per la prima volta nella versione rivisitata dall'autore l'autobiografia "Parla, ricordo": gli anni dell'infanzia dorata in Russia prima della

Rivoluzione

ALESSANDRA IADICICCO

La versione di Parla, ricordo che leggiamo, nella traduzione e per la cura eccellenti di Anna Raffetto, in libreria dopodomani per Adelphi (pp. 364, e23), è inedita in Italia. La prima stesura di Speak, Memory, uscita negli Stati Uniti nel 1951 e tradotta da Bruno Oddero per Mondadori nel 1962, fu infatti riaperta e ampiamente rimaneggiata dall'autore. Fu tradotta in russo dall'inglese con l'aiuto della moglie Véra durante l'estate del '53, trascorsa tra la caccia alle farfalle e la scrittura di Lolita - «un parto doloroso, una bimba difficile» - tra l'Arizona e il West e il Midwest degli Stati Uniti. Poiché del ricordo di 37 anni vissuti in russo si trattava, ripercorrerli nella madrelingua permise a Nabokov di colmare lacune, aggiustare incongruenze, rivedere le sviste di Mnemosyne. Tornato in Europa dopo 20 anni di assenza, poi, confrontatosi con i ritrovati parenti, apportò allo scritto ulteriori «modifiche sostanziali, e copiose aggiunte», informava nel '66. Infine ne ritradusse la versione definitiva in inglese, pensando che quella «ri-anglicizzazione di una ri- versione russa di ciò che fu ri-narrazione inglese di ricordi russi» fosse sì «un compito infernale»: una fatica «mai tentata da esseri umani». Una di quelle «metamorfosi multiple», però, «ben nota alle farfalle»: delle quali miracolosamente dispiega sulla carta l'intrattenibile bellezza.

²/₇ Amare con tutta l'anima e lasciare il resto al fato». A questa semplice regola si atteneva sua madre. Non ebbe neppure bisogno di insegnargliela perché anche il figlio, osservando l'esempio di lei, ne facesse la propria regola di vita. E la legge che regolò l'appassionato racconto della sua vita.

La madre si chiamava Elena Ivanovna Rukavishnikova, e aveva 23 anni quando, a San Pietroburgo, il 23 aprile 1899 diede alla luce il primo dei suoi cinque figli: Vladimir Nabokov. Ripensando a lei, dipingendone il ritratto, è l'invito materno che lo scrittore rievoca nel capitolo più toccante della propria «Autobiografia rivisitata»: Parla, ricordo, pubblicata per la prima volta in America negli anni 50, tradotta in italiano nel '62, a lungo rimaneggiata dall'autore fino al 1966, e in uscita dopodomani da Adelphi nella versione definitiva rimasta finora inedita in Italia.

«Ricordatene! (Vot zapomni)»: gli diceva la madre mentre a Vyra, la tenuta estiva nella campagna pietroburghese, gli indicava i poveri tesori che andava immagazzinando nella sua anima: il volo di un'allodola, un cielo color latte rappreso velato di primavera, la tavolozza autunnale delle foglie d'acero cadute sulla sabbia, le tracce cuneiformi degli uccellini lasciate sulla neve... Ciascuno dei segni che il tempo disseminava in quel diletto paesaggio veniva registrato e poeticamente trasfigurato. Con cura amorosa, il presagio che, «nell'arco di qualche anno, la parte tangibile del suo mondo sarebbe perita». Ma, se si amava con tutta l'anima, ci si poteva esporre serenamente ai colpi del fato.

Dall'agosto 1903 cui datano i suoi primi ricordi, al 1917 in cui «il gran deus ex machina della Rivoluzione» avrebbe rovesciato il destino suo e della sua famiglia, Nabokov avrebbe raccolto con lo stesso sguardo innamorato della madre le cose «care e sacre» che andavano improntando la sua giovane anima. Con la stessa devozione di lei le avrebbe serbate attraverso gli anni d'esilio in

Inghilterra, Francia e Germania: vissuti tra il 1919 della fuga dal paese natio e il 1940 dell'approdo al paese di adozione in un'«orgogliosa indigenza da émigré», dopo che la strabiliante ricchezza in cui crebbe era svanita nel nulla. Con la più autentica espressione di Amor fati le avrebbe riordinate nella scrittura, ricomposte sulla pagina, ritrovate intatte come le vestigia di quel «Passato perfetto» che avrebbe idealmente intitolato il primo capitolo di questo che è uno dei suoi libri più belli.

Per scriverlo - Parla, ricordo - non aveva che da ascoltare e trascrivere le parole di quella dea, Mnemosyne, tanto fervidamente venerata in famiglia. Mnemosyne però «è una ragazza molto sbadata», notava ironico Nabokov nella prefazione all'edizione definitiva - del 1966 - di quel suo autobiografico testo. Si lascia distrarre da dicerie familiari, fuorviare da sviste e anacronismi, confondere dalle emozioni, sedurre da predilezioni, idiosincrasie, affetti. Non è perciò una storia familiare, né un diario personale quello che, ascoltando il dettato di lei - e i dettami della madre: «Ricordatene!» - l'autore obbediente redigeva. È la composizione del «disegno irripetibile» la cui «intricata filigrana», osservava Nabokov in una delle sue più esplicite dichiarazioni di poetica, «si rivela quando la luce dell'arte si accende sulla carta della vita».

Al di là infatti delle esperienze vissute, delle condizioni ambientali, proseguiva lo scrittore - antidarwiniano nella sua idea della formazione individuale e della natura, quanto era antimarxista nella concezione della letteratura - «lo strumento esatto che mi ha modellato», «l'anonimo rullo» che ha segnato la mia esistenza si era formato attraverso le impressioni fortissime ricevute nell'infanzia e favolosamente illuminate in retrospettiva, accese di lunghi raggi obliqui, avvolte nel riverbero meraviglioso della scrittura adulta.

«Sumerki», si chiamavano i crepuscoli estivi della Russia, quando «il giorno impiegava ore a svanire» e tutto fluttuava «nell'infinita sospensione vespertina». L'aura struggente di quelle sere perdura su tutte le visioni proiettate da Nabokov nei ricordi. Sul grande divano di cretonne dietro cui, a quattro anni, giocava a nascondersi godendo «il piacere fantastico dei ragazzini che rovistano negli angoli polverosi». Sulla collina di Vyra, sul ciglio della sua altura più ripida, dove «conveniva prendere la bici per le corna», come consigliava suo padre che lassù aveva chiesto a Elena Ivanovna di sposarlo. Sulle ali delle farfalle, da cui precocemente, a sette anni, attinse da vicino alla fonte della bellezza. Sulla bellezza femminile, scoperta con timida costernazione: «Esigo un silenzio assoluto, prego», chiede al lettore prima di compiere il doppio salto mortale della rievocazione dei primi stimoli sessuali. Sulle fattezze di Tamara - come per delicatissimo pudore è ribattezzata nei capitoli finali la moglie Véra - ciascuna delle quali «mi ammaliava fino all'estasi».

A lei, unica dedicataria del libro, si rivolge con il tu nelle ultime pagine, porgendole come un tesoro i ricordi di un'«infanzia azzurro neve» rimasti intatti attraverso i crolli politici, il disastro finanziario, la fine violenta e prematura del padre ucciso a Berlino, la solitudine e la povertà dell'esilio cui una mossa vincente, calcolata come la soluzione di un problema scacchistico (una bustarella consegnata alla persona giusta), pose fine con l'ottenimento di un visto per gli Stati Uniti. Fu un colpo di fortuna, un gioco del destino di cui, chi ama, può fidarsi. La madre glielo aveva insegnato e Nabokov non se n'era dimenticato. Evocando l'ultima immagine di lei, la rivede vedova, sola, ridotta in povertà, «mentre studia serena le carte scoperte di un solitario», seduta nella sua stanza di Praga. Un riverbero delle perdute ricchezze, un estremo raggio di sumerki, brilla sulla sua mano: «Il duplice luccichio sull'anulare sinistro viene da due fedi - la sua e quella di mio padre che, troppo

larga, è legata all'altra da un lembo di filo nero».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/374175/>

"Ogni tanto mi chiedono consigli d'amore. Dico solo che l'ultima relazione sana che ho avuto è stata con la mia analista. Funzionava così: io pagavo, il Super-io soffriva e l'Es trombava per tutti."

— Über-Ich (via [spaam](#))

(via [tempoperso](#))

**Da: Amore, piccioni e
asteroidi in primavera**

[solodascavare](#):

[...]

“Ogni essere umano gira a velocità diversa, compiendo orbite più o meno schiacciate, è per questo che molte persone si innamorano spesso e spesso si disinnamorano e altre, invece, vivono nel deserto del Nevada dei sentimenti. Dipende semplicemente da quanto spesso si incrocia la fascia degli asteroidi”

[...]

E' morto il produttore Dino De

Laurentiis

Los Angeles, 11-11-2010

Ha prodotto alcuni tra i film piu' celebri del cinema italiano, da Riso Amaro (1948) di Giuseppe De Santis a Napoli milionaria (1950) di Eduardo De Filippo, da Dov'e' la liberta'? (1954) di Roberto Rossellini a Miseria e nobilta' (1954) di Mario Mattoli e La rande guerra (1959) di Mario Monicelli, con Alberto Sordi e Vittorio Gassman, Leone d'Oro a Venezia.

Nel 1948 con Carlo Ponti ha costituito la Ponti-De Laurentis e ha realizzato il primo film italiano a colori, Toto' a colori (1952) per la regia di Steno. Con Federico Fellini sono arrivati poi La strada e Le notti di Cabiria, ambedue premi Oscar per il iglor film straniero. Nel 1957 ha sposato l'attrice Silvana Mangano, morta nel 1989.

Ha anche realizzato gli studi di Dinocitta' vicino Roma e anche in America ha prodotto pellicole di grande successo, come I tre giorni del Condor di Sidney Lumet, Il giustiziere della notte di Michael Winner (1974, con Charles Bronson), i remake di King Kong di John Guillermin (1976) e di Il Bounty di Roger onaldson (1984, con Mel Gibson) oltre all'Anno del dragone di Michael Cimino. Tra le pellicole piu' recenti, Hannibal di Ridley Scott.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=147272>

Owني secoue la galaxie de l'info

par [Frédérique Roussel](#)

C'est comme si une conjonction astrale avait projeté **Owني** dans une autre dimension. Fin octobre, sa trajectoire a pris un coup d'accélérateur. Le site d'information français spécialisé dans le journalisme de données, c'est-à-dire la mise en scène de l'info grâce aux outils du Web, a obtenu de concert argent et reconnaissance. Focus sur un objet internet non identifié qui défend l'idée que l'accès à l'information est une des réponses à la crise des médias.

Un tableau de noms et de chiffres repose sur le bureau de Nicolas Voisin, rue de Malte, près de la place de la République, à Paris. C'est la répartition du capital de la société depuis la levée de fonds. La première de son histoire, réalisée le 22 octobre. « *Ce jour-là, nous devions boucler le tour de table initié en août* », raconte-t-il. Petite course contre la montre : l'opération devait être close avant minuit. L'affaire se termine par des SMS, du style « C'est O.K. », et par des mails qui

valident les bons de souscription. La société 22 Mars, éditrice d'Owni, a réuni 340 000 euros, représentant 12,73% du capital, avec l'entrée d'une dizaine d'investisseurs, dont Xavier Niel (Kima Aventures) et Marc Simoncini (Meetic). C'est un peu moins que prévu car, dans les derniers jours, des événements inattendus ont bousculé les plans. Un certain Julian Assange a fait appel à Owni. Un prix réputé est tombé du ciel en provenance de Washington. « *On va refaire une levée de fonds internationale de 1,5 million d'euros avant la fin de l'année* », ajoute Nicolas Voisin, 32 ans.

Aux origines...

« *Je suis un entrepreneur, pas un journaliste.* » Elle est loin l'époque où, à 19 ans, il fondait son entreprise de skate sur le bassin d'Arcachon, après une adolescence en Martinique. Passage au groupe Hersant à Tahiti, d'où il a ramené Kaina, une chienne affectueuse qui se balade avec nonchalance entre les bureaux studieux, puis veille pour DDB Omnicom à Bordeaux. Il met les pieds dans la blogosphère en 2005, avec Nuesblog, carnet de notes d'un citoyen addict du Web. Après une deuxième réponse négative à un roman, il a élaboré une philosophie de son avenir. « *Il valait mieux que je me confronte tous les jours à une audience pour jouer avec les curseurs qu'attendre six mois dans une cave qu'un éditeur me réponde qu'il y avait trop de fautes d'orthographe dans mon manuscrit !* » C'est l'époque où le bouillonnant Voisin surfe entre le Sud-Ouest et Paris, participant aux premières heures du journalisme citoyen. Il veut apporter sa pierre au traitement de la présidentielle. « *Plutôt que de faire le petit roquet contestataire en crachant sur les médias, j'ai voulu prendre le risque.* » D'où le *Politic Show*, qui testera podcast et web-TV avec de longues interviews des candidats. Début février 2008, il crée sa société, baptisée 22 Mars, avec l'avocat Franck Vasseur et le soutien de l'ancien PDG d'Alstom Pierre Bilger (5%).

Devenir grand

« *Brique après brique* », la petite société se construit en fournissant des sites à des entreprises et en formant des bibliothécaires. Nicolas Voisin a compris que « *la plus grande valeur d'un site ne tient pas à la vidéo ou à la ligne de code* ». Le chiffre d'affaires se monte à 234 000 euros en 2009, en voie de triplement cette année. Son travail d'écureuil lui a permis de financer ce fameux « *Objet web non identifié* », car il sait, depuis le *Politic Show*, que l'info de qualité coûte cher et qu'il faut la financer. Modèle économique : allier non-profit et profit (la vente de sites et d'applis, le conseil), ce qui permet d'être rentable, de maîtriser son capital et d'être

indépendant de la publicité ou de l'abonnement. Modèle éditorial : faire collaborer les journalistes avec des développeurs et des designers pour produire du journalisme de données. Si l'information représente le cœur, la forme est capitale. Loguy, le directeur artistique, passe une tête : « *Je viens de la pub, je sais qu'il faut faire beau. En nous interdisant la publicité, nous pouvons faire une info plus belle.* »

La bombe Wikileaks

À minuit, ce même 22 octobre, Owni balance [son application](#) permettant de visualiser les 400 000 documents confidentiels de l'armée américaine en Irak divulgués par Wikileaks. Le frenchy a reçu commande de Julian Assange *himself*, l'Australien qui fait tourner en bourrique le Pentagone. De sa propre initiative, en juillet, Owni avait pondu une application pour parcourir les 75 000 documents sur l'Afghanistan. C'est Wikileaks qui, le 8 octobre, lui demande le même job pour une autre livraison. Le « datajournaliste » Nicolas Kayser-Bril et le développeur Pierre Romera prennent l'Eurostar le 12 octobre et rencontrent Assange. En quatre jours, l'application peut être mise sur les rails. Deux jours avant que Wikileaks leur confie la base de données, Assange prend contact. Mais est-ce bien lui ? Pierre Romera a une idée : si on lui demandait quel était le parfum du narguilé qu'ils ont fumé ensemble à Londres ? « *Raisin* », répond l'interlocuteur. Ambiance de secret et fumet de paranoïa... Owni balance alors son outil de crowdsourcing qui permet aux internautes de contribuer à l'émergence des données intéressantes.

La récompense de l'ONA

Deux jours après la livraison des Irak Logs, quatre hommes décollent pour Washington. Un peu frissonnants. « *Direction l'hôtel Renaissance Marriott, à 300 mètres de l'un des principaux bureaux du FBI et 3 kilomètres de l'Intelligence Center de la CIA* », relate Nicolas Voisin amusé. Là, le 30 octobre, la Online News Association (ONA) remet un prix à Owni pour son innovation journalistique. Une consécration et une première française. Le trophée en plastique transparent trône désormais dans l'entrée de la « soucoupe », le petit nom donné aux locaux d'Owni. Sur place, les frenchies se sont fendus d'un discours. « *Nous leur avons dit comment on travaille, expliqué — contrairement à eux — comment on gagne de l'argent, et qu'ils sont les bienvenus à notre prochain tour de table* », s'amuse Voisin. Il y avait là des géants comme CNN ou MSNBC, qui vient de racheter cher le site de journalisme de données Everyblock. Le jeune patron égrène le petit tas de cartes de visites ramenées. De quoi voir loin. Quelqu'un surgit dans son bureau

avec un iPad : « *Ça y est Nicolas, on a réussi, regarde.* » Owni glisse sous les doigts.

La soucoupe du « digital journalism »

À quoi tient donc le succès d'Owni, qui revendique 250 000 visiteurs uniques par mois ? Au journalisme augmenté, lance son fondateur. Sur les vingt salariés, un tiers sont développeurs, un tiers journalistes, un tiers designers. Et près de 900 blogueurs apportent leur contribution. Deux tiers des articles sont produits par la rédaction, les autres repérés sur la Toile. Quand un sujet se dégage en conférence de rédaction, il est attribué à au moins deux autres membres de l'équipe pour l'enrichir (infographie, *serious game*...). Pas de rédacteur en chef. Tous ont un droit de veto. « *Si une personne dit 'non' à un article, il ne passe pas* », explique Voisin, qui assume les responsabilités de directeur de la publication.

Cantonné aux thématiques d'Internet, des libertés et de l'avenir des médias, Owni a élargi sa palette : il vient d'ouvrir OwniMusic, OwniPolitics, OwniSciences et OwniUE. D'ici à la fin de l'année sera lancée la « War Room », collaboration de statisticiens, journalistes, hackers, lobbyistes sur les questions de guerre et de cyberguerre.

Outre le modèle, la recette d'Owni tient dans ces interfaces agiles qui mettent en scène l'information et permettent de tracer un chemin dans une masse de données. Exemples : la géolocalisation des bureaux de vote en France, une carte collaborative pour localiser les centres de soin du sida dans le monde (pour France 24), une iconographie dynamique des ministres mêlés à des scandales... Faire du beau et de l'intelligent pour sublimer les contenus dans un univers groggy d'informations.

Paru dans Libération du 8 novembre 2010

fonte: <http://www.ecrans.fr/Owni-secoue-la-galaxie-de-l-info.11264.html>

warispeace:

Today in History: On November 1, 1872, Susan B. Anthony and her three sisters entered a barbershop in Rochester, New York to attempt to register to vote citing the Fourteenth Amendment as her constitutional protection to do so. After much debate, the election inspectors allowed the ladies to register. Fourteen Rochester women registered that day. Four days later, Anthony casted a ballot in the Presidential election of 1872 between Ulysses S. Grant and Horace Greeley.

Anthony is said to have voted for Grant. She was arrested on November 18 and forced to pay an \$100 fine.

For all feminists both young and old, male or female. ^5!

via: <http://falcemartello.tumblr.com/post/1541577255/warispeace-today-in-history-on-november-1>

Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono parlano pensano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua è quello che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a un vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. [...] Chi parla l'antilingua ha sempre paura di mostrare familiarità e interesse per le cose di cui parla [...] La motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza d'un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l'odio per se stessi. La lingua invece vive solo d'un rapporto con la vita che diventa comunicazione [...] Perciò dove trionfa l'antilingua - l'italiano di chi non sa dire «ho fatto» ma deve dire «ho effettuato» - la lingua viene uccisa.

*L'antilingua, Italo Calvino
(Il Giorno, 3 febbraio 1965)*

via: <http://micronemo.tumblr.com/>

io a volte nella mia testa so ballare e ho un corpo da ballerina e il mio cervello quando sente la musica ripassa i passi e i movimenti e sente il contrarsi dei muscoli e il tendersi dei legamenti.

io a volte nella mia testa so suonare il piano e quando ascolto certe canzoni sento la tensione nelle dita e muovo il piede come se sapessi quando abbassarlo sui pedali.

io a volte nella mia testa so disegnare e ripasso con gli occhi i contorni delle cose, veloce, come se facessi uno schizzo accompagnato da gesti veloci e decisi.

io a volte nella mia testa so come ottenere quello che voglio.

e anche se non so ballare e non so suonare il piano e non so disegnare, a volte mi ritrovo tra le mani esattamente quello che voglio.

non quello che pensavo di volere.

— muà (via [laurakoan](#))

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

Addio all'«eretico» Aldo Natoli comunista a sinistra di Togliatti

di [Bruno Gravagnuolo](#)

Un intellettuale poliedrico, completo: medico, urbanista, storico, giornalista, consigliere comunale, deputato. E militante comunista infaticabile, soprattutto fino alla radiazione dal Pci nel 1969, allorquando con Rossanda e Pintor fu una delle anime costitutive e fondatrici del Manifesto. Questo era Aldo Natoli, scomparso ieri l'altro a 97 anni nella sua casa romana. Uomo dal tratto umano vigoroso e aperto, colloquale e intenso, così come ha ricordato Giorgio Napolitano, oggi Presidente della

Repubblica e al tempo del Manifesto suo radicale avversario politico. Che oggi rievoca con affetto le sue nozze civili celebrate in Campidoglio proprio dall'allora consigliere comunista Aldo Natoli.

Nato a Messina il 20 settembre 1913, Natoli diviene medico e inviato all'Institut du Cancer parigino. Da Parigi tesse le fila della clandestinità comunista antifascista con il fratello maggiore Glauco, che all'epoca era incaricato all'Università di Strasburgo. Attività decisiva nella storia dei comunisti romani, che vede coinvolti tra gli altri Pietro Ingrao, Alicata, Bufalini, Trombadori e che gli procura una condanna a cinque anni di carcere scontata nel carcere di Civitavecchia, e abbreviata nel 1942 per indulto. Rientrato in clandestinità Natoli entra nel gruppo dirigente militare del Cln e dà impulso alla rifondazione de l'Unità. In seguito sarà segretario del Pci romano e deputato per quattro legislature. Centrali nell'attività di Natoli furono le lotte degli edili e la battaglia per la riforma urbanistica. Siamo negli anni del «sacco» di Roma e delle giunte Ciocchetti, che trovano in Natoli un formidabile oppositore, popolarissimo tra gli operai romani.

Collocato alla sinistra di Togliatti, pur nel solco del «partito nuovo» togliattiano, Natoli è schierato su posizioni ingraiane. Sostiene il «nuovo modello di sviluppo» economico anti-capitalistico, nel solco delle analisi ingraiane attente alla modernità neocapitalistica degli anni 60. Ed è lungo questa strada, dopo il X e l'XI Congresso Pci, che vedono battuta la sinistra del partito, che Natoli diventa uno dei protagonisti dell'eresia del Manifesto. Una vicenda che nel 1969 si concluderà con la radiazione del gruppo e la nascita del Quotidiano comunista, dopo l'iniziale fase «frazionista» della rivista.

Sull'onda del 1968 e delle lotte operaie, ma soprattutto sull'onda dei fatti di Praga e della Rivoluzione culturale maoista, Natoli teorizza una transizione democratica e di massa al socialismo. In nome di un'utopia marxista radicale, profondamente rivisitata. Anche del maoismo, specie in collaborazione con Lisa Foa, Natoli offre un'interpretazione non marxista-leninista e ortodossa. Ma conflittualista e libertaria, interessata alla specificità cinese e confortata dagli scritti del Mao inedito che con Lisa Foa contribuirà a diffondere. L'altro versante dell'impegno di Natoli

fu la storia. Gramsci, e la storia dello stalinismo innanzitutto. Al primo dedica il suo lavoro più importante: *Antigone e il prigioniero*. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci (Editori Riuniti, 1991). Mentre con Chiara Daniele pubblica per Einaudi nel 1997 *le Lettere 1926-35*. Altro libro importante: *Sulle origini dello stalinismo*, Vallecchi, 1979. E dentro quei libri un unico rovello: la giustezza del comunismo e il suo ruolo emancipatorio nella storia. Malgrado le degenerazioni e le repliche della storia.

10 novembre 2010

fonte:

http://www.unita.it/news/culture/105710/addio_alleretico_aldo_natoli_comunista_a_sinistra_di_togliatti

Il vitalizio a Califano è il segno dei tempi: cacciarone e privo di dignità, ma fa tanta tenerezza ai coglioni

- [pgcd on Twitter](#) (via *emmanuelnegro*)

Fonte: *emmanuelnegro*

via: <http://l231.tumblr.com/>

20101112

Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non lo sa leggere.

> Carlo Goldoni
mailinglist Buongiorno.it

"L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli

entusiasmi più splendenti, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorgi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica."

— Antonio Gramsci (via [tattoodoll](#))

"Se mai dovessi parlare di amore e di stelle... uccidetemi."

— Charles Bukowski (via [tattoodoll](#))

[lollodj](#):

[failagainfailbetter](#):

Dio esiste, Dio non esiste: che importanza ha? Vi siete mai chiesti se l'uomo esiste? Dio creò l'uomo a sua immagine... È bello: Schloime a immagine di Dio. Ma chi l'ha scritta questa frase nella Torah? L'uomo. Non Dio, l'uomo. L'ha scritta senza modestia, paragonandosi a Dio. Dio forse ha creato l'uomo, ma l'uomo, l'uomo, il figlio di Dio, ha creato Dio solo per inventare se stesso... L'uomo ha scritto la Bibbia per paura di essere dimenticato, infischiosene di Dio... Noi non amiamo e non preghiamo Dio, ma lo supplichiamo. Lo supplichiamo perché ci aiuti a tirare avanti: cosa ci importa di Dio per come è?, ci preoccupiamo solo di noi stessi. Allora la questione non è solo sapere se Dio esiste, ma se noi esistiamo.

"L'unica gioia al mondo è cominciare. E' bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, a ogni istante."

—
Cesare Pavese (1908-1950)

(via [light-step](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/page/3>

Il Papa ricorda che la Biblioteca Apostolica Vaticana fa parte integrante degli strumenti del ministero petrino

Aperti a tutti i ricercatori della verità

"Nulla di quanto è veramente umano è estraneo alla Chiesa": nasce da questa consapevolezza "inconfondibile apertura universale" della Biblioteca Apostolica Vaticana. Lo scrive il Papa in un messaggio indirizzato al cardinale Raffaele Farina, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Il testo è stato letto dal porporato all'inizio dei lavori del convegno promosso a Roma in occasione della riapertura della Biblioteca.



Al Venerato Fratello
Cardinale Raffaele Farina, s.d.b.
Archivista e Bibliotecario
di Santa Romana Chiesa

La riapertura della Biblioteca Vaticana, dopo tre anni di chiusura per importanti lavori, viene celebrata con una mostra intitolata "Conoscere la Biblioteca Vaticana: una storia aperta al futuro"

e con un convegno sul tema "La Biblioteca Apostolica Vaticana come luogo di ricerca e come istituzione al servizio degli studiosi". Seguo con particolare interesse queste iniziative, non solo per confermare la mia personale vicinanza di uomo di studio alla benemerita Istituzione, ma anche per continuare la secolare e costante cura che i miei Predecessori hanno riservato ad essa. Una delle due epigrafi apposte da Papa Sisto v accanto all'ingresso del Salone Sistino ricorda che essa fu incominciata (*inchoata*) da quei Papi che ascoltarono la voce dell'apostolo Pietro. In questa idea di



continuità di una storia bimillenaria vi è una verità profonda: la Chiesa di Roma sin dai suoi inizi è legata ai libri; dapprima saranno stati quelli delle Sacre Scritture, poi quelli teologici e relativi alla disciplina e al governo della Chiesa. Infatti, se la Biblioteca Vaticana nasce nel xv secolo, nel cuore dell'Umanesimo, di cui è una splendida manifestazione, essa è l'espressione, la realizzazione istituzionale "moderna" di una realtà ben più antica, che ha sempre accompagnato il cammino della Chiesa. Tale consapevolezza storica mi induce a sottolineare come la Biblioteca Apostolica, al pari del vicino Archivio Segreto, faccia parte integrante degli strumenti necessari allo svolgimento del Ministero petrino e come essa sia radicata nelle esigenze del governo della Chiesa. Lungi dall'essere semplicemente il frutto della diuturna accumulazione di una bibliofilia raffinata e di un collezionismo dalle molte possibilità, la Biblioteca Vaticana è un mezzo prezioso al quale il Vescovo di Roma non può e non intende rinunciare, per avere, nella considerazione dei problemi, quello sguardo capace di cogliere, in una prospettiva di lunga durata, le radici remote delle situazioni e le loro evoluzioni nel tempo.



Luogo eminente della memoria storica della Chiesa universale, nel quale sono custoditi venerabili testimonianze della tradizione manoscritta della Bibbia, la Biblioteca Vaticana ha però un altro motivo per essere oggetto delle cure e delle preoccupazioni dei Papi. Essa conserva, fin dalle sue origini, l'inconfondibile apertura, veramente "cattolica", universale, a tutto ciò che di bello, di buono, di nobile, di degno (cfr. *Fil* 4, 8) l'umanità ha prodotto nel corso dei secoli; di qui la larghezza con la quale nel tempo ha raccolto i frutti più elevati del pensiero e della cultura umana, dall'antichità al medioevo, dall'epoca moderna al xx secolo. Nulla di quanto è veramente umano è estraneo alla Chiesa, che per questo ha sempre cercato, raccolto, conservato, con una



continuità che ha pochi paragoni, gli esiti migliori degli sforzi degli uomini di elevarsi al di sopra della pura materialità verso la ricerca, consapevole o inconsapevole, della Verità. Non a caso, nel programma iconografico del Salone Sistino, la successione ordinata delle rappresentazioni dei Concili ecumenici e delle grandi biblioteche dell'antichità sulle pareti destra e sinistra, le immagini degli inventori degli alfabeti nei pilastri centrali convergono tutte verso la figura di Gesù Cristo, "*celestis doctrinae auctor*", alfa e omega, vero Libro della vita (cfr. *Fil4*, 3; *Ap* 3, 5; 13, 8; 17, 8; 20, 15; 21, 27) al quale tende e anela tutto l'umano travaglio. La Biblioteca Vaticana non è dunque una biblioteca teologica o prevalentemente di carattere religioso; fedele alle sue origini umanistiche, essa è per vocazione aperta all'umano; e così serve la cultura, intendendo con essa - come ebbe a dire il mio venerato predecessore il Servo di Dio Paolo VI il 20 giugno 1975, in occasione del quinto centenario di codesta Istituzione - "maturazione umana (...) crescita dall'interno (...) acquisizione squisitamente spirituale; cultura è elevazione delle facoltà più nobili che Dio Creatore ha dato all'uomo, per farlo uomo, per farlo più uomo, per farlo simile a sé! Cultura e mente, dunque; cultura e anima; cultura e Dio. Anche con codesta "sua" istituzione, la Chiesa ci ripropone questi essenziali e vitali binomi, che toccano l'uomo nella sua dimensione più vera, e lo inclinano, quasi per un'inversione della legge di gravità, verso l'alto, e lo sollecitano (...) all'autosuperamento secondo la mirabile



traiettoria agostiniana del *quaerere super se* (cfr. S. Augustini, *Confessiones*, x, 6, 9: *PL* 32, 783). Anche col funzionamento di codesta "sua" istituzione, la Chiesa si ripromette oggi - come cinque secoli fa - di servire tutti gli uomini, inscrivendo un tale suo ministero nel quadro più vasto di quel ministero che a lei è tanto essenziale da farla essere Chiesa: Chiesa come comuni- tà che evangelizza e che salva" (*Insegnamenti*, XIII [1975], p. 655).



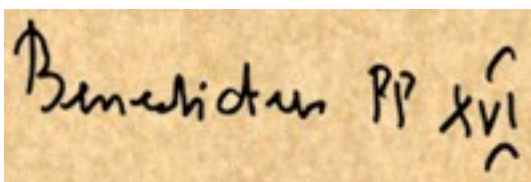
Tale apertura all'umano non è rivolta solo al passato ma guarda anche al presente. Nella Biblioteca Vaticana tutti i ricercatori della verità sono sempre stati accolti con attenzione e riguardo, senza alcuna discriminazione confessionale o ideologica; ad essi è richiesta solo la buona fede di una ricerca seria, disinteressata e qualificata. In questa ricerca la Chiesa e i miei Predecessori hanno sempre voluto riconoscere e valorizzare un movente, spesso inconsapevole, religioso, perché ogni parziale verità partecipa della Somma Verità di Dio e ogni indagine approfondita, rigorosa, per accertarla è un sentiero per raggiungerla. L'amore delle lettere, la ricerca storica e filologica, si intrecciano così al desiderio di Dio, come ebbi modo di ricordare il 12 settembre 2008 a Parigi, incontrando il mondo della cultura al *Collège des Bernardins* e rievocando la grande esperienza del monachesimo occidentale. L'obiettivo dei monaci era e rimane quello di "*quaerere Deum*, cercare Dio. (...) La ricerca di Dio richiede per intrinseca esigenza una cultura della parola. (...) Il desiderio di Dio, *le désir de Dieu*, include *l'amour des lettres*, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. (...) Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo - una formazione con l'obiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio" (*Insegnamenti*, iv, 2 [2008], p. 272).

La Biblioteca Vaticana è dunque il luogo in cui le più alte parole umane vengono raccolte e conservate, specchio e riflesso della Parola, del Verbo che illumina ogni uomo (*Gv* 1, 9). Mi piace concludere richiamando le parole che il Servo di Dio Paolo VI pronunciò nella sua prima visita alla Biblioteca Vaticana, l'8 giugno 1964, quando ricordò le "virtù ascetiche" che l'attività nella

Biblioteca Vaticana impegna ed esige, immersa nella pluralità delle lingue, delle scritture e delle parole, ma guardando sempre alla Parola, attraverso il provvisorio cercando continuamente il definitivo. Di questa austera e al tempo stesso gioiosa ascesi della ricerca, nel servizio agli studi propri e altrui, la Biblioteca Vaticana nel corso della sua storia ha offerto innumerevoli esempi, da Guglielmo Sirleto a Franz Ehrle, da Giovanni Mercati a Eugène Tisserant. Possa essa continuare a camminare lungo la strada tracciata da queste luminose figure!

Con i migliori auspici, e con sentita riconoscenza, imparto a Lei, Venerato Fratello, al Prefetto della Biblioteca Vaticana, Mons. Cesare Pasini, a tutti i collaboratori e ricercatori la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 9 novembre 2010



(©L'Osservatore Romano - 12 novembre 2010)

La letteratura italiana? È nata a Padova...

La geografia è «l'occhio diritto della Storia, l'altro occhio suo è la cronologia». L'immagine – un po' barocca, è vero – appartiene a tale Jacob Graberg, studioso svedese del primo Ottocento. Ma allora perché noi guardiamo il passato soltanto con l'occhio sinistro?

Date. Secoli. Sequenze d'avvenimenti. Concatenazioni di cause ed effetti. *Post hoc ergo propter hoc...* Sì: checché ne diciamo, la storia noi l'affrontiamo in genere sotto una dimensione sola, quella temporale. Lo spazio invece ci sfugge, la mappa soccombe al calendario; la distanza geografica conta meno di quella temporale. Anche in letteratura; tant'è vero che i poeti si studiano secondo il secolo di nascita e il periodo cui appartengono, e non suddivisi (come pure in Italia sarebbe tutt'altro che banale) per regioni o addirittura città d'origine.

Qualche indicazione in controtendenza in realtà c'è stata, per esempio con le opere di Carlo Dionisotti (accademico) o Giampaolo Dossena (divulgatore) sulla «geografia» dei nostri scrittori; ma certo ben più ciclopico s'annuncia ora l'*Atlante della letteratura italiana*, che va in libreria col primo di tre volumi («Dalle origini al Rinascimento») per la cura generale di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà e le edizioni Einaudi (pp. 860, euro 85). Solo qualche assaggio per stuzzicare un più robusto appetito, da esercitare su un menu fittissimo di dati e curiosità.

Il primato di Padova

Chi ha detto che la letteratura italiana è iniziata in Toscana? Finora nelle antologie si era arrivati – al massimo – ad anticipare Firenze e lo stilnovo con la cosiddetta «scuola siciliana». Per Pedullà, invece, «il centro culturalmente più vivace del periodo è Padova, fuori dall'area in cui il volgare italiano avrebbe dato di lì a qualche decennio le sue prove migliori». Solo gli specialisti conoscono Lovato Lovati o Albertino Mussato, eppure proprio da questi poeti-giuristi in riva al Brenta iniziò nel Duecento quell'umanesimo (ovviamente

latino) che studiando i classici fornirà la spina dorsale alle origini della letteratura italiana. Non è un caso se Dante, Boccaccio e Petrarca vissero tutt'e tre per qualche tempo proprio a Padova...

Genova città dei trovatori

Oggi è difficile immaginarsi dei menestrelli nei carrugi del capoluogo ligure. Eppure proprio a Genova e dintorni la letteratura trobadorica ebbe la massima espansione italiana; del resto, la Provenza sta a due passi. I nomi sono trasparenti: Simone e Percivalle Doria, Bonifacio Calvo, il più noto Lanfranco Cigala... Ma, grazie anche al passaggio di trovatori provenzali nelle corti marchesali di Monferrato e di Saluzzo, lo sviluppo dei cantari dilagò poi in Piemonte (anche a Biandrate, presso Novara) e in Lunigiana presso i Malaspina, prima di spostarsi verso est, nelle terre «estensi» tra Verona e Mantova. Dove sorse il nostro massimo trovatore: Sordello da Goito.

Gli allori dei «raccomandati»

I coltissimi Petrarca, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II); ma anche il canonico Mattia Lupi, il medico Paolo Goddi e addirittura il gioielliere (oggi sconosciuto) Girolamo Casio. Chi si scandalizza di certi Nobel per la letteratura un poco «casuali», dovrebbe analizzare le liste dei poeti «laureati» del Quattrocento italiano. 93 furono le «incoronazioni» tra 1431 e 1540, per quasi la metà decretate dagli imperatori, una su 5 dai papi (26 ebbero luogo a Roma) e il resto per volontà di comuni, signorie e accademie. Ebbene, gli allori cinsero sì le teste dei sommi – da Dante a Tasso (però postumo) – ma calarono pure sulle fronti di «raccomandati» dai potenti di turno: come Zanobi da Strada, omaggiato di corona poetica nel 1355 più per i servigi prestati alla famiglia degli Acciaiuoli che per i meriti di studioso e filologo.

La peste dei letterati

Fu l'epidemia peggiore dell'Occidente medievale; e quanti scrittori ci lasciarono le penne (non solo metaforicamente)... Se a Boccaccio la peste nera del 1348 fornì infatti la «cornice» per il capolavoro – le 10 giornate del Decamerone si svolgono appunto in tale circostanza – il morbo fu fatale per almeno altri 50 letterati italiani (su un totale di 240). Il cronista fiorentino Giovanni Villani; il figlio di Dante Alighieri, Iacopo; Sennuccio del Bene, amico letterato di Petrarca; i fratelli pittori senesi Ambrogio e Pietro Lorenzetti... La falce della morte mietè un quinto degli uomini di cultura contemporanei, cogliendo soprattutto a Firenze, a Bologna e appunto a Siena; Milano e Roma invece non vennero colpite, o poco.

Ambasciator che porta penna

Bei tempi, quando gli intellettuali facevano gli ambasciatori e non le comparse nei talk show; o forse la cosa non era così diversa... Ma insomma, uno degli impieghi più comuni dei letterati nel tardo medioevo fu appunto essere inviati dai propri signori o dai Comuni quali ambasciatori. Un po' perché erano tra i pochi dotati della cultura necessaria, un po' perché così almeno si sdebitavano presso i generosi mecenati. La palma in questa attività spetta ovviamente a Firenze, che in due secoli poté contare su messaggeri del calibro di Dante (spedito a Napoli e più volte a Roma) e Boccaccio (inviato fino in Tirolo), ma pure su Brunetto Latini, Giovanni Villani, Franco Sacchetti. Federico II dalla Sicilia si avvalse invece del fedele segretario Pier della Vigna per le delicate missioni soprattutto presso il papa, mentre il poeta Cino da Pistoia fu inviato a Firenze e a Roma per conto della Savoia. Lo stesso Petrarca farà viaggi diplomatici a Parigi, Praga e Venezia.

Libri alla catena

Petrarca aveva avuto l'idea, ma non riuscì a realizzarla: costituire coi suoi 300 preziosi volumi una biblioteca pubblica a Venezia. I tempi divennero maturi qualche decennio più tardi. Nel 1444, da un lascito privato di 400 volumi, nacque la biblioteca pubblica annessa al convento di San Marco a Firenze: i libri erano incatenati ai banchi, ma l'accesso era libero. Forse l'istituzione fu preceduta solo dalla biblioteca di Castiglione Olona, piccola località del varesotto che però poteva contare sul mecenatismo del cardinale umanista Branda Castiglioni: si ha notizia della costruzione di una sala di lettura ivi nel 1431, ma non si conosce se fu mai funzionante. Un'altra biblioteca pubblica sorse per breve periodo a metà Quattrocento su iniziativa di un altro cardinale, Giordano Orsini, a Roma, mentre al romano collegio Capranica fin dal 1417 gli studenti potevano accedere a un fondo di manoscritti; la Vaticana risale invece al 1475: con 2500 titoli, era la più vasta d'Italia. Altre grandi biblioteche pubbliche (dai 700 ai mille volumi) ebbero sede nella Pavia dei Visconti, a San Marco di Venezia e nel Palazzo Ducale di Urbino.

Botte da intellettuali

Il decennio più «litigioso»? Tra 1450 e 1460. Almeno stando al numero di «invettive» tra i letterati italiani – ben 48 – di cui si è conservata copia. Uno dei più attaccabrighe appare senz'altro Poggio Bracciolini, che si scagliò sui colleghi da un capo all'altro della Penisola: contro Francesco Filelfo a Milano, contro Lorenzo Valla a Roma... Quest'ultimo non solo rispose agli attacchi, ma da parte sua menò fendenti contro il Panormita, Antonio da Rho e altri. Filelfo invece se la prese ben 13 volte con Cosimo de' Medici, 12 con Bracciolini, 11 con Carlo Marsuppini, e via scalando. Né si trattava di conflitti leggeri: a volte si andava avanti per anni, a più riprese, e con termini violentissimi e sconci, da far arrossire anche i meno pudibondi... Alla faccia dell'«alta» cultura!

I best seller del Quattrocento

La Bibbia? La Divina Commedia? No: il libro in volgare italiano più stampato agli albori dell'invenzione di Gutenberg fu il «Fiore di Virtù», compilazione edificante attribuita a un frate del Trecento. Sono ben 57 le edizioni di incunaboli (così si chiamano le stampe ante 1499) che lo riguardano. Seguono la Bibbia in volgare (56 edizioni), alcune opere devozionali, un pratico «Formulario di epistole» (31), il «Canzoniere» di Petrarca (25); la «Commedia» arriva solo al quindicesimo posto, con 15 edizioni. Ma l'autore più stampato è senza dubbio Girolamo Savonarola, con ben 97 edizioni a suo nome; Boccaccio arriva a 49, compresi gli apocrifi, Petrarca a 38. Il povero Dante viene superato persino da un vescovo, Antonino da Firenze, autore di vari opuscoli sulla confessione.

Roberto Beretta

fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/La+letteratura+italiana+nata+a+Padova_201011110835193030000.htm

«Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico».

(Luigi Pirandello, L'umorismo)

via: <http://www.mantellini.it/?p=9932>

12/11/2010 -

Sir James Hudson fratello d'Italia

Ministro plenipotenziario britannico presso la corte dei Savoia, svolse un ruolo chiave nel processo che portò all'Unità: un convegno lo riscopre

ALBERTO PAPUZZI

I libri di storia parlano di lui (colpevolmente) poco. È quasi sconosciuto ai più, anche se ha i suoi fan come argomento di nicchia. In realtà è un personaggio senza il quale probabilmente non si sarebbe arrivati a realizzare l'Unità d'Italia. Parliamo di sir James Hudson, ministro plenipotenziario britannico nella Torino dei Savoia tra il 1852 e il 1861, e primo capo missione accreditato presso il nuovo Regno d'Italia tra il 1861 e il 1863. Un diplomatico con i fiocchi, un ambasciatore lungimirante, che il suo superiore, un Lord che non lo amava, ritrasse in una definizione di sapore cinematografico: «L'inglese che era più italiano degli italiani stessi». Per i duecento anni dalla nascita lo ricorda la Fondazione Crt di Torino, con una manifestazione in programma oggi e domani.

Nato il 2 gennaio 1810 in una famiglia della gentry inglese, figlio cadetto del signore di un maniero a Bessingby nello Yorkshire, membro di club per gentlemen come Arthur's o Traveller's (e più tardi accolto nella torinese Società del Whist), paggio reale per re Giorgio IV, al quale somigliava al punto che si diceva ne fosse figlio, Hudson fu diplomatico a Washington, all'Aia e in Brasile, finché nel gennaio del 1852 venne inviato a Torino, dove presentò a Vittorio Emanuele II le credenziali di rappresentante della regina Vittoria. Cavour disse di lui: «Il connaît tout le monde».

A Torino Hudson aveva due tipi di frequentazione: gli uomini politici, con alcuni dei quali - Cavour e D'Azeglio - ebbe rapporti di stretta amicizia, e il mondo dell'arte. Godeva di relazioni con Carlo Marocchetti, scultore torinese chiamato a lavorare anche a Londra, Giovanni Morelli, collezionista che fissò il metodo di attribuzione dei dipinti sulla base di minimi dettagli, Antonio Panizzi, patriota reggiano, esule in

Inghilterra dove diresse il British Museum. In più forniva raccomandazioni alla National Gallery per l'acquisto di opere italiane e aveva una famosa collezione, andata perduta. Nel 1863 avrebbe dovuto spostarsi a Costantinopoli, ma si dimise dalla diplomazia, rifugiandosi in Toscana, per non lasciare una signora milanese, più giovane, ahimè sposata, Eugenia Vanotti. Le nozze furono possibili soltanto dopo la morte del marito, il 14 settembre 1885. Una settimana più tardi, all'Hotel d'Angleterre di Strasburgo, Hudson moriva di cancro. La salma venne portata a Firenze. I suoi amici italiani erano scomparsi da tempo. La polvere del tempo prese possesso dell'inglese che aveva servito l'Italia più della stessa Inghilterra.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/374753/>

Le parole per raccontare

la bellezza del mondo

I 90 anni del grande critico. Una riflessione

*sulla letteratura come esperienza del proprio
limite*

Come dire e descrivere la bellezza del mondo? Per far questo, afferma

Proust alla fine di *Combray*, bisogna superare «il disaccordo tra le nostre impressioni e la loro espressione». Ma che cosa significa accordo tra impressione ed espressione? In base a quale criterio si può apprezzarne la giustezza? Proust sa bene che l'emozione non si comunica in virtù della sua sola intensità. Essa deve conquistare i mezzi, verbali o pittorici, che la interpreteranno per manifestarla. Per nascere, i poteri della parola richiedono un percorso di apprendistato, un progresso iniziatico. Il romanzo di Proust, come è ben noto, ripercorre, con gli strumenti della maturità infine raggiunta, tutta la serie semi-fittizia dei tentativi ingenui, degli errori, dei travimenti, delle ferite che precedettero la chiara consapevolezza del compito da svolgere. Ma tutto ciò ha avuto un prezzo. La padronanza tardiva è stata pagata con l'accettazione di molte perdite, e soprattutto con l'ammissione del soccorso della memoria involontaria che va di pari passo con l'ascesi volontaria e con il rifiuto di ogni «idolatria». Solo una volta invecchiato, l'adolescente esaltato che avrà ormai attraversato tanti paesaggi, tanti lutti, tante futilità mondane, potrà descrivere con ironia l'emozione provata nei dintorni di Combray alla fine di una giornata in cui il mondo aveva svelato davanti ai suoi occhi un fugace sprazzo della sua bellezza: «Il tetto di tegole creava nello stagno, che il sole aveva reso di nuovo specchiante, una mazzatura rosa alla quale, prima, non avevo mai fatto attenzione. E vedendo che sull'acqua e sulla superficie del muro un pallido sorriso rispondeva al sorriso del cielo, gridai in preda all'entusiasmo, brandendo il mio parapigioggia arrotolato: "Accipicchia, accipicchia!" Ma immediatamente sentii che sarebbe stato mio dovere non accontentarmi di quell'opaca esclamazione e cercar di vedere più chiaro nel mio trasporto».

La testimonianza del ricordo porta con sé, nello stesso istante, un compito etico: il senso di un dovere, e un imperativo di conoscenza, «vedere più chiaro», vengono distintamente percepiti, al di là del trasporto estetico. Il narratore se ne rende conto solo molto più tardi: una sensazione di inquietudine aveva accompagnato l'ebbrezza, incapace di manifestarsi se non attraverso un'esclamazione ripetuta, quasi un grido di dispetto. Il giovane del passato era stato il testimone - affascinato, inerme, colpevole - della bellezza, apparsa tra cielo e terra in un gioco di immagini e di luci. Attraverso la memoria riflessiva, in risposta al ricordo di quella visione, il narratore riconquista lo spettacolo a cui aveva assistito allora e insieme il turbamento che la bellezza del luogo e del momento aveva suscitato in lui.

Retrospettivamente, comprende che il dispetto, le esclamazioni banali, il gesticolare ridicolo, erano stati solo gli antecedenti amorfi di ciò che, più tardi, si sarebbe dispiegato, sulla pagina che stiamo leggendo, in una scrittura «letteraria» perfettamente articolata. Il dovere viene tardivamente soddisfatto, la conoscenza è acquisita: giustizia è infine resa a quell'istante miracoloso del passato, quando gli «ori» del sole, succedendo alla pioggia, avevano fuggevolmente rischiarato un angolo di campagna francese quale avrebbe potuto portarlo sulla tela il pennello di Théodore Rousseau o di Claude Monet.

Il primo saluto alla bellezza del mondo, per il giovane Marcel, ha dunque rotto a mala pena il silenzio, o per meglio dire lo ha rotto in maniera così rumorosa da entrare in dissonanza con esso. Fu solo l'esplosione di una gioia confusa, attraversata da un sentimento di insufficienza, e dalla delusione di riuscire a dare a quella bellezza soltanto una risposta afasica. Una risposta del corpo al paesaggio, risposta piena di stupore ma cieca, prigioniera dell'opacità interiore e di conseguenza incapace di costruire la minima frase simile alla luce esterna. La narrazione offerta ai lettori del testo romanzesco paga dunque un debito antico, consegnando al nostro sguardo la descrizione un tempo impossibile e, contemporaneamente, la raffigurazione ironica di un «io» anteriore, ignorante e meravigliato. Proust fa uso, qui, di una figura retorica di cui si può dire che tutto il suo romanzo è l'illustrazione: la preterizione. Ma si tratta di una preterizione di un tipo molto particolare. Nel suo uso tradizionale, la preterizione consiste nel dire una cosa dichiarando di non volerla dire. È un'astuzia dell'arte oratoria che così finge di giungere più in fretta al termine: «Non ti dico...». Il narratore della *Recherche*, da parte sua, pratica la preterizione al passato. Descrive un paesaggio, poi una scena, mentre dichiara di non essere stato, allora, in grado di descriverli, di comprenderli, di dargli il loro vero significato. Gli erano sfuggiti. «Non ho saputo dire...». La parola letteraria cerca di riparare una perdita ritrovando (o dichiarando ritrovato) il «tempo perduto» che raccoglie luoghi e persone. L'opera letteraria salda un debito. Espia, in un certo senso, un tempo in cui la verità della sensazione non era stata riconosciuta, e dà voce a una percezione che sul momento non aveva potuto incarnarsi in un'espressione.

Ma esistono descrizioni del paesaggio che non siano preteritive?

L'espressione è sempre in ritardo sull'impressione. Proust lo rivela accentuando lo scarto tra i due momenti. Il presente della sensazione non può

essere descritto che al passato. E per giunta questo passato è una finzione: quello che leggiamo è un romanzo. Il supremo miraggio letterario consiste nel rendere credibile il gesto che ricattura, nel far credere che lo scrittore non sia interamente passato accanto alla vita, e alla verità.

Proust non è stato il primo né il solo a sperimentare il «disaccordo» tra ciò che si offre allo sguardo e ciò che il linguaggio è in grado di dire. La distanza è troppo grande, la bellezza troppo

inafferrabile, e lo spirito, per quanto faccia esso stesso parte di quel mondo che lo incanta, sente di non avere la forza di registrarlo e di fissarlo. Nella sua *Histoire des artistes vivants*, Théophile Silvestre riporta un'affermazione di Corot che esprime questa delusione con forza e semplicità: «Quando mi trovo in mezzo alla natura, provo rabbia verso i miei quadri».

La retorica dell'ineffabile, il ricorso sistematico ai prefissi negativi degli epiteti (inesprimibile, indicibile, inaudito...) appartiene sia alla teologia negativa sia al vocabolario che celebra la bellezza del mondo dichiarandola fuori portata per i nostri mezzi espressivi. Questo vocabolario ha l'evidente effetto di segnalare un limite: designa l'ostacolo che ci vieta di metterci sullo stesso piano dell'essere che si manifesta a noi nella sua magnificenza o nella sua estrema delicatezza. Ha la funzione di segnalare che ci sentiamo votati allo scacco perché siamo sensibili a ciò che ci eccede. Ma ricorrendo al prefisso di negazione, che umilia il linguaggio, il nostro spirito si attribuisce implicitamente il potere di riconoscere l'insuperabile, e in tal modo di superarlo. «Saper salutare la bellezza», secondo l'espressione di Rimbaud, significa saper conservare nelle parole stesse il silenzio che ci è imposto da quanto va al di là della nostra esistenza. La descrizione del paesaggio è una delle occasioni in cui la parola letteraria può fare l'esperienza del proprio limite e allo stesso tempo elevarsi fino al «sublime». In Proust, il grido di dispetto è un momento preliminare, che si apre verso il futuro. Ma Proust conosce anche, come molti altri artisti, un grido finale: quello del Marsia scorticato che si intravede in secondo piano in una delle più belle scene pastorali di Claude Lorrain.

Ricordiamo l'ultima frase del poema in prosa intitolato *Il confiteor dell'artista*: «Lo studio della bellezza è un duello in cui l'artista grida di sgomento, prima di essere vinto». Baudelaire introduce, in un poema in prosa, ovvero nell'opera d'arte stessa, il grido che confessa la disfatta dell'arte. È la versione moderna di ciò che, al di là dell'ineffabile, ritrova

l'infandum: l'impronunciabile perché sacro. (*Traduzione di Monica Fiorini*)

Jean Starobinski

08 novembre 2010(ultima modifica: **09 novembre 2010**) © RIPRODUZIONE

RISERVATA

L'autore

Jean Starobinski è uno tra i critici letterari più apprezzati a livello internazionale. Nella sua lunga carriera ha abbinato studi in area umanistica a ricerche nel campo medico-scientifico. Nato a Ginevra nel 1920, Starobinski compirà 90 anni il prossimo 17 novembre. Membro dell'Académie des sciences morales et politiques dell'Institut de France, nel '98 ha vinto il premio Balzan per la storia e la critica della letteratura. I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Tra gli ultimi pubblicati in Italia: «1789. I sogni e gli incubi della Ragione» e «L'invenzione della libertà» (editi da Abscondita).

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_novembre_08/starobinski-parole-raccontare-bellezza-mondo_c6c6dee8-eb21-11df-bbbd-00144f02aabc.shtml

lafrantumaglia:

E' triste, sai
essere un diversivo;
un appiglio,
un drink in attesa della cena,
insomma.
E' triste sai,
ma non meriti d'altronde
altro da me

(Source: [lafrantumaglia-deactivated20101](#))

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

fonte: <http://lafrantumaglia-deactivated20101.tumblr.com/post/1536076537>

Ho incontrato l'esorcista

di stefano nazzi

12 NOVEMBRE 2010

La notizia è che è morto don Gramolazzo.

E chi era don Gramolazzo? Il presidente internazionale degli esorcisti. Cioè il capo degli esorcisti di tutto il mondo. Qualcuno (forse molti) si chiederà: ma gli esorcisti ci sono davvero? Ci sono, eccome se ci sono. Lavorano un casino, tra l'altro.

Ne ho incontrato uno un paio di anni fa a Parma, don Pietro Viola. Era distrutto dalla fatica perché ogni martedì scendeva dal suo paesino sull'Appennino per arrivare nella chiesa di San Pietro, in centro. Lì trovava un sacco di gente ad aspettarlo, gente indemoniata, diceva lui. Don Pietro spiegava che aveva bisogno di più tempo, che non ce la faceva ad avere a che fare con tutti, che doveva parlarne con il vescovo.

Mi spiegava che quelle con cui lui ha a che fare sono persone in cura da psichiatri, a volte imbottiti di farmaci. Oppure persone che, invece di andare dallo specialista, vanno da lui, accompagnate spesso dai familiari. Don Pietro mi diceva: «È gente che soffre in questa società, che sta male parecchio, che non trova pace».

Il fatto è che le persone che vanno da lui, uomini e donne, cambiano voce, si gettano a terra, urlano e si contorcono, storcono la faccia. Mi dicevano i ragazzi che lavorano al bar dietro la chiesa che si sentono delle urla tali da far venire i brividi. Si sentono grida folli e don Pietro che urlando a sua volta risponde «Tu sei Ba' al zebub, sei solo il re della merda».

C'è chi ci crede e chi non ci crede, ma era solo per dire che queste cose non sono solo nei film e che c'è un sacco di gente che sta male e che non sa dove andare.

Don Pietro ha più di 80 anni, è uno che con le sue convinzioni dà loro retta e si dà da fare parecchio.

Poi c'è un'altra storia, una storia brutta come però ce ne sono parecchio in giro per l'Italia. A Brescia sono state rinaviate a giudizio 18 persone con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata ai maltrattamenti, sequestro di persona e reati contro il patrimonio. Queste persone erano responsabili e manovalanza di una specie di setta gestita da una santona, F.T, con sedi in vari comuni del Bresciano. La santona attirava tossicodipendenti, malati di Aids, emarginati e malati psichici di ogni tipo. Li faceva lavorare, senza nessun compenso, per quella che lei diceva essere la "nuova Gerusalemme". Si faceva pure dare tutto ciò che avevano: si dovevano "spogliare dei loro beni". Ai malati di Aids venivano dati aulin e aspirina, a volte un antibiotico. Anche quando stavano malissimo dovevano lavorare perché, diceva la santona, il lavoro combatte l'Aids. Se uno se ne voleva andare scattavano le pressioni, i seguaci della setta venivano rinchiusi e minacciati. La santona diceva che i malati erano posseduti dal demonio e che solo lei poteva liberarli.

La santona e i suoi soci verranno processati perché un po' di ex seguaci hanno avuto il coraggio di denunciarla.

fonte: <http://www.ilpost.it/stefanonazzi/2010/11/12/ho-incontrato-lesorcista/>

rispostesenzadomanda:

Ecco.

Bolina stretta, vento che fischia, barca completamente sbandata e acqua fin sopra la murata

C'è un verso di Dante nel Purgatorio (XVII, 25) che dice: 'Poi piovve dentro a l'alta fantasia'. La mia conferenza di stasera partirà da questa constatazione: la fantasia è un posto dove ci piove dentro.

Lezioni americane di Italo Calvino. (via [dadaumpa](#))
(Source: [lunacrescente](#))

virginiamanda:

*Mi facevo il bagno e pensavo alle cose che ho imparato sulle relazioni in quest'anno da sola, ed in Italia per giunta (riconosciuto Paese in cui sia proprio difficile stare da soli, dato l'altissimo tasso di tirarsela unisex):
- se uno non ti chiama, non va bene*

- se appena inizi a vedere uno ci tiene a precisare (senza che tu abbia chiesto niente) che non è innamorato, non va bene
- se devi trovare delle giustificazioni tu alle assenze/omissioni sue, non va bene
- se si fa sentire continuamente, non è detto che gli interessi davvero, potrebbe semplicemente non avere niente di meglio da fare
- se è vago sulla vita sentimentale passata, non va bene
- se semplicemente rompe, o rompe troppo, o rompe troppo poco, non va bene
- se è normale, non va bene
- se è uno spacciatore/maniaco/drogato, non va bene
- se è vegetariano/radical chic, non va bene
- se è un ingegnere, non va bene
- se conosce membri della tua famiglia, non va bene
- se non ha mai avuto storie superiori all'anno, non va bene
- se ha avuto solo una fidanzata degna di tale nome e lo scopri la prima sera che ci esci, non va bene
- se fa il figo sul numero delle donne che ha avuto, vantandosi, non va bene
- se tradisce la sua fidanzata con te, non va bene
- se arriva in un momento in cui per te non va bene, non va bene
- se ti piace, va bene

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

Una bottiglia di latte è per sempre

Credo sia proprio ufficiale: gli uomini non comprendono il concetto di scadenza. Loro non sono così legati a meschine questioni di tempi e non vogliono accettare il concetto di deterioramento inesorabile delle masse solide e liquide.

Ho dato un rapido sguardo al frigo: c'è una panna da cucina ancora lì, aperta, che ho visto, uguale, identica, nella stessa posizione, una settimana fa. Una bottiglia di latte, anch'essa, abbandonata al disfacimento della materia. Un vasetto di pesto già aperto che secondo me tra un po' subisce una mutazione genetica e diventa un pollo e una baguette con cui potresti giocare a baseball che cerca attenzioni sul tavolo della cucina.

Ogni tanto guardo questi cibi che ormai sono andati e mi chiedo se posso buttarli. Poi mi fermo e penso: magari hanno intenzione veramente di mangiarli, magari sembra un gesto arrogante il mio, e niente, li lascio lì, soli e sconsolati, nella speranza che li notino e che li buttino.

Poi non lo so, perchè c'ho questa speranza, a me che mi frega se vogliono tenersi i cibi scaduti, niente mi frega, però c'ho proprio la tentazione di prenderli e buttarli nel secchio. Ci dev'essere qualche gene dentro l'utero che ti fa venire queste voglie istintive di allungare le manine e ristabilire il giusto ordine delle cose.

Noi accettiamo la caducità dell'universo, ne prendiamo atto, loro invece no, sono convinti che nel grande flusso della vita, ad esempio, una bottiglia di latte è per sempre.

fonte: [http://sciroccata.blogspot.com/2010/11/una-bottiglia-di-latte-e-per-sempre.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+sciroccata+\(Sciroccata\)&utm_content=Google+Reader](http://sciroccata.blogspot.com/2010/11/una-bottiglia-di-latte-e-per-sempre.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+sciroccata+(Sciroccata)&utm_content=Google+Reader)

20101115

Quando gli elefanti combattono,
è l'erba a soffrire.

- *Proverbio africano (via [progvolution](#))*

Fonte: [progvolution](#)

via: <http://l231.tumblr.com/>

"Conviene, a chi nasce, molta oculatezza
nella scelta del luogo, dell'anno, dei genitori."

— Gesualdo Bufalino (via [tattoodoll](#))

Precariato

[gravitazero](#):

Precariato *sost.s.m.* dente a rischio, le cui condizioni possono rapidamente peggiorare.

- [surripedia](#)

[nives](#):

Dio ha creato il gatto per dare all'uomo il piacere di accarezzare la tigre.

Méry

"I negozi di fiorista non hanno mai le saracinesche di ferro. Nessuno cerca di rubare fiori."

—
La schiuma dei giorni

Boris Vian

[lafrantumaglia](#)

(via [hollywoodparty](#))

(Source: [lafrantumaglia-deactivated20101](#), via [minitoy](#))

"si deve un giorno cominciare a non morire"

— *Amor Fou* (via [messico76](#))

(via [lalumacahatrecorna](#))

"Lei non ha capito niente perché è un uomo medio. Un uomo medio è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunquista ."

— (La Ricotta - Pier Paolo Pasolini) (via [spaam](#))
(via [tattoodoll](#))

"Un'idea che non trova posto a sedere è capace di fare la rivoluzione"

—
Leo Longanesi
(via [paz83](#))

Il problema è che abbiamo
paura, basta
guardarci.viviamo con
l'incubo che da un momento
all'altro tutto quello che

abbiamo costruito possa distruggersi. Con il terrore che il tram su cui siamo possa deragliare. Paura dei bianchi, dei neri, della polizia, dei carabinieri. Con l'angoscia di perdere il lavoro ma anche di diventare calvi, grassi, gobbi, vecchi, ricchi. Con la paura di perdere i treni, di non arrivare in orario agli appuntamenti. Paura che scoppi una bomba, di

rimanere invalidi, paura di perdere un braccio, un occhio, un dito, un dente, un filo, un foglio. Un foglio su cui avevamo scritto una cosa importantissima. Paura dei terremoti, paura dei virus, paura di sbagliare, paura di dormire. Paura di morire prima di aver fatto tutto quello che dovevamo fare. Paura del vicino di casa, paura delle malattie, paura di non sapere cosa dire.

Pauro delle donne, paura degli uomini, paura dei germi, dei ladri, dei topi e degli scarafaggi. Paura di puzzare, paura di votare, di volare. Paura della folla, paura di fallire, paura di cadere, di rubare, di cantare. Paura della gente. Paura degli altri.

Happy Family (via)
(via)

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

Grazie a dio si può

tornare indietro.
Anzi, si deve
tornare indietro.
Anche se occorre
un coraggio che chi
va avanti non
conosce.

Pier Paolo Pasolini (via [monochrom23reich](#)) (via)
(via) (via) (via)
(via) (via) (via)
(via)

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

La felicità non mi appartiene, il treno è stato perso parecchi anni fa ed è uno di quelli che non ripassa, a dispetto delle varie teorie di santoni e motivatori vari che ti insegnano che c'è sempre e basta un click o un giro di ballo o una tavoletta di legno rotta con la fronte.

La felicità è il risultato di un lungo e complicatissimo

intreccio di passaggi
inevitabilmente concatenati,
di un processo che se non
parte in un determinato
momento della propria vita,
e stiamo parlando di quando
si va in giro a citofonare e
fare le pernacchie a chi
risponde, non può ripartire
più se non sotto forma di
surrogati di vario genere, il
più delle volte tenuti lontani
dall'onesta analisi per non
essere costretti a prendere

atto del bluff e soprattutto della sua funzione

[.: Fate ciao ciao colla manina](#) (via)
(via)

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

Com'era iniziato tutto

[Piergiorgio Paterlini](#) per [Piovonorane.it](#)

È finito il ventennio.

E in questa aria mefitica e malinconica - si dice così - da fine impero, da ultimi giorni di Pompei, appunto, oggi, proprio oggi, è giusto ricordare come era iniziato.

Magari non impareremo dagli errori, ma è un esercizio che non si può omettere, e davvero sembra che tutto finisca - in peggio - proprio come era cominciato. E questo stordisce. Almeno me.

«L'onesto Silvio Berlusconi sta monopolizzando il mercato delle comunicazioni e dell'informazione: prima la tv e adesso la stampa (la vicenda Mondadori; ndr). La classe governante assiste felice ed applaude. Ci siamo già espressi su questa turpe vicenda e ancora ovviamente lo faremo. Essa è di quelle che in qualunque paese civile avrebbe provocato un intervento immediato del potere politico a tutela della libera concorrenza e della libera stampa o in difetto una crisi di governo da parte dei membri dissenzienti della coalizione ministeriale. Non pare che accadrà né l'una né l'altra cosa. È esagerato affermare che la mainmise berlusconiana accentua robustamente i connotati di regime? Ma c'è un punto che finora è stato poco messo in luce e che invece è della massima gravità. Se l'operazione berlusconiana andrà in porto, noi vedremo a capo del più grande gruppo editoriale multimediale un membro della Loggia P2, debitamente individuato come tale dalla commissione parlamentare d'inchiesta e reo confesso di iscrizione alla Loggia. Se sta nascendo un regime col volto di Silvio Berlusconi, questo regime e quel volto avranno nei prossimi mesi ed anni la nostra più meditata e

rigorosa attenzione». (Eugenio Scalfari, la Repubblica, 7 gennaio 1990).

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/11/15/comera-iniziato-tutto/#more-9806>

14/11/2010 - LETTERATURA

Mark Twain, la sua autobiografia

pubblicata 100 anni dopo la morte

Lunedì uscirà in Gran Bretagna Lo scrittore decise di tenere segrete le sue memorie e diede indicazioni precise agli eredi

LONDRA

Dubbi sull'esistenza di Dio, forti perplessità sull'operato del presidente americano Theodore Roosevelt, commenti al vetriolo su amici, politici e intellettuali e tanti particolari sulle sue avventure galanti, a partire dalla relazione con la sua segretaria: è destinata a essere riscritta la vita di Mark Twain (1835-1910), il padre della letteratura americana, con la pubblicazione della sua autobiografia integrale inedita, che uscirà in Gran Bretagna lunedì.

Fu proprio lo scrittore statunitense a volere che la sua vita, scritta con le sue mani, restasse segreta per 100 anni dopo la sua morte ed in tal senso dette precise disposizioni ai suoi eredi sulle modalità di pubblicazione. L'Università della California ha custodito gelosamente per un secolo le cinquemila pagine autografe scritte dall'autore delle avventure di Tom Sawyer e Huckleberry Finn.

Ora gli studiosi della biblioteca dell'ateneo di Berkeley hanno confermato che l'autobiografia di Twain uscirà in tre volumi: per l'occasione l'Università della California organizzerà un grande evento culturale, uno dei più importanti negli Usa che festeggiano il centenario della scomparsa dell'autore di "Vita sul Mississippi".

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/1stp/374926/>

15/11/2010 -

Ipazia per sempre

Nel nuovo libro di Silvia Ronchey la vera storia dell'eroina della laicità

SILVIA RONCHEY

*A distanza di 15 secoli, Ipazia è ancora una ferita aperta. Dopo il film di Amenábar, Agorà, arrivato la scorsa primavera anche in Italia, vincendo tenaci e prevedibili veti, la tragica eroina del libero pensiero, icona di laicità, è al centro del nuovo libro di Silvia Ronchey, Ipazia. **La vera storia** (Rizzoli, pp. 319, €19). Filosofa, matematica e astronoma, docente nell'Accademia platonica di Alessandria d'Egitto, dove visse tra il 370 e il 415 d.C., Ipazia fu massacrata, letteralmente fatta a pezzi dal fanatismo della prima Chiesa cristiana locale, e segnatamente del suo patriarca Cirillo. Era il culmine di un crescendo di intolleranza (è del 391 un altro celebre misfatto, la distruzione del Serapeo), dopo che l'editto di Costantino, nel 313, sembrava aver dischiuso le migliori speranze concedendo ai cristiani la libertà di culto: ma adesso le vittime erano i pagani. Delle opere di Ipazia non è rimasto nulla, e al di là della sua triste sorte ben poco sappiamo di lei: che era aristocratica, in tutto, ed era bella, e i suoi allievi se ne innamoravano, ma venivano inesorabilmente respinti. Silvia Ronchey cerca di ricostruirne l'autentico profilo inserendola nel contesto dell'epoca e degli eventi, in riferimento costante alle fonti antiche (in appendice al testo, la «documentazione ragionata» occupa un centinaio di pagine) e mettendo a confronto le diverse testimonianze di matrice cristiana con quelle pagane, in un racconto non meno godibile che erudito. Ne proponiamo qui le pagine conclusive. [M. AS.]*

Nel quinto secolo la morte di Ipazia non segna la fine di un'era, ma, come avevano intuito sia Diderot sia Chateaubriand, segna un inizio. Ipazia muore, ma passa la fiaccola. Il nucleo intellettuale di cui è erroneamente vista come l'«ultima» esponente è in realtà quello da cui germoglierà per undici secoli la fioritura più rigogliosa della cultura bizantina. Dove il paganesimo sopravvivrà non solo, nella sua accezione più alta, nel platonismo filosofico, ma anche nel culto popolare cristiano; dove all'olimpico dell'antico politeismo si sostituiranno il martirologio e il sinassario, alle narrazioni mitologiche le leggende agiografiche, alla selva dei simulacri pagani la folla delle icone.

Il quinto secolo non è l'orlo di un baratro, come spesso ha indotto storici e letterati a credere l'errata percezione del millennio bizantino come «decadenza infinitamente protratta», anche questa ampiamente legata alla propaganda papista. È, invece, l'inizio di un'inversione di tendenza, la vigilia di una rinascita della paideia antica.

La condanna di Cirillo nelle fonti bizantine, contrapposta alla sua difesa nella Roma dei papi, è la cartina al tornasole della persistente volontà di separazione tra Stato e Chiesa che a Bisanzio, Stato laico anche se con religione di Stato, si applicò senza soluzione di continuità. L'esistenza nel cuore dell'Europa di uno Stato della Chiesa, il cui capo spirituale è anche detentore di un potere temporale, è un unicum storico. Là dove questa anomalia non si è prodotta, non si è avuta interruzione della cultura antica. Lo studio dei testi antichi è continuato, insieme alla tradizione manoscritta e alla trasmissione delle idee, anche se queste potevano talvolta apparire in conflitto con l'ideologia cristiana dominante. La fiaccola di cui Ipazia è stata portatrice non si è spenta, ma molti altri uomini e donne hanno continuato a passarla.

Attraverso di loro, la philosophia di Ipazia, di Sinesio e degli antichi, eclettici o meno, philosophes di Alessandria arriverà al nostro Umanesimo e Rinascimento. E per questo tramite, all'illuminismo e a quelle altre correnti di opinione che hanno spezzato l'omertà della Chiesa occidentale e fatto di Ipazia il simbolo della libertà di pensiero.

Con distorsioni e deformazioni, perché nel mondo occidentale moderno, che non ha conosciuto finora abbastanza Bisanzio, la vicenda di Ipazia poteva difficilmente essere compresa nei suoi corretti termini storici. È stata così attualizzata e adattata ai tempi, come del resto la storia fa sempre, secondo il mai abbastanza citato detto di Croce per cui si fa storia solo del presente.

Ma su un punto non si può non essere concordi: a qualunque cosa Ipazia sia

somigliata di più, a una studiosa o a una sacerdotessa, a una composta insegnante o a un'aristocratica eccentrica e trasgressiva; che sia stata giovane o no, che abbia fatto o no davvero innamorare i suoi allievi, che abbia o no $\frac{3}{8}$ non è escluso $\frac{3}{8}$ scoperto qualcosa di nuovo; che l'insegnamento iniziatico da lei impartito con tanto successo all'inquieta aristocrazia ellenica offrisse o no già la rivelazione che a un livello alto la teologia platonica inglobava quella cristiana e che gli improbabili dogmi di quest'ultima andavano tollerati, praticando l'arte platonica della «nobile bugia», perché utili al popolo quanto ogni antica superstizione pagana; che sia stata risoluta nello sbarrare il passo all'ingerenza della Chiesa nello Stato e troppo ingombrante nello sfidare la strategia di Cirillo con la sua parrhesia, o che la sua morte sia stata solo un incidente dovuto al subitaneo isterismo di un influente prelado cristiano ottenebrato dall'emulazione e dall'ambizione, oltreché al momentaneo disorientamento di un prefetto augustale romano messo in difficoltà da un vuoto di potere imperiale; in ogni caso, ogni volta che nella storia si ripropone, e si ripropone spesso, il conflitto tra un Cirillo e un'Ipazia, una cosa è certa: siamo e saremo sempre dalla parte di Ipazia.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/375008/>

12/11/2010	
Lo Scrittore nel XXI Secolo	

di giuseppe granieri

Il passaggio del libro al digitale, anche se la grancassa mediatica è montata con la diffusione dell'ebook, è iniziato più di dieci anni fa. Il primo innesco del cambiamento è avvenuto quando abbiamo iniziato a comprare i libri online (e soprattutto a sceglierli, a decidere online cosa magari acquistare poi in libreria). All'inizio i numeri erano piccoli, poi hanno cominciato a crescere in maniera importante. Oggi assistiamo al declino e alla perdita di rilevanza delle recensioni sui media tradizionali e alla risonanza del passaparola assistito dalle tecnologie e dai social network. Ma con la diffusione dell'ebook comincia progressivamente a ridursi anche lo «spazio sugli scaffali» e a diventare centrale la visibilità che un titolo riesce ad ottenere in rete. Ne avevamo parlato nella [prospettiva del lettore](#) e in quella di [scenario](#). Ma anche il ruolo dell'autore cambia molto ed è destinato ad evolvere.

In un interessante post intitolato [The 21st Century Author](#), Patrick Hester fa il punto sulla situazione. In questo nuovo mondo, il lavoro dell'autore non finisce una volta pubblicato il libro. Piuttosto, ricomincia con delle caratteristiche nuove, che richiedono competenze nuove e che poco hanno a che vedere con il tradizionale concetto di scrittore. «Gli autori devono fare marketing», dice in modo quasi contundente. Ed è solo apparentemente un'affermazione forte. Negli Stati Uniti, Paese in cui il cambiamento è più visibile, per la maggior massa critica, e meglio compreso (perchè è più veloce), persino gli agenti letterari quando valutano una proposta considerano importante quella che chiamano la *platform*. E che è, da un lato, la base potenziale di fan dell'autore e, dall'altro, la sua capacità di fare rete online.

Publishing Perspectives ha pubblicato oggi un lungo articolo di Betsy Lerner (adattato dal suo libro *The Forest for the Trees: An Editor's Advice for Writers (Revised and Updated for the 21st Century)*). Si tratta dell'ennesimo (e sicuramente non ultimo) pezzo che analizza il cambiamento di scenario. Come tanti altri interventi, dato lo sforzo di divulgazione che editori agenti e operatori del settore stanno facendo sugli autori, spiega perchè bisogna adattarsi, ma ragiona anche un po' sul come farlo. Il titolo la dice lunga: [Should I Tweet?](#)

Betsy racconta la sua esperienza nelle conferenze e nei workshop, con le domande spesso straniate degli scrittori. «Ma la promozione del libro non dovrebbe farla l'editore?», le chiedono. Oppure le obiettano «Ma io non sono capace di fare marketing». I suoi consigli sono di buon senso: «restare focalizzati sui nervi che il libro tocca» e cercare di entrare in contatto con i lettori potenzialmente interessati. Non c'è una regola generale, nè serve necessariamente utilizzare uno strumento o un altro. Bisogna, lo dico a parole mie, avere la capacità di ascoltare il proprio pubblico e di connettersi con i propri lettori.

Nel pezzo ci sono anche degli esempi di buone pratiche, come il sito di [Palahniuk](#). Noi in queste pagine avevamo citato Neil Gaiman, che ha un milione e mezzo di [followers su Twitter](#) e che «presidia» la sua [pagina autore](#) su Goodreads, che è uno strumento importantissimo. Ma anche James Patterson, con la sua [community](#) ufficiale.

In Italia si vede ancora poco e si contano sulle dita di due mani gli autori *digital savvy*. Buona parte delle conversazioni sui libri avvengono dentro aNobii (che però è un po' in crisi, come [riporta](#) il Post) e la massa critica dei lettori è molto inferiore a quella anglofona. Ma forse, ancora una volta, possiamo sfruttare le esperienze americane per essere più preparati quando toccherà a noi.

Personalmente non sono convinto che la parola adatta sia *marketing*, almeno se non stiamo parlando di quel numero ristretto di titoli da grandissimo pubblico. Credo invece che in qualche modo la gestione del lavoro dello scrittore in rete assomigli molto a quel «trovare la propria voce» che figura in tutti i ricettari per iniziare a scrivere. Cambia l'ambiente, cambia il medium, ma forse non il principio. In ogni caso, ne sappiamo ancora troppo poco. E il miglior consiglio è non guardare altrove e cercare di capire e imparare. Facendo esperienza sul campo.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=285&ID_articolo=45&ID_sezione=&sezione=

20101116

"io ho un MacBook con tripla partizione: MacOSX, Ubuntu e win7. mi odiate tutti?"

- sul forum di Punto Informatico (ottobre 2010)

"Non ti preoccupare del fatto che il mondo possa finire oggi. In Australia è già domani."

— Marcie - PEANUTS (via [coccaonthinks](#))

(via [minitoy](#))

eclipsed:

Sono combattuto tra il condividere ogni singola virgola di quanto finora sia stato detto a Vieni Via Con Me e il sarcasmo del tipo *tra critiche al governo, Silvio Orlando, De André e Fazio mancano solo la salciccia della Festa dell'Unità, il punkabbestia col cane e il concertino degli Inti Illimani.*

(via [batchiara](#))

"questa cosa che vespa ricorda

continuamente a gasparri che è senatore mi sembra offensiva nei confronti del cavallo di caligola."

— comicità involontaria a casa vespa. (via [11ruesimoncrubellier](#))
(via [emmanuelnegro](#))

"ma cosa sono questi teatri, questi luoghi, dove della gente viva incontra della gente viva e si divertono senza che ci sia un ministro o una troia?"

— paolo rossi, 2 (via [11ruesimoncrubellier](#))
(via [batchiara](#))

"Io sono la realtà, voi siete la fiction."

—
(*Cetto Laqualunque*)
Pensateci. Pensateci un attimo.
(via [eclipsed](#))
(Source: [tonicorti](#), via [ze-violet](#))

"Quello che sta nel cuore del sobrio è sulla lingua dell'ubriaco."

— Plutarco (via [metaforica](#))

Le notizie sono state confermate. Pur essendo palesemente morto, il governo Berlusconi continua ad aggirarsi seminando il panico. Fuggito dalla ditta di Pompini Funebri, è stato di recente avvistato nelle zone allagate del Veneto, mentre si trascinava nel fango cercando di azzanare gli alluvionati. Nonostante i movimenti goffi e scoordinati, e l'attività cerebrale ridotta a pochissimi impulsi primari, il governo Berlusconi è da considerarsi molto pericoloso. Per questo il capo dell'Unità di Crisi Gianfranco Fini ha deciso l'istituzione della legge marziale in tutto il paese. L'Italia si trova ad affrontare una grave emergenza. Fortunatamente Gianfranco Fini gode di ampio consenso sia nella società che nelle istituzioni, a cominciare dall'Esercito e dalle Forze dell'ordine, con le quali ha dimostrato il suo rapporto privilegiato durante il G8 di Genova nel 2001. Questo

contribuirà a mantenere l'ordine pubblico. Per limitare i pericoli di contagio, saranno vietati gli assembramenti di ogni tipo, chi occupa gru e tetti sarà tirato giù a fucilate. Un'apposita rete di telecamere controllerà tutte le strade, mandando in onda i rastrellamenti più riusciti, nel nuovo reality "Vieni via con me, o ti spacco il cranio". Le ronde padane che riconosceranno l'autorità dell'Unità di Crisi saranno autorizzate a organizzare rastrellamenti, le altre saranno rastrelate. L'abolizione del diritto di sciopero sarà estesa dagli stabilimenti FIAT a tutti gli altri contratti di lavoro del paese. Oltre al sostegno di Confindustria e Confcommercio, Gianfranco Fini è riuscito a conquistare anche quello dell'opposizione di centrosinistra, grazie all'integrità e alla coerenza antiberlusconiane dimostrate nei sedici anni passati a condividere e approvare la politica berlusconiana, approfittando di

tutti i privilegi che gli forniva, e incentivandone alcuni degli elementi più reazionari, come la legge Bossi-Fini.

[...]

”

— [purtroppo]continua su: [Annozombie](#), di Alessandra Daniele, via Carmilla

Tremonti ci deve dare una notizia: siamo fottuti

mediapop:

Alcuni lo sanno, ma sono in pochi. Una sparuta minoranza di cittadini consapevoli che si sbraccia in mezzo ad una folla che pensa ad altro.

In sintesi sta accadendo quanto segue: Tremonti dà accettate a destra e a manca per tenere ([secondo](#) lui) i conti sotto controllo. E fin qui ci siamo. Nel farlo scatena liti furibonde in consiglio di ministri (che oltretutto hanno anche altro per cui spararsi) e riduce l'Italia in brache di tela. E' chiaro anche questo. Poi si presenta pure in conferenza stampa con una faccia da secchione e dice che l'Europa l'ha promosso. Anche questo è noto. Quello che non si sa è che invece, nonostante la macelleria sociale e i servizi da terzo mondo, siamo sull'orlo di un baratro.

[Perché](#) Tremonti non dice:

1) Gli enti pubblici sono indebitati fino al collo. Per esempio le ASL sono alla bancarotta. Non pagano fatture vecchie di anni. Perciò le scontano alle [banche](#) d'affari, che emettono obbligazioni vendute ai cittadini spacciandoli per titoli di stato, quindi ad un tasso di interesse bassissimo in quanto titoli sicuri perché garantiti, appunto, dallo Stato. E invece sono monnezza! I fondi di pensione sono pieni di questa roba qui, che è carta straccia! E le ASL rientrano nel bilancio dello stato. Abbiamo i conti a posto, vero, ministro

Tremonti?

2) Lo “swap”. Altro diabolico artificio per nascondere la bancarotta. Funziona così: le banche d'affari (sempre loro!) dilazionano il debito dello stato. E' ovvio che quindi nei bilanci figura più basso. Ma il debito non solo sta sempre lì, perché non l'ha ripianato nessuno, ma cresce perché fa maturare gli interessi. Anche in questo caso i conti sono a posto, giusto, Tremonti?

Basta leggere gli articoli di Loretta Napoleoni, esperta della finanza, per rendersi conto che la [Grecia](#) non è lontana. Perché prima o poi le banche di affari non ci guadagneranno più a fare il giochino delle tre carte e allora l'Italia subirà l'attacco della finanza internazionale e quelle scene tremende con scontri, manganellate e automobili bruciate che abbiamo visto sugli schermi si svolgeranno sotto casa nostra. Saremo fottuti e occorrerà una classe dirigente che sappia fare qualcosa in più del bunga bunga per rimediare a questo disastro. E noi guarderemo attoniti attraverso il fumo dei lacrimogeni le vetrine infrante e i cassonetti in fiamme e ci chiederemo: “Ma com'è possibile che non c'eravamo accorti che solo un'illusione ci teneva sospesi sul niente?”

Non ce ne eravamo accorti perché non sappiamo più nulla. Il mondo della globalizzazione funziona come un immenso apparato a compartimenti stagni altamente specializzati, le competenze di ognuno di noi sono ristrette nell'ambito della funzione che svolge al suo interno. C'è troppo da sapere sulla finanza, non basta una vita a conoscerne tutti i segreti, manca il tempo e l'opportunità di saperne altrettanto sull'ambiente o sulle biotecnologie o su qualsiasi altra disciplina, dove potrebbe annidarsi un'insidia oscura di cui solo i tecnici di quel sapere ne conoscono la pericolosità.

Mentre la massa dorme ignara.

(via [solodascavare](#))

"Mi guarda, io penso alle foglie e mi dico che tutto sommato l'autunno è una stagione buona: fa cadere dagli alberi cose vecchie e

quasi morte, fa cadere dai mesi cose vecchie e quasi morte, fa degli alberi e dei mesi luoghi deserti, pronti ad accogliere qualcosa di nuovo. Qualcosa di buono, si spera."

— [La stagione buona](#) (via [micronemo](#))

(via [micronemo](#))

"Ogni libertà è la maschera di un bisogno."

— Cresco Difuori, *Il mezzo denuncia il fine* (via [out-o-matic](#))

"Come disse quel pastore montano svogliato:
"alpeggio, non c'è mai fine"

—
[Dot dOt doT](#)

(via [rispostesenzadomanda](#))

(via [3nom15](#))

E' una sensazione spaventosa svegliarsi al mattino e scoprire che - mentre si dormiva - si e' passati di moda.

> Erma Bombeck
mailinglist di Buongiorno.it

[GUIDO VITIELLO](#)

Riceviamo (dall'oltretomba) e volentieri pubblichiamo

- 15 novembre 2010

Ogni nuovo novembre che manda il cielo, puntuali come le migrazioni degli uccelli, arrivano gli articoli, le commemorazioni e le polemiche su **Pier Paolo Pasolini**. Sono sempre uguali, e (controindicazione farmacologica) possono indurre sonnolenza. Ne pescherò qualche ipotetico brandello, come dall'intermittenza di un dormiveglia: *“Intellettuale lucido e profetico, fu l'unico a intuire che... Oggi come non mai si sente la mancanza di una voce in grado di... Lo scandalo di Pasolini, la sua 'bestemmia' consisteva nel... La disperata vitalità di... L'intuizione profetica del processo al Palazzo... La scomparsa delle lucciole, che... E nell'articolo dei capelloni, poi... Il discorso dell'‘lo so’, dove accusava... Il senso del sacro di Pasolini, il suo arcaico cattolicesimo che... Comunista eretico, scomodo, osteggiato da... Denunciò l'omologazione del nuovo fascismo dei consumi... La sua omosessualità, il suo corpo, che i ragazzi di vita sottoproletari... E infatti a Valle Giulia... E invece sull'aborto...”*.

Intendiamoci, Pasolini vide, antevide e capì molte cose, e libri come *Lettere luterane* (forse anche più degli *Scritti corsari*) hanno ancora qualcosa da dirci su quel che abbiamo intorno. Ma quando leggo quegli articoli novembrini, ecco, devo darmi come prima cosa una secchiata d'acqua in faccia per riscuotermi. Poi scendo di casa e vado a sedermi da Pommodoro – luogo dell'“ultima cena” di Pasolini, proprio nella piazza in cui vivo – e mi porto un libro sottobraccio. Che non è, però, un libro di Pasolini: è *Nero su nero* di **Leonardo Sciascia**.

La semplice verità è che io non sento nostalgia di Pasolini, ma di

Sciascia. I libri definitivi sul potere italiano sono, per quel che posso capire, *Todo modo* e *Il cavaliere e la morte*. E il mio [Qohelet Daily](#) – il giornale composto solo di vecchi articoli – avrebbe Sciascia come editorialista fisso (non pagato). In questi giorni, per esempio, si potrebbe commentare l'attualità – Pompei, il governo e l'opposizione, la fine dell'era berlusconiana – con parole come queste:

Sono dell'opinione che quel tanto che del passato ci resta in muri, archi e colonne, in monumenti e documenti, lo si debba all'incuria dei secoli, dalla fine dell'impero romano all'unità d'Italia; mentre alla cura e protezione nell'ultimo secolo legiferata e istituzionalizzata siano da attribuire le devastazioni più irreparabili, e le più efferate (tanto più efferate, ovviamente, quanto più diffusa e avvertita veniva facendosi la coscienza di dover curare e proteggere).

(Nero su nero)

In politica sembrava ovvio (e ancora sembra ai più) che una parte volesse prevalere sull'altra, che una minoranza volesse diventare maggioranza; che si volesse, insomma, vincere. Ma lentamente ci accorgeremo che la politica è ai giorni nostri condizionata dalla paura di prevalere, di vincere; e che quella che si suol dire l'arte della politica consisterà nel trovare gli accorgimenti più acuti e più nascosti per non prevalere, per non vincere. *(Nero su nero)*

Questo Paese è (...) il più governabile che esista al mondo: le sue capacità di adattamento e di assuefazione, di pazienza e persino di rassegnazione sono inesauribili. Basta viaggiare in treno o in aereo, entrare in un ospedale, in un qualsiasi ufficio pubblico, avere insomma bisogno di qualcosa che abbia a che fare con il governo

dello Stato, con la sua amministrazione, per accorgersi fino a che punto del peggio sia governabile questo Paese, e quanto invece siano ingovernabili coloro che nei governi lo reggono: ingovernabili e ingovernati non dico soltanto nel senso dell'efficienza; intendo soprattutto nel senso di un'idea del governare, di una vita morale del governare. (*Intervento parlamentare del 5 agosto 1979*)

Ovviamente, spetterebbe a lui anche il [commento commemorativo](#) su Pasolini.

fonte: <http://www.internazionale.it/riceviamo-dalloltretomba-e-volentieri-pubblichiamo/>

Il primo modello animale della sinestesia

Non provo dolore, ma ne sento l'odore e ascolto le note

Studiando un gene coinvolto nell'elaborazione del dolore, alcuni ricercatori hanno creato il primo modello della sinestesia. Un perfetto caso di *serendipity*

Studi sui gemelli indicano che circa il 50 per cento della variabilità nella sensibilità al dolore è ereditaria.

"In tutti i tipi di dolore, i geni sembrano controllare l'esperienza del dolore almeno al 50 per cento. Ma i geni ci forniscono anche uno stupefacente e potente strumento per iniziare a comprendere come nasce il dolore, quali cammini funzionali e quali proteine vi sono coinvolti", osserva Clifford Woolf, uno dei coordinatori di uno studio in merito descritto [in un articolo pubblicato sulla rivista *Cell*](#).

Per questo un gruppo internazionale di ricercatori afferenti al Children's Hospital di Boston e all'Istituto di biologia molecolare dell'Accademia delle scienze austriaca, a Vienna, ha intrapreso un'analisi a tutto campo sul genoma del moscerino della frutta per cercare di identificare i geni coinvolti nel dolore.

Usando la tecnica dell'interferenza a RNA sono riusciti a identificare oltre 12.000

mutazioni geniche, per poi isolarne 600 quali candidati a interessare possibili geni del dolore. Il primo gene a essere analizzato più in dettaglio è stato uno che codifica parte di un canale del calcio detto alfa 2 delta 3 ($\alpha 2\delta 3$). I canali del calcio regolano il passaggio attraverso la membrana cellulare degli ioni calcio e sono un elemento critico per l'eccitabilità elettrica delle cellule nervose. La scelta del gene è stata dettata dal fatto che è noto che con questi canali interferiscono diversi antidolorifici.

Lo studio di topi carenti per $\alpha 2\delta 3$ ha quindi dimostrato che questo gene controlla effettivamente la sensibilità al dolore provocato dal calore oltre che nel moscerini della frutta anche nei mammiferi. Indagini condotte con la MRI hanno anche rivelato che $\alpha 2\delta 3$ partecipa all'elaborazione del dolore termico a livello cerebrale, mostrando peraltro un fatto davvero singolare: in assenza di $\alpha 2\delta 3$ il segnale del dolore da calore arrivava correttamente al talamo, ma successivamente non proseguiva verso i centri corticali superiori del dolore. Le immagini mostravano piuttosto una sorprendente attivazione crociata delle aree corticali per la visione, l'olfatto e l'udito. Questo fenomeno di sinestesia è stato poi riscontrato anche quando lo stimolo doloroso era di natura tattile e non dovuta a calore.

"Naturalmente non possiamo interrogare il topo, ma sembra proprio che veda, senta e oda il segnale del dolore", ha osservato Joseph Penninger, altro coordinatore dello studio. Di fatto si tratta del primo modello della sinestesia. "C'era un famoso compositore che diceva di poter vedere la propria musica, dato che ogni nota era di un diverso colore. Ma la sinestesia era un fenomeno molto difficile da studiare, dato che finora non si disponeva di alcun modello e nessun gene coinvolto era stato identificato."

Per confermare il ruolo del gene sulla sensibilità al dolore anche nell'uomo, i ricercatori hanno preso in esame quattro polimorfismi a singolo nucleotide (SNP, ossia variazioni di una singola base nel codice genetico) all'interno del gene $\alpha 2\delta 3$ o nelle immediate vicinanze, in 189 volontari sani. Grazie a una serie di test in cui venivano somministrate rapide successioni di stimoli calorici dolorosi, hanno così scoperto che alcune variazioni non molto comuni sono associate a una sensibilità ridotta al dolore acuto. Esaminando quindi 169 pazienti che erano stati sottoposti a chirurgia per alleviare il dolore da ernia discale, hanno rilevato che i pazienti portatori di questa rara SNP erano significativamente meno propensi a soffrire di mal di schiena cronico.

Nel 2006, nel laboratorio di Woolf era stato identificato il primo gene umano per la sensibilità al dolore, GCH1, che codifica un enzima che controlla la sintesi di un cofattore essenziale per la produzione di alcuni neurotrasmettitori. Un altro gene già noto per essere anch'esso coinvolto nell'elaborazione del dolore è quello che codifica la subunità KCNS1 dei canali per gli ioni potassio. (gg)

fonte:

http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/Non_provo_dolore_ma_ne_sento_l_odore_e_ascolto_le_note/1345530

GINO RONCAGLIA: «BENE IL MODELLO SEVERGNINI, MALE KEN FOLLETT»

L'editore sparirà in una generazione

*Ebook, il convegno in
Cattolica. Ferrari: svolta*

epocale. Timori per lo sbarco di Amazon e Google

Rivoluzione sarà, ma non certo a Natale. Che l'ebook cambierà per sempre e in modo radicale il nostro modo di rapportarci ai libri è sicuro, ma per ora è un mercato esiguo, estremamente limitato nell'offerta, di scarsa incidenza economica, anche se potenzialmente esplosivo. È questa la fotografia dello stato del libro digitale che è emersa al workshop «Engaging the reader», organizzato all'Università Cattolica di Milano a conclusione del master universitario «Professione editoria» diretto da Edoardo Barbieri. Una giornata di studio che è servita a fare un bilancio della realtà italiana, a un mese dalla discesa in campo dei grandi gruppi (da una parte Mondadori, dall'altra Edigita, federazione di Gems, Feltrinelli, Rcs) e a disegnare scenari futuri, ancora estremamente incerti che però - e su questo hanno concordato la maggior parte dei relatori - richiedono un radicale cambiamento organizzativo, oltre che un ripensamento dei contenuti. Molti e diversi gli spunti di riflessione, come la necessità di una legge sul libro, la politica dei prezzi, ma anche il destino delle librerie, perché, come ha sottolineato Alberto Galla, vicepresidente dell'Ali (Associazione librai italiani) «l'ebook non sarà appannaggio dei nativi digitali, ma conquisterà rapidamente i lettori forti che sono i clienti più affezionati delle librerie indipendenti».

Certo l'ebook italiano è ancora un neonato, hanno ricordato ieri i rappresentanti di alcune delle piattaforme digitali nostrane - Marco Croella di Simplicissimus, Marco Ghezzi di BookRepublic, Renato Salvetti, direttore generale di Edigita - che hanno parlato genericamente di qualche migliaio di copie digitali vendute in questi mesi di attività. Vendite che raddoppiano di settimana in settimana ma che si trovano di fronte a quello che Mario Guaraldi, piccolo editore riminese, tra i primi a rendere disponibile online il catalogo e pioniere, nel '96, del *print on demand*, ha definito «far web». Se c'è chi come Ottavio Di Brizzi, direttore editoriale della Bur, che si è occupato della applicazione iPad del nuovo libro di Beppe Severgnini, *La pancia degli italiani* (Rizzoli), non vede una cannibalizzazione, ma uno scenario «di

integrazione tra carta e digitale che richiede un cambiamento dell'ecosistema editoriale dove la funzione di mediazione dell'editore rimarrà quasi immutata»; Gino Roncaglia, autore del libro *La quarta rivoluzione* (Laterza), aggiunge che fondamentali sono le caratteristiche del supporto che possono permettere grandi arricchimenti del testo: «Un ottimo esempio è proprio l'applicazione del libro di Severgnini che consente di vedere e sentire video, fotografie, audio di personaggi e situazioni a cui il testo fa riferimento. La versione inglese de *I pilastri della terra* di Follett invece non funziona: è semplicemente il testo con inserti filmati dello sceneggiato tv che di fatto interrompono la lettura».

Roncaglia però si dimostra meno ottimista sui tempi («a gennaio 2011 non celebreremo il boom natalizio dell'ebook») e disegna un presente dove i *devices* sono poco diffusi, ancora imperfetti, dove il Drm di Adobe, il sistema di protezione dalla pirateria più diffuso, è cervellotico oltre che violabile. Il mercato italiano, poi, secondo Roncaglia «si presenta frammentato, con troppi soggetti in concorrenza, che possono coesistere in un mercato piccolo, ma rischiano di essere cannibalizzati quando anche da noi sbarcheranno i grandi players internazionali, Amazon, Google Books, Apple». «Nel lungo periodo - sostiene Roncaglia - ci sarà una tendenza alla sostituzione che però, pur essendo difficile fare previsioni, non significherà la morte del libro tradizionale».

La carta non morirà, ma, secondo Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro del ministero dei Beni culturali, «l'editore sparirà. O meglio sparirà nel modo in cui è inteso oggi, come colui che ha un capitale e lo investe nell'editare un'opera. La pubblicazione dell'ebook non ha tendenzialmente costo, la filiera si riduce, quindi l'editore diventerà un'altra cosa. Anche l'autore verrà concepito in modo diverso e cambierà la natura stessa della comunicazione scritta che per anni è stata immobile, fissata sulla pagina, e che ora diventa raggiungibile, modificabile, interattiva. La rivoluzione sarà epocale, paragonabile all'invenzione dei caratteri a stampa mobili, ma la vedrà mia nipote che ha cinque mesi. Non bisogna credere ai dati manipolati, fasulli, di crescita esponenziale che arrivano dall'America. Il fenomeno avrà una lentezza fisiologica, ed esploderà quando i prezzi si abatteranno. Allora prevarrà l'ebook». Per ora, il costo di un ebook è circa il 30 per cento meno di quello di carta, ma il più venduto del momento sulla libreria di BookRepublic, dice Marco Ghezzi, è *La caduta dei giganti* di Ken

Follett, che costa pur sempre 15 euro.

Cristina Taglietti

09 novembre 2010(ultima modifica: 12 novembre 2010)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_novembre_09/ebook-scomparsa-editori_fd777ec2-ebc7-11df-8ec2-00144f02aabc.shtml

Scegliere il bene durante il fascismo

*Il breviario lirico di Emilio
Zucchi*

Il primo dato che sorprende è la virata che, in questo breviario lirico, *Le midolla del male*, compie Emilio Zucchi (Passigli Editori, prefazione di Giuseppe Conte, pagine 80, € 10), finora autore di versi inquadabili nelle linee di ricerca che accomunano i maggiori poeti contemporanei: dal puro sensibilismo alla chiave nostalgica o rievocativa, all'epifania emotiva. Il salto

di genere porta Zucchi a un tentativo di coraggioso rinnovamento, nel quale si ravvisano un'intenzione primaria, istintiva, e un'altra secondaria, concettuale. Questa vorrebbe portare l'autore al poema attraverso la contrapposizione di due protagonisti: Pietro Koch, che rappresentò la deriva criminale del fascismo, negli anni Quaranta del secolo scorso, e Anna Maria Enriques, che Zucchi così descrive nella premessa: «Di padre ebreo e madre cattolica, sceglie di fronte alla persecuzione e all'orrore la via più spaventosamente difficile, quella del perdono».

Ma è solo questo *Le midolla del male*? Ci pare piuttosto che l'intenzione secondaria valga a sollevare un riverbero di cristianità sofferente ed emendante (l'Enriques termina così la sua poesia-preghiera rivolgendosi a Koch: «Infame / e ripugnante ti ricordo; eppure, / io spero che alla tua interiore tenebra, / smisurata di male, / d'amore una scintilla sia sfuggita / eternamente»).

Penso ai testi di Samuel Beckett. Sono poemi? Non lo sono, anche quando il prosatore può apparire un apparente poematico. Egli ribalta i miti dell'io, della coscienza, della volontà in una dimensione dove tutto può e non può accadere. Senza ansia di retorica sentimentale, in un ritratto lucido ed essenziale come una lama, a Zucchi preme, con un arazzo che si accosta a quelli beckettiani, Pietro Koch: gli preme spremerlo, quel male, fino a quando sarà proprio il male della mostruosa figura a sconfiggere se stessa. E Pietro Koch si arrenderà al suo ultimo atto, che sarà d'amore, persino in una misura di ingenua espiazione.

Diciamo dunque che Zucchi elabora tasselli, servendosi di mezzi straordinariamente fusi: la scena teatrale, i referti di cronaca fatti leggenda e, sì, di poesia pura (memorabile l'inserito in cui Padre Ildefonso canta *'O sole mio*, accompagnandosi al pianoforte, mentre salgono dalle camere di tortura le urla dei disgraziati).

Le liriche dedicate alla Resistenza, con le sue imprese e i suoi drammi, si sono prevalentemente iscritte al neorealismo e al post realismo, mentre Zucchi, in questo suo esperimento, si serve di una struttura e di una lingua di evidente impronta personale, Koch viene analizzato nei suoi risvolti più rappresentativi (abbiamo studiato a fondo questo personaggio, e possiamo testimoniare). Il dandy infatuato della propria eleganza, con lo sguardo morbido e gelido, per il quale le urla dei torturati erano musica. Le sue due famigerate «Ville Tristi» di Firenze e Milano. Il suo arresto in un albergo di lusso, dopo l'intervento del

cardinale Schuster presso Mussolini, il suo rilascio.

Koch potrebbe fuggire in Sudamerica, ma non lo fa. Le midolla del male si sono inaridite nelle sue ossa, e il mostro si consegna in Questura, affinché venga liberata Tamara Cerri: il suo ultimo amore.

Prima di essere fucilato a Forte Bravetta, Koch si assesta con gesti vistosi la piega dei pantaloni. Zucchi annota: «Cinepresa come l'occhio perfetto di un dio greco: ad azionarla, Luchino Visconti».

Alberto Bevilacqua

12 novembre 2010

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_novembre_12/elzeviro-bevilacqua-scegliere-durante-fascismo_56838aa2-ee38-11df-8dee-00144f02aabc.shtml

"Fa la ninna, cocco bello,
finchè dura sto macello:
fa la ninna, chè domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima
boni amichi come prima.
So cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.
E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,

ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!"

— Trilussa (1914)

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

"storicamente sono i poeti che creano gli dei,
di cui poi si impadronisce la burocrazia
sacerdotale"

— [Strani giorni: Sulla poesia come trascendenza e mistificazione](#) (via
[kindlerya](#))
(via [kindlerya](#))

"Cinque qualità pericolose possono
riscontrarsi nel carattere di un generale.
Sono queste:

1. Se è troppo temerario, può venire ucciso.
2. Se tiene troppo alla vita, sarà fatto sicuramente prigioniero.
3. Se è iroso, cede alle provocazioni
4. Se tiene troppo al proprio decoro, è

sensibile alle calunnie.

5. Se è di natura compassionevole, puoi farlo vivere nel tormento."

— Sun Tzu - L'arte della guerra (via [dantecruciani](#))
(via [soggettismarriti](#))

20101117

Ci sono crimini peggiori del bruciare libri. Uno di questi è non leggerli.

> Josif Brodskij
mailinglist [buongiorno.it](#)

"Fermare la diffusione del sapere è uno strumento di controllo per il potere perché conoscere è saper leggere, interpretare, verificare di persona e non fidarsi di quello che ti dicono. La conoscenza ti fa dubitare. Soprattutto del potere. Di ogni potere. "

— Dario Fo (via [tattoodoll](#))
(via [washingmachine9](#))

"Le monde a commencé sans l'homme et il

s'achèvera sans lui."

— Claude Lévi-Strauss *Tristes Tropiques* (via [bigfun](#))

L'analfabeta politico

[apertevirgolette](#):

Il peggiore analfabeta

è l'analfabeta politico.

Egli non sente, non parla,

nè s'importa degli avvenimenti politici.

Egli non sa che il costo della vita,
il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina,
dell'affitto, delle scarpe e delle medicine
dipendono dalle decisioni politiche.

L'analfabeta politico è così somaro
che si vanta e si gonfia il petto
dicendo che odia la politica.

Non sa l'imbecille che dalla sua
ignoranza politica nasce la prostituta,
il bambino abbandonato,
l'assaltante, il peggiore di tutti i banditi,
che è il politico imbroglione,
il mafioso corrotto,
il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali.

Bertolt Brecht

[emmanuelnegro](#):

[indispos](#):

tattoodoll:

Ivan Khutorskoi, 26 anni, antifascista moscovita che dopo tre attentati è stato ucciso con due colpi alla nuca il 16/11. Ivan era un avvocato combatteva il fascismo dilagante in Russia e come altri suoi compagni ha perso la vita lottando per i suoi ideali.

‘codio -.-

Preghiera del tumblr.

3nding:

Oh tumblr, che sei una url,
sia messa nei preferiti la tua home,
venga il tuo log in,
sia fatta la tua novità
come in windows così in linux
dacci oggi il nostro post quotidiano
mostra a noi i nostri credits
come noi li mostriamo ai nostri followers
e non crashare più la dashboard
ma liberaci dai troll.
Reblog.

"il punto non è ottenere esattamente ciò che vogliamo. il punto è essere abbastanza adulti da saper plasmare ciò che vorremmo su ciò che abbiamo. se c'è un momento, nella vita di una persona, in cui si passa dall'età

adolescente all'età adulta non è la prima volta in cui si fa sesso, non è la patente, non la prima sbronza non il primo ti amo, non il primo cuore spezzato. è il momento in cui, pur rendendoci conto di non poter avere esattamente ciò che vogliamo, proseguiamo per la nostra strada senza rinunciare al nostro sogno, ma modificandolo al punto di renderlo fattibile. essere adulti, per me, significa questo. scendere a compromessi con se stessi, senza pensare che sia denigratorio, sbagliato o umiliante."

—

[places that pull: in cui i gaslight anthem hanno lavorato sodo \(per realizzare i loro sogni\)](#)

e niente. Rachele dice esattamente come stanno le cose. (senza seghe mentali).

(via [blondeinside](#))

e io che stavo quasi per rinunciare...devo crescere un altro pò...

(via [vincenzoadamio](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

"Pensare come uno scaricatore di porno."

—

[tempibui](#) (via [LittleMissHormone](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

Ottima
(via [3nding](#))
(via [3nding](#))

[emmanuelnegro](#):
[forgottenbones](#):

Basta con 'sta storia del contraddittorio. In questo Paese obnubilato da avvocatucoli, funzionari zelanti e cavalieri serventi si è arrivati a credere che i fatti siano opinioni e le opinioni, fatti. Che di ogni cosa, sia necessaria per forza una seconda versione.

E basta con le querele miliardarie che zittiscono gli artisti. Bisognerebbe fare come disse qualcuno: tu mi fai causa per 20 milioni, ma se perdi, i 20 milioni li dai tu a me. Così, la prossima volta la smetti di fare il gradasso con i tuoi soldi.

Ossia il famoso "[comma Luttazzi](#)", appunto.

The 12 Timeless Rules for Making a Good Publication

No one in media can quite believe how much the Internet has changed our profession. Sometimes it seems as if none of the old rules apply. That's one reason it's great to work at a longstanding magazine; it forces you to take a longer view. In honor of our 153rd birthday, which we celebrated this week, I'm posting this 12-step guide to editing a magazine, which is tacked up in the hallway here at The Watergate. Judging from the type and tone, I'd say it's from the middle of the 20th century, but I have no real information on its provenance.

Not that you need to know its context to appreciate it. Take its datelessness as a kind of timelessness. Every rule on this list still matters in one way or another.

I particularly like number eight, which states, "Follow the news. Remember that timeliness means being on time, not before the time." Number six is a good reminder, too: "Be careful about expenses. Calculate the cost of each number. Remember that our margin is always narrow."

In any case, enjoy. Print it out and pin it above your desk. Remember that the fundamentals of making a good publication endure.

Here's a transcription of the whole list, for search engines' sakes:

1. When in doubt, let a manuscript go back.
2. Always remember that the fastidious element in the Atlantic audience is its permanent and valuable core.
3. Don't over-edit. You will often estrange an author by too elaborate a revision, and furthermore, take away from the magazine the variety of style that keeps it fresh.
4. Avoid mistakes of fact. If a paper is statistical, question the author closely.
5. *The Atlantic* has always been recognized as belonging to the Liberal wing. Be liberal, but be radical only as a challenge to be answered.
6. Be careful about expenses. Calculate the cost of each number. Remember that our margin is always narrow.
7. A sound editor never has a three-months' full supply in his cupboard. When you over-buy, you narrow your future choice.
8. Follow the news. Remember that timeliness means being on time, not before the time.
9. Interesting papers on conscience, personal religion, theory of living, are always precious. *The Atlantic* has three dimensions -- breadth of interest, height of interest, depth of interest. Individual personal philosophy always adds to the depth.
10. Keep all suggestions in the Black Book, so that they can be followed up.
11. Humor is precious and correspondingly hard to find. Most humor that reaches us is merely jocular, and it is well to be jocular only when really funny.
12. Quick decisions -- except in poetry. Collect groups of verse and make a selection after several readings.

fonte: <http://www.theatlantic.com/technology/archive/10/11/the-12-timeless-rules-for-making-a-good-publication/66444/>

Che rimpianto, pensare che serve una vita per imparare a vivere una vita.

Jonathan Safran Foer - *Molto forte, incredibilmente vicino*

(via [firstbr3athaftercoma](#))

(via [lalumacahatreorna](#))

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

A:

Che cos'è la libertà?

B:

La più ampia delle gabbie possibili.

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

[AMORE](#) →

rispostesenzadomanda:

(è drammaticamente lungo, per gli standard tumbleristici, ma vale la pena di darci una letta)

lapitzi:

bohemianrapsody:

“Il fatto è che voi laureandi non avete ancora ben chiaro che cosa significhi realmente “giorno dopo giorno”. Ci sono interi aspetti della vita americana da adulti che vengono bellamente ignorati da chi tiene discorsi come questo. I genitori e le persone di una certa età qui presenti fanno benissimo a cosa mi riferisco. Mettiamo, per dire, che sia una normale giornata nella vostra vita da adulti: la mattina vi alzate, andate al vostro impegnativo lavoro impiegatizio da laureati, sgobbate per nove o dieci ore e alla fine della giornata siete stanchi, siete stressati e volete solo tornare a casa, fare una bella cenetta, magari rilassarvi un paio d'ore e poi andare a letto presto perchè il giorno dopo dovete alzarvi e ripartire daccapo. Ma a quel punto vi ricordate che a casa non c'è niente da mangiare - questa settimana il vostro lavoro impegnativo vi ha impedito di fare la spesa - e così dopo il lavoro vi tocca prendere la macchina e andare al supermercato. A quell'ora escono tutti dal lavoro, c'è un traffico mostruoso e il tragitto richiede molto più del necessario e, quando finalmente arrivate, scoprite che il supermercato è strapieno di gente perchè a quell'ora tutti gli altri che come voi lavorano cercano di ficcarsi nei negozi di alimentari, e il supermercato è orribile, illuminato al neon e pervaso da quelle musicchette e canzoncine capaci solo di abbruttire e voi darestes qualsiasi cosa per non essere lì, ma non potete limitarvi a entrare e uscire; vi tocca girare tutti i reparti enormi, iperilluminati e caotici per trovare quello che vi serve, manovrare il carrello scassato in mezzo a tutte le altre persone stanche e trafelate col carrello, e ovviamente ci sono i vecchi di una lentezza glaciale, gli strafatti e i bambini iperattivi che bloccano la corsia e a voi tocca stringere i denti e sforzarvi di chiedere permesso in tono gentile ma poi, quando finalmente avete tutto l'occorrente per la cena, scoprite che non ci sono abbastanza casse aperte anche se è l'ora di punta, e dovete fare una fila chilometrica, il che è assurdo e vi manda in bestia, ma non potete prendervela con la cassiera isterica, oberata com'è quotidianamente da un lavoro così noioso e insensato che tutti noi qui riuniti in questa prestigiosa università nemmeno ce lo immaginiamo...fatto sta che finalmente arriva il vostro turno alla cassa, pagate il vostro cibo, aspettate che una macchinetta autentichi il vostro assegno o la vostra carta di credito e vi sentite augurare “buona giornata” con una voce che è esattamente la voce della MORTE, dopodichè mettete quelle raccapriccianti buste di plastica sottilissima nell'exasperante carrello dalla ruota impazzita che tira a sinistra, attraversate tutto il parcheggio intasato, pieno di buche e di rifiuti, e cercate di caricare la spesa in macchina in modo che non esca dalle buste rotolando per tutto il bagagliaio lungo il tragitto, in mezzo al traffico lento, congestionato, strapieno di Suv dell'ora di punta, eccetera, eccetera. Ci siamo passati tutti, certo: ma non rientra ancora nella routine di voi laureati, giorno dopo settimana dopo mese dopo anno. Però finirà col rientrarci, insieme a tante altre squallide, fastidiose routine apparentemente inutili... Ma non è questo il punto. Il punto è che la scelta entra in gioco proprio nelle boiate

frustranti e di poco conto come questa. Perché il traffico congestionato, i reparti affollati e le lunghe file alla cassa mi danno il tempo per pensare, e se non decido consapevolmente come pensare e a cosa prestare attenzione, sarò incazzato e giù di corda ogni volta che mi tocca fare la spesa, perché la mia modalità predefinita naturale dà per scontato che situazioni come questa contemplino davvero esclusivamente ME. La mia fame, la mia stanchezza, il mio desiderio di tornare a casa, e avrò la netta impressione che tutti gli altri MI INTRALCINO. E chi sono tutti questi che MI INTRALCIANO? Guardali là, fanno quasi tutti schifo mentre se ne stanno in fila alla cassa come tanti stupidi pecoroni con l'occhio smorto e niente di umano; e che odiosi poi quei cafoni che parlano al forte al cellulare in mezzo alla fila. Certo che è proprio un'ingiustizia: ho sgobbato tutto il santo giorno, muoio di fame, sono stanco e non posso nemmeno andare a casa a mangiare un boccone e a distendermi un po' per colpa di tutte queste stupide, stramaledette PERSONE. Oppure, se gli studi umanistici fanno propendere la mia modalità predefinita verso una maggiore coscienza sociale, posso trascorrere il tempo imbottigliato nel traffico di fine giornata a inorridire per tutti gli enormi, stupidi Suv, Hummer e pickup con motore da 12 valvole che bloccano la corsia bruciando tutti e centottanta i litri di benzina che hanno in quei loro serbatoi spreconi e egoisti, posso riflettere sul fatto che gli adesivi patriottici o religiosi sembrano sempre appiccicati sui veicoli più grossi e schifosamente egoisti, guidati dagli autisti più osceni, spericolati e aggressivi, che di norma parlando al cellulare mentre ti tagliano la strada per guadagnare sei stupidi metri nel traffico congestionato, e posso pensare che i figli dei nostri figli ci disprezzeranno per aver sperperato tutto il carburante del futuro, mandando in malora il clima, e a quanto siamo viziati, stupidi, egoisti e ripugnanti, e a come fa tutto veramente SCHIFO e chi più ne ha più ne metta...

Guardate che se scegliete di pensarla così non c'è niente di male, lo facciamo in tanti, solo che pensarla così diventa talmente facile e automatico che non RICHIEDE una scelta. Pensarla così è la mia modalità predefinita naturale. E' il mio modo automatico e inconsapevole di affrontare le parti noiose, frustranti e caotiche della mia vita da adulto quando agisco in base alla convinzione automatica e inconsapevole che sono io il centro del mondo, e che sono le mie sensazioni e i miei bisogni immediati a stabilire l'ordine di importanza delle cose. Il fatto è che in frangenti come questo si può pensare in tanti modi diversi. Nel traffico, con tutti i veicoli che mi si piazzano davanti e mi intralciano, non è da escludere che a bordo dei Suv ci sia qualcuno che in passato ha avuto uno spaventoso incidente e ora ha un tale terrore di guidare che il suo analista gli ha ordinato di farsi un Suv mastodontico per sentirsi più sicuro alla guida; o che al volante dell'Hummer che mi ha appena tagliato la strada ci sia un padre che cerca di portare di corsa in ospedale il figlioletto ferito o malato che gli siede accanto, e la sua fretta è maggiore e più legittima della mia: anzi, sono io a intralciarlo. Oppure posso scegliere di prendere mio malgrado in considerazione l'eventualità che tutti gli altri in fila alla cassa del supermercato siano annoiati e frustrati almeno quanto me, e che qualcuno magari abbia una vita nel complesso più difficile, tediosa e sofferta della mia. Vi prego ancora una volta di non pensare che voglia darvi dei consigli morali, o che vi stia dicendo che "dovreste" pensarla così, o che qualcuno si aspetta che lo facciate automaticamente, perché è difficile,

richiede forza di volontà e impegno mentale e, se siete come me, certi giorni non ci riuscirete proprio, o semplicemente non ne avrete nessuna voglia. Ma quasi tutti gli altri giorni, se siete abbastanza consapevoli da offrirvi una scelta, potrete scegliere di guardare in modo diverso quella signora grassa con l'occhio smorto e il trucco pesante in fila in cassa che ha appena sgridato il figlio: forse non è sempre così; forse è stata sveglia tre notti di seguito a stringere la mano al marito che sta morendo di cancro alle ossa. O forse è quella stessa impiegata assunta alla Motorizzazione col minimo salariale che soltanto ieri ha aiutato vostra moglie a risolvere un problema burocratico da incubo facendole una piccola gentilezza di ordine amministrativo. Non è molto verosimile, d'accordo, ma non è nemmeno da escludere: dipende solo da cosa volete prendere in considerazione.

Se siete automaticamente certi di sapere cosa sia la realtà e chi e che cosa siano davvero importanti - se volete operare in modalità predefinita - allora anche voi, come me, probabilmente trascurerete tutte le eventualità che non siano inutili o fastidiose. Ma se avrete davvero imparato a prestare attenzione, allora saprete che le alternative non mancano. Avrete davvero la facoltà di affrontare una situazione caotica, chiassosa, lenta, iperconsumistica, trovandola non solo significativa ma sacra, incendiata dalla stessa forza che ha acceso le stelle: compassione, amore, l'unità sottesa a tutte le cose. Misticherie non necessariamente vere. L'unica cosa Vera con la V maiuscola è che riuscirete a decidere come cercare di vederla. Questa, a mio avviso, è la libertà che viene dalla vera cultura, dall'aver imparato a non essere disadattati; riuscire a decidere consapevolmente che cosa importa e che cosa no. Riuscire a decidere che cosa venerare...

Ecco un'altra cosa vera. Nelle trincee quotidiane della vita da adulti l'ateismo non esiste. Non venerare è impossibile. Tutti venerano qualcosa. L'unica scelta che abbiamo è CHE COSA venerare. E un motivo importantissimo per scegliere di venerare un certo dio o una cosa di tipo spirituale - che sia Gesù Cristo o Allah, che sia YHWH o la dea madre della religione Wicca, le Quattro Nobili Verità o una serie di principi etici inviolabili - è che qualunque altra cosa veneriate vi mangerà vivi. Se venerate il denaro e le cose, se è a loro che attribuite il vero significato della vita, non vi basteranno mai. Non avrete mai la sensazione che vi bastino. E' questa la verità. Venerate il vostro corpo, la vostra bellezza e la vostra carica erotica e vi sentirete sempre brutti, e quando compariranno i primi segni del tempo e dell'età, morirete un milione di volte prima che vi sotterrino in via definitiva. Sotto un certo aspetto lo sappiamo già tutti benissimo: è codificato nei miti, nei proverbi, nei cliché, nei luoghi comuni, negli epigrammi, nelle parabole; è la struttura portante di tutte le grandi storie. Il segreto consiste nel dare un ruolo di primo piano alla verità nella consapevolezza quotidiana. Venerate il potere e finirete col sentirvi deboli e spaventati, e vi servirà sempre più potere sugli altri per tenere a bada la paura. Venerate l'intelletto, spacciatevi per persone in gamba, e finirete col sentirvi stupidi, impostori, sempre sul punto di essere smascherati. E così via.

Guardate che l'aspetto insidioso di queste forme di venerazione non è che sono malvagie o peccaminose, è che sono INCONSAPEVOLI. Sono modalità predefinite. Sono il genere di venerazione in cui scivoliate per gradi, giorno dopo giorno, diventando sempre più selettivi su quello che vedete e sul metro che usate per giudicare senza rendervi

nemmeno ben conto di farlo. E il cosiddetto “mondo reale” non vi dissuaderà dall’operare in modalità predefinita, perchè il cosiddetto “mondo reale” degli uomini, del denaro e del potere vi accompagna con quel suo piacevole ronzio alimentato dalla paura, dal disprezzo, dalla frustrazione, dalla brama e dalla venerazione dell’io. La cultura odierna ha imbrigliato queste forze in modi che hanno prodotto ricchezza, comodità, libertà personale a iosa. La libertà di essere tutti sovrani dei nostri minuscoli regni formato cranio, soli al centro di tutto il creato. Una libertà non priva di aspetti positivi. Cio’ non toglie che esistano svariati generi di libertà, e il genere più prezioso è spesso taciuto nel grande mondo esterno fatto di vittorie, conquiste e ostentazione. Il genere di libertà davvero importante richiede attenzione, consapevolezza, disciplina, impegno e la capacità di tenere davvero agli altri e di sacrificarsi costantemente per loro, in una miriade di piccoli modi che non hanno niente a che vedere col sesso, ogni santo giorno. Questa è la vera libertà. Questo è imparare a pensare. L’alternativa è l’inconsapevolezza, la modalità predefinita, la corsa sfrenata al successo: essere continuamente divorati dalla sensazione di aver avuto e perso qualcosa di infinito.

So che questa roba forse non vi sembrerà divertente, leggera o altamente ispirata come invece dovrebbe essere nella sostanza un discorso per il conferimento delle lauree. Per come la vedo io è la verità sfrondata da un mucchio di cazzate retoriche. Ovvio che potete prenderla come vi pare. Ma vi pregherei di non liquidarlo come uno di quei sermoni che la dottoressa Laura impartisce agitando il dito. Qui la morale, la religione, il dogma o le grandi domande stravaganti sulla vita dopo la morte non c’entrano. La Verità con la V maiuscola riguarda la vita PRIMA della morte. Riguarda il fatto di toccare i trenta, magari i cinquanta, senza il desiderio di spararsi un colpo in testa. Riguarda il valore vero della vera cultura, dove voti e titoli di studio non c’entrano, c’entra solo la consapevolezza pura e semplice: la consapevolezza di cio’ che è così reale e essenziale, così nascosto in bella vista sotto gli occhi di tutti da costringerci a ricordare di continuo a noi stessi: “Questa è l’acqua, questa è l’acqua; dietro questi eschimesi c’è molto più di quello che sembra”. Farlo, vivere in modo consapevole, adulto, giorno dopo giorno, è di una difficoltà inimmaginabile. E questo dimostra la verità di un altro cliché: la vostra cultura è realmente il lavoro di una vita, e comincia...adesso. Augurarvi buona fortuna sarebbe troppo poco”.

(David Foster Wallace, discorso ai laureandi del Kenyon College, 2005, in Questa è l’acqua)

e niente, la voce di DFW si riconosce dalle prime tre parole.

via: <http://l231.tumblr.com/>

L’archeologia a portata di smartphone

Navigare con il proprio cellulare tra musei e siti archeologici virtuali. È una delle molte novità presentate

ad 'Archeovirtual', mostra delle tecnologie per i beni culturali organizzata dall'Itabc-Cnr nell'ambito della Borsa mediterranea del turismo archeologico. Dove l'Istituto presenta anche la prima rete europea dei virtual museum

Tra un sms e un mail, grazie ai dispositivi di ultima generazione, sarà possibile navigare nella topografia di Teramo antica, nella Dublino del Medioevo e nella Leicester romana. Sono alcune delle novità presentate ad **Archeovirtual**, vetrina delle tecnologie realizzate in Europa nel settore dei beni culturali organizzata dall'Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali del Consiglio nazionale delle ricerche (Itabc-Cnr) e ospitata **dal 18 al 21 novembre a Paestum**. Archeovirtual si tiene nell'ambito della XIII Borsa mediterranea del turismo archeologico, promossa e realizzata dalla Provincia di Salerno e dalla Regione Campania, in collaborazione con Leader sas, NVidia e ProjectionDesign.

“I nuovi cellulari, grazie all'incremento di capacità di memoria e a particolari algoritmi di compressione dei dati, offrono la possibilità di navigazione in tempo reale in ambienti 3D con ingenti contenuti multimediali”, spiega Augusto Palombini dell'Itabc-Cnr. “Tali dispositivi si avviano a divenire i protagonisti del turismo dei prossimi anni, quale supporto più efficace per i sistemi di guida dei siti di interesse culturale”.

Il Cnr ha allestito ad Archeovirtual 18 progetti in 3D. “Il visitatore viaggerà nel tempo, esplorando gli insediamenti della villa di Oplontis e dell'antica Cartagine”, commenta Sofia Pescarin archeologa dell'Istituto e direttore scientifico della mostra, “si muoverà nel clamore della battaglia delle Termopili, entrerà in una tomba cinese del primo secolo a.C., prenderà parte all'assassinio del principe Francesco Ferdinando a Sarajevo, costruirà personalmente una nave con i carpentieri romani e osserverà l'applicazione dei colori di Giotto. L'edizione di quest'anno comprende anche una sezione dedicata a studenti e giovani ricercatori già autori di applicazioni di notevole qualità”.

Durante un workshop (18 novembre, ore 15-19; 19 novembre, 9.30-13.30) verrà presentata la più grande rete europea di musei virtuali (V-MusT.net). Il progetto, coordinato dall'Itabc-Cnr, sarà inaugurato a febbraio 2011 e durerà quattro anni, con la partecipazione di università e istituzioni di Italia, Belgio, Bosnia-Herzegovina, Cipro, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Olanda, Spagna, Svezia.

I musei virtuali - si legge nel programma - “rappresentano un nuovo modello per comunicare, interagire e comprendere la realtà che ci circonda”. L'iniziativa nasce dall'esigenza di condividere il *know how* nel settore, affinché l'Europa possa acquisire “la stessa maturità raggiunta nel cinema e nei videogames”, superare la frammentazione della propria ricerca, identificare i musei virtuali del futuro e stimolare la competitività dell'industria nell'information and communication technology.

Materiale e immagini: <http://www.vhlab.itabc.cnr.it/archeovirtual/press.htm>; www.archeovirtual.it.

Roma, 17 novembre 2010

La scheda

Che cosa: mostra Archeovirtual e workshop V-MusT.Net

Chi: Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali (Itabc-Cnr)

Dove Paestum, XIII Borsa mediterranea del turismo archeologico

Quando: Archeovirtual dal 18 al 21 novembre; V-MusT.Net, 18-19 novembre, Sala Saturno

Per informazioni: Sofia Pescarin, Itabc-Cnr, Montelibretti (Rm), tel. 06/90672721, cell.

338/4024402, e mail: sofia.pescarin@itabc.cnr.it; Augusto Palombini, Itabc-Cnr, e mail: augusto.palombini@itabc.cnr.it; www.borsaturismo.com

una bomba coi peli nel naso

solodascavare:

La vita di ogni persona si basa sulle valvole di sfogo.

Provate a riempire una pentola a pressione d'acqua, piazzarla su una fonte di calore e sigillare la valvola di sicurezza. Avrete una bomba.

Il principio è lo stesso con gli esseri umani: provate a riempire la vita di una persona di attività, cuocete il tutto a **rottura di cazzo costante**, impedendo alla valvola di sfogo (alcol, fumo, sesso, stravizi e svago) di fare il suo lavoro sigillandola.

L'essere umano diventa una bomba coi peli nel naso.

"Crisi al buio. E' la crisi che non permette di vedere cosa c'è davanti e soprattutto di capire chi te l'ha messo nel didietro. Nata alla fine degli anni Sessanta come espediente erotico per spezzare la noia fra i quattro partiti del centrosinistra, obbligati a formare sempre gli stessi governi, oggi potrebbe riproporsi in

forma più hard nella versione «bunga bunga»: i politici spengono tutte le luci delle Camere, legano il premier al palo e, fra grida belluine, gli scorticano via la fiducia pezzo per pezzo. Poi, eccitati dal rito crudele, si accoppiano in nuove maggioranze, spesso multiple e contro natura. Sul più bello arriva il Presidente della Repubblica, che accende all'improvviso la luce, interrompe l'orgia e affida un mandato esplorativo al primo che riesce a rimettersi le mutande."

— [Bendix - Il blog di Lia Celi: CRISY RIDER](#) (via [strepitupido](#))
(via [washingmachine9](#))

"Il berlusconismo è l'era della politica pubblicitaria, quella delle promesse annunciate in Tv. Anche gli spot pubblicitari promettono e non mantengono: resta la cellulite, le dentiere cadono lo stesso, i pannolini non assorbono la quantità promessa di pipì. Eppure la gente continua a comprare quelle colle e quei biscotti perché,

mangiandosi come un'ostia le ciambelline del Mulino Bianco è come se vivessimo ridenti in quella famiglia lì, in quel casale, in quel bel prato all'inglese. Se il berlusconismo non mantiene le promesse annunciate, Lui riparte con una martellante campagna di spot: annuncia nuove promesse, ricompatta il fronte dei suoi elettori contro un nuovo nemico: adesso saranno i "traditori" di Fini, i nuovi "comunisti"."

— [Diego Cugia](#) » [Blog Archive](#) » [MODESTA PROPOSTA PER UN'ITALIA IN GINOCCHIO](#) (via [artpersists](#))
(via [paz83](#))

"I ginecologi cattolici si sentono discriminati
In occasione del primo convegno nazionale dell'Associazione italiana ginecologi e ostetrici cattolici, scrive il sito del Corriere della Sera, il presidente Giuseppe Noia ha lamentato il fatto che verso i medici cattolici "c'è un pregiudizio culturale molto forte, che in passato ha anche penalizzato nel lavoro e

nella carriera”. Noia ha proposto di “riservare metà dei posti disponibili a personale obiettore, e l’altra metà a chi non lo è, in modo da garantire il servizio e tutelare al contempo le posizioni di tutti”. Durante il convegno è stato sottoscritto un documento, la “promessa dell’ostetrico cattolico”, che contiene impegni quali il rifiuto di prescrivere contraccetti o di consigliare o facilitare il ricorso alla fecondazione assistita e all’aborto volontario.”

—

[I ginecologi cattolici si sentono discriminati - UAAR Ultimissime](#)

ora vogliono pure le quote?! per una categoria che non dovrebbe nemmeno esistere!

(via [piggyna](#))

Cioè hanno messo per iscritto che si RIFIUTANO di fare il loro lavoro con professionalità e coscienza? Che mettono le loro idee personali davanti ai diritti del paziente quando agisce in pieno rispetto delle leggi italiane?

Per questo dovrebbero immediatamente essere radiati dall’albo. Dichiaro che hai studiato medicina, pretendi lo stipendio da medico, ma ti rifiuti di fare il medico. Occupando abusivamente un posto di lavoro che spetterebbe a chi sa e vuole fare tale mestiere.

Fra l’altro io ai cattolici negherei l’ingresso in qualsiasi università scientifica. Se credi nell’uomo invisibile hai turbe mentali tali da non poterti permettere lo studio di scienze esatte. Medicina compresa. Vai a studiare santini va.

(via [verita-supposta](#))

Concordo, ma la medicina non è definibile come “scienza esatta”.

Da Wikipedia:

Con il termine **scienza esatta** si può intendere:

1. una scienza che può rispondere a qualsiasi domanda nel proprio ambito con rigore e risultati esatti;
2. una scienza che ha rigore metodologico e risultati esatti.

Nella prima definizione, tipico di una concezione ottocentesca, non sarebbe oggi inclusa nessuna scienza.

Secondo l'altra definizione, tradizionalmente si definiscono scienze esatte la [logica](#), la [matematica](#), la [fisica](#) e la [chimica](#).

(via [flatguy](#))

Devo avere qualche serio problema di percezione della realtà: mi era parso di capire che a essere discriminate negli ospedali fossero le donne che chiedono di abortire per mancanza di ginecologi-ostetrici non obiettori di coscienza... Forse ho frainteso io.

(via [ufficioreclami](#))

Carlo Verdone si racconta nel suo sessantesimo compleanno

Tutti gli azzardi

di un batterista mancato

di **Silvia Guidi**

Il grande etologo Konrad Lorenz pensava a se stesso come a un filosofo mancato, vedendo *L'anello di re Salomone* e il Nobel per la medicina come fortunati (molto fortunati) incidenti di percorso; Pupi Avati per anni ha sognato di diventare il Bix Beiderbecke della Bassa padana prima di arrendersi al fatto che passione e talento non sono sinonimi, e il suo amore per il jazz era tragicamente non corrisposto. Appena in tempo per appendere gli spartiti al chiodo e rassegnarsi a sfornare un film di successo dopo l'altro.

I francesi lo chiamano *le violon d'Ingres*: succede quando fama, successo, carriera, realizzazione personale arrivano dal lavoro "ufficiale", ma il cuore batte per un hobby segreto. Anche Carlo Verdone ha rischiato di diventare medico (come testimonia la laurea *honoris causa* in medicina che tre anni fa gli è stata conferita dall'università Federico II di Napoli) o batterista (ha accompagnato più volte il suo amico Antonello Venditti nei concerti dal vivo e adora suonare i pezzi dei Led Zeppelin) prima di lasciarsi contagiare dall'amore per il cinema, respirato in famiglia.



Alla vigilia del suo sessantesimo compleanno, gli abbiamo chiesto di parlarci dei suoi molteplici *violons* più che dei progetti in agenda (tra cui spiccano il prossimo film, *Posti in piedi in Paradiso*, e una sceneggiatura su misura per Meryl Streep: "Per lei sono disposto a studiare inglese per un anno intero" ha dichiarato all'Adnkronos). "La musica - ci dice - ha proprio scandito il tempo nella nostra casa. Una casa che è appartenuta alla famiglia di mia madre e poi a noi, famiglia Verdone, per circa ottant'anni. Da bambino sentivo mia madre suonare al pianoforte, i miei zii ascoltavano Harry Belafonte o i Platters, mio padre ascoltava le colonne sonore dei film western o di Nino Rota. A 13 anni iniziai anche io, su un vecchio giradischi, a mettere la mia musica: i primi Beatles e i Rolling Stones. Ma alla sensibilità verso la musica ha sicuramente contribuito il fatto che i miei mi portavano spesso all'Opera o a Santa Cecilia. E la loro frequentazione con i maggiori pianisti e direttori d'orchestra degli anni Sessanta ha fatto scattare in noi fratelli un interesse particolare verso tutto: classica, rock e blues. Anche se Jimi Hendrix, dalla mia stanza, è stato il più ascoltato a tutto volume. Senza musica non saprei vivere".

Il primo "romanzo di formazione" si scrive in famiglia?

La nostra era una famiglia solida, viva, allegra che sapeva comunicare. Credo che il mio sguardo ironico verso la società provenga dall'acuta osservazione che avevano i miei genitori, fantastici psicologi della realtà romana. Io, Luca e Silvia siamo stati tre fratelli molto diversi come carattere: io grande osservatore e imitatore di voci, Luca appassionato dell'arte, Silvia ribelle a tutto e tutti. Forse schiacciata dalla ingombrante presenza di noi fratelli maschi. Ma il bello era in questa diversità caratteriale che teneva la famiglia, alla fine, molto viva.

Affetti che "parlano" anche a tanti anni di distanza, in modi imprevedibili.

Per capire meglio mio padre Mario e mia madre Rossana c'è voluto un "miracolo". Mentre stavo guardando una foto di mia madre giovane, ancora non sposata, mi arriva una telefonata da un gentile signore che mi avverte di essere in possesso di un ampio carteggio tra papà e mamma, datato 1943- 1948. Era un collezionista di vecchie lettere che aveva trovato in via Sannio da qualche ambulante. Mi è sembrato incredibile ma è successo: guardo la foto e mi arriva una notizia che riguarda l'immagine di mia madre proprio relativa a quel periodo. Come se mi volesse mandare un segnale. La lettura di quell'epistolario, che parte dal fidanzamento per arrivare quasi al matrimonio, è stata struggente. Mio padre viveva a Siena e i telefoni in quell'epoca erano molto precari. Mi ha colpito il rispetto, la delicatezza, l'entusiasmo nel costruire un futuro per la loro famiglia, la grande dignità nell'espone qualsiasi cosa. Leggevo di difficoltà economiche del mio futuro padre, che si era laureato in Lettere e Scienze politiche, e del grande coraggio che mia madre cercava di dargli. Ma da quelle righe ho capito una cosa, che si amavano profondamente. Sembrava un poetico racconto di Guy de Maupassant. Se mia madre era la protezione assoluta, mio padre fu per noi un esempio di rigore, disciplina e grande curiosità per tutto ciò che contenesse talento. Entrambi erano poi molto spiritosi. È il caso di dire che siamo stati molto fortunati. Molto.

Anche i suoi figli hanno respirato "curiosità per il talento" a casa?

Siamo molto orgogliosi di loro sia io che Gianna, mia moglie. Sono ragazzi che hanno studiato all'università, che sanno che il futuro è fatto da una dura gavetta. E che spesso il cognome che portano può essere anche un boomerang. Li vediamo molto decisi e con un bel senso etico. Insomma, sono il più bel film della mia vita! Loro per me vengono assolutamente prima di tutto. Il fatto che hanno frequentato la Scuola Germanica li ha subito posti su un'ottica europea, cercando di viaggiare e fare master per il mondo. Se mettiamo pure che sono biondi mi sembrano nati a Berlino e non a Roma! Ma il fatto che lui è romanista e lei laziale me li riporta su un terreno casalingo.

Come descriverebbe la "sua" Roma, la Roma del secolo scorso?

La Roma della mia infanzia era una città in bianco e nero. Una grande immensa foto degli Alinari. I miei ricordi, come ho già detto, sono rimasti nella mia mente con quei due colori. I quartieri di Trastevere dove la gente si parlava in vestaglia e in canottiera da finestra a finestra; la stazione Termini (dove andavo spesso perché amavo i locomotori) marmorea, con quell'odore di carbone, di motori di ghisa roventi, con quella voce perfetta ed educata dagli altoparlanti, con i venditori di cuscini per le lunghe tratte. Poi il Circo Massimo per giocare a pallone, il Teatro di Marcello dagli archi oscuri che mi facevano paura. I tram rumorosi ma poetici che si chiamavano Circolare rossa e Circolare nera. Ecco se penso a questo mi sembra di esser vissuto nell'Ottocento! Ma quello che era confortante riguardava la dignità delle persone. Anche quelle povere. Insomma un'altra Italia rispetto a quella odierna. Per questo sono fiero di esser nato nel 1950.

Come si studiava cinema in quegli anni?

Entrare al Centro Sperimentale non era facile. E quando Rossellini mi comunicò che ero stato ammesso fu per me una gioia immensa. Quelli però furono anni pieni di tensione, c'era la lotta

armata. E ricordo che nella nostra aula di Regia cinematografica si erano stabiliti due gruppi: uno legato a Potere Operaio e Lotta Continua, l'altro al Pci. Mi sedetti tra quelli del Pci che mi sembravano più "moderati". Ma un giorno mentre Rossellini spiegava la tecnologia avanzata americana nella costruzione degli obiettivi per la macchina da presa, uno studente di Potere Operaio, come protesta, si alzò e gli fece un peto. Fu un'immagine miserabile: il creatore del Neorealismo che lasciava l'aula ferito a morte da quell'umiliazione. Non sapevamo se ridere o nascondere la faccia. Fatto sta che non lo rivedemmo più a farci lezione. Questo episodio descrive molto bene quegli anni. Ma dopo il diploma in regia forse fu proprio il mio primo produttore, Sergio Leone, a insegnarmi a fondo cosa fosse nella pratica la regia cinematografica. Fu un enorme privilegio avere Leone al mio fianco.



I maestri che ama ricordare, e quelli che ama un po' meno.

Ricordo con rabbia solo il mio professore di matematica. Era burbero, terrorista e austero. Ce l'ha messa tutta per farmi odiare a morte quella materia. Ma gli altri, quelli dello spettacolo, li ricordo non solo per le qualità artistiche ma anche umane: Federico Fellini, Sergio Leone, Vittorio De Sica, Pier Paolo Pasolini, Franco Zeffirelli. Tutte persone che frequentavano il nostro salotto. Erano prodighi di consigli e molto affettuosi. Li ho sempre visti come persone "superiori". Fellini in testa a tutti. Il regista più sensibile e poetico di tutti i tempi.

Qualche volta è tentato di mollare tutto e tornare a fare il batterista? Quali sono gli aspetti del suo lavoro che le pesano di più?

La totale assenza di vita privata, le ansie da prestazione per l'incasso del film che riguarda, alla fine, molto il produttore. Le decine e decine di inviti per qualsiasi cosa che ogni settimana mi arrivano nella posta elettronica. Fanno da una parte piacere, ma dall'altra ti chiedi se stai vivendo una vita normale o no. La risposta è no. Ma essendo tutto ciò scatenato da un successo che dura

da tanti anni cerco di esser calmo, paziente e di fare il possibile per tutti. Ma intendiamoci, è un privilegio aver un bel rapporto comunicativo con la gente. Peccato che tra questi si mischino mitomani e spesso dei pazzi veri. Tutto procede, nel lavoro, come deve procedere; non procedono invece bene alcuni momenti di riposo nella mia vita privata. Salta sempre qualcosa all'ultimo minuto, e sempre per colpa del lavoro.

"Gli attori sono troppo individualisti, poco disponibili a imparare, poco allenati ad ascoltare, osservare la realtà e descriverla" ha dichiarato recentemente alla stampa un giovane regista. Gli attori sono davvero così difficili da dirigere?

Ma per carità... non è affatto vero! Un buon attore, quando trova un regista con le idee chiare e autorevolezza, diventa un ottimo attore. Gli attori indisciplinati sono quelli che "non trovano" il regista sul set, ma solo uno mascherato da regista. Esser registi significa essere soprattutto psicologi. E il buon regista non urla ma accarezza tutti i suoi attori. E li sceglie bene prima. Ho il sospetto che il collega abbia paura spesso di non essere all'altezza.

Quindi dirigere gli attori è meno difficile che scrivere la sceneggiatura di un film?

Non si scrive un film se prima non si ha una conoscenza buona dei grandi scrittori nella letteratura e dei grandi film del passato. La memoria storica del cinema è il primo passo per raggiungere una personale identificazione di linguaggio. Non puoi capire l'arte astratta se prima non hai conosciuto gli impressionisti. Non puoi scrivere una commedia per il cinema o il teatro se non hai letto un po' di Cechov o Gogol o non hai visto Frank Capra o Billy Wilder. Li puoi anche non conoscere, ma scriverai con poco spessore.

Un consiglio che potrebbe migliorare la qualità dei programmi della "deficiente", come la signora Franca Ciampi chiamava la televisione?

Per migliorarla ci sarebbe da fare solo una cosa: non accenderla. Il calo di share è il terrore di qualsiasi televisione o programma.

Meglio la polvere del palcoscenico?

Nel mio caso no. C'è un problema di fondo: non riesco a ripetere tutte le sere la stessa cosa. In poche parole non ho una mentalità teatrale. Ricordo che quando ero sotto contratto col teatro Eliseo e dovevo andare avanti per più di un mese ero molto depresso, anche se ebbi un successo spaventoso. Tant'è che anche i politici non trovavano posto nemmeno in piedi. Allora cominciai piano piano ad improvvisare dentro alcune scene. Il risultato fu che il pubblico di gennaio aveva visto uno spettacolo. Quello di febbraio un altro. E da quelle improvvisazioni nacquero spesso spunti che misi in molti dei miei film. L'improvvisazione al momento è per me fondamentale. L'ottanta per cento delle risate che vi fate in un mio film nasce sempre da un'intuizione fuori copione. Ormai non provo quasi più. Parto con il primo ciak e, con la parte bene a memoria, vedo muoversi corpo ed espressioni per conto loro con grande naturalezza. Ecco, questi azzardi riescono ancora a farmi divertire dopo tanti anni.

L'esperienza della regia d'opera, dopo il Barbiere di Siviglia nel 1992, avrà un seguito?

Mai dire mai. Mi piacerebbe molto. Il problema è che fare un film, visto che sono scrittore, regista ed attore, mi porta via più di un anno di lavoro. Ma tornare su Rossini sarebbe un'eccitante impresa. Rossini è spesso commedia pura in tutto.

(©L'Osservatore Romano - 17 novembre 2010)

L'essere umano e la malattia

Uguaglianza e dignità

di Lucetta Scaraffia

Dopo duemila anni, la dignità di ogni essere umano è di nuovo messa in questione proprio dai quei progressi tecnoscientifici che a parole vorrebbero invece migliorare le condizioni di vita dell'umanità. Le persone che si trovano a vivere situazioni di malattia grave, in molti casi, non vengono più considerate degne dello stesso rispetto delle altre. Lo abbiamo visto in questi ultimi anni, in cui siamo stati invasi da libri, interviste, film finalizzati a diffondere l'idea che in alcune condizioni la vita sarebbe indegna di essere vissuta.

Si sta affermando pertanto la convinzione che l'essere umano sofferente preferisca morire piuttosto che vivere, e che sarebbe un vero atto di pietà aiutarlo in questo senso. Poche e spesso meno convincenti sembravano essere le voci contrarie. Due libri recenti rovesciano la situazione e danno voce e argomenti forti a chi difende la dignità di ogni essere umano, in qualsiasi condizione esso si trovi.

Fabio Cavallari ha raccolto in *Vivi* (Lindau) storie di "uomini e donne più forti della malattia", persone che hanno smentito con la loro energia vitale diagnosi che sembravano senza appello, in genere grazie all'aiuto di una famiglia affettuosa e di gruppi di volontari che le hanno sostenute e aiutate. Ma anche grazie a medici - per lo più donne - che hanno saputo sperare con loro, vedere al di là delle diagnosi infauste.

Come la storia di un ragazzo, Massimiliano, finito in coma vegetativo dopo un incidente, riportato a casa dopo periodi di cura nei reparti di rianimazione e di lunga degenza, che riesce a risvegliarsi, se pure parzialmente e con fatica, solo grazie alla cocciuta speranza di sua madre e all'affetto degli amici che non gli hanno mai fatto mancare la loro presenza affettuosa. O come la vitalità di Giovanni, affetto dalla nascita da cataratta bilaterale congenita e dalla sindrome di Down, sottoposto fin dai primi giorni di vita a continue operazioni e colpito da crisi epilettiche, che oggi va a scuola, in vacanza con la famiglia e sa dare e ricevere affetto e allegria.

Nell'originalità irriducibile di ogni vissuto qui raccontato si può rintracciare un elemento comune: l'importanza degli affetti, dell'amore della famiglia. Da soli è impossibile superare lo scoramento, la fatica, l'esclusione. Nessuno dei parenti, soprattutto madri e mogli, si lamenta del destino che gli è toccato, ma rivela di averne scoperto la ricchezza, se non addirittura la serenità. L'unico disagio di cui tutti si lamentano è l'assurda trafila burocratica a cui devono sottostare per avere pochi aiuti, quasi sempre insufficienti, da parte dell'istituzione sanitaria.

Al termine della lettura, siamo più convinti che la vita vale la pena di essere vissuta in ogni

condizione, soprattutto se l'amore la rende umana. Sono esempi concreti che chiariscono molto, ma rimane da affrontare la questione teorica più generale, che è al centro di un libro collettivo coordinato da Adriano Pessina (*Paradoxa. Etica della condizione umana*, Vita e Pensiero), autore anche di uno dei più lucidi e chiari saggi ivi raccolti.

La questione è di massimo interesse: come scrive lo studioso, il modo in cui affrontiamo concettualmente il problema della malattia è specchio del modo in cui interpretiamo la natura umana. L'idea di valutare la dignità umana basandosi sull'esercizio di alcune capacità - teorizzata da bioeticisti come Singer, secondo una concezione che sta dietro a ogni difesa del diritto all'eutanasia - in realtà modifica l'idea stessa di dignità umana intesa come valore incommensurabile attribuito all'uomo in quanto tale: perché significa ad esempio escludere il carattere umano delle persone gravemente sofferenti, solo in quanto non più in grado di esercitare alcune capacità. E, se si accetta questa definizione, rimane aperto il problema di chi stabilisce quali siano le qualità che rendono degna la vita.

Il tema della concezione dell'essere umano, della "soglia di umanità" - scrive Pessina - è strettamente connesso con la giustizia: "Ogni forma di falsificazione dei valori e di mistificazione della condizione umana è già in sé una forma di ingiustizia". La condizione di disabilità ci pone di fronte al problema della giustizia, misurata in base all'aiuto che una comunità sa offrire alle persone sofferenti: anche se spesso il motivo invocato per giustificare la mancanza di sostegno alle persone affette da disabilità è la carenza o l'assenza delle risorse, se guardiamo bene è evidente come questo rifiuto mascheri l'idea che la loro vita non abbia valore, o ne abbia meno delle altre.

Questa situazione si riflette indubbiamente nella concezione che abbiamo di noi stessi, dal momento che esiste un legame inscindibile fra l'io sociale e l'io individuale, e contribuisce a farci vivere nel terrore di cadere colpiti da una patologia invalidante che ci faccia perdere quella condizione di autonomia che costituisce il mito della modernità. Dimenticando, in nome di questo mito, che la progressiva perdita delle funzionalità è iscritta nella stessa condizione di vivente dell'uomo.

Le modalità, sia concettuali che pratiche, con cui affrontiamo questo problema, sono quindi rivelatrici della nostra soglia di civiltà: "Una persona con ritardo mentale, un anziano con demenza senile, una persona in stato vegetativo, non potrà autorealizzarsi, aspirare all'autonomia, ma potrà, come ognuno - scrive Pessina - partecipare della realizzazione della sua umanità in quanto non sarà escluso dai processi di cura, in quanto si sentirà custodito ed amato come uomo e perciò anche come cittadino. Queste relazioni appartengono all'ordine della giustizia e ci riportano all'idea di una cittadinanza che finalmente abbia i confini soltanto dell'umano, e non di alcune doti sue specifiche".

(©L'Osservatore Romano - 17 novembre 2010)

Henryk Mikołaj Górecki, compositore polacco di musica colta, contemporanea, è morto all'età di 77 anni il 12 novembre.

Sono tre movimenti, tre tempi lenti. La **Terza sinfonia** di **Henryk Mikołaj Górecki** è ispirata da tre avvenimenti diversi, accomunati da un

sentimento intimo di pietas per la figura materna. La terza fu un caso eccezionale, nel panorama della cosiddetta musica colta, quella contemporanea scritta sui pentagramma.

Rimase in classifica per lungo tempo, classifiche poco ortodosse per chi continua a ritenere la musica colta come un'inaccessibile gusto di casta, le cui frontiere siano sbarrate dalla conoscenza approfondita di meccanismi e dinamiche dello scrivere classico contemporaneo. In realtà, l'ascolto di quei tre tempi, soprattutto del secondo movimento, non necessitano di una mediazione culturale che possa aprire particolari porte: quella musica, quella scrittura, l'ispirazione che l'ha guidata, si 'sentono' profondamente.

Le parole che Gorecki scelse per questo **Secondo movimento** sono quelle **trovate in una cella della prigione di Zakopane, gestita dalla Gestapo** nazista. Sono un'invocazione alla Madonna, parole semplici di una vita distrutta dietro quelle sbarre. La terza sinfonia fu composta nel 1976: l'enorme successo e la popolarità vennero quindici anni dopo, a Londra.



Nel 1991 la soprano Dawn Upshaw, accompagnata dalla London Sinfonietta diretta da David Zinman, incide il susseguirsi dei tre tempi lenti, **vendendo oltre un milione di copie in tutto il mondo**. La composizione di Henryk Gorecki si piazzò al sesto posto nella classifica inglese Top50, alle spalle di Paul McCartney e degli U2, vendendo 400.000 copie in pochi mesi. Lo stesso compositore ammise: "Come può essere interessante, per i

giovani, un lavoro così lento e noioso?" Tutto ruota attorno al tema della maternità, tre lamentazioni femminili: il primo di una donna nel XV secolo. Il secondo si ispira alle invocazioni a Maria scritte sul muro di un campo di prigionia nazista, come detto. Il terzo riprende una canzone tradizionale della regione Opole (sud-ovest).

Nato nella polacca Katowice, Gorecki si formò nell'accademia musicale della città, e solo dopo aver frequentato l'avanguardia cedette al fascino della grande musica popolare polacca.

Nell'intreccio delle armonie e della melodia affidata alla purezza del canto del soprano troviamo una spiritualità che travalica le intenzioni del compositore, o l'occasione della scrittura, peraltro suggestiva e di memoria ancora dolente.

Musica sacra, di una sobrietà e risonanze minimali, che portano le note a risuonare all'interno di chiunque la voglia, davvero, ascoltare.

Angelo Miotto

fonte: <http://it.peacereporter.net/articolo/25288/La+preghiera+di+Gorecki>

20101118

**All'inizio era il nulla. Dio disse:
sia fatta la luce, e la luce fu.
Non c'era ancora nulla, pero'
lo si vedeva molto meglio.**

> Ellen DeGeneres
mailinglist buongiorno.it

"Oggi qualunque contenuto è sempre più un ecosistema. Così, anche la news non ha valore (sol)tanto in sé, ma nel suo legame con un contesto: vale a dire per la capacità di

generare storie e arcipelaghi di senso.
Insomma, è il grappolo, non il singolo acino,
a generare valore: questo è la vera unità
elementare di un giornale."

– [Architettura dell'informazione giornalismo e cross-medialità. Dal giornale-cattedrale all'universo liquido - Trovabile](#) (viasemiotlog)
(via [cutulisci](#))

"Nelle moderne dinastie di vincenti una
generazione ogni due si accoppia con le top
model per assicurare gli zigomi alti alle
future facce da cazzo"

– (via [danielaranieri](#))
(via [tattoodoll](#))

Architettura dell'informazione giornalismo e cross-medialità. Dal giornale-cattedrale all'universo liquido

di [Federico Badaloni](#)

fonte: <http://trovabile.org/articoli/architettura-informazione-giornalismo>

Oggi qualunque contenuto è sempre più un ecosistema. Così, anche la news non ha valore (sol)tanto in sé, ma nel suo legame con un contesto: vale a dire per la capacità di generare storie e arcipelaghi di senso. Insomma, è il grappolo, non il singolo acino, a generare valore: questo è la vera unità elementare di un giornale.

In quest'articolo ho condiviso i ragionamenti che stiamo facendo nel Gruppo Editoriale L'Espresso sul ruolo dell'architettura dell'informazione rispetto all'ecosistema della produzione, della gestione e della distribuzione di un particolare tipo di informazione: quella di natura giornalistica.

Analizzare questo particolare aspetto può aiutare a inquadrare meglio anche altri contesti in cui il rapporto fra un individuo e l'informazione viene mediato da un artefatto culturale che aggiunge significato all'informazione originaria.

Per evitare che la questione assuma connotati troppo astratti, mi sono imposto di chiudere questo scritto con una serie di checklist da utilizzare nel lavoro di tutti i giorni. Si tratta di liste di domande che mi sono molto utili per verificare se i progetti a cui lavoro sono abbastanza resistenti non soltanto rispetto alle sfide contingenti, ma anche rispetto agli sviluppi futuri che è possibile prevedere.

Il Web, il contenuto e i contenitori

L'avvento del digitale, come ha sottolineato più volte [Mario Tedeschini Lalli](#), ha frantumato "il contenuto nelle sue unità elementari, le quali hanno fatto premio sui contenitori". Si pensi in proposito allo scardinamento del valore dell'album in ambito discografico in favore dell'acquisto dei singoli brani in esso contenuti. L'album, cioè la collezione e l'ordinamento delle tracce audio, non aggiungeva particolare valore ai brani in esso contenuti e gli utenti — appena ne hanno avuta la possibilità — hanno smesso di pagare per esso.

Anche i giornali, come gli album, possono essere intesi come collezioni ordinate di oggetti: le notizie. Si tratta però di collezioni che esprimono un valore aggiunto rispetto alle notizie contenute: la prospettiva, la ricostruzione del contesto che serve a comprendere meglio ognuna di esse. In altre parole, il giornale raccoglie storie, intese come gruppi di notizie e crea allo stesso tempo un contesto generale che serve a comprendere l'importanza relativa ad ogni storia rispetto alle altre. Sono proprio le storie le vere unità elementari di un giornale.

È questo valore aggiunto dalla intermediazione giornalistica, ciò per cui gli utenti sono disposti a pagare. Non le notizie, che rappresentano ormai una commodity e fra l'altro hanno un valore molto limitato nel tempo. Il compito dell'architettura dell'informazione in un gruppo editoriale è quindi la salvaguardia e il potenziamento di questo valore. Cominciamo allora con l'analisi dei meccanismi con cui questo valore è generato.

La produzione delle storie

L'attività giornalistica che sta alla base del prodotto-giornale è articolata su quattro assi:

-

- il sourcing, cioè la ricerca e l'individuazione delle notizie
-
- il sorting, cioè la scelta delle informazioni che sono considerate rilevanti
-
- il clustering, cioè la suddivisione di queste informazioni in gruppi omogenei per tema trattato,
-
- l'ordering, cioè la disposizione di questi gruppi lungo un asse orientato per importanza decrescente.

È interessante notare, per inciso, che si tratta di attività che costituiscono il pane quotidiano di tutti noi architetti dell'informazione. Forse anche per questo alcuni hanno definito il giornale come una applicazione realizzata su una piattaforma bidimensionale e mono-mediale: la carta.

In questa ottica, coloro che in redazione ogni giorno progettano il cosiddetto timone, cioè scelgono i "templates" in funzione delle storie che verranno raccontate nel giornale di domani e definiscono la loro successione, possono rappresentare i nostri predecessori nel mondo analogico.

La rappresentazione delle storie

In un giornale, le storie sono rappresentate in pagine o "doppie pagine" a seconda della loro importanza. Gli elementi che le compongono, cioè le notizie, le tabelle, le analisi, le schede infografiche e le foto, si affiancano come tessere di un mosaico dal quale emerge il senso generale della vicenda.

Per fare in modo che il lettore comprenda immediatamente il ruolo e l'importanza di ogni tessera, i grafici utilizzano una grande quantità di elementi simbolici, oltre che di testi. È simbolico, infatti, l'utilizzo di un font più piccolo o più grande, del colore, dei segni grafici (come le frecce o le icone). Gli stessi numeri di pagina sono simboli che funzionano un po' come una scrollbar, facendoci capire a che punto ci troviamo all'interno della "applicazione-giornale".



Figura 1. La rappresentazione di una storia e delle relazioni che intercorrono fra le sue componenti, realizzata con elementi descrittivi e simbolici all'interno della "doppia pagina" di un giornale.

Per rendere possibile il trasporto delle storie attraverso le diverse piattaforme e gli ecosistemi digitali in cui esse vengono rappresentate, dobbiamo strutturare e archiviare il legame fra le informazioni in una forma non simbolica, ma descrittiva. Solo così le informazioni possono disporsi nella conformazione ideale per comunicare il senso a seconda della piattaforma attraverso la quale si trovano ad essere fruite. Questa è la vera nuova sfida per l'architettura dell'informazione al servizio del giornalismo.



Figura 2. La rappresentazione di una storia e delle relazioni che intercorrono fra le sue componenti, all'interno di un template web.

Vincere questa sfida significa ridurre (certamente non abolire) i costi industriali di adattamento continuo della forma della narrazione in funzione dei differenti contesti e delle differenti piattaforme in cui essa si determina.

Rendere trasportabili i dati, ogni elemento di una storia e ogni storia nel suo complesso, oltre che renderli "trovabili", significa rendere virale la diffusione della conoscenza. È una sfida decisiva, considerando che oggi l'80% dell'engagement sui contenuti digitali avviene al di fuori del sito d'origine.

Salvaguardare le relazioni interne

Il percorso che stiamo seguendo è quello di valorizzare e dotare di struttura gli oggetti logici che servono ad esprimere il legame fra i diversi elementi di una storia, come un video, una galleria di immagini, un testo, un documento scansionato, eccetera. Questa struttura deve essere in grado di esprimere il motivo di un'associazione, il significato, rappresentandone al contempo il "peso", cioè un giudizio di valore relativo ad ogni elemento.

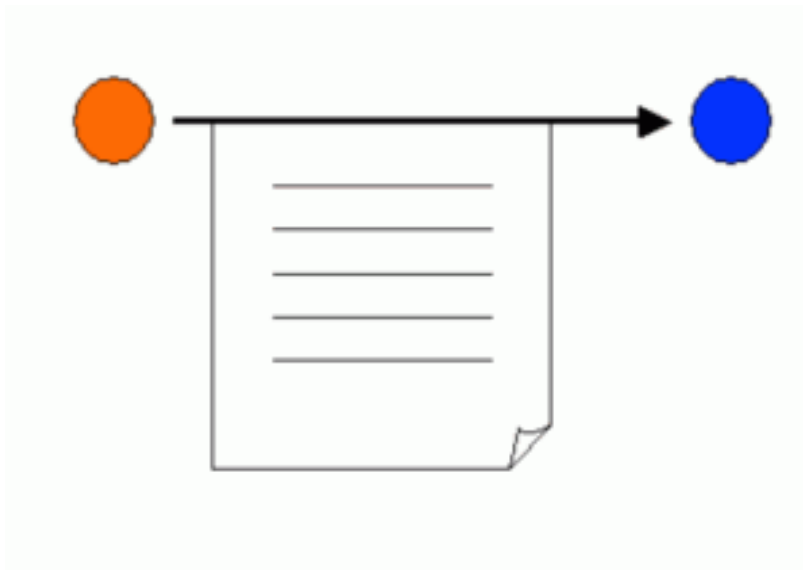


Figura 3. Il legame fra due item narrativi deve essere descritto con un corpus di metadati dedicato.

Il problema del trasporto di una storia attraverso le piattaforme e i diversi ecosistemi digitali rappresenta però soltanto un aspetto del recupero del valore del lavoro giornalistico. È infatti fondamentale che le strutture architettoniche consentano anche di aumentare questa storia sfruttando appieno le possibilità espressive che la digitalizzazione dell'informazione offre.

Mi riferisco da un lato al fatto che un giornalista possa continuare ad aggiungere elementi ad una storia, via via che accadono nuovi sviluppi; dall'altro al fatto che possano farlo anche tutti coloro che fruiscono del racconto online. Online, una storia è un processo. Sulla carta, una storia è una fotografia della realtà come appare verso le ventidue e trenta al massimo.



Figura 4. Un esempio di "living story", cioè di storia come processo che si compie nel tempo. La storia si compie con il contributo dei lettori e aggrega anche le informazioni esterne alla testata.

La storia, online, non ha i limiti di spazio che incontra sulla carta. Essa può includere le fonti, le prove documentali che hanno dato le mosse alla narrazione, all'interpretazione e all'analisi giornalistica. In questo senso l'architettura dell'informazione deve riuscire a costruire i presupposti di un ecosistema di dati e documenti che abbia una sua identità anche al di là dei contesti originari di presentazione.

Su questo fronte segnalo l'ottimo lavoro che sta facendo [Martin Belam](#) al Guardian, o il progetto [Document Cloud](#) del New York Times, o il modello di apertura dell'informazione perseguito dalla BBC, ad esempio, nella sezione dedicata alla [musica](#) in cui sono disponibili a tutti le informazioni relative agli artisti e alle band in RDF.

Tirando le somme

Il ruolo centrale dell'architettura dell'informazione è quindi, in una parola, quello di abilitare:

-
- abilitare gli utenti a creare autonomamente nuovi artefatti ri-elaborando elementi dell'informazione originaria (connettendo, confrontando, seguendo un filo logico, aggiungendo senso attraverso commenti, foto, video, ecc.)

-
- abilitare l'attività giornalistica ad esprimersi sfruttando appieno tutte le potenzialità dell'universo digitale.

Ma per abilitare nel tempo, una buona architettura deve essere duttile, riuscire cioè ad assorbire nuovi elementi tassonomici sia a livello delle categorie sia degli attributi delle informazioni; e scalabile, cioè in grado di accogliere al suo interno nuovi oggetti narrativi (assi del tempo, mappe interattive, particolari cluster di informazioni). Provate a pensare la situazione opposta: un'architettura dell'informazione che non abilita nel tempo è un'architettura destinata a diventare una gabbia per chi la usa.

Take away

Nel lavoro quotidiano, con i miei colleghi ho messo da parte delle liste di "buone domande". Ci servono per verificare la corretta impostazione dei progetti a cui lavoriamo. Sono un po' come le checklist che servono ai piloti d'aereo per controllare che tutto sia in ordine prima di decollare. Le suddivido nei tre filoni principali di intervento: tassonomia, tecnologia, progettazione dei contenuti.

Tassonomia

-
- In che misura si può contribuire a creare categorie e sottocategorie e chi è abilitato a farlo (redazione, utenti, entrambi)?
-
- In che misura si può contribuire al tagging e chi può farlo? (Ad esempio, ci sono testate in cui la redazione usa un set "controllato" di tag, mentre gli utenti possono usarne molti di più; in altri contesti è invece importante che utenti e redattori condividano e alimentino la stessa base di tag).
-
- In che misura vengono utilizzati geotag e chi è abilitato a farlo?
-
- In che misura e in che modo la tassonomia è influenzata dall'utilizzo?

Tecnologia

-
- La tecnologia scelta è abbastanza "aperta" rispetto allo sviluppo incrementale dei requisiti? (Le esigenze si raffinano in corso d'opera, le idee vengono usando gli artefatti).
-
- Il codice è aperto agli sviluppatori? C'è una grande comunità che sviluppa?
-
- Se la tecnologia è proprietaria, che prospettive di manutenzione evolutiva ci sono?

Produzione e struttura dei contenuti

-
- In che misura si possono inventare nuovi tipi di contenuto e chi può farlo?
-
- In che misura i contenuti degli utenti vengono mescolati ai contenuti redazionali? (Il che significa anche quanto i due attori insistano o meno su un medesimo sistema tassonomico).
-
- In che misura è possibile personalizzare le interfacce e le architetture del back-end?
-
- In che misura è possibile personalizzare il front-end?
-
- Che strumenti esistono per la disseminazione dei contenuti (dal "dillo a un amico", ai connettori dei social network, dai feed rss ai codici di embed)?
-
- In che misura è possibile per gli utenti fruire in forma disaggregata di contenuti originariamente presentati dalla redazione in forma aggregata?
-
- In che misura è possibile per gli utenti ri-aggregare contenuti in una forma diversa da quella immaginata dalla redazione?

Mi auguro che queste domande siano utili anche ad altri e spero in integrazioni, critiche, emendamenti da parte di chiunque ne abbia voglia.

Bibliografia

- 1.
2. Arkenberg, C. 2010. [Transmedia Storytelling & the New Media Convergence](#). Urbeingrecorded, 23 giugno.
- 3.
4. Associated Press. 2008. [A New Model for News](#).
- 5.
6. Badaloni, F.
7. 2009a. [Sbatti un database in prima pagina](#). Snodi, 23 giugno.
8. 2009b. [Usabile non basta](#). Snodi, 28 giugno
9. 2009c. [Dobbiamo progettare storie come onde](#). Snodi, 2 dicembre.
10. 2010. [La rilevanza è senso nel caos](#). Snodi, 12 gennaio.
- 11.
12. Benkoil, D. 2010. [Portability, Participation Rule for New Media Consumer](#). Mediashift – PBS, 30 marzo.
- 13.

14. De Biase, L. 2010. [iPad, i giornali sono applicazioni](#). Luca De Biase blog, 28 gennaio.
- 15.
16. Halvorson, K. 2008. [The Discipline of Content Strategy](#). A List Apart, 16 dicembre.
- 17.
18. Hinton, A. 2009. [The Machineries of Context: New Architectures for a New Dimension](#). Journal of Information Architecture, 1, 1.
- 19.
20. Jarvis, J. 2009. [The API revolution](#). BuzzMachine, 17 giugno.
- 21.
22. Kahn, J. 2010. [Strategic Content Management](#). A List Apart, 7 settembre.
- 23.
24. Kelway, J. 2010. [Engagement and Optimisation: Architecture for optimisation](#). User Pathways, 9 marzo.
- 25.
26. Lamberts, H. 2010. [Design for Relevance](#). Design Management Institute.
- 27.
28. Moor, A. 2009. [The next paradigm shift: From 'article' to topical 'Wave'](#). Anthony Moor Online, 23 ottobre.
- 29.
30. Petersen, T. 2010. [The Power of Digital Ecosystems](#). Black&White, 2 marzo.
- 31.
32. Thompson, M. 2009. [An Antidote for Web Overload](#). Nieman Reports.

15.11.2010

Report va

tutelato come bene comune

di aldo grasso

La Rai dovrebbe fare un monumento a Milena Gabanelli: se la nozione di servizio pubblico ha ancora un minimo senso lo si deve a programmi come Report, che hanno il coraggio di fare delle inchieste, di svelare alcuni perversi meccanismi del potere, di assumersi delle responsabilità. A volte potrà peccare di eccessi ideologici, a volte dovrà mettere in conto qualche errore di valutazione, ma una trasmissione così va tutelata come un patrimonio comune. Il segretario dell'Usigrai Carlo Verna dovrebbe non solo prendersela, come fa, con Augusto Minzolini, ma spronare i suoi colleghi a fare inchieste simili a quelle di Report: perché anche il coraggio è dote preziosa. Ci sono troppi programmi (anche a sinistra) i cui conduttori si fanno belli con il posteriore degli altri (la famosa frase di Stefano Ricucci è più volgare, anche se molto più efficace).

Con un'inchiesta di Bernardo Iovine, Report ha fatto luce su una delle istituzioni più delicate del nostro sistema democratico: l'Authority. Com'è noto, queste autorità di garanzia sono nate per tutelarci dai monopoli di mercato, dalle irregolarità che grandi gruppi economici attuano a discapito dei consumatori, o dalle violazioni della nostra privacy. Servirebbero a far funzionare meglio un paese democratico, proteggendo i più deboli.

Le caratteristiche principali di un membro dell'Authority dovrebbero essere due. Anzi, devono essere due: la competenza e l'indipendenza. Le Authority stanno in piedi, diciamo così, per la buona volontà dei presidenti, visto che i membri delle autorità di garanzia sono tutti di nomina partitica. Sono cioè bellamente lottizzati. In questi anni abbiamo visto cose inimmaginabili (leggi

fondamentali ispirate da membri delle autorità; interventi sulla privacy assolutamente difformi da un caso all'altro; la Consob che è ancora senza presidente dopo oltre quattro mesi), non proprio consone a un paese che si dice democratico.

Aldo Grasso

16 novembre 2010

fonte: http://www.corriere.it/spettacoli/10_novembre_16/grasso-report-va-tutelato_c8defaf6-f148-11df-8c4b-00144f02aabc.shtml

"Ci sono cose che dipendono da te e cose che non dipendono da te. Sulle prime hai un controllo assoluto, sulle altre hai solo la possibilità di farti venire l'ulcera. E distinguere tra le prime e la seconde è ciò che si chiama saggezza."

— [Il posto del Vertigo](#) (via [beggi](#))
(via [blondeinside](#))

"guarda, magari l'Italia sarà all'ultimo posto nelle classifiche mondiali come sviluppo economico, come tasso di corruzione, come libertà di stampa... ma Dio Cristo in fatto di coincidenze si va in culo al mondo, eh!"

— (via [madonnaliberaprofessionista](#))

"Io ho un forte senso del dovere. Il dovere mi
fà senso! Meglio il piacere."

— 3nding (via [3nding](#))

Cultura orale e scritta

By Luca De Biase on November 17, 2010 4:33 PM |

Il libro di Alessandra Anichini sul [Testo Digitale](#) va letto. Tra l'altro c'è una discussione molto istruttiva sulle qualità del testo scritto e del testo orale.

Se ne esce con l'idea che l'oralità sia legata alla ripetizione di schemi comuni che facilitano la memorizzazione dei testi da pronunciare, mentre la scrittura sia alla fine liberatoria per l'autore. D'altra parte, l'oralità implica una sostanziale simmetria del tempo dedicato al testo da chi lo pronuncia e da chi lo fruisce. Mentre la lettura può essere effettuata alla velocità scelta dal lettore, che può essere interessato a recepire tutto il testo e addirittura a farsi trasportare nell'immaginazione dal testo, oppure a leggere trasversalmente per farsi una veloce idea dei contenuti proposti dal testo.

E' peraltro chiaro che l'oralità può apparire più coinvolgente e comunque è più probabilmente orientata a coinvolgere. Mentre la scrittura è possibile sia in forma fredda e didascalica che in forma empatica.

Finisce che viene da paragonare il testo televisivo e quello del libro o del giornale. Per scoprire che il testo televisivo è sempre un po' più orale e più orientato a convincere. Mentre il libro o il giornale possono anche essere fatti per informare o per essere usati come referenza.

La televendita ci può essere solo in tv. Ma non è che la tv è un po' tutta una televendita? Certo, i libri e i giornali hanno imparato a sviluppare interfacce e design destinati a "vendere" il contenuto che propongono. Ma possono anche

permettersi uno studio molto preciso e analitico, che in tv è sostanzialmente impossibile.

La domanda è: internet può mettere insieme il meglio dei due mondi?

fonte: <http://blog.debiase.com/2010/11/cultura-orale-e-scritta.html>

Il testo digitale

Leggere e scrivere nell'epoca dei nuovi media

di Alessandra Anichini

Prezzo: **16,00 Euro**

Leggeremo ancora, forse leggeremo più di prima, allo stesso modo e diversamente, ma qualcosa cambierà nelle nostre abitudini, inequivocabilmente.

La diffusione degli strumenti elettronici per la scrittura, la lettura e la comunicazione ha portato a una vera e propria "esplosione testuale": oggi viviamo letteralmente immersi nei testi, li scriviamo, li scambiamo, li stampiamo, li leggiamo su carta, su schermi piccoli e grandi.

Ma non è una semplice questione di quantità. Il rapporto con il testo si è modificato profondamente con i supporti digitali. Si legge si scrive si vede e si sente, si pubblica in spazi, tempi e modi mai sperimentati prima.

I testi ora si possono leggere ma anche ascoltare, guardare, toccare; si possono attraversare sfuggendo alla lettura lineare; si possono scrivere collettivamente in modo interattivo; si possono mescolare alla realtà in forme inedite di testualità aumentata.

Questo libro offre un'illuminante esplorazione delle nuove forme di testualità, di scrittura, di lettura e di pubblicazione, collocando la riflessione in una prospettiva storica. Partendo dall'analisi della tradizione, l'autrice ci guida attraverso considerazioni e sviluppi tecnologici, intuizioni di geniali visionari e abitudini quotidiane, ripresa di forme comunicative e sperimentazioni di un futuro che possiamo solo intravedere.

L'autrice

Alessandra Anichini lavora presso l'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ex Indire).

Da anni svolge attività di ricerca, sperimentazione e insegnamento sui temi della scrittura digitale.

fonte: <http://www.apogeeonline.com/libri/9788850324040/scheda>

Publish or perish

18 novembre 2010

tags: [frodi scientifiche](#), [ricerca scientifica](#), ritrattazione
di Francesca Petrera

In questi giorni sulle pagine di Oggi Scienza vi abbiamo parlato di [esperimenti manipolati](#) e [discienziati narcisi](#), ma cosa sta accadendo nel mondo della scienza e nei laboratori di mezzo mondo?

IL PARCO DELLE BUFALE - L'editoriale comparso sul numero scorso di **Nature** ha solamente messo nero su bianco quello che era già ben noto, soprattutto nel mondo della ricerca. Gli errori fatti in buona fede ci sono, non costituiscono una novità e sono inevitabili, ma quello che è grave è che talvolta gli errori si trasformano in vere e proprie frodi, a danno non solo della comunità scientifica. La pubblicazione di dati falsi infatti può portare a una progressiva perdita di credibilità della scienza e anche, come nel caso della ricerca biomedica, alla definizione di terapie sbagliate, come nel caso descritto più avanti.

I episodi sono tanti. Quello forse più clamoroso è lo scandalo dello scienziato sudcoreano Hwang Woo-Suk che nel 2004 riuscì a pubblicare su *Science* dati falsi che millantavano una mai avvenuta clonazione di embrioni umani per ottenere cellule staminali.

I dati pubblicati nel 2007 da Anil Potti della Duke University sono, invece, alla base di una sperimentazione clinica in cui sono stati arruolati 111 pazienti malati di cancro. Proprio ieri il *Journal of Clinical Oncology* ha [ufficializzato il ritiro dell'articolo](#) a causa della irriproducibilità dei dati. Attualmente il ricercatore è stato **sospeso** e le indagini sono ancora in corso, mentre la sperimentazione è stata bloccata.

Ma anche la fisica ha i suoi esempi clamorosi. Come il tedesco Jan Hendrik Schön, che dopo aver pubblicato diversi articoli sulla fisica dello stato solido e l'elettronica molecolare, vincendo prestigiosi premi, fu smascherato e fu costretto a ritrattare ben otto articoli, sette pubblicati su *Nature* e uno su *Science*.

La lista comprende anche il premio Nobel per la medicina Linda Buck, che ha recentemente ritrattato due articoli pubblicati nel 2005 e nel 2006, rispettivamente sulle pagine di PNAS e di *Science*. Ma questi non sono gli unici. Nel 2008 la Buck aveva già ritrattato una ricerca pubblicata su *Nature* nel 2001.

La dichiarazione apparsa su PNAS dice:

Retraction for "Odor maps in the olfactory cortex," by Zhihua Zou, Fusheng Li, and Linda B. Buck, which appeared in issue 21, May 24, 2005, of Proc Natl Acad Sci USA (102:7724-7729; first published May 23, 2005; 10.1073/pnas.0503027102). The undersigned authors wish to note the following: "This article described patterns of c-Fos labeling in anterior piriform cortex following exposure of mice to odorants. In efforts to replicate this work, we have observed c-Fos in sparsely distributed neurons, as reported, but we have found no evidence for the reported finding that odorants induce related patterns of c-Fos labeling in the two hemispheres and in different individuals. Inconsistencies have also been found between several images shown in the paper and the original data. Because of these discrepancies, the undersigned authors are retracting the article. We sincerely apologize for any confusion it has caused."

Fusheng Li

Linda B. Buck

Come spiega l'editoriale di *Nature*, negli ultimi anni abbiamo assistito ad un incremento di questo fenomeno. Ci sono anche esempi tra i ricercatori italiani. Recentemente Francesca Messa, una studentessa del laboratorio di ematologia di Giuseppe Saglio dell'Università di Torino ha [dichiarato di aver pubblicato delle immagini false](#) di cellule viste al microscopio, sostituendole con quelle di un altro esperimento. L'articolo pubblicato sulla rivista *Leukemia* è stato ovviamente ritirato.

Da un'analisi condotta su 788 articoli ritrattati tra il 2000 e il 2010 si vede che i ricercatori fraudolenti tendono a essere recidivi e avere più di un articolo ritrattato. Quello che [Grant Steen ha pubblicato sul Journal of Medical Ethics](#) dimostra che il fenomeno è maggiormente frequente su riviste ad alto impact factor (come a dire “chi imbroglia almeno lo fa per bene”).

Sul sito [Retraction Watch](#), curato da Adam Marcus, caporedattore di una rivista di anestesia e giornalista freelance, e Ivan Oransky, redattore di Reuters Health, si possono trovare continui aggiornamenti sulla validità delle ricerche.

Ma quali sono i motivi che portano alla pubblicazione di dati falsi? Le ragioni sono diverse. Ci sono innanzitutto le pressioni a pubblicare a tutti i costi a cui i ricercatori sono sempre più esposti. I finanziamenti vengono assegnati a un ricercatore non solo se ha una buona idea e un progetto realizzabile, ma anche se ha un buon curriculum: più pubblicazioni si hanno e maggiore è la probabilità di ricevere fondi.

La competizione sempre maggiore è quindi la causa principale, ma parte della colpa forse è anche delle riviste, che non sempre verificano accuratamente la veridicità delle ricerche. Nel 2009 la rivista The Open Information Science Journal aveva accettato per la pubblicazione un articolo inventato. Philip Davis, studente di dottorato in comunicazione scientifica alla Cornell University, e Kent Anderson, della Massachusetts Medical Society, inviarono alla rivista un articolo scritto da un programma al computer, **SCIgen**, in grado di generare articoli mescolando parole in modo casuale. I due hanno generato l'articolo e l'hanno inviato alla rivista che, secondo le modalità della *peer review*, avrebbe dovuto far verificare i contenuti da altri ricercatori del campo. L'articolo invece venne accettato senza problemi.

Anche noi ci siamo divertiti a scrivere il nostro articolo fasullo con SCIgen, lo potete scaricare qui: [Articolo fasullo generato con il programma SCIgen](#).

Episodi come quelli appena descritti dimostrano la necessità di sviluppare sistemi più efficaci per identificare le frodi scientifiche e impongono una riflessione sul fenomeno del publish or perish che spinge gli scienziati a pubblicare risultati a tutti i costi.

fonte: <http://oggiscienza.wordpress.com/2010/11/18/publish-or-perish/#more-12540>

perciò io maledico il modo in cui sono

fatto, il mio modo di morire sano e salvo

quello che non c'è ; Afterhours (via [mangiolenuvole](#))
(via [lalumacahatreorna](#))

L'ex ministro Conso: "Al fine di evitare stragi non rinnovammo il 41 bis"

Il 4 novembre 1993 il 41 bis non fu rinnovato per 140 detenuti del carcere palermitano dell'Ucciardone. A rivelarlo, dinanzi alla commissione Antimafia, è stato l'ex Ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso, il quale rivestì la carica tra il 1993 e il 1994 nei governi Amato e Ciampi. Conso ha spiegato di avere preso quella decisione "per fermare la minaccia di nuove stragi". L'ex guardasigilli ha continuato dicendo -" C'era già stato l'arresto di Riina, e si parlava di un cambio di passo della mafia con il nuovo capo, Provenzano. Il vice di Riina aveva un'altra visione: puntare sull'aspetto economico ed abbandonare le stragi. Ecco perché decisi di lasciar stare un atto che non era obbligatorio". E' questo un passaggio che merita attenzione e necessità di chiarimenti a parere dei parlamentari Luigi Li Gotti e Giuseppe Lumia, i quali si chiedono come potesse Conso conoscere "la linea adottata da Provenzano all'interno di Cosa Nostra se alla fine del '93 Provenzano era ancora uno sconosciuto per gli investigatori". Numerose sono state le reazioni di stupore e indignazione dei parenti delle vittime delle stragi di mafia degli anni 1992 e 1993, mentre i giudici palermitani che indagano sui quei fatti hanno dichiarato che le rivelazioni di Conso rappresentano, per loro, delle autentiche

novità. Solo per la cronaca è importante ricordare che il regime del carcere duro era uno degli argomenti cui faceva riferimento il cosiddetto "papello", il famigerato documento, che rappresenterebbe la prova della scellerata trattaiva tra Cosa Nostra e pezzi dello Stato, di cui ha parlato in modo particolareggiato Massimo Ciancimino.

via: <http://toscanoirriverente.tumblr.com/post/1609529001/lex-ministro-conso-al-fine-di-evitare-stragi-non>

fonte: <http://www.net1news.org/lex-ministro-conso-al-fine-di-evitare-stragi-non-rinnovammo-il-41-bis.html>

20101119

Buzziconna production

Ma dove finisce il berlusconismo e inizia Neri Parenti? È la retorica domanda dell'autore che anticipa, in esclusiva per MicroMega, i prossimi successi cinematografici dell'inverno: "2010: Natale a Pomigliano", "Via col Veneto" e "Scusa se l'ho data a Gino". Con il ministro Bondi che già promette sgravi fiscali per il particolare contenuto artistico e culturale delle opere.

di **Alessandro Robecchi**, da [MicroMega 6/2010](#)

"Sapete, ormai ho una certa età e inizio a dimenticarmi le cose. Stamattina ad esempio volevo farmi una ciulatina con una cameriera dell'albergo e questa mi ha risposto: ma presidente, l'abbiamo già fatto un'ora fa! Vedete che scherzi fa la memoria!"
(Silvio Berlusconi, visita ufficiale in Brasile, giugno 2010)

- Sa cosa diceva mio nonno, Marchese del Casso, eroe della prima guerra mondiale? A riposo!
- Ma che, era frocio?
- No, francese.
(Massimo Ghini-Aliprando Della Fregna e Christian De Sica-Carlo, Natale a Beverly Hills, dicembre 2009)

Chi dice che il cinema italiano non è più capace di riflettere il paese, di descriverlo al meglio, di rappresentarlo, sbaglia di grosso. Se una grande potenza occidentale viene governata da un divertente caratterista che gira il mondo accompagnato da procaci signorine e approfitta degli incontri internazionali per raccontare mediocri barzellette a sfondo sessuale, allora il cinema italiano è perfetto. Specchio dei tempi, come dicono quelli che se ne intendono. Così come

sarebbe perfetto Silvio Berlusconi nel cast di un cinepanettone. “Bisogna attenuarne un po’ la volgarità, certo, ma c’è della stoffa – direbbe il produttore – fosse più alto...”.

Molte volte il produttore è lui, il posto sarebbe assicurato se non avesse (ahinoi) altro da fare.

Tutte qui, le affinità tra il paese e il suo cinema? Nemmeno per sogno, basta guardare i risultati al botteghino. Se qualcuno produce qualcosa di artisticamente notevole, appena più complicato di una trama “lui – lei – quell’altro che c’ha le corna” (più che una sceneggiatura è un format), o che non sia accessibile a chi fatica con la tabellina del sei, verrà distribuito in tre sale per un giorno e mezzo, oppure potrà tranquillamente restare in cartellone anche mesi in qualche sala dell’hinterland della periferia estrema di Frosinone. Mentre se in un film si pronuncia almeno sei volte la parola “buzziconna” e si scoreggia spesso, si avrà a disposizione una distribuzione da colossal americano, con centinaia di sale, multisale, surround, dolby system per apprezzare meglio i doppisensi e ascoltare i rutti con definizione sonora da melomani.

In questo caso accorreranno gli intellettuali di supporto spiegandoci che: 1) Basta con gli snobismi, dopotutto il cinema serve per passare due ore serene con la famiglia (una volta si andava a lavare la macchina); 2) Ridere e gongolare per qualche intreccio *cochon* basato sul quiproquò sessuale è popolare, e non piace a chi non sta vicino al popolo. Per questo la sinistra perde; 3) Grazie a queste pellicole e al loro umorismo di bassa lega si finanzia il cinema italiano di qualità.

Quest’ultimo punto è assai divertente: in realtà con il cinema di merda si finanzia altro cinema di merda, ma chi fa cinema di merda se ne sente sotto-sotto un po’ in colpa (soprattutto autori e attori, il produttore se ne frega) e quindi deve ammantare i suoi affari di generosità culturale: mi sacrifico, sono un eroe, faccio ‘ste cazzate per aiutare chi sa raccontare una bella storia. Molti ci cascano, o fingono di cascarci. In sostanza la situazione si configura in questo modo: la mediocrità gode di potere, soldi e successo. Molti intellettuali la giustificano. Alcuni (sempre gli stessi) fanno soldi a palate. Il livello culturale generale si abbassa. I pochi che non ci stanno vengono sbeffeggiati come soliti rompiscatole che non capiscono il popolo. Vedete anche voi: se ci fossero anche Cicchitto e Quagliariello sarebbe una perfetta fotografia del Paese..

Dopotutto, in un posto in cui l’ultimo vero dittatore disse “La cinematografia è l’arma del regime”, trovarsi con una caricatura di dittatore proprietario di una grande casa cinematografica è una faccenda che parla da sé, e il risultato non può che essere una caricatura di cinema.

Certo, il cinema dà lezioni di vita. Come in *Tutti gli uomini del presidente* (Alan Pakula, Usa, 1976) il motto dev’essere: seguite i soldi. Già, la pista dei soldi è sempre la più solida. E infatti soldi non ce n’è più. Non passa settimana senza che si levi da destra il grido, basta con il cinema assistito! Basta con le opere astruse che diffondono una brutta immagine del paese e che paghiamo tutti! Così si tagliano sempre più spesso i fondi per lo spettacolo, i finanziamenti al cinema di qualità, le opere meno commerciali, e si preferisce privilegiare il vero spirito nazionale, cioè quello in cui si dice spesso “buzziconna” e si scoreggia molto.

Ci sono delle eccezioni, naturalmente, come il famoso *Barbarossa* di Renzo Martinelli (Italia, 2009). Film dal lancio clamoroso, di cui si senti parlare per la prima volta in una intercettazione telefonica, con Berlusconi che si lamentava con Agostino Saccà di quanto Bossi gli rompesse i maroni per accelerare la realizzazione del film. Costato come un kolossal, pagato in gran parte dalla Rai (cioè da noi), primo film al mondo in cui il ministro delle riforme di una grande potenza fa

la comparsa vestito da crociato, doveva essere un omaggio commosso e potente alla storia della Lega, ad Alberto da Giussano, ai padani e alla loro voglia di indipendenza.

Fu un flop colossale, girato in Romania con comparse locali (i famosi padani erano rom sottopagati), risate in sala e giornali che si chiedevano costernati se per caso non fosse una parodia. Ma intanto i nostri soldi erano andati, e comunque tranquilli, prima o poi ce lo faranno vedere in tivù. Tutta la faccenda è resa più realistica dal fatto che proprio mentre usciva nelle sale il polpettone di regime di Martinelli, il ministro Brunetta tuonava (applaudito dagli astanti e rilanciato da tutti i media) contro i registi assistiti, gli intellettuali parassiti, gente che non ha mai lavorato in vita sua. Il tutto senza lesinare le parolacce, un ministropanettone, insomma. Una specie di nemesi liofilizzata e pronta all'uso. In queste circostanze non è facile dire dove finisce il berlusconismo e dove inizia Neri-Parenti, tutto si tiene.

Naturalmente si può immaginare la fatica di fare un film, operazione lunga, elaborata e costosa, ricca di imprevisti e dubbi.

Per esempio arriva la telefonata del produttore: non si potrebbe dare il ruolo di protagonista a questa o quell'amica del premier?

Per esempio arriva la telefonata del distributore: non si potrebbe ammorbidire un po' la storia, che so, togliere tutta quella parte un po' politica che "appesantisce" la trama e limitarsi alla storia d'amore?

Per esempio arriva la telefonata della rete televisiva che co-finanzia: non si potrebbe inserire nella storia una figura positiva, tipo per esempio un prete?

Nel caso che il regista faccia delle resistenze, ecco pronti alcuni accorgimenti che funzionano sempre. 1) Il produttore tiene al regista buona lezione su come funzionano gli incassi e sulla logica della distribuzione nelle sale, che si conclude con l'elenco dettagliato di altri registi che non aspettano altro che una telefonata da lui; 2) Il produttore impone di affiancare agli sceneggiatori un suo sceneggiatore di fiducia che riequilibri un po' la situazione – di solito è quello che sa scrivere correttamente "buzziconca"; 3) Il produttore accetta la sfida della qualità promettendo al regista di portarlo ai festival più prestigiosi, di modo che il film verrà visto forse a Toronto o a Kampala, ma non in Italia, nemmeno in qualche sala dell'hinterland della periferia estrema di Frosinone, dove "la gente non capirebbe".

In questo entusiasmante contesto, che tanto bene riflette l'essenza della vita politica e culturale italiana, appare fondamentale il ruolo della tivù (non ve l'aspettavate, eh! Chi l'avrebbe mai detto!). Non solo perché la tivù italiana produce gran parte del cinema che arriva nelle sale (in attesa di arrivare in tivù), ma anche perché esercita il suo ruolo di propaganda. Così, come per i tifoni sulle coste della Carolina del Sud, le avvisaglie dell'arrivo di un ciclone cinematografico sono evidenti a tutti con: ospitate collettive degli attori nelle trasmissioni pomeridiane della domenica. Interviste ai telegiornali. Approfondimenti nei programmi che seguono i telegiornali. Ospitate dei protagonisti in tutti i programmi di intrattenimento. Spezzoni di film, trailer, dietro le quinte, making, errori di recitazione appositamente confezionati, dialoghi del film estrapolati con una certa malizia e naturalmente spot in ossessiva rotazione. In sostanza anche senza andare a vedere il film e anzi tenendosi prudentemente lontano dai cinema anche a una distanza di quattrocento metri, non c'è italiano che tra novembre e gennaio di ogni anno non senta pronunciare almeno otto volte la parola "buzziconca".

Ma l'industria cinematografica è pur sempre una grande industria italiana, e nonostante il nostro approccio possa sembrare critico, non vogliamo certo essere noi a minare le basi economiche-culturali di una così intensa collaborazione tra il paese reale e il paese su pellicola. Per questo, e per rendere un giusto servizio a tutti quelli che nel cinema credono ancora, anticipiamo titoli, trame, critiche e analisi dei film che vedremo presto nelle nostre sale. Beninteso, quelle non occupate dai film americani. Ecco dunque cosa vedremo nel 2010.

Natale a Pomigliano

di Neri-Parenti, con Christian De Sica, Massimo Ghini, Sabrina Ferilli (Italia 2010)

Osvaldo Barzotto (Christian De Sica), manager dell'industria automobilistica, viene inviato a Pomigliano d'Arco per redigere un complesso rapporto sull'assenteismo dei metalmeccanici che consenta di chiudere la fabbrica e di spostare la produzione in Kamchatka, dove 15.000 schiavi kirghisi non aspettano altro che di montare le Panda per due rubli a semestre. Il suo piano è di fingersi operaio. Al reparto verniciature conosce Anna (Sabrina Ferilli), una sindacalista ninfomane, e se ne innamora perdutamente. Venuto a sapere del vero ruolo di Barzotto e della sua passione per Anna, Nicola Settevolte (Massimo Ghini), organizza uno sciopero in concomitanza con una partita di coppa Italia del Napoli. Anna e Barzotto si ritrovano dunque soli in fabbrica e consumano un improvvisato amplesso nel reparto tappezzerie, durante in quale Anna si fa giurare che la fabbrica non chiuderà. La battuta di Barzotto-De Sica in questo frangente è quella che si vede nei trailer: "Ma che andamo a fa' in Kamchatka! Guarda qui che du turni sodi che c'avemo! A Buzzicono, t'aa do io 'a doppia linea de montaggio!". Appostato con una telecamera, Nicola, riprende la scena e ricatta il dirigente, che torna a Torino con un rapporto entusiasta sulla produttività dello stabilimento.

Il film verrà distribuito in 8.000 copie e riempirà le sale italiane fino all'Epifania, incassando undici milioni di euro nel primo week-end di programmazione. Secondo la critica, si tratta di un'evoluzione del classico cinepanettone e l'ambientazione nel mondo del lavoro lo rende decisamente interessante. Christian De Sica, intervistato dal Corriere, sostiene che con gli incassi di Natale a Pomigliano d'Arco si finanzia tutto il cinema italiano di qualità dei prossimi dieci anni. Il Tg1 trasmette uno speciale di ottanta minuti. Il ministro della cultura Bondi promette sgravi fiscali per il particolare contenuto artistico e culturale dell'opera. La Fiom critica il film ("volgare e antioperaio"), subito zittita da Il Giornale: "Non sanno ridere. Per questo la sinistra perde".

Via col Veneto

Di Renzo Martinelli, con Federica Martinelli, Ugo Martinelli, Giovanni Martinelli, Francesca Martinelli e Raz Degan (Italia 2010).

Fortemente voluto dal governatore del Veneto Zaia, il film doveva inizialmente basarsi su un remake del famoso *Via col Vento* (di Victor Fleming, Usa, 1939), ma la sceneggiatura è cambiata quando hanno spiegato a Zaia che la pellicola originale si svolgeva negli stati del Sud e non nel nord-est degli Stati Uniti. La riscrittura frettolosa della sceneggiatura penalizza un po' il risultato finale, anche se restano memorabili le scene di massa, l'incendio di un capannone durante la guerra di secessione tra le province di Padova e Rovigo, e la meticolosa ricostruzione dei campi di cotone dove lavorano cantando gli schiavi immigrati. Un po' farraginoso la storia d'amore tra Rossella (Federica Martinelli) e il bel tenebroso Rhett (Raz Degan), che si spezza quando lui

afferma che i contadini devono pagare le multe sulle quote latte senza rompere troppo i coglioni e lei lo ustiona con una padella di sarde in saor roventi. Il tramonto rosso fuoco sullo sfondo delle fabbriche con insegne cinesi che producono sedie di design "made in Italy" è forse la parte più convincente del film, ma è proprio quella che non è piaciuta a Zaia, che ha negato i contributi regionali promessi. Tele Padania ha coperto i costi, oltre a un consistente aiuto di Stato. Il ministro della cultura Bondi promette sgravi fiscali per il particolare contenuto artistico e culturale dell'opera. La critica ha accolto il film con la solita superficiale sufficienza, sottolineando come poco convincente il cameo di Renzo Bossi, detto il Trota, che interpreta un raffinato docente universitario contrario alla guerra tra le province Verona e di Vicenza. Complessivamente il film è costato 65 milioni di euro e ha incassato ventisei euro nel primo week-end di programmazione, nella multisala "Padroni a casa nostra" di Belluno.

Scusa se l'ho data a Gino

Di Federico Moccia, con Deborah Pronzoni, Raoul Bova, Riccardo Scamarcio, la Quinta B del liceo Tasso di Roma (Italia 2010)

Laura (Deborah Pronzoni) è una tipica adolescente della buona borghesia romana, frequenta la quarta in un prestigioso liceo di Roma, conosce ben ottantadue parole di italiano e nonostante questo riesce perfettamente a comunicare con gli altri esseri umani, specie se fichi. La storia narra delle prime esperienze amorose di Laura e delle sue compagne (la Quinta B del liceo Tasso), con tocco leggero. Fidanzata con Strutt (Raoul Bova), è attratta anche da Squatt (Riccardo Scamarcio), e per farli ingelosire entrambi fugge a Fregene con Brott (Peppe l'Ostricarò daa Cassia). Purtroppo, la Vespa elaborata con cui i due fuggono ha un grave incidente e Laura viene ricoverata al Policlinico Gemelli. La diagnosi è terribile: amputazione di una gamba. Strutt e Squatt si ritrovano dunque in sala d'attesa, affranti dal dolore, si prendono a cazzotti, si ubriacano, si drogano sniffando colla, si confessano le rispettive malefatte, ricordano insieme le formazioni della Roma dal 1961 a oggi, e si rinfacciano la reciproca insensibilità. Il trailer, che tutti vedrete con cadenza quotidiana per settimane, rende bene la drammaticità del finale e si snoda su un dialogo strappalacrime. Strutt: "Ora che Laura c'ha 'na zampetta sola nun gli voi più bbene, eh!". Squatt: "Che te devo di, pisché, a me me piacciono co' du zampe!". Ma l'equivoco si chiarisce: la ragazza ferita nell'incidente non è Laura, ma una sua compagna di scuola brutta, il che elimina ogni commozione. Laura ricompare più bella che mai in ospedale, dove incontra Gino, un barelliere precario di Civitavecchia, in realtà figlio di un conte, e fa l'amore con lui. Alla fine, per stemperare qualche leggerezza di sceneggiatura, se vanno tutti a fa' 'na pizza, paga Raoul Bova che è quello che ha recitato peggio.

Il film è accolto con entusiasmo in tutte le sale, incassa nel primo week-end otto milioni di euro, pur essendo costato 37 euro e 50. Il ministro della cultura Bondi promette sgravi fiscali per il particolare contenuto artistico e culturale dell'opera. Due professori del Tasso che ne criticano l'amoralità durante le lezioni vengono allontanati dall'insegnamento. Il cinema italiano ha trionfato ancora una volta. Con questa opera popolare verrà finanziato il cinema italiano di qualità fino al 2036.

(16 novembre 2010)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/buzzicona-production/>

"In realtà l'universo è pieno di extraterrestri, solo che ci evitano."

— [IL PARADOSSO DI FERMI](#) (via [halbertmensch](#))
(via [halbertmensch](#))

2010, per la distribuzione l'alba del digitale

Rapporto Confindustria Cultura sullo stato del mercato dei contenuti. La trasformazione digitale è in corso, ma non c'è ancora condivisione degli obiettivi. In stallo il cinema, causa licenze, crescono musica e videogiochi

di gabriele niola

Roma - L'[Osservatorio dei contenuti digitali](#) (costituito nel 2007 da FIMI e Cinecittà Luce e ora parte di Confindustria Cultura Italia) dal 2007 monitora, in collaborazione con Nielsen Italia, il consumo di contenuti digitali in Italia, cercando anche di comprendere i margini per un'azione di mercato, ovvero la propensione alla spesa digitale degli italiani. Parte decisamente più spinosa e meno certa di un report complesso.

Nella ricerca che confronta i risultati del 2010 con quelli registrati a partire dalla prima edizione del 2007, si evidenzia in particolar modo come le diverse tipologie di consumatori, riuniti in 5 categorie a seconda del rapporto fruizione di contenuti/competenza tecnologica, hanno tutte quante subito un calo a vantaggio di quella categoria ad alta competenza tecnologica e bassa propensione alla fruizione. Si ingrossa quindi il nucleo di persone che i contenuti digitali li fruisce poco (sia legalmente che illegalmente) ma che è interessata e competente tecnologicamente.

Dal 2007 ad oggi la categoria dei tecnologicamente competenti si è ingrossata di 3,4 milioni di individui, provenienti più che altro dal settore che meno fruisce di prodotti culturali: inoltre al suo interno almeno 2 milioni di individui (la maggior parte dei quali tra i 14 e i 24 anni) sono passati dall'alta alla bassa propensione al consumo culturale. Dunque cresce la competenza tecnologica e diminuisce il consumo culturale di film, libri, videogiochi, spettacoli dal vivo e musica, specie se legale.

Sebbene quindi il segmento ad alta tecnologizzazione e bassa propensione al consumo culturale sia il più grosso in termini di numeri assoluti (e di conseguenza sia anche quello che compra di più), in termini relativi non ha un buon rapporto di acquisti pro capite. "Sono in molti a comprare ma

comprano poco" sintetizza la slide di Nielsen. Gli unici mercati che smentiscono quest'assunto generale sono quello dei videogiochi e, in maniera minore, quello dei DVD e Blu-ray.

Il segmento che compra di più invece è quello ad alta tecnologizzazione e alta propensione al consumo culturale, particolarmente forti su file musicali, cinema e videogiochi (in quest'ordine), i cui appartenenti sono in calo del 2 per cento rispetto al 2007. Solo per i settori di libri e eventi dal vivo invece il segmento più propenso al consumo culturale è quello ad alta competenza culturale e basso interesse tecnologico, anch'esso dotato del 2 per cento in meno di appartenenti.

Interessante anche la parte dello studio Nielsen che cerca di capire le abitudini online del segmento più giovane preso in esame, quello dai 14 ai 34 anni. Negli ultimi 3 anni è aumentata dell'8 per cento la propensione alla partecipazione a Forum e Blog, del 32 la partecipazione a siti di condivisione audiovisuale (cioè YouTube), dell'11 per cento l'uso della messaggistica istantanea, del 68% per cento l'uso dei social network e di un sorprendente 24 l'uso di Wiki. Incompleto purtroppo il dato sulla pirateria: lo studio Nielsen comunica che il file sharing è in diminuzione dell'11 per cento ma non considera, per propria ammissione, lo streaming illegale. Dunque, non indicando quanto di quel calo è dovuto al passaggio ad altre forme di fruizione illegale, e quanto invece è frutto di una conversione al legale, non è in grado di parlare di pirateria in generale ma solo dei sistemi P2P.

Più audace e spiazzante è invece l'analisi della disposizione a pagare, cioè la propensione di certe fasce ad accettare un'offerta legale. Stando alla ricerca Nielsen il 40 per cento del campione preso in esame sarebbe propenso ad aprire il portafogli per prodotti digitali (sia materiali che immateriali, cioè sia file che CD e DVD), percentuale nella quale la quota maggiore la avrebbero i ragazzi tra i 14 e i 19 anni (ben il 54 per cento di loro), seguiti dal 53 per cento dei meno ragazzi (tra i 25 e 44 anni). Il numero totale sale poi al 52 per cento (con segmentazione quasi uguale) se si considera solo quella parte del campione che si è dichiarato utilizzatore di internet.

La presentazione dei risultati dell'Osservatorio sui contenuti digitali è stata l'occasione per rinnovare da parte di tutti i settori della produzione culturale digitale italiana i principali stereotipi sulla cultura illegale della Rete ("Il mondo di Internet e dei blog grida contro le limitazioni della libertà ma confonde la libertà con l'anarchia" ha detto Stefano Selli, capo segretario del Ministro dello Sviluppo Economico): fortunatamente però le associazioni erano presenti anche per divulgare qualche dato meno scontato.

All'appello erano presenti tutti i comparti di Confindustria Cultura: cinema, musica, editoria e videogiochi, nei panni di ANICA, AGIS, FIMI, PIM, AFI, AESVI, AIE e UNIVIDEO. Un club, quello che rappresentano, da 20 miliardi di fatturato totale annuo, la cui unica preoccupazione comune sembra essere la promozione delle [recenti decisioni dell'Agcom](#) e l'auspicio che queste vengano confermate il 25 Novembre.

Cinema

Si tratta della fetta più grossa della torta, che vanta anche le più interessanti novità sul mercato del digitale. Paolo Protti, presidente AGIS, annuncia infatti che nel 2011 le sale digitali diventeranno 700, raggiungendo una penetrazione da record europeo; ma è Riccardo Tozzi, presidente dei produttori italiani e numero uno di Cattleya, a fare l'intervento più sorprendente.

"Il cinema italiano non è messo male. Abbiamo il 30 per cento del mercato domestico, percentuale ottima, più di noi in Europa fanno solo i francesi con il 37 per cento, ma loro hanno molti incentivi statali. Altri stati come Spagna o Inghilterra stanno invece intorno al 10. Dunque i prodotti italiani vanno bene ma non possiamo contare sulla politica per la distribuzione digitale, i pirati sono tanti, più di noi e il governo va appresso a loro. Un decreto contro la pirateria c'è ma non viene applicato. Certo è che se vogliamo davvero chiedere la repressione - ha spiegato Tozzi - prima dobbiamo creare un'offerta, prima di scagliarci contro il mercato nero serve aver messo in piedi un mercato bianco".

Parole che suonano stonate, specie alla luce dell'arrivo del [noleggio e vendita di film su iTunes](#) anche in Italia e del fatto che nel suo grezzo catalogo non compaiono titoli nostrani. Interrogato su questo tema ad intervento concluso, Tozzi non si è nascosto: "No, non ci siamo su iTunes! Non ci siamo perché i distributori tengono i diritti di sfruttamento on demand e fanno melina. Sono anni che gli chiediamo di andare in Rete, vogliamo tutti andare online a prezzi molto molto abbordabili, ma niente! Ogni volta ci dicono che stanno per muoversi e invece non succede nulla" Ma di quali distributori stiamo parlando? "Tutti! Medusa, Rai Cinema, Warner ecc" ha concluso.

Musica

Nell'ultimo anno si è attestata al 15 per cento la quota di incidenza del mercato digitale nella vendita di prodotti musicali, una percentuale in rapida crescita: ammontava al 7 per cento nel 2007, al 9 per cento nel 2008. Nel resto del mondo invece la quota d'incidenza del digitale è del 25 per cento. Secondo Leopoldo Lombardi, presidente dell'AFI, il merito è della forte differenziazione dell'offerta che la crescita degli ultimi anni ha permesso.

Impossibile a tal proposito non citare la pirateria. Lo fa Enzo Mazza della FIMI: "Secondo l'OCSE l'incremento della tutela del copyright dell'1 per cento ha portato ad un aumento degli investimenti stranieri del 6,8"; questo a livello internazionale, mentre da noi "ci sono italiani all'estero che con server in Olanda o Ucraina offrono piattaforme multicontenuto in streaming o downloading danneggiando l'offerta legale, non a caso quando la magistratura italiana ha cancellato ThePirateBay, l'offerta ne ha beneficiato. Ora l'Agcom ha fatto una proposta innovativa e tutti gli sparano addosso neanche fosse un'idea nazifascista contro la rete, questo rende difficile lo sviluppo di un sano dibattito. I contenuti devono rimanere liberi certo ma quelli che sono effettivamente liberi non quelli che hanno un copyright".

Al di là della tutela, Mazza sottolinea anche come servano anche misure che incentivino la creazione di nuovi clienti: "A proposito di Francia si parla sempre di HADOPI ma nessuno dice che poi lì c'è anche la Carta della Musica, cioè una forma d'incentivazione economica statale al consumo di musicale legale".

Editoria

Nel settore dell'editoria, che riassume sia i libri che i periodici, l'incidenza del digitale è pari al 10 per cento. Non si parla però di ebook, che incidono per l'1 per cento (i titoli disponibili arriveranno ad 8mila entro Natale), quanto ai molti supporti digitali (come i DVD) sui quali viaggiano prodotti per il mondo professionale, tecnico e specializzato.

"Il settore dei libri è il più colpito dal calo del desiderio dei consumatori" dice Marco Polillo, presidente AIE, rimarcando la differenza sostanziale con gli altri settori in cui a fronte di molta pirateria si può vantare una forte propensione al consumo: "Prima si parlava solo di Google Books, ora è la volta degli ebook, ma gli ebook non risolvono nulla, sono più che marginali mentre il nostro problema è capire cosa voglia il mercato. Mentre per musica e film il passaggio al digitale è significato un miglioramento di fruizione, per noi è stato un vero cambiamento di oggetti. E non abbiamo nessuna garanzia che chi compra un iPad poi compri libri".

Videogiochi

Chiamati a parlare, osannati in più di un'occasione come il nuovo grande braccio della produzione culturale, citati per la particolare penetrazione che esce fuori dal report dell'Osservatorio contenuti digitali, alla fine a rappresentare il mondo della produzione videoludica era unicamente Gaetano Ruvolo, presidente AESVI e General Manager di Sony Computer Entertainment Italia.

Ruvolo, essendo anche responsabile del Playstation Store, si è pronunciato più che altro sulla pirateria, in un discorso riassumibile con l'affermazione: "Il pubblico è molto preso dalle novità, anche lo scarico da Internet è una novità e io credo che si sgonfierà. Del resto anche i dati dell'osservatorio in materia parlano chiaro". I dati citati sono quelli sul calo del file sharing, quelli che non tengono conto dell'aumento dello streaming o degli archivi online (vedi al capitolo Rapidshare).

a cura di Gabriele Niola

fonte: <http://punto-informatico.it/3039638/PI/News/2010-distribuzione-alba-del-digitale.aspx>

IL PARADOSSO DI FERMI

Una sera di primavera del 1935, Enrico Fermi era a cena con gli amici all'Osteria Panisperna, dove, nonostante il nome, si mangiavano anche cose commestibili. C'erano Majorana, Einstein, Bohr, Hubble e alla quinta bottiglia di vino si unì a loro anche Newton.

Era una serata piacevole. L'inverno era appena finito e in giro per Roma non c'era neanche un fascista (in TV davano il festival di Sanremo).

Come al solito si parlava di particelle subatomiche, antimateria e trasformazioni di Lorentz.

A proposito, dov'è Lorentz?

Dice che è arrivato qui nel 2016, ma non ci ha visti.

Sempre in ritardo quel ragazzo.

Arrivati al limoncello l'argomento finì come al solito sugli extraterrestri. Era uno dei pallini di Einstein, non riusciva a rassegnarsi all'idea che la sua fama potesse limitarsi a questo pianeta. Ma Fermi era scettico, molto scettico, soprattutto quando era ubriaco.

Ascolta, Albert, so di darti un dispiacere, ma siamo soli nell'universo. Più soli di un protone in una stella di neutroni, di un raggio cosmico fuori dal cosmo, di un neurone nella testa di Antonio Socci.

Esagerato.

È così.

Nella nostra galassia ci sono cento miliardi di stelle, lo so perché le ho contate, vuoi che siano tutte disabitate?

Ragiona, se l'universo è pieno di extraterrestri, allora dove sono?

Ecco, è questo il cosiddetto paradosso di Fermi: "se l'universo è

pieno di extraterrestri, allora dove sono?”. Se la stessa cosa l’avesse detta un signor Rossi qualsiasi, sarebbe stata battezzata come la cazzata di Rossi, invece l’ha detta Fermi e, a quanto pare, le cazzate dei geni si chiamano paradossi.

A un certo punto nella Storia dell’umanità, grosso modo quando la Chiesa esaurì le scorte di legna da ardere, gli scienziati iniziarono a dare per scontata l’esistenza di vita extraterrestre. Non solo la vita elementare (eucarioti, procarioti, bastoncini Findus, eccetera) ma anche la vita complessa, quella intelligente.

Il ragionamento è questo: se osservo un fenomeno, qualsiasi fenomeno, per quanto insolito e improbabile possa essere, sicuramente nell’universo ce n’è a bizzeffe. L’idea si basa sul fatto che l’universo è obiettivamente molto grande e sull’ipotesi che sia più o meno tutto come qui da noi. È un’ipotesi plausibile, soprattutto quando non se ne sa niente. William Herschel, per esempio, era convinto che tutto l’universo avesse il parquet.

All’inizio gli scienziati pensavano che ci fosse vita un po’ dappertutto: sulla Luna, su Marte, persino sul Sole. Ogni volta che si scopriva un nuovo oggetto astronomico (un asteroide, una cometa, qualsiasi cosa), subito si congetturava sulle strane forme di vita che potevano abitarlo.

Non c’è atmosfera.

Vivranno sottoterra.

Ci sono -265 gradi.

Il riscaldamento costerà meno che da noi.

È poco più grande di un campo da calcio.

E a quanto stanno?

Purtroppo le prime missioni spaziali hanno subito raffreddato gli entusiasmi. Sulla Luna non c'era niente, idem su Marte e, guarda un po', neanche sul Sole. Oggi il sistema solare è stato perlustrato in lungo e in largo, si è guardato dappertutto, anche sotto il tappeto del bagno, ma non si è trovato niente. A qualcuno è venuta anche l'idea di spedire nello spazio delle sonde con a bordo tutte le indicazioni per raggiungere il pianeta Terra e alcuni gadget promozionali: un uomo e una donna stilizzati, qualche numero primo e alcuni dischi dei Beatles. Nessuno ha mai contraccambiato. Immagino cosa possano aver detto quelli che li hanno trovati.

ifjg3845tu034yn5vn5y

ewr9u8th3 unt ek

sgm

argj4'

Dopo più di quarant'anni di missioni spaziali in cui la cosa più simile alla vita che si è trovata è il Mars Pathfinder, la comunità scientifica ha ridimensionato le proprie aspettative: all'inizio cercava vita intelligente, poi qualche batterio, poi acqua, tracce

di acqua, indizi di acqua nel passato, compatibilità con la presenza di acqua nel passato, qualsiasi cosa inizi per "a".

Il colpo di grazia è arrivato con l'imbarazzante fallimento del progetto SETI, con cui si cercava di captare i segnali radio di lontane civiltà aliene. Probabilmente il piano consisteva nel sorprenderle mentre ascoltavano i dischi dei Beatles, ma purtroppo nessuno ha mai captato niente.

Ora alcuni stanno pensando di spedire un'altra sonda con a bordo un giradischi, ma si tratta di una minoranza. Perlopiù tutti iniziano a pensare che la vita sia una rarità e, in particolare, che la vita intelligente esista solo qui, sul pianeta Terra, o al massimo su un pianeta identico alla Terra, nella stessa posizione della Terra, ora.

In realtà l'universo è pieno di extraterrestri, solo che ci evitano.

Pubblicato da **Smeriglia**

[http://incomaemeglio.blogspot.com/2010/11/il-paradosso-di-fermi.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+incomaemeglio+\(in+coma+%C3%A8+meglio\)](http://incomaemeglio.blogspot.com/2010/11/il-paradosso-di-fermi.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+incomaemeglio+(in+coma+%C3%A8+meglio))

Le risposte di Lombardo sulla mafia

Il presidente siciliano Raffaele Lombardo è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa

Oggi alle 15 darà la sua versione dei fatti che lo riguardano nel corso di una conferenza stampa

19 NOVEMBRE 201

Oggi alle 15 il presidente della regione Sicilia Raffaele Lombardo terrà un'attesa conferenza stampa, annunciata per dare la propria versione dei fatti relativi alla cosiddetta "inchiesta Iblis", che lo vede coinvolto insieme a decine di altre persone – tra cui suo fratello Angelo, che è deputato in parlamento – e indagato per concorso esterno in associazione mafiosa.

L'inchiesta è quella che era stata annunciata da alcuni quotidiani [già lo scorso marzo](#) e la cui esistenza è emersa ufficialmente all'inizio di novembre, quando la procura di Catania ha dato il via ha un'imponente operazione giudiziaria sui presunti rapporti tra mafia e politica nell'isola, mettendo sotto indagine decine di persone, confiscando beni per 400 milioni di euro e arrestando 47 persone tra Sicilia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Friuli, tra gli altri, il deputato regionale dei popolari Fausto Fagone, il consigliere provinciale catanese dell'UdC Antonino Sangiorgi, un assessore del comune di Palagonia, Giuseppe Tomasello, e uno del comune di Ramacca, Francesco Ilardi. Tra gli indagati figura anche Nino Strano, ex senatore del PdL (quello della mortadella in aula, per capirsi) oggi passato a Futuro e Libertà.

I giornali hanno raccontato dettagliatamente il contenuto delle pagine che riguardano Raffaele Lombardo, e negli atti dell'inchiesta c'è proprio un capitolo apposta: "Rapporti tra Cosa nostra e i fratelli Angelo e Raffaele Lombardo". I nodi da sciogliere sono sette, e infatti Repubblica Palermo ha incalzato il presidente della regione [proponendogli sette domande](#), come con le famose dieci rivolte a Berlusconi. Lombardo dovrebbe rispondere proprio durante la conferenza stampa di oggi.

Il primo è quello dei presunti rapporti tra il presidente siciliano e Rosario Di Dio, mafioso appartenente al clan dei Santapaola. Un'intercettazione telefonica mostra Di Dio dire: «È inutile che viene per cercare voti perché voti non ce n'è più per Raffaele... quello che ho fatto io quando lui è salito per la prima volta... e siccome io ho rischiato la vita e la galera per lui...». Nella stessa intercettazione Di Dio ricorda una riunione notturna avvenuta durante la campagna elettorale per le europee del 2004, che vedevano Lombardo candidato con l'UdC. «Da me all'una e mezza di notte è venuto ed è stato due ore e mezza, qua da me... si è mangiato sette sigarette». Secondo Panorama le sigarette [sono otto](#): non è chiara la ragione di questa discrepanza. In ogni caso, quando si parla di mangiare le sigarette, si intende esattamente quello: Lombardo ha l'abitudine di aprire la cartina che avvolge le sigarette e masticare il tabacco. E secondo i pm il ricordo di Di Dio di questa abitudine [dimostra](#) quanto il boss conosca il presidente siciliano.

Un altro nodo riguarda i rapporti di Lombardo con Vincenzo Aiello, considerato il capo di Cosa nostra nella provincia di Catania. Aiello al telefono parla dei fratelli Lombardo come se li conoscesse bene, e i pm hanno in mano varie telefonate tra lui, Aiello, e Giovanni Barbagallo, un geologo che i pm considerano il tramite tra Lombardo e la mafia. In una di queste telefonate, Aiello parla con Barbagallo e dice, riferendosi a Lombardo: "Gli ho dato i soldi nostri del Pigno... gli ho dato a lui per la campagna elettorale i soldi che l'impresa...". Secondo la procura, queste parole descrivono "l'avvenuta consegna a Lombardo di una somma di denaro

destinata al finanziamento della sua campagna elettorale disposto dal capo della più forte organizzazione mafiosa operante nella provincia di Catania”.

Le carte in mano ai pm raccontano anche di un episodio accaduto nel 2008, quando poco dopo la sua elezione a presidente Lombardo sarebbe stato visto passeggiare a braccetto con Vincenzo Basilotta nella piazza di Castel di Judica, in provincia di Catania. Basilotta è un ex imprenditore condannato per mafia. E infine ci sarebbero dieci intercettazioni telefoniche risalenti al 2003 che coinvolgono Lombardo e Raffaele Bevilacqua, capo di Cosa Nostra a Enna.

Lombardo ha chiesto più volte di essere ascoltato dai pm, che però non lo hanno mai convocato. Il procuratore capo di Catania Vincenzo D'Agata, che coordina l'inchiesta, [ha detto](#) che “ogni riferimento riguardante il presidente Lombardo e risultante dalle indagini è stato oggetto di attenta valutazione specie con riguardo alla sua valenza sul piano probatorio e alla sua capacità di resistenza alle critiche difensive non ritenendone, allo stato, la idoneità per adottare alcuna iniziativa processuale nei confronti del medesimo”. Insomma, si continua a indagare, per il momento è escluso si possa arrivare a processo.

Tutto questo però ha comprensibilmente agitato la politica siciliana, già instabile di suo. Lo scorso settembre Lombardo [ha varato il suo quarto governo regionale](#), stavolta composto dal Movimento per l'Autonomia, Futuro e Libertà, la parte dell'UdC più lontana da Cuffaro, Alleanza per l'Italia e il PD. Da una parte Cuffaro e il PdL ne stanno approfittando per criticare Lombardo, anche in ragione del suo essere ormai [passato ufficialmente](#) all'opposizione al governo Berlusconi. Dall'altra parte l'inchiesta aumenta gli imbarazzi del PD, la cui alleanza con Lombardo è stata molto discussa e criticata: e anche quello è un dibattito ricco di anomalie e posizioni imprevedibili, se letti sotto una lente nazionale. Per dire: tra i principali difensori di Lombardo – nonché tra i principali promotori dell'alleanza tra PD e MpA – c'è [Giuseppe Lumia](#), noto esponente dell'antimafia siciliana e già presidente della commissione parlamentare antimafia. Sostiene che “Non c'è alcuna prova diretta del rapporto fra Lombardo e ambienti malavitosi”.

Difendono Lombardo anche altre figure dello stesso calibro, da tempo coinvolte dallo stesso presidente nel governo della regione e con solide credenziali antimafia: Caterina Chinnici, ex-pm e figlia di Rocco Chinnici; Massimo Russo, altro ex-pm e oggi apprezzato assessore alla sanità; Marco Venturi, esponente della Confindustria siciliana in prima linea nella lotta alle estorsioni. Il PD ha detto che “ascolterà attentamente” cosa dirà Lombardo alle 15. Domani, poi, durante una riunione a porte chiuse della direzione regionale, deciderà quale atteggiamento tenere nel prossimo futuro.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/11/19/raffaele-lombardo-indagato-mafia/>

Spartani. Uomini forti. Donne forti. A Sparta, quando una donna incinta sale sull'autobus, la fanno guidare.

- *Rat-Man* (via *tempibui*)

Fonte: *tempibui*

Shelley su:

<http://www.artofeurope.com/shelley/she5.htm>

scrive civati:

Ieri Paul Ginsborg, a Milano per presentare il suo ultimo libro, *Salviamo l'Italia*, ha letto alcuni versi di [questo poema](#) di Shelley (che piacque anche a Marx):

*Rise like Lions after slumber
In unvanquishable number -
Shake your chains to earth like dew
Which in sleep had fallen on you -
Ye are many - they are few.*

fonte: <http://civati.splinder.com/post/23624045>

All'asta il

manoscritto della leggenda di Artù

*Il primo manoscritto
medievale che racconta in
maniera estesa la leggenda
dei Cavalieri della Tavola
Rotonda*

Verrà messo all'asta il prossimo 7 dicembre da Sotheby's, a Londra, con una stima di partenza compresa tra 1,7 e 2,3 milioni di euro: è il «Gaal Rouchefoucauld», il primo manoscritto medievale che racconta in maniera estesa la leggenda di Re Artù, dei Cavalieri della Tavola Rotonda, di Lancillotto e del Sacro Graal. L'opera (messa in vendita da Joost R. Ritman a favore della Biblioteca Philosophica Hermetica di Amsterdam) venne

realizzato tra il 1315 e il 1323 per Guy VII, barone di Rouchefoucauld. Questo manoscritto miniato francese è composto da tre monumentali volumi rilegati in pelle con fogli di pergamena. Ciascuna delle 107 illustrazioni raffigura giostre, tornei, battaglie, avventure nobili e prove di coraggio.

15 novembre 2010(ultima modifica: **19 novembre 2010**)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_novembre_15/asta-manoscritto-leggenda-artu_d7779320-f0a3-11df-9e3d-00144f02aabc.shtml

Luigi Sacco e la crittografia italiana

Scritto da [Davide Panceri](#) il 08-11-2010 ore 09:40

Diversamente da quanto accade per la corrispondente voce italiana, la [versione inglese](#) di Wikipedia non fornisce informazioni su [Luigi Sacco](#), ma solo un riferimento ai [metodi di trasposizione](#) e il collegamento via ISBN al suo libro più noto, il "Manuale di Crittografia", che nella [traduzione inglese](#) (o anche in francese, a quanto sembra) si può trovare ancora, seppure a caro prezzo, in alcuni siti e negozi online esteri.

Non sono pochi comunque i siti italiani e stranieri che dedicano un po' di spazio a questo personaggio, nato a Cuneo nel 1883 e morto il 5 dicembre 1970, il quale assume un ruolo importante nella nascita della [crittografia militare](#) in Italia, a partire da un momento molto delicato, intorno al 1916, quando le sorti della prima guerra mondiale erano ancora assai incerte. E' soltanto dopo la disfatta di Caporetto però che le alte sfere dell'esercito italiano sembrano rendersi davvero conto dell'importanza di **intercettare le comunicazioni nemiche**, ma soprattutto di impedire l'intercettazione delle proprie, seguendo in questo le indicazioni di Sacco.

L'ufficio cifra del nostro esercito non ha forse raggiunto i risultati dell'inglese [Room 40](#), il cui lavoro a quanto sembra risulta decisivo nel convincere il presidente americano Wilson a entrare in guerra contro la Germania, in particolare decrittando un [telegramma tedesco](#) dai contenuti alquanto diabolici. Nonostante questo, il lavoro di Luigi Sacco, grazie alle solide basi matematiche, ha avuto una notevole importanza anche negli anni successivi, soprattutto a livello teorico.

Chissà se in occasione del **quarantesimo anniversario dalla morte**, che cadrà il prossimo 5 dicembre, qualcuno si ricorderà di questo personaggio e dei risultati conseguiti a partire dalla Grande Guerra, iniziando praticamente da zero. In situazioni particolari, come spesso accade nei periodi bellici, si può ricorrere a metodi per così dire *informali* anche per il reclutamento del personale addetto alle operazioni, ad esempio testandone l'abilità di risolvere in meno di dodici minuti il cruciverba del [Telegraph](#).

Modalità di questo genere possono valere anche nei periodi *normali*, e ancora oggi si ritiene

possibile che un talento naturale, per questa materia come per altre, possa servire più di una rigorosa specializzazione. Questo aspetto viene evidenziato anche nel sito dell'[American Cryptogram Association \(ACA\)](#), entità che, singolarmente, non prevede per l'adesione pagamenti online con carta di credito: se non si fidano loro ci sarà da preoccuparsi?

fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=45636>

elicriso:

[il ginepro bimbo.](#) (by Piermario)

Caro Diario,

domenica mattina sono andato a fare amicizia con un faro nuovo, che avevo sempre visto solo dal mare, da lontano.

Quando però ho saputo che ci si poteva arrivare a piedi ho deciso di andare ad addomesticarlo, un po' come Schrödinger, che ora si fa accarezzare.*

Però divago.

Mentre giravo attorno al faro per essere sicuro di fotografarlo da ogni dove, vicino al sentiero per il mare ho trovato un piccolo giardino botanico tutto sardo: c'erano elicriso, corbezzolo, mirto, belli e profumati come non mai, e poi c'era, defilato, un piccolo ginepro.

Di sera poi ho regalato questa foto, ed oggi (con permesso) me la regalo io, per ricordarmi che le cose non sempre sono perfette, ma non sono neanche tutte storte, a volerle guardare bene.

Un po' come il legno di ginepro, che è tutto un'onda anomala, ma profuma più di tutti gli altri ed in barba alla perfezione cresce e si fa largo, perché è crescere ed andare che conta, e verso quale direzione.

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

20111120

L'idillio marziano di Guglielmo Marconi

Da Lorenzo Andrioli **Publicato:** 15 novembre 2010 **Postato in:** [Approfondimenti](#), [storia](#)

Nell'era dell'informazione e delle telecomunicazioni non c'è praticamente persona del mondo sviluppato che non faccia uso ogni giorno, direttamente o indirettamente, delle onde radio. L'Italia, da questo punto di vista, ha dato contributi importanti allo studio delle onde radio e della possibilità di sfruttarle per operare una trasmissione. Negli ultimi anni del XIX secolo molti scienziati si cimentarono nello studio dei metodi di trasmissione e tra di essi fu un italiano a "spuntarla", una persona che quasi tutti oggi conoscono come l'inventore del telegrafo senza fili: [Guglielmo Marconi](#).

L'8 dicembre 1895 Marconi riuscì a mettere a punto l'apparecchio che lo rese famoso, capace di trasmettere e captare segnali a distanza anche in presenza di ostacoli. Negli stessi anni, altri illustri scienziati (tra tutti, [Nikola Tesla](#) e [Alksandr Popov](#)) avevano messo a punto metodi di trasmissione analoghi. A differenza di queste ultime sperimentazioni, l'ingegno e l'efficacia dell'apparecchio di Marconi determinarono ben presto una dirompente diffusione dell'invenzione, la cui paternità venne perciò attribuita a lui.

Pochi sanno che, circa 25 anni più tardi, quando oramai il telegrafo senza fili era diventato un mezzo di trasmissione dalle capacità consolidate, Marconi si imbattè in quelle che secondo lui erano potenziali comunicazioni provenienti da entità extraterrestri. Il 29 gennaio 1920 sul *New York Times* apparve una [notizia](#) raccolta dal *Daily Mail* secondo cui l'inventore italiano sarebbe stato impegnato a investigare su onde radio di origine sconosciuta; citando le parole di Marconi:

Nessuno può ancora affermare se esse abbiano origine sulla Terra o su altri Mondi.

Secondo gli articoli dell'epoca, la vicenda venne ripresa e commentata da diversi organi di stampa in tutto il mondo. Se da un lato c'era chi rimaneva scettico, dall'altro c'era anche chi, invece, era disposto a dar credito alla notizia, pur rimanendo scettico sull'origine extraterrestre dei segnali captati. Tra questi, [Édouard Branly](#), fisico ed inventore francese, padre di alcune importanti scoperte nel campo delle onde elettromagnetiche, il quale obiettò:

Se attribuiamo questi fenomeni alle eruzioni solari, come possiamo spiegare il fatto che siano in linguaggio Morse? Se li attribuiamo a sorgenti interplanetarie (ammettendo che i pianeti sono disabitati), dobbiamo assumere che quelle persone abbiano raggiunto un grado di sviluppo paragonabile al nostro e che la loro scienza abbia permesso loro di costruire strumenti simili ai nostri. Questa sarebbe una successione di coincidenze che io definirei improbabile.

Pensieri che dimostrano una prudenza ed una logica scientifica senza tempo e che ben

sintetizzano concetti dei quali si è parlato recentemente anche [qui](#) su Query. Molti altri – come il professor [Leon Chaffee](#) della [Harvard University](#) – attribuirono i segnali che incuriosivano Marconi a fenomeni di disturbo che in gergo venivano definiti “segnali parassiti”, semplici disturbi elettrici di origine atmosferica. M. Baillaud, all’epoca direttore del [Observatoire de Paris](#), affermò che sulla [torre Eiffel](#) (monumento che deve proprio alla radiotelegrafia la sua stessa sopravvivenza) non era mai stata riscontrata la presenza dei segnali di cui Marconi parlava (captati a Londra e New York). Venne anche avanzata l’ipotesi che le onde misurate da Marconi altro non fossero che le [onde Hertziane](#) provenienti dal Sole, scoperte dal francese [Charles Nordman](#) 18 anni prima, nel 1902, presso un [osservatorio](#) sul Monte Bianco. Il fenomeno delle onde elettromagnetiche emesse naturalmente dagli astri venne ripreso più tardi da altri scienziati, a partire dal fisico e ingegnere statunitense [Karl Guthe Jansk](#), che nell’agosto del 1931 scoprì le onde elettromagnetiche emesse dalla [Via Lattea](#). Curiosamente, la scoperta avvenne durante uno studio per conto dei [Bell Labs](#), studio volto ad investigare le proprietà dell’atmosfera usando onde corte (di lunghezza pari a 10-20 metri) proprio per possibili applicazioni nelle trasmissioni radio transoceaniche. Una scoperta che può essere considerata la scintilla che ha portato, più tardi, alla nascita della radioastronomia.

L’astronomo [Camille Flammarion](#) prese una posizione ancora diversa sulla vicenda di Marconi. Ipotizzò che i segnali fossero originati dall’attività solare ma rincarò la dose sulla teoria dei messaggi provenienti da qualche civiltà extraterrestre. Queste le sue parole:

Marte ci spedisce dei messaggi? Questa è la domanda che ci ha interessato per lungo tempo, fin dalla pubblicazione delle mappe geografiche marziane, sulle quali sono state osservate caratteristiche singolari, le cui origini non sembrano essere dovute al mero caso. Dovremmo essere felici di fare un ulteriore passo verso i nostri vicini nel cielo che, forse, nei secoli hanno a noi indirizzato segnali ai quali non abbiamo mai saputo rispondere, essendo l’umanità terrestre assorbita dalle volgari esigenze degli affari materiali.

Flammarion non era affatto nuovo a dichiarazioni quantomeno stravaganti e giunse anche a ipotizzare la possibilità di comunicare telepaticamente con la fantomatica civiltà marziana. La vicenda della geografia marziana, invece, nacque sull’onda di una scoperta dell’astronomo [Giovanni Virgilio Schiaparelli](#), che individuò sulla superficie del Pianeta Rosso alcuni caratteristici canali (poi rivelatisi frutto d’illusione ottica secondo le teorie di [Vincenzo Cerulli](#), altro eminente astronomo italiano) che vennero ben presto oggetto di speculazioni come quelle teorizzate dallo stesso Flammarion.

L’anno successivo, nel settembre del 1921, la vicenda assunse contorni ancor più incredibili. Secondo una [notizia](#) riportata dallo stesso New York Times, J. H. C. Macbeth, manager della sede londinese della [Marconi Wireless Telegraph Company Ltd.](#), riportò la convinzione di Marconi sulla natura extraterrestre dei segnali captati. Il tutto venne condito con una certa dose di ottimismo, dichiarando che decifrare i messaggi trasmessi dai marziani era oramai solo questione di tempo. Marconi sembrava basare le sue convinzioni

sulla lunghezza d'onda dei segnali registrati, a suo avviso di gran lunga superiore a quella di cui erano capaci gli apparecchi di trasmissione dell'epoca (150000 contro 17000 metri). Questo avrebbe una volta per tutte confutato le ipotesi di disturbi di natura atmosferica. Non solo, Macbeth asserì di aver individuato una lettera dell'alfabeto Morse internazionale che ricorreva durante la trasmissione; si sbilanciò fino a ipotizzare una civiltà più evoluta di quella umana, giacché capace di produrre segnali che richiedevano risorse più avanzate, lasciandosi andare a improbabili descrizioni di scenari di comunicazione tra la sconosciuta forma di vita marziana e l'umanità.

L'esistenza di una civiltà marziana era data per assodata, e la possibilità di comunicare con essa era oramai vista come cosa certa, in un circolo vizioso in cui l'esistenza dei segnali confermava quella dei marziani e viceversa. Anche M. Baillaud, in precedenza dichiaratosi scettico sulla questione, espresse fiducia nella teoria di Marconi. L'inventore del telegrafo, dal canto suo, non cessò mai la ricerca di un contatto con i presunti alieni. Il 15 dicembre 1931, dopo anni di infruttuosa ricerca di prove a supporto della sua teoria, Marconi dichiarò al quotidiano *Evening Standard* che:

Ammesso che le stelle siano abitate da esseri intelligenti, che abbiano una natura simile alla nostra, non vedo perché non dovremmo comunicare con loro per mezzo delle onde hertziane.

Una posizione, dunque, più prudente di quelle ostentate in precedenza, apparentemente volta a ribadire una possibilità tecnica piuttosto che una convinzione sull'esistenza di una civiltà extraterrestre. Nel frattempo, Tesla aveva imboccato la medesima strada, convinto anch'egli dell'esistenza di civiltà al di fuori della Terra e pronto a scommettere sulla possibilità di poter comunicare con esse, come aveva dichiarato al *Time* pochi mesi prima, il 20 luglio 1931:

Ho concepito un dispositivo che permetterà all'uomo di trasmettere energia in grandi quantità, migliaia di cavalli, da un pianeta ad un altro, senza alcuna problema di distanza. Penso che nulla sia più importante della comunicazione interplanetaria che di certo un giorno avverrà e la certezza che ci siano altre forme di vita nell'universo, che lavorano, che soffrono, che si struggono, come noi, produrrà un effetto magico sull'umanità, creando una fratellanza universale che durerà finché l'uomo avrà vita.

La storia della ricerca di Tesla si fece molto simile a quella seguita da Marconi. Anche in questo caso, la comunità scientifica accolse con scetticismo tali affermazioni mentre della macchina di cui parlava non è mai stata trovata traccia.

Gli anni Trenta cominciarono ad essere, per Marconi, gli anni di vicinanza al regime fascista. Molte sono le speculazioni che sono state avanzate sul ruolo che lo scienziato ebbe all'interno del regime, ben poche o assenti le prove accertate di un coinvolgimento che andasse oltre il ruolo propagandistico che un premio Nobel di tale fama potesse rivestire. Guglielmo Marconi morì a Roma il 20 luglio 1937, le "sue" onde radio non comunicarono mai ciò che egli cercava su Marte.

Molti anni dopo questi eventi, le informazioni riguardanti le idee di Guglielmo Marconi

sull'esistenza di civiltà extraterrestri, e dunque sulla possibilità di comunicare con esse sfruttando le onde radio, sono piuttosto limitate. Non sono nemmeno disponibili registrazioni dei segnali da lui captati e quindi non si può sapere con certezza di che cosa si trattasse: le ipotesi più probabili sono quelle, viste in precedenza, di segnali parassiti o di onde Hertziane proveniente dal Sole o da altri pianeti. Nonostante l'indiscusso genio che lo aveva reso celebre, Marconi prese un abbaglio, complice – forse – il clima di fermento scientifico che all'epoca circondava il Pianeta Rosso. Non c'era, insomma, nessun marziano all'altro capo del telegrafo. Molto probabilmente, l'autosuggestione aveva reso Marconi un'illustre vittima di apofenia, un fenomeno curiosamente ricorrente nell'evoluzione delle conoscenze dell'uomo legate a Marte.

18/11/2010 -

L'Italia malata di risentimento

Un risultato della continua competizione per l'affermazione di sé che caratterizza l'oggi

MARCO BELPOLITI

È intitolato "Malaitalia. Dalla mafia alla cricca e oltre" l'Almanacco Guanda 2010 (pp. 248, euro 26), curato da Ranieri Polese. Raccoglie interventi tra gli altri di Enrico Deaglio, Giancarlo De Cataldo, Walter Siti, Slavoj Žižek e di Marco Belpoliti, di cui pubblichiamo una sintesi.

La «corruzione» è letteralmente un atto di disfacimento, di deterioramento; lo attesta una definizione del 1282 di Restoro citata nei repertori etimologici, secondo cui col trascorrere del tempo il verbo «corrompere» è andato indicando l'atto stesso di depravare, traviare. Si tratta di una progressione tutta interna agli stati d'animo, ai sentimenti, alle volizioni dell'anima; la parola «corruzione» indica un alterarsi e un guastarsi che è prima di tutto un sentimento morale, prima ancora che un atto materiale. Per questo è interessante affrontare la questione della «corruttela» («depravazione dei costumi») dal lato di un sentimento che sembra oggi dominare nell'animo dei più: il risentimento.

Sempre più spesso gli individui provano un senso di animosità verso gli altri, verso il mondo in generale - livore, astio, ostilità, odio, inimicizia, invidia, malignità, acredine, malevolenza, accanimento, vendetta - come risposta a offese, affronti o frustrazioni che ritiene di aver subito. Oggi in molte persone cova un'avversione lungamente coltivata; in molti casi, poi, il rancore ha origine dal senso di vergogna provato. Col trascorrere del tempo, ci ricordano gli psicologi, l'interiorizzazione dell'emozione della vergogna, con la visione svalutativa di se stessi, la lacerazione narcisistica che provoca, può portare all'elaborazione di forme d'odio occulte nei confronti di coloro che si ritiene, a torto o a ragione, responsabili della frustrazione, o dell'offesa, subita. Questa è la prima fondamentale corruzione del nostro comune sentire, del sentire di ciascuno di noi.

Risentimento e rancore sono sinonimi. Rancore viene dal latino, rancor, «lamento, desiderio, richiesta», e ha la medesima radice di rancidus, «astioso», ma anche «stantio», «zoppo». Quando si subisce un torto ciò che colpisce è il dolore, l'afflizione che ne scaturisce; la reazione immediata è la paura, accompagnata dall'ansia, ma anche da un frequente stato depressivo. Se il torto riguarda la sfera morale, e implica un oltraggio o un'insolenza, scattano reazioni come la rabbia o l'ira. Sono queste due emozioni che nell'elaborazione successiva, il ruminare continuo della mente, si trasformano in rancore.

Gli psicologi ritengono che la radice profonda del risentimento si trovi nell'invidia. L'invidia come prima radice della corruzione morale? Slavoj Žižek sostiene che questo sentimento perverso va collocato nella triade composta da invidia, avarizia e melanconia, tre forme del non essere in grado di godere dell'oggetto, e al tempo stesso di godere di riflesso di questa stessa impossibilità. L'invidia è oggi considerata un peccato sociale, per quanto più grave della gelosia, stimata, invece, un peccato veniale, una sorta di sgradevole accompagnamento della passione amorosa. Nella dottrina cristiana l'invidioso sperimenta il peccato senza piacere: il suo è un tarlo interiore che lo rode, una ruggine interna, una putrefazione del pensiero; da cui la sua stretta parentela con il rancore. Un ascoltatore di una trasmissione radiofonica, racconta uno psicologo, intervenendo da casa, ha definito così il rancore e il risentimento: «E' come prendere un veleno e aspettare che l'altro muoia».

Hannah Arendt sostiene che è il sentimento di sentirsi perduti a spingere verso la malvagità; l'invidia è vista come una possibile strada d'uscita per ristabilire in modo aggressivo il proprio Io diminuito e offeso. Per questo è la mediocrità, dice la filosofa tedesca, a produrre più facilmente la malvagità, smentendo l'idea luciferina

e seduttiva del Male dei grandi moralisti. La mediocrità come fonte di corruzione dell'anima umana? Adolf Eichmann è per Hannah Arendt l'esempio del malvagio sostanzialmente mediocre.

Il risentimento appare dunque come il risultato della continua competizione per l'affermazione di sé che, come si è detto, è uno dei tratti più caratteristici della società attuale. Per Friedrich Nietzsche il risentimento è la malattia delle emozioni nelle società moderne, delle democrazie in particolare, che rovesciano la morale aristocratica ed elitaria dell'età precristiana. La democrazia e il socialismo, figlie legittime della «religione degli schiavi», il cristianesimo, sviluppano il risentimento e fanno del rancore il motore stesso della modernità.

In definitiva, il risentimento è la condizione sentimentale di chi ha a lungo tempo desiderato, ma non ha realizzato ciò cui aspirava, e ora sente che quanto aveva immaginato non si realizzerà mai. Per questo costituisce una vera e propria intossicazione dell'anima contemporanea. La corruzione come erodere, disgregare, sgretolare, come premessa per la tristezza? Riusciremo come Paese a riprenderci da tutto questo? La battaglia contro la «corrutela» comincia dallo stato d'animo. Forza italiani, ancora uno sforzo!

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/375373/>

20101122

**Ho sempre detestato il lavoro:
per me e' un'invasione della privacy.**

> Danny McGoorty
mailinglist buongiorno.it

**Le parole non sono mai senza senso: e' la sintassi che e'
pazza.**

> Roland Barthes

"Naturalmente nella vita ci sono un mucchio
di cose più importanti del denaro. Ma
costano un mucchio di soldi."

— Groucho Marx (via [kindlerya](#))
(via [gravitazero](#))

**Faticoso frequentare i
bambini**

[adrianomaini](#):

Dici: è faticoso frequentare i bambini.

Hai ragione.

Aggiungi: perché bisogna mettersi al loro livello,
abbassarsi, scendere, piegarsi, farsi piccoli.

Ti sbagli.

Non è questo l'aspetto più faticoso.

E' piuttosto il fatto di essere costretti a elevarsi

fino all'altezza dei loro sentimenti.

Di stiracchiarsi, allungarsi, sollevarsi sulle punte dei piedi.

Per non ferirli.

(Janusz Korkzacz, Varsavia 1878 - Campo di sterminio Treblinka 1942)

(via [lalumacahatrecorna](#))

"In alcuni casi il preservativo si può". Il Papa apre ai gavettoni."

— Un gegno, splendido gegno. (via [nyft](#))

(Source: [friendfeed.com](#), via [rispostesenzadomanda](#))

"Ci credi nell'amore a prima vista o devo ripassarti davanti?"

— [lobWorm](#) ☺ [nota Sheldon - FriendFeed](#) (via [batchiara](#))

(via [batchiara](#))

[Google Books: quello che nessuno vi dice!](#)

Google Books è senz'altro uno degli strumenti protagonisti del **marketing culturale online**, e meriterebbe per questo un'analisi approfondita sia riguardo il modo in cui funziona, sia riguardo le conseguenze della sua presenza all'interno del **mercato editoriale italiano**. Sebbene il post di un blog non possa certamente risultare esaustivo, l'introduzione di questo importante tool di ricerca nell'ecosistema letterario italiano ha avuto un impatto tale da meritare un'analisi approfondita.

La prima riflessione dovrebbe essere centrata a mio parere sulla generale e collettiva accettazione dei risultati offerti da **Google Books** senza alcun filtro critico preventivo: poiché la maggior parte degli *stakeholder* del mondo editoriale (utenti, lettori, autori ed editori in primis) non possedevano strumenti simili in precedenza, **Google Libri** ha avuto vita piuttosto facile nel conquistare il giovane mercato dell'editoria digitale. Gli

unici segnali di contrasto durante la sua introduzione sono stati dati da pochi editori, che mal vedevano la pubblicazione digitale di estratti dei propri prodotti editoriali per paura di perdere potenziale vendite.

Il suo arrivo in Italia ha però avuto notevoli conseguenze sull'orientamento del lettore finale (e promette cambiamenti ancora più incisivi nel futuro), principalmente a causa di un elemento che ne funge da *asset principale* e che al contempo viene *dimenticato* dalla maggior parte degli utenti: **l'algoritmo di ricerca**.

Mi ha sempre stupito molto il fatto che la maggior parte dei detrattori di Google Books avesse da biasimare lo strumento in generale (per altro più che apprezzabile) e non proferisse alcuna parola sull'algoritmo di ricerca alla base del suo funzionamento.

E' lì infatti che si gioca la partita più importante, perché il **modo in cui funziona Google Books** è profondamente differente dalle modalità con cui si ottengono query all'interno di una ricerca tradizionale in Google.

La logica con cui è stato costruito questo algoritmo è infatti figlia di un'analisi del mercato editoriale piuttosto solipsistica, non volta pertanto a stimolare una crescita equilibrata e multiculturale delle pubblicazioni offerte. Al contrario, nella visione tunnel di **Google books**, quello che ottiene un utente da una ricerca è una selezione di libri non maggiormente rilevanti in senso culturale, accademico o generalista, ma piuttosto secondo criteri di vendita e classifica. Certo permane una correlazione con i contenuti, ma a questi non viene data assoluta priorità.

Un atteggiamento sicuramente penalizzante per quei libri che non hanno avuto l'opportunità di ricevere un *grosso battage pubblicitario*, ma che al contempo possono risultare altrettanto validi (se non migliori) per contenuti ed idee espositive. Si tratta di un principio che diventa ancora più evidente nella **società della coda lunga**, dove la crema della nostra **cultura** va ricercata proprio in quella linea semipiatta che tende all'infinito e che viene composta da migliaia e migliaia di pubblicazioni specialistiche (con tirature e successo di pubblico limitato all'interno di precise nicchie di mercato).

Seguono di conseguenza le riflessioni sull'impatto che l'impostazione dell'algoritmo di **Google Books** possa avere in un momento in cui la maggior parte delle ricerche bibliografiche sta avvenendo su internet, mentre il **mercato degli ebook** risulta in rapida evoluzione. Per non parlare dei tagli ai budget dedicati alla digitalizzazione delle biblioteche statali, che ora hanno nel recente [accordo tra Google Books](#) ed il **Ministero dei Beni Culturali** l'unico riferimento per la conservazione elettronica del proprio patrimonio.

In conclusione, non si può certo incolpare un'azienda privata per aver impostato degli algoritmi di ricerca favorevoli ai propri scopi primari (fare utili), ma risulta senz'altro indispensabile lo sviluppo di un progetto alternativo autorevole ed indipendente. Se si desidera realmente il bene e la **crescita della cultura in Italia**, diviene essenziale poter disporre di un tool di ricerca digitale in grado di offrire risultati altrettanto attendibili per precisione ed al contempo maggiormente trasparenti per quel che concerne le logiche espositive e di visibilità.

fonte: <http://marketingculturale.blogspot.com/2010/11/google-books-quello-che-nessuno-vi-dice.html>

20101123

I mille nomi della chiocciola

La famosa "@" delle mail possiede significati diversi e bizzarri nelle diverse zone del mondo. Dallo "strudel" di Israele alle "scimmie" della Serbia

Roma - Si chiama proboscide d'elefante in Svezia, scimmia in Serbia e una parte delicata della scimmia in Olanda. Lumaca in Korea e piccolo topo a Taiwan. Si tratta delle [molteplici e diversissime](#) versioni dell'epica chiocciolina della email.

L'operoso simbolo "at", che quotidianamente permette l'invio di miliardi di mail, **affonda le radici nel settore del commercio**, un tempo usata solo da commercianti e ragionieri prima che il padre delle email, Raymond S. Tomlinson, la riciclasse nel 1971. Nonostante il suo creatore la definisca "solo una preposizione sulla tastiera", **il suo significato assume valori e immagini diversi a seconda delle latitudini**.

L'elenco dei termini di riferimento è davvero vario: sono presenti collegamenti con il cibo, parti del corpo, animali, molti di questi graficamente vicini alla forma di chiocciola. Per Karen Steffen Chung, professoressa associata di linguistica, inglese e fonetica presso la National Taiwan University di Taipei, si tratta di una specie di test di Rorschach, nel quale il linguaggio rivelerebbe attraverso i segni grafici riferimenti culturali importanti. "Il contenuto associato ai simboli è estremamente differente nelle diverse culture, motivo per il quale possono venire fuori cose bizzarre" conclude la studiosa.

Il simbolo della nostra chiocciola è uno strudel in Israele e un filetto d'aringa in Repubblica Ceca; e ancora, una "sobachka" per cagnolini in Russia, una doppia alpha arricciata in Norvegia e, in Svezia, viene qualche volta chiamata col nome di "kanelbulle", dolce alla cannella tipico del posto. Gli svedesi, inoltre, presentano la lista più lunga di soprannomi, che include, tra gli altri, proboscide d'elefante, orecchio d'elefante, coda di scimmia, zampa di gatto e coda di gatto.

Affascinata dalle diverse idee associate al simbolo della chiocciola, una delle scoperte più curiose della professoressa Chan riguarda la varietà di termini presenti nella lingua serba. La parola "majmun" ne è un esempio: si tratta di una scimmia mutuata dalla Turchia e usata nelle versioni "majmunski rep" (coda di scimmia), "majmunsko-a" (*monkey-ish*). Alcuni paesi hanno parole ufficiali per indicare la preposizione "at": per lo Swedish Language Board, il termine riconosciuto è "snabel-a" (proboscide-a), da intendere "a" con proboscide di elefante. I giapponesi, famosi per la traduzione geograficamente tipica delle parole, usano "atto maaku", che significa semplicemente "at".

È probabile che Tomlinson non avesse in mente così tante versioni riferite alla "a commerciale" quando sviluppò il procollo per l'email. La sua unica decisione fu quella di apporre il simbolo "at"

all'host name e allo username. Di certo non diede un significato specifico alla preposizione.

Cristina Sciannamblo

fonte: <http://punto-informatico.it/3038372/PI/News/mille-nomi-della-chiocciola.aspx>

20101124

Roma è sempre sopravvissuta facendo spallucce

solodascavare:

Quella che segue è una specie di lettera d'istruzioni per chi non ha mai vissuto a Roma e per qualche motivo ha **deciso o è costretto a passarci un pò di tempo.**

Roma è una città dove c'è quasi sempre il sole, indolente nei confronti dei cambiamenti come un gatto sdraiato all'ombra del colosseo, **articolata male, piena di vicoli, ottima per perdersi, perfetta per incontrarsi**, immensa e sublime, piena di scorci mozzafiato, di buche, sporcizia e fontane stupende. A Roma ci sono **le piazze, le panchine, i viali alberati, ci sono le strade che hanno nomi altisonanti e passano sotto casa per poi andarsi a perdere in giro per l'Italia. Roma è piena di macchine parcheggiate**, di motorini, obelischi, palazzi brutti e sampietrini. Ci sono tre stazioni grandi e io vicino a quella più brutta ci ho abitato per due anni, stavo in una camera di un malandato appartamento in un palazzo dove c'erano tantissimi studenti. La mattina alle sei venivi svegliato dal casino dei camion che scaricavano la merce per i supermercati, dalla finestra della camera mia si vedeva l'insegna del McDonald e c'era sempre tanta gente che passava sui marciapiedi di via Tiburtina.

A Roma **c'è sempre un sacco di casino e nel traffico è facile buttarci una vita**, ma a volte può anche essere utile per prendersi un po' di tempo per stare da soli e pensare. Conosco tante persone che passano più ore sulla

tangenziale che con i propri famigliari. Però **se ti trovi al tramonto sul cavalcavia sopra San Lorenzo la luce del tramonto vale come un Mojito sulla spiaggia** più bella che ti possa venire in mente. **Roma è una città che impari ad amare poco alla volta** e per amarla tutta ci vuole una vita intera e io credo fermamente che la vita sia una soltanto, quindi, se decidi di rimanere ti conviene trovarti un posto bello, dove l'estate arriva un pò di vento e cercare parcheggio sotto casa non sia un secondo lavoro.

Roma è piena di trattorie e bettole che cucinano tutte le stesse cose, gli affitti aumentano di continuo e gli stipendi stanno fermi come sta ferma Ostia alla fine della Cristoforo Colombo. **Roma d'estate puzza** e d'inverno ci piove poco, però quando piove è sempre un casino, **le strade si allagano e la gente non va a lavoro inventando scuse inverosimili.**

Dopo un pò di tempo che ci vivi diventi automaticamente metereopatico e ritardatario, è Roma che fa i romani non il contrario. Vivendoci è facile rendersi conto di come **la politica sia un grande affare dal quale si è sistematicamente tagliati fuori e che alla fine è meglio il calcio, la figa, oppure una passeggiata sull'Appia Antica la domenica pomeriggio**, che tanto ogni anno la primavera torna e la gente esce di casa. Roma è la città precisa esatta per chi ha tempo da perdere o da guadagnare, dipende cosa si intende per perdere e guadagnare tempo.

A Roma ci sono solo due linee di metro, un parlamento, **una chiesa che si chiama San Pietro che è stabilmente situata dall'altra parte del Tevere rispetto a dove vivo io.** Roma sta in mezzo all'Italia, che sta in mezzo al mediterraneo, che sta nel sud dell'Europa, nel nord del mondo. **Roma non se n'è mai andata da là e mai se ne andrà perché la realtà è che non gli interessa andarsene**, non gli interessa nemmeno delle guerre, delle carestie, degli anni che passano, Roma non muore mai, è **una città che è sempre sopravvissuta facendo spallucce** alle sfidanti di turno per poi vederle mentre si eclissano oltre l'orizzonte, **dove ci sono le nuvole e la gente sorride poco.**

"Il mio sogno è che Dio sia una donna. E che sia una di quelle a cui piace farsi dare della

porca."

— [waxen](#) (via [waxen](#))
(via [fastlive](#))

"

Nonostante l'euforia generale per l'imminente crollo dell'impero, non riesco a essere ottimista sul futuro del paese. Ogni volta che in Italia qualcuno grida che il re è nudo, il re, in realtà, sta partecipando a un'orgia.

"

— [L'ultimo baccanale - malafemmena](#) (via [tempoperso](#))

"La fabbrica ci uccide / lo stato ci imprigiona / che cazzo ce ne frega / di Biagi e di D'Antona."

—

[Sembra incredibile. **Due anni di prigione** a un giovane operaio e ad altri suoi compagni solo per avere - forse - gridato questo slogan durante un corteo. Questa è l'Italia 2010. Qualcosa di cui vergognarsi.]

[Accade in Italia](#) | [Carmilla on line](#) (via [Wu Ming Foundt](#))

[classe](#): ragazzi, quando vi dicono che la magistratura sia di sinistra, o che sia l'unica istituzione ancora volenterosa di combattere le angherie dei politici e dei colletti bianchi, non credeteci.

La magistratura è rimasta tale e quale a quella degli anni '70, quella nemica del progressismo, quella schierata in difesa del sistema e, in fondo, del capitale e dei padroni. Uguale a se stessa sin dalla nascita dello stato liberale. L'organo giudiziario è reazionario sia per ciò che riguarda [la materia economica](#), che per quanto concerne la materia penale, come si è evinto dalle sentenze sulle stragi di stato, sulla repressione delle voci antagoniste (leggasi sopra, o il caso Morlacchi e delle nuove BR, o mille altri). O anche all'abuso dello strumento della detenzione preventiva nei casi politici.

Eppure sono comunque gli unici che riescano a fiatare sul collo dei politici no? A parte che, anche volendola mettere sui singoli, per una Bocassini si possono trovare 10 [Carnevale](#), ad ogni modo i politici sembrano essere pressati dalla magistratura solo perché noi, popolo, abbiamo accettato di mettere al posto di governanti un manipolo di delinquenti, quali nemmeno il satanasso in persona riuscirebbe a lasciar correre tutto.

E avendo completamente spento l'opposizione popolare, di classe, e financo politica, nel buio totale quel piccolo lumicino democratico che è la magistratura ci sembra un faro enorme.

(via [classe](#))

.

(via [emmanuelnegro](#))

(Source: [uomoinpolvere](#), via [emmanuelnegro](#))

Tutto maiuscolo

[elisaday](#):

Cliente: "Questo computer ha qualcosa che non va."

Io: "Cioè?"

Cliente: "Tutto quello che scrivo viene fuori in maiuscolo."

Io: "Mmmh, ci sarà il caps lock attivato. Guardi, disattivarlo è semplice, deve solo premere il tasto accanto alla 'A'."

Cliente: “Ok.” (Ciak. Ciak-ciak-ciak-ciak. Ciak.) “Niente da fare. Ora è anche peggio di prima.”

Io: “Peggio?”

(Vado a vedere. Sullo schermo c'è l'inizio di un'email scritta tutto in maiuscolo. L'ultimo rigo finisce con: “SSSSSS.”)

[L'apprendista libraio](#)

(via [piggyna](#))

"Per essere ammessi in tv bisogna appartenere alla nuova specie televisiva creata negli anni berlusconiani, ma che va ancora di moda. La figura del paraculo, sì, scriva pure così, quello che non si schiera mai, che si mimetizza, che fa del qualunquismo una bandiera. Bonolis che dichiara di non sentirsi né di destra né di sinistra, Fabio Volo che si vanta di essere qualunquista, Simona Ventura che si definisce equidistante. Gene Gnocchi, Fiorello, Fabio Fazio, Baudo stesso. Sono gli eroi dell'opportunismo tv, quelli con la maschera patinata. Lavorano rispettando la

condizione di non disturbare, non accorgendosi che l'opportunismo è una forma di corruzione."

—

Daniele Luttazzi, citato in [questo splendido articolo su Fabio Volo](#), segnalatomi da [tempibui](#) (già conoscevo, grazie, ma ribadire fa sempre bene). (via [flatguy](#))

classe: Val la pena citare anche <http://dezgeist.blogspot.com/2008/09/per-une-pistemologia-di-fabio-volo.html>

(via [classe](#))

Questa mi mancava, grazie.

(via [emmanuelnegro](#))

"Tra 20 anni ricordiamoci che era uno stronzo e non un grande statista, vi prego."

—

[Divara - FriendFeed](#) (via [batchiara](#))

La Rai è mia e la mistifico io.

(via [divara](#))

(via [divara](#))

[robertodragone](#):

Mah, il numero di amici in facebook è un numero finto. lo ho (controllo) 261 amici su facebook ma passo le serate a casa da solo perché quei due o tre veri che ho escono con le loro morose. D'altronde, anche il numero di followers qui in tumblr è finto. lo ho (controllo) 865 followers ma dietro di me non c'è nessuno.

[falcemartello](#): Assolutamente vero, diciamo che almeno **tumblr**, definisce le persone che memorizzi nei contatti come coloro che ti seguono e non amici...;-)

via: <http://falcemartello.tumblr.com/>

“Non si può scegliere il proprio destino ma si può andare a fondo del proprio desiderio anche in catene c’è per ciascuno di noi questo spazio libero che nessuno ci può togliere. Quello che conta è avere emozioni potenti, anche la sconfitta se sentita profondamente diventa una vittoria, quello che conta è sentire il miracolo di esistere”

—	Benigni (via coccaonthinks) falcemartello :Bellissima considerazione, condivisibile ed auspicabile, ma...siamo sicuri che la citazione sia di Benigni?
---	--

**... È COME SE MANDASSIMO
IN GIRO PER IL MONDO IL
NOSTRO NONNO
RINCOGLIONITO, QUELLO
CHE TEMIAMO SEMPRE CHE
A TAVOLA CI FACCIA FARE
BRUTTA FIGURA**

TOGLIENDOSI LA DENTIERA, O SCOREGGIANDO ...

R-esistenza infinita (via *avereoessere*)
(via *solodascavare*)

OK POTETE USARE IL
PRESERVATIVO, MA SOLO...

1. SE È BUCATO

2. SE INTENDETE ENTRARE
NEL GOVERNO

3. QUANDO IL PARTNER È
MINORENNE

4. SE LO TENETE NELLA
BUSTINA DI STAGNOLA

5. QUANDO SI RISOLVA
L'EMERGENZA RIFIUTI A

NAPOLI

6. SE IL SENATO VOTA LA SFIDUCIA

7. SE SIETE UNA DELLE PRIME TRE CARICHE DEL VATICANO

8. SE SILVIO SENTE LE VOSTRE RAGIONI

9. SE PENSATE CHE AL NORD NON CI SIA LA MAFIA

10. QUANDO NON FATE SESSO

(11. QUANDO LE DIECI CONDIZIONI PRECEDENTI SI AVVERANO IN

CONTEMPORANEA)

[Ok potete usare il preservativo, ma solo... « Zabajone](#) (via [fastlive](#))
(via [fastlive](#))

20101125

Cara Germania, è tutto sbagliato

Il caso irlandese dimostra l'infondatezza delle idee tedesche su come dovrebbe funzionare l'euro: il problema maggiore non è la leggerezza di bilancio, e il risanamento dei conti pubblici e la ristrutturazione del debito non sono le uniche soluzioni.

di **Martin Wolf**, *il Sole 24 Ore*, 24 novembre 2010

Se qualcosa di buono può venir fuori dal disastro irlandese, sarà la consapevolezza che le tradizionali teorie tedesche sui problemi dell'Eurozona sono sbagliate. Qualunque unione valutaria tra economie diverse è inevitabilmente un'avventura pericolosa. Ma se si fonda su idee errate sul modo in cui dovrebbe funzionare, può rivelarsi catastrofica.

La teoria canonica di cui parliamo è che i problemi dell'euro sono legati all'indisciplina di bilancio e alla scarsa flessibilità dell'economia, e che le soluzioni corrette sono rigore nei conti pubblici, riforma strutturale e ristrutturazione del debito. Ma l'Irlanda si trova nei guai per gli eccessi finanziari, non per le negligenze di bilancio; necessita di un intervento di salvataggio nonostante possieda un'economia flessibilissima; e a forza di parlare di ristrutturazione del debito, com'era prevedibile, si è scatenata la crisi. Sono dati di fatto che dovrebbero indurre i tedeschi a rivedere le loro idee. Che poi lo facciano effettivamente, ne dubito.

L'Irlanda non ha niente a che vedere con la Grecia. Nel 2007 il debito pubblico irlandese era appena il 12% del prodotto interno lordo, contro il 50% in Germania e l'80% in Grecia. Anche la Spagna nel 2007 aveva un debito pubblico pari solo al 27% del Pil. Se le regole di bilancio fossero state applicate con lo stesso rigore che vorrebbero oggi le autorità tedesche (anche se i loro predecessori fecero resistenza, all'inizio del decennio, quando si trattava di sanzionare la Germania stessa), tra la nascita dell'euro e l'attuale ondata di crisi Francia e Germania sarebbero incorse in sanzioni il doppio delle volte rispetto a Irlanda o Spagna.

In Irlanda e in Spagna non è lo stato che ha fatto corto circuito, ma il settore privato.

In un contesto di tassi di interesse bassi, determinato principalmente dalla cronica debolezza della domanda nei Paesi chiave del vecchio continente (nel 2008 la domanda interna reale in Germania era cresciuta del 5% rispetto al 1999), in diversi Paesi della periferia dell'euro c'è stato un boom dei prezzi delle attività e del credito. Una politica monetaria espansiva deve produrre effetti di questo genere da qualche parte. Inoltre, fino a novembre 2007 lo spread dei titoli di Stato irlandesi

e spagnoli rispetto ai tedeschi era prossimo allo zero. Non c'è da sorprendersi che i fornitori di credito privati non siano riusciti a disciplinare il boom: lo avevano provocato.

Poi è arrivato il "Minsky moment", quella fase in cui un eccesso di indebitamento scatena le vendite. I mercati finanziari hanno cambiato umore, i prezzi delle attività sono precipitati, tutta la sciagurata orgia creditizia è venuta alla luce e il governo irlandese è dovuto correre affannosamente in soccorso delle sue banche. L'effetto combinato delle garanzie pubbliche sulle banche e dell'enorme disavanzo causato dalla nuova austerità del settore privato (quest'anno il settore privato irlandese registrerà un'eccedenza pari al 15% del Pil, secondo i dati Fmi) ha scatenato un'esplosione dell'indebitamento pubblico. Ma questa calamità è la conseguenza delle crisi, non la causa. E l'idea che l'Irlanda dovesse riportare in attivo i conti pubblici tanto da compensare l'impatto del boom del settore privato è ridicola. Non era nemmeno richiesto dai trattati, che si disinteressano dei comportamenti scorretti del settore privato.

Fin qui per quanto riguarda le cause. Ora soffermiamoci sulle soluzioni. L'Irlanda non è certamente deficitaria sul piano della flessibilità. Al contrario, il suo costo unitario del lavoro è precipitato rispetto alla Germania, e questo, sul lungo periodo, le garantisce buone chances di uscire dalle sue difficoltà attraverso la crescita. Ma sul breve periodo la caduta dei prezzi e dei salari rende ancora più pesante il fardello del suo debito in euro. Messa sotto pressione, l'Irlanda ha anche imposto una cura dimagrante per i conti pubblici. Ma sgonfiare un'economia colpita da una bolla speculativa spesso non funziona, anche se l'Irlanda, una piccola economia aperta, ha più speranze di tirarsi fuori dai guai con l'export rispetto ad altri Paesi a rischio di Eurolandia.

Malauguratamente, mentre l'Irlanda si profondeva in sforzi proprio in questo senso, i Paesi membri dell'euro hanno concordato, su iniziativa tedesca, di introdurre un meccanismo di ristrutturazione del debito pubblico. L'accordo del 18 ottobre tra la cancelliera Merkel e il presidente Sarkozy, in cui si dichiara l'intenzione di procedere a una modifica dei trattati per introdurre questo meccanismo, ha scatenato un crollo dei prezzi dei titoli di Stato in Grecia, Irlanda e Portogallo che ha contribuito a originare una nuova ondata di panico.

Come osserva Paul de Grauwe dell'Università di Lovanio, fiero avversario di queste teorie, legittimare la ristrutturazione del debito pubblico è destinato senz'altro a scatenare assalti speculativi. De Grauwe raccomanda invece la creazione di un grande fondo monetario europeo per finanziare i necessari aggiustamenti. A sostegno di tale tesi sta il fatto che il settore privato crea eccessi capaci di autoalimentarsi, sia verso l'alto che verso il basso. Presupponendo il peggio, rende quasi inevitabili esiti drammatici. Tutto ciò giustifica la creazione di questo prestatore d'emergenza. Non preclude una ristrutturazione del debito, ma questo è uno scenario che dovrebbe verificarsi solo quando l'aggiustamento è impraticabile. Ma senza misure di sostegno della liquidità, il risanamento da solo spesso e volentieri non riuscirà a far cambiare idea ai mercati, perché gli investitori trovano inverosimile la promessa di un'austerità più drastica. Il default a questo punto può essere inevitabile, anche quando non sarebbe necessario, con condizioni meno onerose sull'indebitamento.

Ovviamente le idee tedesche sulle misure da adottare non rispecchiano solamente le convinzioni della classe dirigente. L'ostilità dell'opinione pubblica tedesca ai "salvataggi" e il ruolo della sua Corte costituzionale rendono inevitabili richieste di questo tipo. Ma il grande interrogativo è se

un'unione monetaria organizzata secondo le linee guida tedesche possa funzionare. Nella migliore delle ipotesi, la linea della disciplina di bilancio e della ristrutturazione del debito pubblico genererà sicuramente una politica drasticamente prociclica. Nella peggiore delle ipotesi, genererà depressioni e default a catena tra gli Stati membri. E c'è anche un problema globale: l'enfasi su un aggiustamento deflattivo nei Paesi più deboli rischia di trasformare l'eurozona nel suo complesso in una colossale Germania, dipendente dalla domanda di prodotti d'importazione da parte del resto del mondo. Come osserva Philip White, la zona euro è decisamente troppo grande per poter interpretare un ruolo del genere all'interno dell'economia mondiale. Il problema degli squilibri all'interno della zona euro, per quanto poco possa piacere alla Germania, è ineludibile.

La crisi è una sfida colossale per l'Irlanda, che dovrebbe convertire il debito non garantito delle banche in capitale netto invece di costringere i suoi cittadini a venire in soccorso dei prestatori allegri. Ma il caso irlandese dimostra anche l'infondatezza delle idee tedesche su come dovrebbe funzionare l'euro: il problema maggiore non è la leggerezza di bilancio, e il risanamento dei conti pubblici e la ristrutturazione del debito non sono le uniche soluzioni. Per imparare dalla storia, bisogna capire la storia.

(24 novembre 2010)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/cara-germania-e-tutto-sbagliato/>

Don Antonelli al card. Bagnasco: “Su Berlusconi il silenzio complice e immorale della Chiesa”

di **don Aldo Antonelli**, parroco

Signor Cardinale,

mi rivolgo a Lei come Presidente della Conferenza Episcopale Italiana per esprimerle il mio disagio e porle delle domande.

In questi ultimi tempi si è andata ingrossando la valanga di volgarità e di oscenità che già da tempo investe il paese Italia e che sta cancellando, ogni giorno di più, ogni traccia di pudore, senso del limite, coscienza di dignità e che ha imposto un degrado dell'etica pubblica, insomma tutte quelle virtù che con fatica noi parroci cerchiamo di impiantare e tener vive nell'anima dei nostri fedeli.

Da tempo anche i laici più avvertiti lamentano i pericoli di questa deriva, se già nel lontano 2007 Eugenio Scalfari su *Repubblica* denunciava il pericolo di un andazzo che “vellica gli istinti peggiori che ci sono in tutti gli esseri umani. Impastando insieme illusorie promesse, munificenza, bugie elette a sistema, tentazioni corrottrici, potere mediatico. Una miscela esplosiva, capace di manipolare e modificare in peggio l'antropologia di un intero paese” (*Repubblica*, 5.11.2007).

Il disagio di fronte a questo stato di cose è ancor più esacerbato dalle cene allegre del segretario di Stato, dalle parole equivoche di Mons. Fisichella e dal silenzio correo di Lei, presidente della CEI.

Soprattutto le parole di contestualizzazione di mons. Fisichella che mirano a giustificare ciò che invece bisognerebbe condannare e i Suoi silenzi prudenziali che tendono a “coprire” ciò che non si può più tacere, appaiono a noi, parroci di periferia, inequivocabilmente immorali e omicidi.

Noi, cui le bestemmie dei violenti fanno meno paura che il silenzio degli onesti.

Cosa altro deve avvenire perché finalmente si oda il Vostro grido e la Vostra condanna? Quale maledizione perché Voi Vescovi finalmente parliate? Il disagio, alla base, è grande.

E in questo disagio si fa strada lo smarrimento, lo sconcerto, la desertificazione degli orizzonti, il dubbio di non essere più all'altezza delle problematiche che la realtà impone. E sorgono delle domande, grosse e gravi come macigni.

Sinteticamente, per non trattenerla oltre il dovuto, ne enumero tre.

1. Circa le parole di mons. Fisichella, le chiedo: ci possono essere situazioni nelle quali la bestemmia diventa lecita? E, nel caso, quali sono? Noi parroci vorremmo conoscerle queste situazioni, individuare questi contesti, anche per risparmiare ai nostri fedeli inutili rimorsi di coscienza...

2. Sempre in tema di “contestualizzazione” le chiedo: perché questa “accortezza cautelativa” è stata usata per Berlusconi mentre è stata accantonata per casi ben più gravi e drammatici come per Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro? Forse che nell'applicazione della legge morale, anche nella Chiesa esistono corsie preferenziali per l'imperatore ed impraticabili ai comuni mortali? Ricordo che per i funerali religiosi di Welby, vergognosamente vietati dalla chiesa, fui contattato dai familiari per una benedizione in aperta piazza; declinai l'invito, ricorrendo quel giorno la Domenica della Palme, ma anche per una mancanza di coraggio di cui oggi mi vergogno.

3. Quanto ai suoi silenzi, che sembrano programmati al fine di barattarli con vantaggi corposi circa, per es., il finanziamento delle scuole cattoliche, le chiedo: che differenza c'è tra una prostituta che vende il corpo per danaro ed una chiesa che, sempre per danaro, svende l'anima? Nella mia sensibilità morale una differenza c'è: una donna povera ha comunque il diritto a vivere, mentre la chiesa, per vivere, memore delle parole del suo Maestro, deve pur saper morire.

Questa lettera, signor Cardinale, la invio, per conoscenza, anche al mio Vescovo e resterà fraternamente “riservata”.

Voglio sperare in una sua pronta risposta.

In caso contrario mi sentirò libero di farla conoscere ai miei parrocchiani e a quanti frequentano la chiesa per la quale svolgo servizio.

Antrosano, 4 Novembre 2010

(23 novembre 2010)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/su-berlusconi-il-silenzio-complice-e-immorale-della-chiesa-lettera-aperta-di-don-aldo-antonelli-al-card-bagnasco/>

Dalla biologia alla filosofia, le nuove regole della vita

La tecnologia, le scoperte della medicina ma anche le norme internazionali hanno cambiato il rapporto con le leggi che governano l'esistenza: adesso un trattato le riformula.

di **Maurizio Ferraris**, *la Repubblica*, 22 novembre 2010

Il monumentale *Trattato di biodiritto* che Stefano Rodotà e Paolo Zatti hanno diretto per l'editore Giuffrè avrebbe fatto sognare Foucault e contemporaneamente ne avrebbe temperato gli eccessi biopolitici. Perché il biodiritto non è la constatazione del fatto che la politica entra nella vita, ma piuttosto l'esigenza di difendere la vita dalle prepotenze della politica. La sua motivazione originaria, il suo luogo genetico, è la tutela della "vita offesa", che non è (come nel sottotitolo dei *Minima moralia* di Adorno) la condizione dell'intellettuale costretto all'emigrazione, ma quella ben più tragica consumatasi nei campi di sterminio, la condizione di esseri umani la cui vita era stata ridotta a nuda vita, gettati in un mondo in cui, come nei versi di Primo Levi, si "muore per un sì o per un no".

Si trattava di fornire nuove tutele per la vita, dopo che quelle tradizionali (le consuetudini, i riti e le religioni, e lo stesso diritto) si erano rivelate insufficienti o esaurite, bisognava rendere la nuda vita quanto più vestita possibile, ossia protetta da documenti, leggi e istituzioni, come testimoniano la Costituzione italiana (1948) e la Legge Fondamentale tedesca (1947), entrambe precedute dal Codice di Norimberga, del 1946, elaborato a stretto contatto con la scoperta delle sperimentazioni mediche su esseri umani.

Poiché nel biodiritto la giurisprudenza si confronta con discipline che vanno dalla biologia all'antropologia, dalla filosofia alla medicina, il Trattato si articola in sei volumi di ampi saggi (molti con la dignità di veri e propri libri) cui hanno contribuito grandi esperti internazionali: *Ambito e Fonti del Biodiritto*, *Il Governo del Corpo*, in due tomi, *I Diritti in Medicina*, *Le Responsabilità in Medicina*, *Salute e Sanità*, per concludersi con un'opera su *La Questione animale* (che uscirà l'anno prossimo), una questione immensa e a lungo aggirata nella nostra cultura, perché ci mette in contatto con la vita più nuda e offesa che conosciamo e che accettiamo.

La tesi della correlazione tra la vita offesa e la necessità di una tutela è articolata da Rodotà proprio al centro del primo volume del Trattato (curato con Mariachiara Tallacchini, dedicato alle questioni fondamentali, e dunque dotato di un interesse che va molto al di là dello specifico giuridico), nel lungo capitolo "Il nuovo habeas corpus: la persona costituzionalizzata e la sua

autodeterminazione". È eloquente il richiamo all'habeas corpus, cioè al principio con cui, nella Magna Charta del 1215 il re d'Inghilterra promette, per ogni "uomo libero": «non metteremo né faremo mettere mano su di lui, se non in virtù del giudizio legale dei suoi pari e secondo la legge del paese».

Ma la novità che sta alla base del biodiritto consiste nel fatto che qui l'autolimitazione non ha luogo di fronte a ciò che è più forte (gli "uomini liberi" erano i baroni, cui Giovanni Senzattera si piegava), bensì di fronte a ciò che è più debole. All'evento originario della nuda vita nei campi di sterminio vengono infatti ad affiancarsi tre altre esperienze: la necessità - conseguente dalla crisi del Welfare State - di riconoscere non soggetti astratti ma persone situate nelle difficoltà dell'esistenza; lo sviluppo delle scienze e le tecnologie che rimettono alla decisione del soggetto, con sempre maggiore evidenza, le questioni del nascere e del morire; e il femminismo, come rifiuto del soggetto giuridico astratto, che cancella la differenza di genere e dunque il volto vero della vita.

Ne risulta una profonda trasformazione, per cui il biodiritto, molto più che un diritto applicato alla vita, appare come un diritto modificato dalla vita. Il soggetto giuridico classico era tendenzialmente senza corpo, la differenza tra "persona fisica" e "persona giuridica" era tenue, e il corpo, si direbbe, entrava in gioco solo in forma negativa, per esempio nelle sanzioni corporali. Il biodiritto si modella viceversa sul passaggio dal soggetto di diritto al soggetto "di carne". Si avrebbe torto, tuttavia, a vedere in questo appello alla concretezza carnale un qualche fantasma vitalistico.

Nel vitalismo la vita è una forza che si afferma contro le regole, mentre nel biodiritto la vita è bisognosa delle difese che vengono dalle regole, e il soggetto di carne è anche e al tempo stesso un soggetto di carta, o deve diventarlo: il compito del biodiritto, che in questo appare come la netta antitesi del biologismo, consiste proprio nel trasformare la carne in carta, in esistenza tutelata. Si tratta cioè di muovere dalla consapevolezza che la vita e i modi in cui si gestisce e si organizza socialmente non sono nozioni stabilite una volta per tutte (come spesso si sostiene nelle cosiddette prospettive "pro life"), e che le trasformazioni della scienza, della tecnica e della società non sono estranee alla vita, ma la modificano e la articolano. Tra il crudo e il cotto, tra la natura e la cultura, dunque, viene a stabilirsi una interazione molto più forte di quanto non avvenisse nel diritto tradizionale.

Questa compenetrazione tra carne e carta esiste da sempre, ma è tanto maggiore ora, con l'iperbole dei sistemi di iscrizione e registrazione che caratterizza il mondo contemporaneo. Perché tra le protesi, che da sempre complicano, nel male ma soprattutto nel bene, la vita, non c'è solo la fibra di carbonio delle gambe di Pistorius, c'è anche il silicio di tutti i nostri computer, che ha integrato il nostro corpo carnale (e gli archivi che lo riguardano) con un nuovo corpo documentale. O meglio, ha reso ipertrofico quello che si chiama tradizionalmente e non per caso "corpus", per indicare l'insieme delle opere di un autore, e che oggi potrebbe designare l'insieme delle iscrizioni che ci riguardano, sotto forma di documenti, "dati sensibili" o archivi magari conservati "cloud", in un remoto poco controllabile. Anche per queste estensioni della nostra vita e del nostro corpo sarebbe necessario pensare un nuovo "habeas corpus", o, nelle parole di Rodotà, un "habeas data".

(23 novembre 2010)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/dalla-biologia-alla-filosofia-le-nuove-regole-della->

[vita/](#)

"Faceva una vita talmente del cazzo che andava avanti per forza d'inerchia."

— [giovani tromboni](#) (via [macchianera](#)) (via [jtheo](#)) (via [rispostesenzadomanda](#)) (via [minitoy](#))

Mmonnezza@Napoli

soggettismarriti:

Maria: Gennaro, scendi a buttare l'immondizia!

Gennaro: Marì, aspetta, che due giorni che sale lei!

[L'aria prodigiosa di Senigallia \(e due aneddoti su Jacovitti da antologia!\)](#)

di lorenzo cairolì

Nel suo 'Viaggio in Italia' Piovene smatassa le Marche in sole 25 pagine, dense però di curiosità e di stupore. Scrive di una terra filtrata e civile, di gente che lavora sodo e che non ama gli eccessi. Quando traccia l'identikit del marchigiano sembra abbia in testa le minestrine degli ospedali: sobrio, composto, liscio, lievemente sbiadito. Annota che in Italia è quello che spende meno in tabacco e in spettacoli, che consuma di energia elettrica la metà della media nazionale. Una vita all'insegna della frugalità ('*autosufficienza guardinga*' la definisce Piovene) che fa pensare ai marchigiani come una versione laica dei circestensi. Finché non arriva il Carnevale. Il Carnevale nelle Marche è una scalmana grassa e potente; si lanciano dai carri tordi rosolati, milioni di dolci, perfino i vasetti di miele. Piovene visita le Cartiere di Fabriano, il tabacchificio di

Chiaravalle, le industrie della fisarmonica. Racconta divertito la millanteria di Fano convinta di aver inventato il jazz, mangia i bombi e le [crocette](#) nelle osterie del porto di Ancona, beve l'anisetta con la mosca ad Ascoli, la città italiana prediletta da Gide. A Camerino incontra l'inquietante professor [Stoppoloni](#), un Robert Ripley autarchico che avrebbe sedotto Fellini. E' il direttore di un centro di studi metapsichici dove Dante Alighieri detta a un medium nuovi canti della Commedia e di un bizzarro museo di storia naturale in cui sono esposti uccelli bicipiti e pecore a sei gambe pietrificati con un suo preparato segreto. Stranamente Piovene dimentica Senigallia, una città che invece andrebbe studiata a fondo, con approccio quasi scientifico. A Senigallia c'è qualcosa di prodigioso, forse un microclima che favorisce le vocazioni artistiche come la Bassa Parmense l'asciugatura dei culatelli. Sennò come spiegare che in una città di appena 45.000 mila abitanti spadellino due degli chefs più stellarizzati del pianeta, [Cedroni](#) e [Uliassi](#), siano nati fotografi di fama mondiale come Ferroni, Cavalli, [Giacomelli](#), scrittori come Panzini, blogger [pandemici](#), [rapper](#) che fanno tendenza, [leggende](#) del tennis da tavolo, e Carlo Peroni, alias Perogatt, memoria storica del fumetto italiano. Per chi invece avesse un vuoto di memoria, ricordo le sue collaborazioni con Il Vittorioso, Il Corrierino dei Piccoli, Tiramolla, Il Giornalino (quello che non si comprava in edicola, ma in chiesa dopo la messa), campagne pubblicitarie, caroselli, figurine, disegni animati. Perogatt è anche un blogger e coi controfiocchi. Nei suoi blog, divertenti e visitatissimi, racconta la sua vita, i personaggi che ha disegnato, aneddoti sui colleghi. Ve ne segnalo [un paio](#) su Jacovitti (il battesimo e Jac cecchino virtuale) da antologia.

fonte: <http://cairolisimplicissimus.it/2008/03/laria-prodigiosa-di-senigallia-e-due-aneddoti-su-jacovitti-da-antologia.html>

[ANEDDOTERIA PEROFUMETTOSA \(1\)](#)

L'incredibile Jacovitti

Arrivato a Roma da Milano, mi misi a cercare una casa e scoprii che esisteva una zona speciale, la "zona del Vittorioso"; mi spiego meglio: molti collaboratori e anche dipendenti del "Vittorioso", il mitico settimanale che negli anni '50 era fra i più letti in Italia, abitavano a pochi passi uno dall'altro; c'erano **Landolfi**,

Giovannini, Zeccara, Jacovitti, Domenico Volpi (red-cap del Vittorioso) e molti altri. La cosa mi piacque e scelsi una casa con i requisiti che desideravo; ehm... a quei tempi cercare una casa era semplicissimo, bastava avere le idee chiare sul "cosa", sul "dove" e sul... "quanto" si era disposti a pagare; quindi optai per un appartamento di due stanze e, lo scoprii dopo, era proprio nello stesso cortile dove abitava **Jacovitti**! Sì, proprio lui, il "mito", quello che avevo da sempre letto e ammirato. Così scoprii anche che la finestra del mio studio era proprio di fronte a quella di **Jacovitti**.

Un giorno portai mia moglie a presentarle Jacovitti, del quale avevo parlato tanto. Mia moglie era un po' intimidita: lui era famoso e non sapeva bene come comportarsi. Ma quando bussammo alla sua porta, Jacovitti cercò subito di far sentire a suo agio mia moglie stringendole la mano. Solo che... aveva nascosto nella sua mano quel piccolo aggeggio che procura una specie di scossa e fa un suono piuttosto notevole. Mia moglie si spaventò, ma Jacovitti la tranquillizzò spiegandole che si trattava solo di un piccolo scherzetto...

Invitò mia moglie a sedersi in poltrona. Pochi istanti dopo mia moglie saltò in aria spaventata: un **serpentello** le stava scorrendo sulla spalla! Ma Jacovitti, ancora una volta, la tranquillizzò: aveva messo su quella poltrona un "*serpentello*" finto che si muoveva e che sembrava vero.

Mia moglie era piuttosto perplessa, ma cercò di calmarsi: in fondo eravamo in visita ad un collega... Così Jacovitti la fece sedere su un'altra poltrona. Ma, appena seduta, si sentì un forte rumore di un notevole peto... Eh, sì, Jacovitti ne aveva fatta un'altra delle sue: aveva nascosto quell'aggeggio sotto il cuscino della poltrona...

Chiesi a Jac perchè aveva fatto tutto quello e lui mi rispose candidamente: "Ho pensato che era il caso di far sentire tua moglie fra amici, no?". Solitamente Jacovitti era un tipo non troppo spiritoso, era piuttosto introverso ed anche timido, però con me e mia moglie si era sempre comportato diversamente, diceva che si sentiva a proprio agio... Così diventammo amici oltre che colleghi. Jac (gli amici lo chiamavano così: a Roma si abbrevia tutto quello che si può abbreviare, così Jacovitti diventò Jac; io che mi firmavo "Perogatt", ebbi la sorpresa di scoprire che i colleghi preferivano chiamarmi "Pero"...) ci fece vedere alcuni suoi disegni, mai pubblicati che Jac aveva fatto solo per se stesso: si era finalmente divertito a disegnare quello che voleva lui. Mi ricordo di vari quadri, uno era un "semplice" vaso greco, ma avvicinandosi si scopriva che era formato da una miriade di ometti con una valanga di "scherzi" (non tutti pubblicabili sul Vittorioso...). Ci disse anche che lui aveva la passione di collezionare armi di vari tipi e ci mostrò una parte della sua raccolta. Io e mia moglie, che non abbiamo mai amato le armi, gli dicemmo che era una raccolta molto interessante e... era venuto il momento di andare, ci saremmo visti un'altra volta...

Tornai molte altre volte nel suo studio che consisteva solo in un piccolo tavolo con pennino e inchiostro. Jacovitti non disegnava praticamente quasi niente a matita: si limitava a segnare delle linee base ed iniziava a disegnare direttamente a china sulla tavola, partendo dal punto più in basso a destra per poi risalire ed arrivare all'angolo in alto a sinistra. Questo per ogni vignetta e soprattutto per le sue famose "panoramiche" dove c'era sempre una marea di persone con scherzi vari tutti da scoprire. Inoltre aveva una maniera tutta sua di disegnare a china: ripeteva più volte il segno partendo da uno sottilissimo, fino a farlo diventare un po' più grande. Usava un tipo particolare di cartoncino: Fabriano semi-ruvido. Passando più volte sullo stesso segno, a volte gli capitava che dalla carta uscissero dei "pelucchi" di carta e occorreva toglierli; per fare questo, faceva dei circolini usando il bordo della tavola. Alla fine la tavola aveva tutti quei circolini fitti fitti. Io gli chiesi come mai usava quel sistema, perché non usava un altro foglio? Lui mi rispose: "Chi me lo fa fare? Tanto poi ritaglio il bordo della tavola e quei "circolini" spariscono." Ma spesso... faceva quei circolini anche negli angoli, così molto spesso consegnava le tavole con i bordi arrotondati: era stato costretto a tagliare anche lì... Diverso tempo dopo - e anche oggi - diversi

collezionisti mi chiedevano se sapevo il perché di quelle tavole con i bordi arrotondati e la spiegazione era sempre piuttosto difficile, per cui a volte preferivo dire che lo faceva perché gli piaceva così...

Molto spesso, nel suo studio, mi accorgevo che nel suo cestino c'erano delle "panoramiche" incomplete, molto spesso rotte. Mi spiegò che non gli piacevano e le buttava via. Io gli chiesi timidamente se potevo recuperare quei pezzi e lui mi disse di sì. Così avevo la casa piena di panoramiche incomplete, rotte, tagliate. Non sono mai stato un buon collezionista e preferii far felici dei suoi ammiratori regalando tutto. Non mi rimase altro che un bel ricordo che per me vale molto di più.

A quel tempo io ero impiegato presso l'Editrice Ave, quella che produceva "Il Vittorioso" e molti altri giornali, compresi i famosi "Albi Vitt". Quindi tutti i giorni (con i mezzi pubblici) andavo e tornavo da casa al lavoro e viceversa. Per entrare in casa o per uscire dovevo attraversare un piccolo cortile. Questo per diverso tempo. Ad un certo punto, con la nascita di un secondo figlio, avemmo la necessità di cambiare casa e cercarne una un po' più grande. "Ovviamente" la trovammo abbastanza presto ed era a circa un centinaio di metri dall'altra.

Quando bisognava avere un testimone per la dichiarazione della nascita di uno dei miei figli chiesi a Jacovitti se voleva partecipare. Accettò con entusiasmo. All'anagrafe bisognava mettere le firme e Jacovitti firmò, ma... alla sua maniera: la classica **lisca di pesce!** Solo a quel punto gli impiegati si accorsero che lì c'era il "famoso" Jacovitti e sparsero la voce con i colleghi che volevano un autografo, ma Jacovitti scappò: non amava la folla...

Quando andai a trovare Jac per comunicargli il mio trasloco, vidi che era veramente dispiaciuto. Mi dissi: ma allora Jacovitti mi stima! Che bello! Ma dovetti ricredermi, almeno un pochino... Mi spiegò che tanto ci saremmo rivisti comunque, visto che andavo ad abitare così vicino, ma lui era dispiaciuto perché così non poteva più usarmi come "tiro a segno"... Mi spiegò che, ogni volta che io uscivo o rientravo a casa, lui dalla sua finestra mi seguiva con una pistola puntata verso di me e mi seguiva fino a quando uscivo dal campo visivo; ah, ovviamente la pistola era "carica"! Mi disse che ogni volta diceva a se stesso: "Guarda che rischio corre Peroni senza saperlo..."

Dato che il trasloco sarebbe avvenuto dopo un certo periodo, io da quel giorno evitai accuratamente di traversare il cortiletto: passavo rasente al muro fin sotto la finestra di Jac e poi, con una corsa incredibile, mi infilavo nella porta della mia casa. "Ancora una volta ero riuscito a cavarmela..."

fonte: [http://peroblog.splinder.com/post/5201372/ANEDDOTERIA+PEROFUMETTOSA++\(1\)](http://peroblog.splinder.com/post/5201372/ANEDDOTERIA+PEROFUMETTOSA++(1))

Atai Paracul

autolesionista:

salite sul vostro fortunadrigo di fiducia e continuiamo a seguire le appassionanti vicende di Nichi scoperto a letto con la Microsoft

[Riguardo l'intesa con Microsoft](#)

La sottoscrizione del Protocollo d'intesa con Microsoft ha suscitato le perplessità di chi crede che con questa iniziativa si possa mettere in

discussione il software libero e la libera circolazione dei saperi. La tentazione di lasciarsi andare a un impulso referendario è fortissima. Per la Puglia, per l'Italia il nemico è Microsoft? O uno qualsiasi degli altri colossi dell'informatica? A mio parere dovremmo guardare a queste dispute con lo stesso coraggio che ci aiuta a decifrare la politica di questi giorni bui. Combattendo i luoghi comuni.

Dovremmo ammettere che in un secolo nuovo che si apre al cloud computing, all'open data government, alla neutralità tecnologica, al crollo dei prezzi delle Apps, il compito delle politiche pubbliche non è più tanto di scegliere tra competitori, ma quello di allargare le autostrade della società dell'informazione.

I veri nemici nel 2010 (e forse nel 2015 sarà più chiaro) non sono più Windows, Google, Leopard o l'iPad. Il vero nemico è il digital divide in cui il paese è prigioniero. Meno rame e più fibra. ¹

Sogno un'Italia in cui i sistemi operativi siano una scelta affidata al gusto piuttosto che alle tasche dei cittadini. E chiunque possa con il suo sistema collegarsi ad una rete veloce, lavorare, scambiare file, guardare film, apprendere e formarsi, fare videoconferenze, caricare e scaricare archivi e fare cose oggi nemmeno definibili e prevedibili. Sogno insomma i 100Megabit. Qualcuno ha detto: Internet è il regalo di Dio alla Cina. In realtà, Internet è il regalo degli uomini (non so, forse anche di Dio) al Sud. Al Sud del mondo e dell'Italia. Ai paesi che hanno faticato negli ultimi anni a colmare il loro divario di sviluppo.

E' internet, la rete, che ci consentirà di recuperare le posizioni.

In questa logica, la Puglia sceglie per la Pubblica Amministrazione l'Open Source, ma non chiude la porta ai grandi competitori internazionali che rispettano la scelta di neutralità tecnologica della Puglia e che collaborano per fare della Puglia e del Sud un polo di eccellenza di questo secolo. Sarà difficile? No, avendo le idee chiare.

La giunta regionale, la settimana prossima, approverà un disegno di legge sull'open source quale sistema di riferimento per l'e-government regionale.

Nichi

sacred smoke

oneblood:

Ieri sera ero appena tornato a casa e avevo giusto avuto il tempo di spogliarmi e fare una canna quando suonano alla porta.

Visto il casino che avevo in casa annaspo verso la porta inciampando nel borsone e pronunciando ad altissima voce le mie opinioni circa l'altissimo. Raggiungo la porta, apro, e con stupore trovo gli stanlio e ollio di santa madre chiesa (stamattina ho notato che vi era l'avviso attaccato in bacheca) che mi guardano fra altrettanto stupore e disprezzo.

Io indosso la mia trollface, faccio un tiro di alleggerimento dalla canna e alla domanda affermazione "siamo venuti per benedirle la casa, e vedo che ne ha bisogno" rispondo con un gentile rifiuto e chiedendo se vogliono fare un tiro. Insegnando agli invasori la pietas cristiana.

"Decidere se fidarsi o no di una persona è come decidere se arrampicarsi o no su un albero, poiché si potrebbe godere di una vista straordinaria dal ramo più alto, oppure ci si potrebbe semplicemente riempire di resina, e questo è il motivo per cui molta gente decide di passare il suo tempo sola e in casa, dove è più difficile pungersi con una scheggia."

— *Lemony Snicket* (via [io-punto](#), [carmenisabelasandiego](#)) (via [traeumerin](#)) (via [lalumacahatreorna](#))

25 Novembre: Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne

bohemianrapsody:

Nel mondo:

- 135 milioni - le donne e le bambine che hanno subito mutilazioni genitali
- 2 milioni - le bambine che ogni anno subiscono mutilazioni genitali
- 91 - le donne che ogni anno in Francia muoiono assassinate dal proprio marito o compagno
- 80 - l'80% dei rifugiati e sfollati presenti nel mondo è rappresentato da donne sole o con i propri figli, che sono soggette ad ogni genere di molestia dai combattenti sia durante il percorso verso il campo profughi, sia nel campo stesso
- 1- Il femminicidio è la prima causa di morte delle donne in Europa e nel Mondo

In Italia:

13. 1 su 3 - una donna su tre, tra i 16 e i 70 anni, in Italia è stata vittima della violenza di un uomo
14. 29 - 29 le donne uccise in Italia dal partner o dall'ex-partner tra ottobre e novembre 2010
15. 46% - la percentuale delle donne che in Italia si rivolgono ai servizi e ai centri antiviolenza in Italia
16. 96% - la percentuale delle donne che in Italia subiscono violenza senza denunciare i fatti per paura di ritorsioni
17. 91 - 91% la percentuale degli stupri non denunciati in Italia
18. 8 su 10 - in Italia 8 su 10 donne malmenate, ustionate o minacciate con armi hanno subito le aggressioni tra le mura domestiche
19. 70% - il numero dei casi in cui a ottenere con la forza rapporti sessuali è il partner stesso e in questi casi il reato è reiterato
20. 24,8% - le violenze fatte da sconosciuti

21. 75,2%- i casi di violenza in Italia in cui l'aggressore è un familiare o un conoscente
22. 1 milione e 400 mila - le donne che in Italia hanno subito uno stupro prima dei 16 anni
23. 6.743.000 - le donne vittime di violenza fisica o sessuale in Italia (1 su 3 circa)
24. 1 milione e 100 mila - le donne in Italia vittime di stalking, cioè di atti persecutori
25. 1522 - il numero verde per chi è testimone o soggetto di violenza
26. medio-alti - i titoli di studio della maggior parte delle donne maltrattate
27. medio - il reddito della maggior parte degli aggressori di donne che hanno subito violenza
3. 7,4% - le donne italiane che a pari livello guadagnano il 17,4% in meno dei maschi
4. dal 10% al 24% - l'incremento medio del tasso di profitto tasso di aziende o società con un amministratore donna o una maggioranza di donne in consiglio di amministrazione
5. 98% - il numero delle donne a cui piace lavorare
6. 70% - il numero delle donne che dichiarano di faticare a conciliare famiglia e lavoro

In Lombardia:

- 34,8% - la percentuale di donne che in Lombardia tra i 16 e i 70 anni è stata vittima di almeno una violenza fisica o sessuale nel corso della vita
- 3072 - le donne maltrattate prese in carico dai centri antiviolenza lombardi nel 2009
- 2266 - le donne italiane maltrattate prese in carico dai centri antiviolenza lombardi nel 2009
- 813 - le donne straniere prese in carico dai centri antiviolenza lombardi nel 2009
- 93% - i casi di violenza che in Lombardia non sono state denunciati per paura di ritorsioni e senso di umiliazione
- 70% - la percentuale di medici obiettori in Lombardia

A Milano:

- il 63,9% delle donne separate o divorziate ha subito violenze
- il 68,3% delle violenze avviene in casa
- l'autore del maltrattamento è il marito nel 75,1% dei casi

- nell'84,7% dei casi la nazionalità del molestatore è italiana
- il 47,7% dei molestatore ha un reddito medio, il 22,9% alto, il 17,3% basso
- il 77% delle violenze riportate sono fisiche, il 67% psicologiche
- il 21% delle donne dichiara di subire anche violenza economica
- il 60% delle donne che si rivolgono alle associazioni per la tutela delle donne maltrattate sono italiane

Fonti: Indagine Istat "Sicurezza delle donne", 2006; Ricerca "La violenza sulle donne" svolta dall'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia - Consiglio Regionale della Lombardia, Marzo 2009

(Un grazie speciale a Caterina Santachiara)

[Un neuroncino scappato di casa](#)

Valentina nei commenti di un paio di post fa.

Io vivo a Londra da 2 anni – un neuroncino scappato di casa.

Lavoro circa il 30% in meno che a milano (9 ore al giorno 5 giorni alla settimana, invece di 12 al giorno se non 14 quando c'è una deadline e poi un paio di documenti da finire nel weekend così lunedì mattina sono pronti per review), e prendo oltre il 100% in più all'anno di stipendio lordo.

Qui nessuno mi ha mai rifiutato le ferie o fatto storie per un permesso, non ho mai presentato un certificato per dimostrare la malattia, ho lavorato da casa ogni volta che ne ho avuto la necessità.

L'azienda inglese (80 persone, non migliaia) supporta iniziative formative gratuite come consulenze indipendenti

sui piani pensione, opportunità di formazione gratuita del settore e via dicendo.

La banca, dopo che ero cliente da 6 mesi e senza che io me lo aspettassi, mi ha suggerito la miglior combinazione di bank account, saving account con promotional rates, ISA etc, tutto con accesso immediato ai miei soldi e zero spese. E mi chiama anche periodicamente per sapere come mi trovo. E no, non stiamo parlando di grandi cifre :) Nella mia banca italiana, il mio conto scende perchè gli interessi non coprono le spese.

I biglietti dei mezzi pubblici costano come fossero in scaglie d'oro, ma i mezzi funzionano. Meravigliosamente. Da Brighton a Edimburgo, tutta l'Inghilterra è raggiungibile in treno in tempi decenti. Se poi si è in 4, diventa gruppo, si applicano sconti massicci e i prezzi diventano più che accessibili.

Sono felice di vivere a Londra? No. Mi manca la mia famiglia, il sole, il cibo buono, vivere in casa mia invece che in affitto, vedere i miei amici nel weekend, prendere l'aperitivo a Milano, andare al mare in macchina.

Odio la birra, la pioggia, trovo gli inglesi mediamente noiosi, poco efficienti ed estremamente piagnucolosi, e trovo Londra sovrappopolata da freaks che ci fanno troppo dentro.

Nel mentre, in Italia le mie amiche prendono 1,200€ al mese, si sono sposate, i genitori hanno messo la caparra per il mutuo della casa, hanno Suv e BMW e Audi che verranno pagati in rate mensili da qui all'eternità, la borsa di YSL, aspettano la 13sima e la 14sima perchè così possono pagarsi la vacanza o i regali di Natale.

I mariti hanno le scarpe di Gucci, vanno allo stadio ogni domenica e in generale, un po' tutti, mi fanno pensare che il baratro non sia ancora profondo abbastanza.

E che per quanto mi manchi ogni giorno, non tornerò.

fonte: <http://www.mantellini.it/?p=10123>

La via del samurai

Quarant'anni fa si uccise spettacolarmente lo scrittore giapponese Yukio Mishima. Non vinse mai il premio Nobel per la Letteratura, malgrado molti se lo aspettassero.
25 NOVEMBRE 2010 | **CULTURA** | DI ANTONIO DINI

Il 25 novembre di quarant'anni fa lo scrittore giapponese Yukio Mishima prese in ostaggio il generale al comando dell'esercito nazionale di autodifesa nel suo quartier generale, e dopo aver inutilmente arringato dal balcone dell'ufficio di quest'ultimo alcune centinaia di militari con la speranza di sollevare un colpo di stato favorevole all'Imperatore giapponese e far cadere la costituzione imposta dagli americani nel 1947, si tolse la vita con il Seppuku, il suicidio rituale in cui venne assistito da due dei suoi quattro più fedeli compagni.

Mishima era nato il 14 gennaio 1925 con il nome di Kimitake Hiraoka. Era considerato già in vita uno dei più importanti e discussi scrittori giapponesi, forte di una notorietà internazionale derivante dalle sue posizioni radicali. Autore prolifico (scrisse 40 romanzi, 18 testi teatrali, 20 raccolte di racconti, almeno 20 saggi e un libretto musicale e una sceneggiatura per film), era stato più volte indicato come un possibile candidato al Nobel per la letteratura, che venne vinto invece da Yasunari Kawabata nel 1968 e poi, in tempi più recenti, è stato vinto di nuovo da un giapponese, Kenzaburo Oe, solo nel 1994.

Il New York Times, in un ritratto del 15 settembre 1985 parlava così di Yukio Mishima: "non solo un concorrente perenne per il premio Nobel, ma, come Norman Mailer, [Mishima] si è anche ritagliato un posto permanente nella coscienza del pubblico con i suoi exploit teatrali sempre molto pubblicizzati: le sue apparizioni in film di gangster, la sua ossessione per il body-building e le arti marziali, le sue incursioni in politica e il piccolo esercito privato che aveva creato".

Il giorno stesso in cui si suicidò a 45 anni, probabilmente una mossa pianificata da

mesi, Mishima aveva terminato l'ultimo capitolo della sua tetralogia "Il mare della fertilità", considerata la principale tra le sue opere maggiori. Aveva anche accantonato una somma consistente di denaro, con lo scopo di pagare la tutela legale dei suoi quattro aiutanti nel momento in cui si fossero arresi alla polizia militare giapponese. Uno dei quattro si suicidò immediatamente dopo che Mishima era morto.

Nazionalista e decadente, Mishima è stato accusato di essere un fascista e nostalgico, ma in vita si era più volte definito come apolitico e aveva invece perseguito un'estetica che univa elementi tradizionali giapponesi a tratti occidentali per realizzare quelli che chiamava "i quattro fiumi della mia vita": la scrittura, il teatro, il corpo e l'azione.

Secondo la critica, i temi principali dell'opera e della vita di Mishima erano l'omosessualità, la morte e la rivoluzione politica. L'autore aveva scritto a lungo anche su temi come i valori tradizionali dello sconfitto Impero giapponese e del rapporto fra erotismo e aggressione e tra erotismo e morte.

Anche il suo esercito privato, composto da 100 giovani, per Mishima aveva un valore simbolico e non di reale forza militare: lo scopo era quello di difendere l'Imperatore e lo spirito della tradizione giapponese. Mishima si rifaceva all'etica samurai, la classe medioevale di guerrieri al servizio dei signori feudali, e auspicava un tempo di maggiore forza per il suo paese.

Allevato dalla nonna Natsu e isolato dal resto della famiglia, da giovane Mishima aveva studiato giurisprudenza ed era stato avviato a una promettente carriera nel ministero delle Finanze, dal quale si licenziò dopo la pubblicazione del suo primo romanzo nel 1949, "[Confessioni di una maschera](#)", che era stato fin da subito un successo internazionale.

Mishima, che aveva iniziato a pubblicare racconti già al liceo, negli anni si era progressivamente avvicinato ai settori più conservatori della vita culturale giapponese, criticando la decadenza morale del Giappone dopo la resa agli statunitensi. Membro del gruppo di intellettuali Nihon Romanha, che chiedevano la conservazione dei valori tradizionali, nel 1969 aveva fondato la società segreta Tate no Kai, che divenne poi il suo esercito personale composto da 100 studenti universitari che credevano nella "via del samurai", cioè il codice del Bushido.

Sposato con due figli, Mishima ha creato quelle che secondo la critica sono alcune delle pagine più realistiche e vivide sull'omosessualità nella letteratura contemporanea. Considerato in Occidente principalmente come romanziere, in Giappone invece oltre che come saggista è anche studiato come drammaturgo. È stato infatti il primo autore contemporaneo a scrivere drammi per il teatro tradizionale Nō.

Appassionato difensore della tradizione giapponese, Mishima viveva però in una

casa di stile occidentale e studiava le tradizioni estetiche e letterarie dell'Occidente. I frequenti richiami al classicismo europeo, ai miti e all'estetica dei greci in particolare, ricorrono con elevata frequenza in tutta la sua opera.

- **Marcello Veneziani** [sul quarantennale di Mishima](#), sul **Giornale di oggi**

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/11/25/morte-yukio-mishima/>

Mishima, l'eterna giovinezza di un samurai

di marcello veneziani

Quarant'anni fa moriva lo scrittore giapponese Lo ricorda un ex ragazzo che crebbe nel suo mito

Le parole non bastano. Così parlò Yukio Mishima, e il 25 novembre del 1970 si uccise davanti alle telecamere col rito tradizionale del seppuku. Alle parole seguì il gesto e la scrittura debordò nella vita per compiersi nella morte. Il suicidio eroico di Mishima scosse la mia generazione, versante destro. Era il nostro Che Guevara, e sposava in capitulo mortis la letteratura e l'assoluto, l'esteta e l'eroe, il Superuomo e la Tradizione. Lasciò un brivido sui miei quindici anni. Poi diventò un mito a diciassette, quando uscì in Italia Sole e acciaio, il suo testamento spirituale. È uno di quei libri che trasforma chi lo legge; gustato riga per riga, non solo letto ma vissuto, come un libro d'istruzioni per montare la vita, pezzo per pezzo. Altro che Ikea, il pensare si riversava nell'agire. Le parole non bastano.

Andammo in palestra, dopo quel libro, tra i manubri e i pesi, sulla scia di Mishima e del suo acciaio per scolpire il corpo all'altezza dei pensieri e per dare una vita ardita a un'indole intellettuale. Correavamo a torso nudo

d'inverno con alcuni pazzi amici per andare incontro al sole. Dopo una corsa di dieci chilometri c'era un ponte che era la nostra meta finale perché sembrava che corressimo verso il cielo. Arrivavamo sfiniti ma a testa alta, con uno scatto finale, e una benda rossa sulla fronte. Pazzi che eravamo, illusi di gloria. Ridicoli. Vedevamo il sole come obbiettivo, non guardavamo sotto, all'autostrada, che banalmente scorreva sotto il ponte. Eravamo nella via del Samurai, mica sull'asfalto. Inseguivamo il mito. Un mito impolitico, che ci portava lontano dall'impegno militante e ci avvicinava a quella comunità eroica che Mishima aveva fondato due anni prima di darsi la morte. Mishima diventò col tempo il nostro Pasolini, disperato cantore di un mondo antico contro il mondo moderno e le sue macerie spirituali, l'americanizzazione e i consumi. Oggi di Mishima non è più proibito parlare, tutte le sue trasgressioni restano vietate, eccetto una che però basta a glorificarlo agli occhi del nostro tempo: Mishima era omosessuale. Sposato, ma omosessuale. E così viene oggi celebrato dai media e riabilitato.

Su Radio3 è andato in onda qualche giorno fa un bel programma a lui dedicato di Antonella Ferrera. Ho scritto più volte di lui, accostandolo al Che, d'Annunzio e Pasolini. Fu grande gioia ripubblicare, con un mio saggio introduttivo, *Sole e acciaio*, dieci anni dopo la sua prima lettura. Avevo ventisette anni ma avevo un conto in sospeso con la mia giovinezza, e fui felice di onorarlo. Il peggior complimento che ricevetti fu da un professore che allora mi disse: è più bella la tua introduzione del testo. Mi piace ricevere elogi, non nego la vanità. Ma quell'elogio fu peggio di un insulto, disprezzava il breviario della nostra gioventù. Come poteva paragonare un soggetto giovanile e letterario a un testamento spirituale così denso e forte? L'ho riletto dopo svariati anni, quel piccolo libro; non era un libro sacro, d'accordo, ma lo trovai ancora bello e teso, spirituale e marziale.

Poi c'era Mishima romanziere, gran letterato, ma poco rispetto al testimone dell'Assoluto. Certo, Mishima soffriva di narcisismo eroico, c'era in lui una componente sadomaso e molto di quel che lui attribuiva allo spirito dell'antico Giappone imperiale proveniva in realtà dalla letteratura romantica d'occidente e dalle sue letture. Mishima era stato lo scrittore più occidentale del Giappone, era di casa in America, veniva in Italia, amava Baudelaire e d'Annunzio, Keats e Byron, perfino Oscar Wilde. Faceva il cinema, scriveva per il cinema e per il teatro moderno,

amava i film di gangster, era amico di Moravia. E c'era in lui quell'intreccio di vitalismo e decadentismo comune agli esteti nostrani. La stessa voluttà del morire di d'Annunzio, lo stesso culto della bella morte degli arditi e poi di alcuni fascisti di Salò...

Ma il miracolo di Mishima fu proprio quello: ritrovare nella modernità occidentale il cuore antico del suo Giappone, il culto dell'imperatore, la via del samurai, il pazzo morire; il nostro pensiero e azione che diventano in Giappone il crisantemo e la spada. Ribelle per amor di Tradizione. Certo, dietro il suicidio non c'è solo il grido disperato e irriso verso lo spirito che muore; c'è anche il gusto del beau geste clamoroso e c'è soprattutto l'orrore della vecchiaia, del lento e indecoroso morire nei giorni, negli anni. Dietro il samurai c'era Dorian Gray. Ma colpisce la sua cerimonia d'addio, vestito di bianco come si addice al lutto in Giappone, e prima il suo congedo in scrittura. Saluto gli oggetti che vedo per l'ultima volta... Mi siedo a scrivere e so che è l'ultima volta... Poi il pranzo dai genitori alla vigilia, la ripetizione fedele delle abitudini, come se nulla dovesse accadere. E il giorno dopo conficcarsi una lama nel ventre e farsi decapitare, dopo aver gridato tra le risa dei soldati, l'occhio delle telecamere e il ronzio degli elicotteri, il suo discorso eroico caduto nel vuoto.

Quell'immagine ti resta conficcata dentro, come una spada, capisci che l'unica morale eroica è quella dell'insuccesso, pensi che il successo arrivi quando il talento di uno si mette al servizio della stupidità di molti; diffidi delle vittorie e accarezzi la nobiltà delle sconfitte. E leggi Morris e la Yourcenar che a Mishima dedicò uno splendido testo, per accompagnare con giuste letture il suo canto del cigno. Su quegli errori si fondò la vita di alcuni militanti dell'assoluto, alla ricerca di una gloria sovrumana che coincideva con la morte trionfale, la perdita di sé nel nome di una perfetta eternità... Perciò torno oggi in pellegrinaggio da Mishima e porto un fiore di loto ai suoi 45 anni spezzati, e ai nostri quindici anni spariti con lui.

fonte: http://www.ilgiornale.it/cultura/mishima_leterna_giovinanza_samurai/mishima-samurai/24-11-2010/articolo-id=489042-page=0-comments=1

Quello che non si riesce a togliere dalla vita si toglie dall'album delle fotografie.

CSI (via [thistumblrwillsaveyourlife](#))

(Source: [elicriso](#))

via: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

Il foglio bianco: la dismisura dell'anima.

Alda Merini (via [prostata](#))

20101126

"

[...]

Il mondo fa veramente schifo. Fa talmente schifo che bisognerebbe mettere un cartello all'uscita di ogni vagina: "Attenzione, mondo di merda".

Ecco le prove:

i) Michael Jackson ha venduto più dischi di Beethoven.

ii) Il salame senza nitrati sa di cacca.

iii) James Bond non è ancora morto.

iv) Il bello è raro, il brutto è ordinario; se è bello e ordinario, sei in un museo.

- v) La risposta al maschilismo è stata il femminismo.
- vi) I brufoli non vengono mai sotto le ascelle.
- vii) Qualsiasi maschio battezzato celibe può diventare Papa, ma viene sempre eletto un prete arteriosclerotico.
- viii) La pubblicità è l'anima del commercio.
- ix) Fabrizio Cicchitto può citare Montesquieu e Montesquieu non può sputargli in faccia.
- x) Mio zio Mario va pazzo per il minestrone.
- "

— [In coma è meglio](#). Un vecchio post scaturito così, in un venerdì qualunque di novembre.

"le chiedo: che differenza c'è tra una prostituta che vende il corpo per danaro ed una chiesa che, sempre per danaro, svende l'anima? Nella mia sensibilità morale una differenza c'è: una donna povera ha comunque il diritto a vivere, mentre la chiesa, per vivere, memore delle parole del suo Maestro, deve pur saper morire."

— [piste: “Una differenza c’è”](#) (via [gianlucavisconti](#))
(via [coqbaroque](#))

"Se ami qualcuno lascialo libero. Se torna da te, sarà per sempre tuo, altrimenti non lo è mai stato. Ma se torna con la clamidia un po' ti puoi incazzare."

— la mia mente malata (via [madonnaliberaprofessionista](#))

Parola del tumblr.

[3nding](#):

Dal primo ask di Elia ai Cicisbei:

In verità, in verità vi dico: “A quel tempo Gesù aveva 12 followers e predicava cose del tipo:

“Ero solo, e mi avete followato.”, “Ero sconosciuto e mi avete ribloggato.” ,

“Ho scacciato i troll dalla dashboard” e “Lasciate che i gattini vengano a

me..” . Famoso il suo discorso al meetup serale alla locanda dove disse

“Ribloggare questo in memoria di me” . E tutto andava per il meglio, a parte

un certo attrito con quelli del sinodo 4chan. I veri problemi arrivarono per un

flame mai risolto con un tizio che se la prese tanto male da denunciare Gesù

alla Polizia Postale. Ma il destino si sa, è cinico e baro, e fece sì che il troll di

nome Giuda, vistosi forever alone, si suicidò. “

Parola del tumblr.

E ora, recitiamo tutti [la preghiera del tumblr.](#)

Preghiera del tumblr.

Oh tumblr, che sei una url,
sia messa nei preferiti la tua home,
venga il tuo log in,
sia fatta la tua novità
come in windows così in linux
dacci oggi il nostro post quotidiano
mostra a noi i nostri credits
come noi li mostriamo ai nostri followers
e non crashare più la dashboard
ma liberaci dai troll.
Reblog.

fonte: <http://3nding.tumblr.com/post/1487791226/preghiera-del-tumblr>

"Ma ti sei lavato il cervello? Hai i pensieri che puzzano."

— 3nding (via [3nding](#))

"Domani nella battaglia pensa a me e cada la tua spada senza filo. Domani nella battaglia pensa a me, quando io ero mortale, e lascia cadere la tua lancia rugginosa. Che io pesi domani sulla tua anima, che io sia piombo dentro il tuo petto e finiscano i tuoi giorni in

sanguinosa battaglia.

Domani nella battaglia pensa a me, disperata e muori."

— Il fantasma di Lady Anna - Shakespeare - Riccardo III (via [3nding](#))

Il testo integrale letto da Corrado Guzzanti nella trasmissione di Fazio e Saviano. Esilaranti battute sulla condizione dell'Italia.

Il Giornale replica a Saviano: la macchina del fango non è quella che dici tu, è una macchina vera, l'abbiamo vista ad Arcore, e si usa con una vasca e due lottatrici nude.

Anche Bossi telefona alla questura ma capiscono solo 'Mubarak'.

L'ira di Berlusconi contro Fini: 'Futuro e Libertà è un ossimoro!'... Scelga: o futuro per noi o libertà per loro.

Su alcuni manifesti del Pd compare Bersani con una foto in bianco e nero, ma il fotografo giura che la pellicola era a colori!

I cittadini chiedono a Masi se pensa che sarebbe giusto privatizzare la Rai risponde: 'Un'altra volta?'

Il Pdl apre a una modifica della legge elettorale: se i cittadini vorranno aggiungere a margine una preferenza, la scheda non sarà invalidata.

Rutelli va a un incontro con Fini e Casini. Gli danno l'indirizzo sbagliato.

Dubbi sulle elezioni regionali: tra le tante firme raccolte a sostegno della lista

Formigoni compare quella di Michael Jackson.

Nelle scuole italiane non c'è carta igienica, il ministro Gelmini prega le mamme di mandare i bambini a scuola già defecati.

Berlusconi corrompe dei senatori. 'Mi hanno detto che erano maggiorenni'.

Maroni vuole costringere le donne islamiche, per farsi riconoscere, a togliere il velo.

Berlusconi, per lo stesso motivo, le mutande.

Scenata del ministro Bondi in un museo: dei vandali hanno squarciato un quadro di Fontana.

Torna Pannella con un nuovo digiuno... Ma ormai quando arriva la fine del mese la concorrenza è spietata.

Sulle emergenze il governo si confonde, butta i manifestanti abruzzesi in una discarica e picchia a sangue i sacchi della mondezza.

Berlusconi: "Scopo tutto il giorno, vi dà così fastidio se la sera lavoro un'oretta?"

Anche il ministro Brunetta indagato per gli scandali sessuali: rinvenuto lo sgabello. Fini ha compiuto la sua parabola: era fascista, è stato postfascista, ora tornando al futurismo, è pre-fascista.

Il Pd è il primo partito in Italia a usare le primarie e il primo partito al mondo che le perde.

Il Papa condona l'uso del preservativo per certi casi particolari: ci sono delle notti in cui fa *veramente* freddo...

Un preservativo condonato si chiama Condon

L'anomalia storica della Fiat, gli italiani da sempre gli pagano le macchine ma poi non le comprano.

La strategia di Tremonti per la crisi: prima risaniamo i conti e poi vediamo chi è rimasto vivo.

Il governo dei fatti: catturato il pusher.

Polemica contro la comunità europea: il ministro Gelmini propone di lasciare i crocefissi e togliere le scuole.

Università italiana. La Gelmini vuole aiutare la ricerca: 'Provate tutti a fare il percorso all'indietro'

La fuga dei cervelli all'estero: Gasparri si scorda il corpo qui.

Il governo di Berlusconi dà nuovi fondi alle scuole private cattoliche in cambio ha un bonus per altri tre scandali e bestemmia libera fino al 2012...

Il Papa attacca i laici poi si scusa: avevo capito l'Ici!

Il Partito Democratico propone la sua legge elettorale: alla francese, con sbarramento tedesco a due turni e supercazzola all'australiana come fosse antani.

La camorra contro Saviano: "La scorta ci impedisce un contraddittorio".

La Lega telefona alla 'ndrangheta: *Ma ci cercavate per qualcosa?*

Calderoli è stufo delle polemiche e invade la Polonia.

Non abbiamo fatto la fine della Grecia, non abbiamo fatto la fine del Portogallo e dell'Irlanda, speriamo di non fare la fine dell'Italia...

fonte: <http://www.thedailyweek.it/articolo/news/l-elenco-di-guzzanti>

20101127

Il giorno più noioso della Storia?

"Sì, fu quell'11 aprile del 1954"

Ci furono le elezioni in Belgio, in Turchia nacque un futuro accademico, in Inghilterra morì un ex-calciatore. E basta. Lo ha individuato uno scienziato di Cambridge facendo elaborare da un software più di 300 milioni di titoli di giornali e relative notizie

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA - La Storia è piena di date memorabili: giornate in cui scoppia una guerra, si firma una pace, crollano le Borse, cadono i dittatori, salgono al trono nuovi sovrani, vengono eletti nuovi presidenti. Oppure in cui si registrano record dello sport, si assegnano premi Nobel e premi Oscar, si scoprono cure contro malattie. E per la verità, leggendo i giornali, ascoltando i telegiornali, navigando sul web, ci si accorge che ogni giorno, da qualche parte nel mondo, succede qualcosa di eclatante, o almeno di importante, o se non altro di curioso: i media, in fondo, hanno sempre fatti da raccontare e titoloni da sparare in prima pagina.

Eppure ci sono anche giorni in cui non succede niente o quasi, giorni che - specie se confrontati con altri più carichi di interesse - passano senza lasciare traccia, suscitando al massimo uno sbadiglio. Doveva essere stato un giorno così, l'11 aprile del 1954: decretate le 24 ore "più noiose della storia" da uno scienziato dell'università di Cambridge. William Tunstall-Pedoe, docente di scienze politiche nell'illustre cittadella del sapere, è giunto a tale conclusione dopo avere immesso in uno speciale programma di software più di 300 milioni di titoli di giornali e relative notizie, una moltitudine di fatti grandi e piccoli su "persone, luoghi, affari e avvenimenti", allo scopo di determinare per l'appunto quale sia stato il giorno più noioso della Storia, quello in cui non è accaduto nulla di rilevante.

La sua ricerca era ovviamente limitata alla Storia di cui esiste un diario quotidiano, cioè a quella narrata giorno per giorno dalla stampa quotidiana e dagli altri mezzi di comunicazione, dunque non poteva andare troppo indietro

nel tempo. Mescolando e confrontando tutti i dati, il computer ha prodotto il suo responso: l'11 aprile 1954 fu una giornata estremamente poco significativa. Ci furono elezioni generali in Belgio. In Turchia nacque un futuro accademico. In Inghilterra morì un ex-calciatore dell'Oldham Athletic. E basta. Per il professor Turnstall-Pedoe non ci sono dubbi: fu il giorno più noioso della Storia. Ma per quelli che l'hanno vissuto, o che magari quel giorno sono nati, si sono sposati, hanno avuto un figlio, fu invece una giornata straordinaria, anche se i giornali dell'epoca non ne diedero alcun conto.

(26 novembre 2010)

fonte:

http://www.repubblica.it/esteri/2010/11/26/news/il_giorno_pi_noioso_della_storia_s_fu_quell_11_aprile_del_1954-9529757/?ref=HREC2-5

L'inchiesta Finmeccanica, un ripassone

"L'affaire Finmeccanica è la storia di un Sistema", scrive Carlo Bonini su Repubblica
Un giro di appalti e subappalti per frodare il fisco, gonfiare i costi e creare fondi neri
27 NOVEMBRE 2010

"L'affaire Finmeccanica è la storia di un Sistema", scrive oggi Carlo Bonini su Repubblica. E come tutte le storie di questo genere, non è lineare e facile da raccontare: non c'è un episodio chiave, non c'è un solo gruppo di presunti colpevoli, non c'è una prova maestra. Ci sono una serie di indizi concreti, moltissimi, diverse storie più piccole e una storia più grande che tiene tutto insieme. Di un'inchiesta su Finmeccanica [si inizia a parlare sui giornali italiani sei mesi fa](#), lo scorso maggio. Se ne parla in relazione a un'altra inchiesta, quella su Gennaro Mokbel, un imprenditore romano accusato di aver fatto da anello di congiunzione tra la 'ndrangheta e alcune società di comunicazioni al fine di riciclare denaro sporco. Tra le cose che emergono in quella storia c'è [un collegamento tra Mokbel e Marina Grossi](#), moglie del presidente di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini. Si parla di una società partecipata di Finmeccanica, la Digint, nella quale Mokbel ha investito otto milioni di euro insieme a Nicola Di Girolamo, ex senatore del PdL: lo scopo era acquistare una commessa militare e poi rivenderla,

insieme a Digint, a Finmeccanica.

In quei giorni, sembrava che quella fosse *la* storia. Oggi sappiamo che la storia di Mokbel e della Digint non è che un frammento della storia: uno dei casi che compongono, appunto, il sistema. Che è spiegato bene dai decreti di perquisizione e dagli avvisi di garanzia notificati ieri dalla procura di Roma.

L'ENAV è l'Ente nazionale di assistenza al volo: il suo amministratore delegato si chiama Guido Pugliesi e Bonini lo definisce "immarcescibile" per la sua capacità di sopravvivere eterno a qualsiasi stagione politica. L'ENAV assegna gli appalti per lavori e forniture aeroportuali e spesso lo fa, scrive la procura, "in violazione delle disposizioni di legge". Senza fare le gare, insomma. Oggi Pugliesi è indagato per corruzione e frode fiscale. L'ENAV affida gli appalti alla società "Selex Sistemi integrati", controllata da Finmeccanica. Selex subappalta a sua volta a "Technosky", che invece è controllata da ENAV, che li gira poi a "realità industriali eterogenee".

La "Print Sistem srl" di Tommaso Di Lernia (uomo che conosce una prima volta la galera nell'inchiesta su Ricucci), la "Arc trade srl" di Marco Iannilli, la "Aicom srl", la "Simav" (Sistemi di manutenzione avanzati) o la "Renco". Sono società che, a quanto pare, hanno un solo merito. Sono "in carico" a uomini chiave di Finmeccanica. "Print Sistem" e "Arc trade" le "porta" Marina Grossi (amministratore delegato di Selex e moglie del presidente di Finmeccanica Pier Francesco Guarguaglini) e il consulente di famiglia Lorenzo Cola. "Aicom", "Simav", "Renco" hanno la benedizione di Lorenzo Borgogni, capo delle relazioni esterne di Finmeccanica.

Qui il sistema comincia a diventare più chiaro. Un giro inestricabile di appalti e subappalti tra decine di società che ha diverse conseguenze. Intanto gonfiare i costi delle commesse, e ognuno ne ricava una sua parte. Poi "giocare con le fatture", scrive Bonini, allo scopo di frodare il fisco, alterando a piacimento entrate e uscite, plusvalenze e passività, con fatture inesistenti. Infine, la creazione di fondi neri.

Appalti, subappalti, fatture gonfiate o inesistenti, fondi neri. La sequenza, che la Procura conta di poter "provare" documentalmente con il materiale sequestrato ieri, lascia evidentemente appesa una domanda. A chi finiva la montagna di denaro "nero" contante che, annualmente, il Sistema era in grado di pompare?

Verosimilmente nelle tasche di manager corrotti (negli avvisi di garanzia si legge della delega alla polizia giudiziaria ad «acquisire documentazione in grado di provare l'esistenza di relazioni bancarie, in Italia e all'estero, tra le società oggetto di indagine e gli indagati per corruzione»). Altrettanto verosimilmente – chiosano qualificate fonti investigative – per pagare i costi della politica. E questa, pare di capire, potrebbe diventare storia di domani.

- [Puntate precedenti: Tutti gli articoli del Post su Finmeccanica](#)
- [L'inchiesta di Report su Finmeccanica](#)

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/11/27/inchiesta-finmeccanica/>

20101129

Precari, arriva il Collegato Lavoro. Ora sarà (quasi) impossibile fare causa alle aziende

ze-violet:

La legge 183 introduce una serie di paletti e cavilli legali che renderà la vita dei lavoratori atipici durissima. Sarà (quasi)* impossibile impugnare in tribunale il proprio contratto di lavoro
Chi ha avuto esperienze professionali precarie sa bene che avere buoni rapporti con i propri principali è fondamentale. Mi rinnoveranno il contratto? Me lo prolungheranno? Mi assumeranno a tempo indeterminato? Prima, poi o mai? Sono alcune delle domande che affliggono quotidianamente il lavoratore atipico. Adesso, però, chi si trova nel limbo temporale tra un contratto scaduto e uno che forse arriverà – co.co.pro, di collaborazione, o tempo determinato – è davanti a un bivio. Entra oggi in vigore la legge 183 del 2010, più nota come “**Collegato lavoro**”.

COM'ERA. La vecchia normativa garantiva **anni di tempo** a chi intendeva fare causa al suo ex-datore di lavoro (il caso più classico, per i precari, è quello in cui si viene utilizzati come “collaboratori” anche se si fa un lavoro da dipendenti a tutti gli effetti). Con il Collegato lavoro, l'arco di tempo entro il quale si può fare causa al proprio datore di lavoro diventa di **60 giorni**: o ci si muove per tempo, o dopo non si può più rivendicare nessun diritto (era una

disposizione già prevista per i contratti a tempo determinato ora allargate anche agli altri contratti).

CHI PUO' FARE CAUSA. Per tutti i rapporti di lavoro terminati prima del novembre 2010 (oggi), quindi, si potrà fare causa entro il 23 gennaio. Per i contratti che scadranno in futuro, si avranno sempre e comunque solo 60 giorni di tempo, e poco importa se, magari, si aspetta un nuovo contratto proprio dal datore di lavoro che si vuole portare in tribunale.

RICATTO CERTIFICATO. “La Legge 183 chiude il cerchio perverso che si era aperto nel 1997 con il Pacchetto Treu”. Ne è convinto **Massimo Laratro**, uno degli avvocati del lavoro del pool legale di **San Precario**, il collettivo che da più di 10 anni si occupa di diritti e precarietà. “Treu aveva introdotto le prime forme di lavoro flessibile e interinale nel 1997; Marco Biagi, con la Legge 30 del 2003 aveva codificato la precarietà con una serie di forme contrattuali atipiche; oggi, con il collegato lavoro, il legislatore va a **colpire i precari anche sul piano processuale**. Il ricatto cui era sottoposto il lavoratore atipico prima era implicito, oggi è certificato”.

Secondo gli avvocati di San Precario, la nuova legge rende **quasi impossibile per i lavoratori fare causa** alle aziende quando le condizioni contrattuali sono ritenute non corrette. E' un vero rosario – di cavilli, eccezioni, tempistica, sproporzione delle forze in campo – quello da sgranare per vedersi riconoscere i propri diritti.

I PERIODI DI NON LAVORO. “Oggi ero in tribunale per due cause di lavoro e, alla luce delle novità legislative, sono state entrambe rinviate”, dice **Matteo Paulli**, uno dei legali del pool. “Ci vogliono mesi, addirittura anni, per sapere se un contratto di lavoro è impugnabile”. E chiarisce: “I precari fra una collaborazione e l'altra possono avere dei **periodi di non lavoro ben superiori a due mesi** – continua Paulli – Un datore di lavoro può dire al suo dipendente che gli rinnova il contratto, lascia passare i famosi 60 giorni e al 61esimo non gli lo rinnova. A quel punto per il precario è finita, si trova cornuto e mazziato”.

CONTRATTISTI MULTIPLI. Non solo, c'è una trappola anche per i

contrattisti “multipli”: “Se un lavoratore ha avuto con la stessa azienda un numero elevato di collaborazioni, ad esempio cinque contratti nell’ultimo anno, potrà impugnarli sempre che i famosi 60 giorni non siano trascorsi. E’ ovvio che quindi **potrà impugnare solo l’ultimo**. E avrà molte meno possibilità di vincere”, sottolinea Massimo Laratro. Insomma, è la parola del dipendente contro quella del principale. “Dato che durante l’udienza il datore di lavoro deve dimostrare la ‘temporaneità’ del rapporto di lavoro, se la causa riguarda un solo contratto di due mesi anziché cinque o sei collaborazioni, avrà la strada spianata”.

INSIDIE PRIMA DI FIRMARE. Le insidie non finiscono qua. Le altre due novità particolarmente indigeste ai legali di San Precario sono la “certificazione del rapporto di lavoro” e la “clausola del ricorso all’arbitrato” in caso di impugnazione. Presso le camere del lavoro verranno istituite delle “commissioni certificatrici” che avranno il compito di apporre il loro sigillo sulla validità di un determinato rapporto di lavoro. “Io ti assumo con un contratto a progetto, mi rivolgo alla commissione che timbra il contratto come legittimo e **tu non potrai mai fare più causa contro di me** – dice Laratro – Così facendo si certifica non solo il rapporto, ma anche la volontà del lavoratore che evidentemente non è nella condizione di rifiutare perché magari sta cercando un’occupazione da mesi”.

ARBITRATO. L’arbitrato invece dà la possibilità al datore di lavoro di inserire nel contratto una clausola che dice che in caso di problemi il dipendente si rivolgerà a una commissione arbitrale invece che ai giudici. “Con questa norma si vuole azzerare il ricorso all’autorità giudiziaria” dicono gli avvocati.

INDENNITA’ PREGRESSA. Infine c’è la questione dell’indennità. Prima della Legge 183 se un lavoratore vinceva la causa contro il suo datore di lavoro, lui era obbligato a “**riconoscergli il mancato guadagno**”, e cioè a corrispondergli tutti gli stipendi in cui era rimasto a casa. Ora, nel caso l’azienda perdesse in tribunale sarà tenuta solo a versare un’indennità all’ex dipendente che andrà da un minimo di 2,5 a un massimo di 12 mensilità. “E se il processo va avanti per tre anni e il lavoratore in tutto il periodo rimane a casa?” Chiedono gli avvocati di San Precario.

LICENZIAMENTO ORALE. E ancora, l'ultima gabola. C'è il licenziamento "orale". Per la legge il licenziamento deve essere comunicato in forma scritta: se comunicato oralmente, non è valido. Ma ora il termine dei 60 giorni varrà anche per i "licenziamenti orali". Se un datore di lavoro sosterrà che il licenziamento c'è stato **prima della data indicata dal lavoratore** (e ben prima dei sessanta giorni a disposizione), basterà trovare dei testimoni compiacenti per bloccare il processo.

LA CGIL: ASSISTENZA' STRAORDINARIA. La Cgil si è attivata in tutti i modi contro il collegato lavoro. Non solo è impegnata da settimana per distribuire materiale informativo, ha lanciato anche un appello ai principali organi di informazione. Assicura, inoltre, che "tutti gli uffici legali della confederazione, tutti gli sportelli immigrati, tutte le strutture di categoria della Camera del lavoro, saranno impegnate nei prossimi sessanta giorni in un'iniziativa di straordinaria consulenza e tutela". Un impegno che i militanti dello sportello San Precario giudicano tardivo. "Il provvedimento è in Parlamento da due anni. Dov'era la Cgil in tutto questo periodo?", chiede Massimo Laratro.

NESSUN DIRITTO. il colpo finale ai precari e alla loro dignità è ormai sferrato. Si parla da anni di "**flexsecurity**", di garantire sostegno e stato sociale anche ai lavoratori precari. Alla fine, invece, si è chiuso il ciclo aperto da Treu: neanche i tribunali potranno garantire i diritti violati dei lavoratori atipici.

su il Fatto, di Lorenzo Galeazzi e Federico Mello

[parentesi nel titolo e sommario sono mie]*

"Meritocrazia" è una di quelle parole usate per creare una risposta pavloviana, quella del cagnetto con l'acquolina in bocca, nell'

elettorato, come “sicurezza”, “minaccia islamica”, “tasse”, “federalismo” e che il ministro della Pubblica Istruzione, l’avvocato Gelmini Mariastella, in queste ore adopera generosamente per distinguere questo governo del fare dal vecchio sistema e dai viziacci di quella “sinistra” clientelare che sembra avere governato l’Italia praticamente dal 1861, ad ascoltarla. Si vorrebbe sapere, rispettosamente, quali “meriti” avesse acquisito l’avvocato Gelmini, che mai nella propria vita e nella brevissima carriera forense o parlamentare lanciata dall’esame nell’ indulgente Reggio Calabria dove lei, turandosi lo schizzinoso nasino bresciano, si era candidata per sfangarla, mai, si era occupata di scuola per diventare ministro dell’Istruzione e della Ricerca. Va bene che questo è un governo che affidò il sistema dell’informazione italiana a Gasparri, che fu come affidare a Tinto Brass un documentario

sulle vocazioni monacali e mise l'avvocato Previti al ministero della Difesa, forse confondendo il senso della parola difesa, ma almeno fingere un pochino di "merito" in questa "crazia" neanche gli è venuto in mente. O dipende da che cosa s'intende per "merito"?"

– [Per meriti acquisiti](#). (via [sweetpotatopie](#))
(via [batchiara](#))

Grazie a dio si può
tornare indietro.

Anzi, si deve

tornare indietro.

Anche se occorre

un coraggio che chi va avanti non conosce.

Pier Paolo Pasolini (via [thistumblrwillsaveyourlife](#))
(via [washingmachine](#))

	<p>L'umanita' ha sviluppato il linguaggio per soddisfare il bisogno innato di lamentarsi.</p> <p>> Lily Tomlin</p>
--	--

leggi di murphy

I libri prestati vengono sempre restituiti tranne, ovviamente, quelli a cui si tiene sul serio.

> Arthur Bloch
fonte: [mailinglist Buongiorno.it](#)

"Li ho visti in stazione. Giovani drogati con l'Ipod, strafatti di droghe sonore. Si scambiavano chiavi USB e link ed2k. Ma mica usa e getta"

- [PaulTheWineGuy](#) su Twitter (luglio 2008)

fonte: virgolette, di Punto-Informatico

"C'est très reposant d'être sourd. On ne vous dit que l'essentiel."

— Sacha Guitry (via [bigfun](#))

[Mi piace il nuovo libro di Valerio Lucarelli](#)

Vorrei che il futuro fosse oggi.

NAP, ribellione, rivolta e lotta armata

Due omicidi, quattro sequestri di persona, decine di attentati e un numero indefinito di evasioni: questo è il bilancio dei tre anni d'azione dei Nuclei armati proletari, organizzazione attiva a metà degli anni Settanta forte di un centinaio di militanti effettivi e con un seguito "esplosivo" dentro e fuori le carceri.

Una storia mai raccolta e raccontata che qui rivive grazie alle testimonianze irrinunciabili dei protagonisti: ex nappisti, ma anche dirigenti di Lotta Continua, da cui presero vita (da Erri De Luca a Guido Viale); Brigate Rosse e gruppi armati (da Valerio Morucci ad Alberto Franceschini).

fonte: <http://hotelmessico.tumblr.com/post/1716253170/mi-piace-il-nuovo-libro-di-valerio>

Fotocopie

Da quando signora clara muorta io non tanto bene perché pochi soldi, però adesso abito con figlio di signora clara che piacciono maschiu e non lo so come si dice italiano ma napuli si dice ricchione. Napuli ha parola per tutto no bisogno di vocabolario italiano, lega dice che vogliono fare divisione a napuli già hanno fatto non

aspettano figliu signore trota.

Casa di veronica ha piccolo balcone su mare, io siedo sedia, piglio sole faccia, vento, sento pelle rossa, dico che è bello, mi viene lacrima, sento canzone di musica di signora che abita vicino, penso mia sorella romania, non lo so se lei pensa me napuli, lei nove anni più di me, sorella ma anche come altra mamma e veronica domanda tutto bene, io dico tutto bene voglio solo prendere sole. Figliu signora clara da quando signora clara muorta adesso ha parrucca di femmina bionda, reggiseno, gonna, e cambiato nome a veronica, prima signora clara viva lui carmine. Di notte prende fotografia di signora clara e prima chiama puttana e beve vino e dice maledetta, inferno, e poi mattina dopo va a cimitero e porta fiori e piange e chiede scusa anche a me, a tutti chiede scusa. Io insegnato a mettere trucco, altre signore nel palazzo non salutano più noi ma veronica dice che adesso lei è veronica adesso che signora clara muorta, lui non ha più cordone ombelico e può decidere se maschio o femmina e lui scelto. Veronica ha negozio di fotocopie io adesso lavoro fotocopie carte di identità, patenti, fax, lavoro computer, viene vecchio mi dà foglio io premo bottone verde esce foglio lui dà dieci centesimi. Io faccio piccole pile di dieci centesimi e quando sono dieci soldi io metto nella cassa. Veronica dice perché faccio pila io dico che non lo so. Certe volte macchina fotocopiatrice si ferma io apre sportello uno o sportello due o sportello e tre e toglie foglio, ogni cinque fotocopie io apre sportello tre, abbiamo visto istruzione forse funziona proprio così ogni cinque fotocopie apre sportello tre e toglie foglio.

A negozio di fotocopie ho conosciuto Marcello, lui macchina finestrini elettrica e divorziato con moglie che ha negozio libri. Marcello inizio veniva negozio fotocopie io facevo fotocopiatrice e lui giorno racconta che moglie altro fidanzato e che adesso lui solo in grande casa. Io non lo so italia ma a Napuli tutti vogliono scupare. Tutti. Io e Marcello incontravamo in bar a piazza bellini, stavamo su sedie di legno e lui raccontava cose di suo lavoro di avvocato e prendevamo due martini e poi altri due e mangiavamo noccioline da ciotola piene sale e faceva sentire suo profumo su foulard e io adesso ricorda preciso l'odore e anche se viene vecchio a negozio di fotocopie e io sento quel profumo io ricorda marcello e noccioline e martini piazza bellini.

Dopo noccioline andavamo in motel su autostrada e io sentivo odore foulard sulla sua pelle e mi piaceva sua schiena e da quando napuli, io ho sentito per prima volta come ruomania e nella stanza motel io quasi vedevo mia sorella in piccola cucina che tagliava patate e odore di cipolla e anche se tutto era schifo in ruomania e mia sorella portava maschi di paese nella sua stanza e poi loro dare soldi o gallina o pane secco e io dovevo aspettare nella cucina per uscire e mi chiudevo dentro armadio di pentole per non sentire, adesso era tutto quello che volevo vedere di nuovo e allora tenevo occhi chiusi per non perdere ricordo di mia sorella e marcello diceva apri occhi e io dicevo che non potevo perché era importante non dimenticare cose e io chiedeva lui di spingere piano e di far durare tutto più tempo possibile.

Io torna a casa, marcello accompagna dentro macchina finestrini elettrica sentiamo canzoni dentro radio di pioniere piena di luci, canzoni di america, di musica di sax. Io sento musica che non mi piace, mi piace cantante napuli musica di signora vicina di casa però è bello stare dentro macchina finestrini elettrica. Marcello parcheggia mette luci, bacio, dice venire domani, io sentire di uovo odore foulard e tutto ricomincia.

A casa veronica ha bevuto vino, faccia piena lacrime, trucco sciolto sopra barba nera, e rossetto come succo pomodoro fino a mento, e di nuovo brutte parole su fotografia signora clara dentro bara e ascolta su computer discorso signore bin laden dice lui giusto che lui ha piano io spengo computer e dico veronica andare a dormire.

Poi marcello non è più venuto negozio fotocopie, veronica ha detto che normale. Io cercato lui a piazza bellini, aspettato tre giorni, venivano altre persone a sedersi su sedia vicino mia io dicevo loro che aspettavo mio fidanzato, ma mio fidanzato non venuto.

Allora io andata a negozio di libri di moglie divorziata. Ho aspettato prima di entrare, poi li ho visti insieme uscire da negozio e marcello no divorziato. Lui mi ha visto, io non volevo fare male perché lui per un momento ha fatto bene me e io forse volevo solo dire grazia e non ho detto niente, no importante lui divorziato, va bene anche se ha moglie negozio libri, veronica aveva detto me lui no divorziato, sono passata vicino, ho detto accendere sigaretta a moglie negozio libri, lei prende accendino da borsa dolce e gabbana, lui secondo me quasi

ferma cuore, ma io non volevo fare male, volevo solo motel un'altra volta per tenere occhi chiusi. Io adesso faccio fotocopia, ogni cinque fotocopia aprire cassetto tre e togliere foglio. Fotocopia è meglio che signora vecchia dormire a casa perché notte io tengo occhi stretti e ricordo odore foulard marcello e anche mia sorella ruomania. Dico che domani mattina io comincio fare telefonata numero nascosta casa di marcello così lui capisce e viene a negozio di fotocopia e io spiego che adesso non se ne può andare anche se ha moglie no divorziata negozio libri borsa dolce e gabbana.

fonte: <http://www.hotelmessico.net/>

NetStArt/ I retroscena delle geografie digitali

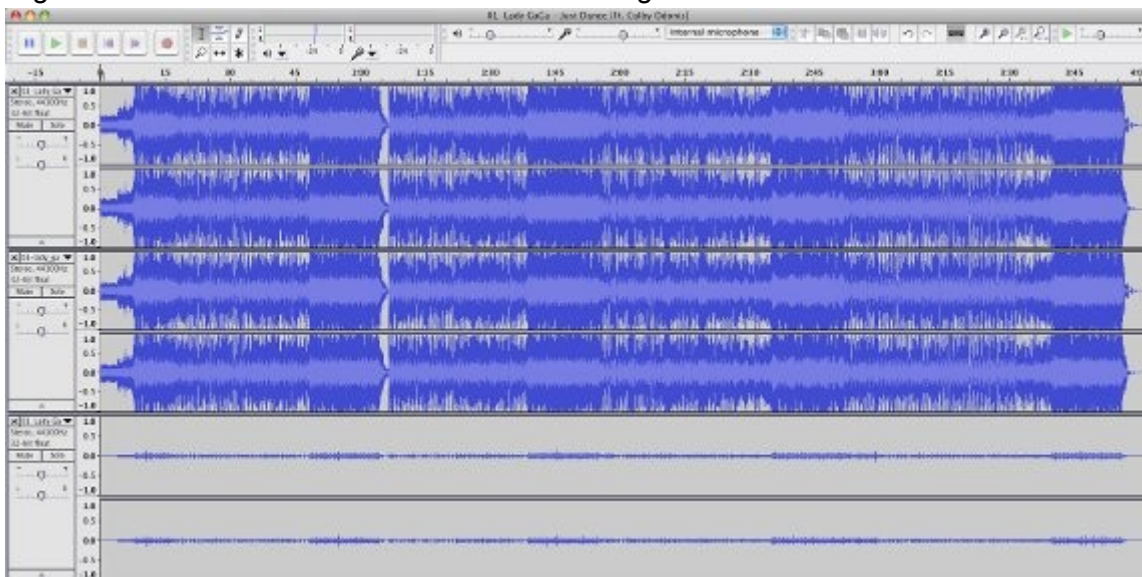
di Tatiana Bazzichelli - Dal silenzio digitale all'infosfera parallela della realtà aumentata. Per esplorare geografie digitali invisibili a chi non ci metta le mani

[Roma - È sempre importante ricordare uno dei principi dell'etica hacker ben descritti da Steven Levy nel suo ormai storico testo *Hackers: Heroes of the Computer Revolution* \(1984\). Detto anche *Hands-On Imperative*, in italiano è stato tradotto con il motto: "dare sempre precedenza all'imperativo di metterci su le mani!". L'*Hands-On Imperative* è da anni un'importante fonte d'ispirazione per chi vuole trasformare in pratica concreta l'attitudine e il piacere di scomporre gli oggetti del quotidiano \(non solo le macchine\), per aprirli e renderli più accessibili, vedere come funzionano e spesso ricomporli in qualcosa di più interessante e utile per una collettività più allargata. Un concetto che ben si collega alla visione di etica hacker, implicando la necessità di mantenere l'accesso libero, l'informazione aperta, favorendo il cosiddetto *sharing knowledge*, o scambio di conoscenze. È ancora più interessante ricordare oggi i principi dell'etica hacker perché, nonostante siano passati quasi trenta anni dalla pubblicazione del libro di Steven Levy, a livello generale la figura dell'hacker viene spesso ancora confusa con quella del cracker \(e quindi vista in senso dispregiativo, associandola con chi intrude i sistemi oppure crea atti di "cybervandalismo", una parola sempre molto cara a tanti giornalisti\).](#)

Del resto l'attitudine a svelare i retroscena delle macchine e delle interfacce costituisce una sfida sempre attuale, se si pensa a come molti artisti, hacker e attivisti stiano cercando di andare oltre l'accattivante sorriso di facciata di molte piattaforme di social networking, sorriso che si trasforma in un ghigno se si prova a giocherellare un po' con le diverse funzionalità arrivando a concepire qualcosa di "imprevisto" oppure a indagarne i limiti strutturali (come ho descritto in questo precedente [articolo](#)). Come tanti hacker hanno insegnato, l'idea di "metterci le mani" si collega a quella di non dare troppo per scontato che tutto sia trasparente e che funzioni a nostro favore. La tecnologia non è mai del tutto neutrale. Dietro l'interfaccia user-friendly spesso si nascondono dei mondi paralleli, geografie digitali che ci rivelano molto sia dal punto tecnologico che politico.

Su questo riflette Morten Riis, compositore danese di musica elettronica e PhD scholar

all'Università di Aarhus in Danimarca, attualmente impegnato in un progetto di *steam machine music* - qui il [video](#) della sua *music steam machine* recentemente assemblata. Riis si chiede se il digitale sia veramente il "medium perfetto" di diffusione e riproduzione musicale: è proprio vero che tutte le copie digitali sono uguali all'originale oppure è possibile indagare le geografie nascoste della riproduzione e rivelarne i meccanismi? Siamo veramente in un ambito di totale trasparenza per la distribuzione e l'ascolto della musica? Morten Riis risponde con il pezzo [Digital Silence](#): un tentativo di esporre i "manufatti digitali nascosti" che concernono la realtà di condivisione di musica su Internet e le tecniche di compressione del suono in vari formati digitali. Metaforicamente, l'opera è anche un invito a riflettere su ciò che si cela oltre l'apparenza di una presunta "perfezione tecnologica" e sulle architetture nascoste dei mondi digitali.

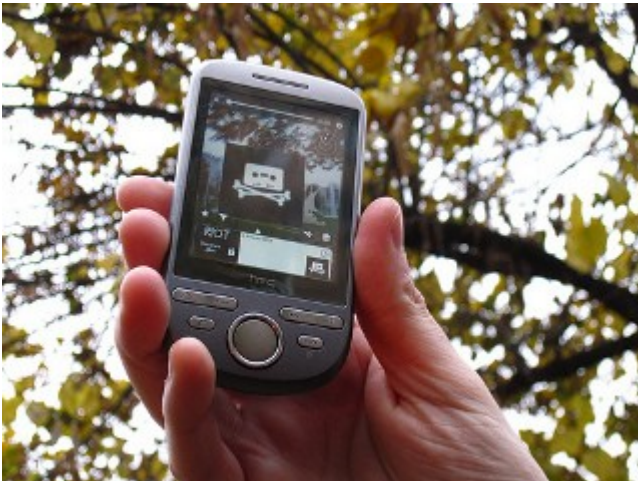


Come scrive Morten Riis, i manufatti digitali che popolano le piattaforme di file sharing, come The Pirate Bay e isoHunt, indicano che "il mezzo perfetto" forse non è così perfetto e trasparente come si crede. "La *BitTorrent practice* ci svela una realtà più disordinata, che mostra gli artefatti e gli scarti del mezzo digitale, inquadrando la moltitudine dei vari algoritmi di codifica e compressione che partecipano al processo di consumo e distribuzione di musica digitale e alla sua ridefinizione". Il metodo di Digital Silence si basa sulla semplice sottrazione. Si parte da un file audio e si crea una sua copia digitale. Si inseriscono i file su due track diverse di in un editor audio garantendo loro lo stesso indice iniziale e le stesse impostazioni di volume. Si inverte poi il secondo file (la copia), mantenendolo nella stessa posizione iniziale nella track audio (producendo quindi un'inversione di fase). Riproducendo i due file insieme si ottiene il cosiddetto "digital silence". Questo silenzio digitale avviene solo se i due file sono perfettamente identici, e la composizione musicale diviene l'assenza di suono (e la mente va subito a [John Cage](#), il compositore della corrente Fluxus). Morten Riis suggerisce poi di fare lo stesso con altri due file audio presi da Internet, scaricando due versioni dello stesso brano. Pur se tutti i parametri sono gli stessi (canzone, artista, produzione, mastering, ecc.), ciò che cambia sono le diverse codifiche digitali e gli algoritmi di compressione. Riproducendo i due file insieme (di cui uno è l'inversione dell'altro), si sentirà questa volta il suono della differenza fra i due, che Morten Riis definisce "il suono della compressione digitale", o "il suono dei rifiuti digitali". Sorprendentemente, il risultato rispecchia ancora il motivo generale della canzone di partenza, ma è diventato un fruscio: è il suono delle

architetture invisibili, la voce di ciò che sta oltre l'apparenza della perfezione. Si ascolti per esempio la differenza tra due versioni dello stesso brano Just Dance di Lady GaGa:

[Lady GaGa - Just Dance - DIFFERENCE](#) by [Morten Riis](#)

Tutto ciò fa venire in mente le tecniche di cut-up audio descritte da William S. Burroughs nel testo [The Electronic Revolution](#), una raccolta di saggi pubblicata nel 1970. Qui, Burroughs, con il suo incisivo e indimenticabile stile letterario, ci racconta come il linguaggio - e il suono registrato, invertito e riprodotto - può essere usato come forma di potere e di controllo delle masse. Riflettendo sulle possibilità rivoluzionarie e radicali insite nella decomposizione e ri-assemblaggio del linguaggio, e sulle tecniche virali di trasmissione dei significati, Burroughs analizza la genesi creativa delle pratiche sovversive e dei "bug" nel sistema di controllo sugli individui. Un immaginario destrutturante e critico che cerca di indagare le geografie del reale, e di riappropriarsi degli spazi pubblici lavorando sulle architetture della comunicazione.



La stessa attitudine hacker si trova nel recente progetto del duo [Les Liens Invisibles](#), composto da Clemente Pestelli e Gionatan Quintini, creato per lo [Share Festival](#) di Torino e presentato in un [workshop](#) per la prima volta. Il lavoro, chiamato "R.I.O.T. / Reality Is Out There" ([qui](#) il sito), si basa sul concetto di "realtà aumentata", e sul fatto che attraverso l'uso degli smartphone nell'ambito territoriale è possibile accedere a una infosfera parallela, non visibile ad occhio nudo, e riappropriarsi dello spazio pubblico attraverso un atto di hacking urbano. I vari dati virtuali geolocalizzati e i livelli codificati che si possono esperire solo usando gli smartphone diventano una geografia da scoprire e svelare, ma anche un'occasione per decomporre e invadere consapevolmente - e ironicamente - la realtà quotidiana. Come si legge nel sito dello Share Festival, "lo spunto del nuovo progetto di Les Liens Invisibles è il tema di Share Festival 2010, l'errore/*smart mistake*, che il collettivo interpreta come alterazione della realtà che grazie all'aiuto di queste tecnologie si impone *aumentata*".

Un invito quindi ad effettuare una vera e propria psicogeografia nelle strade di Torino, nei luoghi topici della città, alla ricerca di messaggi e immagini invisibili. Scaricando il reality browser [Layar](#) (per iPhone e Android) e accedendo al livello RIOT, la passeggiata nella città di Torino si è sviluppata attraverso sculture virtuali da cercare e rincorrere nello spazio urbano: la pioggia degli uomini in bombetta della Golconde di René Magritte (*Ceci ne pas réalité*); i teschi simbolo di The

Pirate Bay con conseguente possibilità di scaricare e caricare file musicali nell'infosfera (*The Pirates Are Out There*); il monumento alla Banana Revolution, definito *Les Liens Invisibles' Monument to the best Revolution ever*; l'invasione degli alieni space-invaders (*Public Space Invaders*); la *Revolution Will Be Iconised* che mostra una realtà in cui i social network si fanno strumento di proteste virtuali; *Riot in University*, in cui si svelano invece le creazioni degli studenti dell'Università di Torino realizzate in un precedente seminario a cura dei Les Liens Invisibles; infine, in *P0rn is Out There*, la realtà aumentata accede agli interstizi pornografici... Immagini digitali da scoprire nella città, immagini silenziose, che però appena scoperte, ci sussurrano nuove possibilità di comprensione del reale, creando un puzzle dinamico oltre la superficie del visibile.

Tatiana Bazzichelli

fonte: <http://punto-informatico.it/3043642/PI/Commenti/netstart-retroscena-delle-geografie-digitali.aspx>

Ricordo dell'antropologo giapponese Umesao Tadao

Il mondo guardato dall'altra parte

di Irene Iarocci

"Il Giappone moderno è il risultato di un processo autonomo che si può solo paragonare alla modernizzazione occidentale", insomma qualcosa da spiegare in termini solo autoctoni. Questo era il pensiero, comune a quello di Fosco Maraini, di Umesao Tadao - uno dei maggiori studiosi giapponesi di etnologia e antropologia, da decenni assai stimato nell'ambito scientifico nazionale e internazionale per le ricerche antropologiche in zone aride e proprio per quest'ardita teoria - morto lo scorso 3 luglio a Suita (Osaka).

Umesao e Maraini sono stati due studiosi con molte somiglianze: straordinaria capacità di comunicare, di farsi capire da ottimi mediatori di argomenti poco noti; passione per l'antropologia culturale e l'etnologia; amore per la montagna. Come Maraini, Umesao è stato scrittore prolifico: 23 i volumi della sua opera omnia tra i quali ricordiamo *Diario delle ricerche sulla popolazione mongola* (1956) e *Tecniche della produzione intellettuale* (1969).

Nato a Kyoto da una famiglia di mercanti nel 1920 e laureatosi in zoologia all'università di Kyoto, nel dopoguerra compie una svolta decisiva nei suoi studi entrando nel ramo dell'antropologia degli studi delle civiltà. Esploratore dell'isola Pohnpei nel Nord del Pacifico, viaggia nella provincia Da Hinggan Ling e nella Mongolia interna in Cina.

Nel 1955 Umesao fa parte della spedizione nel Karakorum e nell'Hindo Kush organizzata dall'università di Kyoto e sulla base di quell'esperienza scrive *Introduzione a una visione ecologica della storia* (*Bunmei no Seitai-shikan*, in "Chûô Kôron", 1957, pp. 32-49) in cui presenta un punto di vista assolutamente originale, invitando il lettore a cambiare l'ottica occidentale di guardare il mondo.

Da giugno a settembre 1969 vive a Cerqueto nella valle del Vomano, incrociando la sua ricerca

con quella di don Nicola Jobbi, parroco nei paesi sul lato teramano del Gran Sasso.

Nativo dell'antica capitale circondata da splendidi monti, figlio di un Paese al 70 per cento montuoso, Umesao viene a sapere dell'importante lavoro di raccolta e salvaguardia dei segni di vita e di lavoro agricolo nella valle del Vomano condotto da Jobbi e si interessa allo studio della vita dei pastori abruzzesi transumanti e le relazioni di parentela e di cambiamenti della millenaria cultura contadina. Dell'esperienza abruzzese di Umesao e compagni resta la pubblicazione di Tani Yutaka e Umesao *Vita in un paese montano dell'Italia centrale* edito nel 1971 dall'università di Kyoto con testo giapponese e italiano.

Nel 1974, aperto il Museo Nazionale Etnologico di Suita (prefettura di Osaka), Umesao ne diviene il primo direttore. Fino a qualche mese fa, ormai direttore emerito aveva al museo una stanza dove si recava, una volta alla settimana, sulla sedia a rotelle. Professore emerito dell'università di Kyoto e cittadino onorario dell'antica capitale, nel 1994 viene insignito della massima onorificenza culturale del Paese.

Di coraggio, nella sua lunga vita, Umesao mai è stato avaro. Quando nel 1986 un virus gli distrugge i nervi ottici facendolo piombare nella cecità, due settimane dopo detta un diario dal titolo: *Yo wa mada akenu ka* ("La notte non è ancora finita"). Senza abbandonarsi alla disperazione, affronta la menomazione considerandola un fenomeno naturale. Ancora a fine 2009 Umesao dichiarava: "Sono un pessimista in rosa. Anche se le difficoltà sono tante e pesanti, credo sempre che ci sia la luce alla fine del tunnel".

La stampa del suo Paese lo ha ricordato mettendone in luce le grandi doti intellettuali e umane. Il "Mainichi Shinbun" ha scritto che con la sua scomparsa, il *department store* del sapere ha chiuso le porte. Del resto, abbracciando il campo scientifico e umanistico con ricerche originali e profonde osservazioni, Umesao ha lasciato ovunque un'orma profonda.

Il filosofo Shunseke Tsurumi ha sottolineato il fatto che Umesao, circa mezzo secolo fa, coniò l'espressione *jôhō sangyô* ("industria dell'informazione"), prevedendo il formarsi di società guidate dai media. Nel periodo storico in cui molti giapponesi avvertivano un senso di inferiorità rispetto ad americani ed europei, Umesao osservò che l'Europa e il Giappone sono i "fianchi" del continente Eurasia e che non vi sono motivi per ritenere una civiltà superiore a un'altra. Allo stesso modo, Umesao rifiutò la lettura, sostenuta da americani ed europei, di una presunta "unicità" del Giappone, facendo notare che molte cose ritenute peculiari del Giappone sono parte del patrimonio comune della storia umana. Non sopportava neppure la pretesa "superiorità" ventilata da qualche corrente di pensiero giapponese.

Di Umesao, è stato ricordato un episodio legato alla visita in Giappone di un alto esponente degli studi sociologici americani. Tutti i colleghi giapponesi si misero a parlare in inglese, meno Umesao che si avvale di un interprete. La cosa incuriosì l'ospite che gli chiese il motivo del rifiuto a parlare una lingua che, evidentemente, conosceva. Umesao, con una punta di sarcasmo, rispose: *My English cannot handle the subtlety of my thoughts!*, "Il mio inglese non regge la sottigliezza dei miei pensieri".

(©L'Osservatore Romano - 28 novembre 2010)

Il 28 novembre il gesuita Roberto Busa compie 97 anni

Ibm?

International Busa machines

Al computer nato per far di conto ha insegnato l'arte della scrittura

Il 28 novembre padre Busa compie 97 anni. Per la fausta ricorrenza pubblichiamo un'intervista apparsa su "il Giornale" dello scorso 3 ottobre.

di Stefano Lorenzetto

Ora che sta per compiere 97 anni, l'uomo che insegnò ai computer l'arte della scrittura non è più capace di ragionare in frazioni di millisecondo. A ogni domanda si porta le mani giunte davanti alla bocca, guarda verso l'infinito, medita a lungo. Ma la sua mente obbedisce ancora al linguaggio binario, perché articola ogni risposta per punti, dicendo "primo", poi "secondo", mai "terzo", e intanto conta sulle dita partendo dal mignolo per arrivare al pollice, come fanno gli americani. Non c'è una parola, fra quelle che gli escono dalle labbra, che sia superflua o pronunciata a casaccio.

Se esiste una santità tecnologica, credo d'averla incontrata: ha il volto di padre Roberto Busa, gesuita. Perciò inginocchiati anche tu, lettore, davanti a questo vecchio prete, linguista, filosofo e informatico, che ebbe per compagno di seminario Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I. Se navighi in Internet, lo devi a lui. Se saltabecchi da un sito all'altro cliccando sui link sottolineati di colore blu, lo devi a lui. Se usi il pc per scrivere mail e documenti di testo, lo devi a lui. Se puoi leggere questo articolo, lo devi, lo dobbiamo, a lui.



Era nato solo per far di conto, il computer, dall'inglese *to compute*, calcolare, computare. Ma padre Busa gli insufflò nelle narici il dono della parola. Accadde nel 1949. Il gesuita s'era messo in mente di analizzare l'opera omnia di san Tommaso: 1,5 milioni di righe, 9 milioni di parole (contro le appena 100.000 della *Divina Commedia*). Aveva già compilato a mano 10.000 schede solo per inventariare la preposizione "in", che egli giudicava portante dal punto di vista filosofico. Cercava, senza trovarlo, un modo per mettere in connessione i singoli frammenti del pensiero dell'Aquinate e per confrontarli con altre fonti. In viaggio negli Stati Uniti, chiese udienza a Thomas Watson, fondatore dell'Ibm. Il vecchio

magnate lo ricevette nel suo ufficio di New York. Nell'ascoltare la richiesta del sacerdote italiano, scosse la testa: "Non è possibile far eseguire alle macchine quello che mi sta chiedendo. Lei pretende d'essere più americano di noi". Padre Busa allora estrasse dalla tasca un cartellino trovato su una scrivania, recante il motto della multinazionale coniato dal boss - *Think* ("pensa") - e la frase "Il difficile lo facciamo subito, l'impossibile richiede un po' più di tempo". Lo restituì a Watson con un moto di delusione. Il presidente dell'Ibm, punto sul vivo, ribatté: "E va bene, padre. Ci proveremo. Ma a una condizione: mi prometta che lei non cambierà Ibm, acronimo di International business machines, in International Busa machines".

È da questa sfida fra due geni che nacque l'ipertesto, quell'insieme strutturato di informazioni unite fra loro da collegamenti dinamici consultabili sul computer con un colpo di mouse. Me lo conferma Alberto Cavicchiolo, psicanalista, tra i fondatori di Spirali, la casa editrice di padre Busa che ha pubblicato tra gli altri il libro *Quodlibet. Briciole del mio mulino*. Spiega Cavicchiolo, uno degli amici più vicini al pensatore della Compagnia di Gesù: "Il termine *hypertext* fu coniato da Ted Nelson nel 1965 per ipotizzare un sistema software in grado di memorizzare i percorsi compiuti da un lettore. Per ammissione dello stesso autore di *Literary Machines*, l'idea risaliva però a prima dell'invenzione del computer. E come ha ben documentato Antonio Zoppetti, studioso di linguistica e informatica, chi davvero operò sull'ipertesto, con almeno 15 anni d'anticipo su Nelson, fu proprio padre Busa".

Insomma, il gesuita prossimo al secolo di vita incarna il primo esempio documentabile nella storia dell'uomo di utilizzo del computer per l'analisi linguistica. I suoi esperimenti, ai quali fece in tempo ad assistere padre Agostino Gemelli, il fondatore dell'Università Cattolica ridotto in sedia a rotelle, hanno trovato compimento nell'*Index Thomisticus* che padre Busa ha realizzato fra Pisa, Boulder (Colorado) e Venezia, un'impresa titanica che ha richiesto 1,8 milioni di ore, grosso modo il lavoro di un uomo per 1.000 anni a orario sindacale, e che oggi è disponibile su Cd-rom e su carta: occupa 56 volumi, per un totale di 70.000 pagine. A partire dal primo tomo, uscito nel 1951, il religioso ha catalogato tutte le parole contenute nei 118 libri di san Tommaso e di altri 61 autori.

Non c'è congresso scientifico o comunità accademica al mondo dove, all'udire il nome di padre Busa, non ci si alzi rispettosamente in piedi. La sua ultima creatura è stato un consorzio tra sei università (Sapienza, Gregoriana, Salesiani, Domenicani, Opus Dei, Servi di Maria, Laterano) per la creazione del lessico tomistico biculturale, patrocinato dall'ex governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, grande cultore di san Tommaso, e da Hans Tietmeyer e Michel Camdessus, ex presidenti della Deutsche Bundesbank e del Fondo monetario internazionale. Una sua ammiratrice, Francesca Bruni, presidente di Art Valley, istituto che promuove lo scambio tra arte e tecnologie, ha lanciato su Facebook un gruppo al quale si sono subito iscritti oltre 150 studiosi di tutto il mondo.

Dal 1995 al 2000 padre Busa ha insegnato al Politecnico di Milano nei corsi di intelligenza artificiale e robotica. In precedenza era stato per lunghi anni docente alla Pontificia Università Gregoriana e alla Cattolica. Adesso vive ritirato all'Aloisianum, un monumentale istituto di Gallarate, dove pure ha insegnato, donato ai gesuiti negli anni Trenta dalla contessa Rosa Piantanida Bassetti Ottolini, la fondatrice dell'omonima industria tessile che padre Busa conobbe personalmente. Nella casa di riposo per anziani sacerdoti è ospitato anche uno dei più cari amici dello studioso quasi centenario: il cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano.

Se dovesse stendere una voce enciclopedica su padre Roberto Busa, che cosa scriverebbe?

Quante righe?

Cinque, dieci. Decida lei.

Facciamo una sola: "Pioniere dell'informatica linguistica". L'informatica era stata concepita per i numeri. Io ho pensato di applicarla alle parole.

Almeno aggiungiamo dov'è nato.

A Vicenza. Ma siamo originari di Lusiana, sull'altopiano di Asiago, più precisamente della contrada Busa, donde il cognome. Mio padre era capostazione. Ci trasferivamo da una città all'altra: Genova, Bolzano, Verona. Nel 1928 approdammo a Belluno e lì entrai in seminario. Ero in classe con Albino Luciani. In camerata il mio era l'ultimo letto della fila, dopo quelli di Albino e di Dante Cassoli. Niente riscaldamento. Sveglia alle 5.30. Ai piedi del letto c'era il catino con la brocca. Dovevamo rompere l'acqua ghiacciata. In quei cinque minuti perdevo la vocazione. Dicevo fra me: no, l'acqua gelata no, voglio tornare dalla mamma che me la scalda sulla stufa. Mezz'ora per lavarci, vestirci e rifare il giaciglio. Albino se la sbrigava in 10 minuti e impiegava gli altri 20 a leggere le opere devozionali di Jean Croiset, gesuita francese del Seicento, e le commedie di Carlo Goldoni.

L'unico dei sette pontefici della sua vita al quale abbia potuto dare del tu.

Fino all'ultimo. Confidenza che non mi sarei mai permesso con Papa Montini e Papa Wojtyła, nonostante i nostri contatti frequenti e cordiali. All'elezione di Giovanni Paolo I i giornali scrissero che era stato scelto un parroco di campagna. Pensai: ve ne accorgete quando tirerà fuori le unghie. Purtroppo il Signore ce l'ha lasciato solo per 33 giorni. Lo sa che don Albino m'invidiava?.

La invidiava?

Sì, perché io ero diventato gesuita e lui no. Avrebbe voluto fare il missionario come i primi compagni di sant'Ignazio di Loyola. Ma il vescovo Giosuè Cattarossi non glielo permise. A dire il vero anch'io, dopo essere diventato gesuita, sognavo di partire per l'India. Invece il superiore provinciale mi chiese a bruciapelo: "Le piacerebbe fare il professore?". No, risposi. E lui: "Ottimo. Lo farà lo stesso". Fui spedito alla Gregoriana per una libera docenza in filosofia su san Tommaso d'Aquino.

E se invece il suo vescovo l'avesse mandata a fare il curato in un paesino di montagna, ci sarebbe andato volentieri?



Certamente. Fu come se mi fosse stato impartito l'avanti marsc! Il militare riceve l'ordine di raggiungere Roma e poi, arrivato nella capitale, segna il passo in attesa di nuove disposizioni. Così è stato per me: mi hanno ordinato di studiare san Tommaso, sono partito e non ho più smesso.

Che cos'ha di speciale la figura di questo dottore della Chiesa?

San Tommaso è il riassunto della civiltà cristiana. Non a caso ho dovuto lavorare su 20 milioni di parole sue e di altri autori, in 18 lingue che adoperano 8 diversi alfabeti.

Immagino che lei sia poliglotta.

Sa che non me lo ricordo più? Sui miei temi, oltre che in italiano, latino, greco ed ebraico, posso senz'altro improvvisare anche in francese, inglese, spagnolo, tedesco. Mi sono dovuto arrangiare con i rotoli di Qumrân, che sono scritti in ebraico, aramaico e nabateo, con tutto il Corano in arabo, col cirillico, col finnico, col boemo, col georgiano, con l'albanese. A volte mi lamento col mio Principale, dicendogli: Signore, sembra che tu abbia concepito il mondo come un'aula d'esame. E Lui mi risponde: "Ho lasciato che gli uomini facessero ciò che vogliono. Se fanno il bene, avranno il bene; se fanno il male, avranno il male".

Come le venne l'idea di trascinare in quest'avventura l'Ibm, creando le premesse per la creazione dei collegamenti ipertestuali che oggi sono alla base del Web?

Lucia Crespi Ferrario, proprietaria della tintoria Giovanni Crespi di Busto Arsizio, volle regalare al figlio Giulio, quindicenne, un viaggio di quattro mesi negli Stati Uniti. Mi chiese se fossi disposto ad accompagnare il ragazzo. Accettai. E là decisi d'interpellare Watson. Il primo passo della nostra collaborazione fu creare un archivio di 12 milioni di schede perforate, che riempiono una fila di armadi lunga 90 metri per un peso complessivo di 500 tonnellate. Pensi che a quei tempi un elaboratore Ibm impiegava un'ora per mettere in ordine alfabetico 20.000 parole, una velocità che

oggi fa sorridere. Il secondo passo furono i nastri magnetici, un gregge piuttosto difficile da pascere: ne avevo 1.800, che uniti fra loro raggiungevano i 1.500 chilometri. Infine sono giunto al Cd-rom e ai 56 volumi dell'*Index Thomisticus*. La vita è un safari: si sa da dove si parte, ma non che cosa s'incontrerà.

Qual è il senso di un'analisi linguistica sull'opera omnia di san Tommaso?

La critica del pensiero si fa dal suo interno. Non bisogna confutare un libro, ma analizzare se quello che dice è coerente con la logica di cui si serve per dirlo. In tutti questi anni mi sono passate accanto migliaia di persone, diverse per lingua, colore della pelle, età, religione, cultura, eppure mai quella logica, intravista fin dall'inizio, ha mostrato crepe. Nel poco tempo libero ho applicato lo stesso metodo anche a Jacques Monod e a Stephen Hawking. Fui persino invitato a Mosca per lavorare sui testi di Lenin. La logica ci è stata donata per arrivare a comprendere il perché di ogni cosa. Come mai nel vocabolario dell'umanità, a ogni latitudine, figurano le parole "prima" e "sempre"? Io ci leggo la storia delle anime nel fluire del tempo. Dall'eternità verso l'eternità. Si arriva alla logica come prima luce dell'anima. Ci ho riflettuto molto dopo che un artigiano mi disse questa frase: "La maggior parte delle persone non sa dove va, ma ci sta andando di corsa".

Fosse nato mille anni fa sarebbe diventato un amanuense, l'avrebbero messa a scrivere codici miniati.

Il mio mulino sono io. Neanche Dio, che pure ha inventato padre Busa, può affermare d'essere padre Busa. Ogni uomo è una macchina che elabora informazioni per tutto il corso della vita. Nasciamo senza saperlo né volerlo in un corpo che è un mulinare di materia cosmica in continuo cambiamento, soggetta alle modificazioni ambientali. Dentro questo corpo si sveglia la coscienza dell'io, che comincia a manovrare qualche leva e impara a cimentarsi in quella corsa a ostacoli che è il vivere di ciascuno.

La vista di un moderno computer che cosa le fa venire in mente?

I miei antenati agricoltori e boscaioli che per generazioni hanno faticato sulla terra.

Che cosa pensa di Internet?

Primo: ne penso un gran bene. Secondo: non lo uso per pigrizia. Lascio che lo faccia per me questa signora. *(Indica con un sorriso Danila Cairati Del Bianco, sua segretaria).*

Una decina d'anni fa lei dichiarò: "Dio guarda ai computer come un nonno guarda ai nipotini". Lo crede ancora?

Il paragone è riduttivo ai limiti dell'insolenza. Una mente che sappia scrivere programmi è certamente intelligente. Ma una mente che sappia scrivere programmi i quali ne scrivano altri si situa a un livello superiore di intelligenza. Il cosmo non è che un gigantesco computer. Il Programmatore ne è anche l'autore e il produttore. Noi Dio lo chiamiamo Mistero perché nei circuiti dell'affaccendarsi quotidiano non riusciamo a incontrarlo. Ma i Vangeli ci assicurano che duemila anni fa scese dal cielo.

Perché l'uomo moderno ha quasi completamente smarrito la dimensione verticale, guarda solo all'oggi, senza alcuna prospettiva di eternità?

Un po' difficile come domanda. In termini banali direi: per stupidità. Le vie del cielo sono un salire e non un lasciarsi andare.

Il peccato peggiore qual è?

La superbia.

Non la vanità?

La vanità è una bambinata.

Nella vita ha più pregato o più studiato?

Direi più studiato.

E si sente in colpa per questo?

No, proprio no.

Come s'immagina il paradiso?

Come il cuore di Dio. Immenso. Guardi che aspetto anche lei in paradiso, mi raccomando. *(Si volta verso il fotografo)*. Anche lei. E se tardate, come mi auguro, mi troverete seduto sulla porta così. *(Incrocia le mani e comincia a girarsi i pollici)*. Non arrivano mai, quei macachi.

(©L'Osservatore Romano - 28 novembre 2010)

Il giorno che cambiò l'informazione

di MASSIMO RAZZI

I file di Wikileaks hanno gettato nello sconforto le cancellerie di tanti Paesi ma hanno anche segnato una svolta storica per l'informazione. La data del 28 novembre 2010 sarà ricordata come il giorno in cui tutto o quasi si spostò, si

svolse, si evolvse e venne raccontato su internet o, quantomeno, a partire da internet.

Pensate: in nessun giornale del mondo si è posta oggi l'annosa questione: "Lo diamo prima sulla carta o sul web?". Tutti, da Der Spiegel al New York Times, al Pais, a Le Monde, hanno cominciato dal sito, proseguiranno sulla carta e andranno avanti utilizzando i due mezzi come un tutt'uno: un unico medium su piattaforme diverse fatto di approfondimento, di sintesi e attraversato da una serie di questioni qualitative e quantitative che possono davvero portarci a dire che qualcosa di profondamente innovativo è successo.

I file di Wikileaks partono da internet e sono di per sé fatti per girare, allargarsi, essere letti, commentati, arricchiti e sviscerati prima di tutto dal mondo dei navigatori che, ormai, corrisponde al mondo reale. C'è, prima di tutto, una questione semplicemente quantitativa: la forza delle rivelazioni di Wikileaks sta anche nell'enorme numero di documenti che possono essere messi a disposizione del pubblico in tempo reale: giornali e televisioni sono già automaticamente tagliati fuori da questa parte dell'operazione che, oltretutto, in questo senso, è profondamente democratica. Tutti i cittadini del mondo, purché dotati di un "device" informatico potranno leggere tranquillamente per farsene un'idea diretta centinaia di migliaia di pagine finora impossibili da raggiungere. "Impossibili" sia perché gelosamente (e malamente) custodite, sia perché quasi nessuno al mondo, prima del web, sarebbe stato in grado di "gestire" logisticamente tutte quelle carte se anche le avesse avute a portata di mano.

E' quindi vero che i "file" servono in primo luogo al mettere a nudo il "re" (il quale, puntualmente se ne adombra anche per la pessima figura di fronte agli altri "amici" potenti di cui è abituato, in segreto, a parlar male), ma è anche vero che l'operazione ha pure l'obiettivo (detto o non detto) di cambiare profondamente i canali dell'informazione e di spostare i pesi dagli uni agli altri.

I file, dunque, attraverso il web sono nelle mani di tutti. Così, da una parte allargano a masse enormi e dall'altra spostano verso l'alto, la mediazione

giornalistica. La allargano (un po' come succede per i software open source in tecnologia) perché chiunque potrà spulciare, constatare, smascherare, verificare, porre dubbi e cancellare certezze e, tutti insieme, i cittadini internettiani potranno addirittura far crescere la massa di quei documenti, indirizzarne l'efficacia, far emergere questa o quella questione internazionale, nazionale o locale. Nello stesso tempo, gli operatori professionali dell'informazione avranno il compito di "confezionare" al meglio i file rivelati, renderli il più "leggibili" possibile e, soprattutto, con un lavoro di grande qualità, scavare negli archivi e nella memoria per collegare e spiegare fatti e misfatti che quelle carte certamente collegano e spiegano purché qualcuno sappia metterci le mani con perizia.

Sono dunque diversi gli elementi che rendono "storica" questa data del 28 novembre 2010: 1) è il giorno che l'informazione divenne principalmente internettiana; 2) è il giorno che i cittadini ebbero per la prima a disposizione quel tipo di segreti che, normalmente, solo la Storia, in passato, aveva centellinato con tempi e modi voluti dal potere; 3) è il giorno che gli stessi cittadini ebbero per la prima volta la possibilità di sviscerare molti fatti appena successi e smascherare le frodole che i rispettivi "potenti" avevano loro raccontato in merito; 4) ma è anche il giorno che l'informazione professionale si trovò nelle mani una sfida enorme e la possibilità di vincerla.

(28 novembre 2010)

fonte: http://www.repubblica.it/esteri/2010/11/28/news/il_giorno_che_cambi_l_informazione-9619865/?ref=HREA-1

*Alcune persone sono come un disco in vinile: con il tempo si usurano, si graffiano ma sentirli è sempre un'emozione.
cambiano idea dopo 3 minuti e mezzo, il tempo di una traccia.”*

Massimiliano Trisolino

via: <http://bastet.tumblr.com/>

Ricordi, nonna? Cucinavi una frittata gigante, incurante del quantitativo di uova che un bambino dovrebbe mangiare in una settimana. Scodellavi la frittata, i cui bordi a stento riuscivano a rimanere in equilibrio sul piatto. Ne mangiavo metà subito, intervallando - come solo un bambino sa fare - grossi bocconi di uova e patate con impazienti sorsate di gazzosa. L'altra metà ti chiedevo di metterla tra due fette di pane, l'avrei mangiata nel pomeriggio.

Questa domenica sa di frittata, di gazzosa, di grasso che cola dalla catena della bicicletta e mi sporca i pantaloni, quelli *buoni*, quelli della domenica. Sa di un libro di favole, di soffritto di cipolla, di salsedine che mi bagnava le labbra, di prima peluria sul muso; sa di elenchi, di primo bacio, di ultima occasione, di pioggia e lacrime.

Sa di me. Sa anche di te, nonna.

Sa pure di te, nonna, che stavi zitta e quasi non ti si sentiva in casa.

Di te che te ne sei andata via senza disturbare, come solo le nonne sanno fare.

Sa di te che sei in grado di tornare con il profumo delle patate, della cipolla e delle uova fritte.

via: <http://micronemo.tumblr.com/>

Le Innovazioni Tecnologiche moderne che erano state bocciate dagli esperti

Pubblicato da [Diego](#)

Lunedì, 29 Novembre 2010.

Le **innovazioni tecnologiche** che oggi contraddistinguono il presente, hanno radicalmente cambiato la **quotidianità** facilitando compiti, aiutando sul lavoro oppure addirittura salvando vite. Eppure qualcuno le aveva sonoramente **bocciate** etichettandole come "*poco convincenti*" se non addirittura **fallimentari**. Raccogliamo quelle più significative e c'è davvero da rimanerci basiti con **giudizi** poi dimostrati ridicoli. Iniziamo con... la **lampadina** che era stata definita "*Buona per i nostri amici al di là dell'Atlantico, ma inutile per le attenzioni di uomini pratici e scientifici*", firmato British Parliamentary Committee in riferimento alla trovata di **Edison**, nel 1878. E le altre? Vi aspettano dopo il salto.

La lampadina era stata anche bocciata come "*Fallimentare*" da **Henry Morton**, presidente dello *Stevens Institute of Technology* l'anno dopo, nel 1880. Il **bulbo**

luminoso è collegato alla **rete elettrica** casalinga, che a sua volta aveva ricevuto un *“La corrente alternata è solo uno spreco di tempo. Nessuno la userà mai”* e indovinate chi l’aveva pronosticato? Proprio [Thomas Edison \(ecco un suo cortometraggio autentico!\)](#) nel 1889! Infatti lui puntava sulla distribuzione in corrente continua (DC).

Il PC ossia **Personal Computer** sembra utopia, *“Abbiamo raggiunto il limite per lo sviluppo dei computer”* aveva infatti sentenziato **John Von Neumann** nel 1949 quando gli elaboratori erano grandi come stanze. Stesso discorso per i**Microchip**: *“Ma cosa... a cosa servono queste cose?”*, era rimasto allibito un ingegnere dell’Advanced Computing Systems Division di **IBM** nel 1968.

La **trasmissione dati** tra continenti permette di trasferire documenti e *altre informazioni* con grande facilità, ma *“Prima che l’uomo raggiungerà la Luna, la posta sarà consegnata in poche ore da New York all’Australia grazie a missili guidati”*, prometteva **Arthur Summerfield**, U.S. Postmaster General sotto **Eisenhower** nel 1959. [Sulla Luna l’uomo ha messo piede dieci anni dopo](#) e successivamente sono arrivati i **fax** e compagnia bella. **Dennis Gabor** però nel 1962 aveva affermato *“La trasmissione di dati tramite i cavi telefonici è possibile come principio ma gli apparecchi necessari sono talmente cari che non sarà mai una proposta pratica”*. Pensare che poi il buon Gabor riceverà il **Nobel** per l’olografia.

Amazon, Apple Store, Nokia Shop, eBay.... “La gente non acquisterà mai in modo remoto, sarà un flop perché le donne amano uscire da casa e mettere mano alla roba”, aveva scritto **Time** nel 1966. Uscire di casa e viaggiare è possibile con l’**auto**: *“Il sistema di trasporto senza cavalli è un lusso per i più facoltosi, ma anche se il prezzo probabilmente si abbasserà, non sarà mai ovviamente d’uso comune come la bicicletta”*, Literary Digest, 1899. Infine la **Televisione**: *“Mentre teoricamente e tecnicamente la televisione è fattibile, commercialmente e finanziariamente è impossibile”*, parola di **Lee DeForest** pioniere americano della radio e inventore del triodo; [chissà come reagirebbe davanti alle nuove 3D TV?](#) Concludiamo con *“Tutto ciò che si poteva inventare è stato già inventato”*, Charles H. Duell, Commissioner, U.S. Office of Patents. Nel **1899**.

fonte: <http://www.tecnocino.it/articolo/le-innovazioni-tecnologiche-moderne-che-erano-state-bocciate-dagli-esperti/24999/>

Lungo viaggio intorno al testo

Il sottotitolo di **Il testo digitale** di Alessandra Anichini potrebbe fuorviare qualche aspirante lettore.

"Leggere e scrivere nell'epoca dei nuovi media" occupa una piccola percentuale delle quasi duecento pagine. Nelle altre l'autrice ci conduce alla soglia del libro digitale, ma lo fa molto bene.

Anzi, l'interesse del libro sta proprio in questo lungo e appassionante viaggio intorno al testo a partire da epoche lontane, quando la scrittura ancora non esisteva. "Testo" inteso non solo come parole scritte una dopo l'altra ma come "discorso", fatto anche di immagini.

Alla fine Alessandra Anichini ci porta là dove voleva: a renderci conto che l'oggetto libro e la lettura sequenziale da cui faticiamo tanto a staccarci sono con noi solo da seicento anni e che l'umanità ha conosciuto tante altre modalità di leggere e scrivere. Un po' come tornare nel flusso di una storia più grande e riscoprire altre dimensioni al di là dei limiti fisici del libro:

Forse la digitalizzazione dei testi potrebbe decretare definitivamente la fine dell'idea del testo come corrispettivo di un libro, come oggetto, per restituirla a una primitiva concezione delle parole come strumento puro di rappresentazione di un senso.

Belli i racconti su come i copisti medievali prendevano appunti o scrivevano all'interno di mappe e schemi visivi, sulcosa era la "pubblicazione" nella Grecia classica (qualcosa di molto vicino a un blog su un libro che sta per uscire), sulle *paperole* che

documentano le diverse stesure della *Recherche*, sulle letture collettive ben prima del Web 2.0, sui libri pop-up per bambini progenitori del magic text di oggi.

Incontriamo anche un buon numero di persone interessanti: Cicerone, Marinetti, Gadda, Calvino, Don Milani e quello straordinario antesignano dell'editing che è stato Ugo da San Vittore già intorno al Mille.

L'autrice lavora nel mondo della scuola e della formazione e molte riflessioni sono dedicate al futuro dei libri di testo. La sua conclusione suona soprattutto come un punto di ripartenza: Sarebbe necessario aggiungere qualcosa a quello che il libro è stato fino a oggi, e questo qualcosa non è detto che sia necessariamente ed esclusivamente una ricchezza di tipo multimediale. Forse la specificità dei nuovi testi sta in una complessità espressiva che ancora non siamo riusciti nemmeno a immaginare, forse i contenuti didattici digitali di qualità devono ancora essere scritti.

[...] Chi ha pensato che i nuovi testi della didattica dovessero semplicemente 'semplificare' i percorsi di studio ha commesso, a mio avviso, un grave errore, se è vero che lo studio consiste soprattutto e in primo luogo in una "fatica" intellettuale, in uno sforzo tanto gratificante quanto proficuo per la mente di chi apprende. Chi ha sostenuto che la multimedialità intesa come possibilità di unire a un testo scritto la sua rappresentazione grafica e la sua recitazione sonora potesse favorire l'apprendimento ha equivocato su un punto fondamentale: semplificazione e banalizzazione sono cose assai diverse, ma che facilmente si confondono e un'informazione troppo ricca (soprattutto se solo di sintagmi) può risultare poco appassionante o immediatamente più appetibile.

[...] All'intelligenza umana piace il mistero o almeno giungere a una verità svelandola poco a poco, riempire di supposizioni, ipotesi, i vuoti lasciati da dati incompleti, da dettagli rimasti in sospeso.

Credo che un buon insegnante debba essere un po' come uno scrittore di gialli e credo che un buon testo per la scuola debba saper trasformare in un esperto di indagini chi studia sulle sue pagine, siano esse di carta o maggior ragione digitali. La scommessa dei nuovi testi, quindi, sta ancora una volta nella parola *progettazione*, nell'immaginare una testualità apparentemente incompleta, o almeno segnata da quei vuoti necessari all'allenamento dell'intelligenza.

fonte: <http://mestierediscrivere.splinder.com/post/23667029/lungo-viaggio-intorno-al-testo>

"Spesso scrivo in posti che non assomigliano a una scrivania. D'altra parte scrivo con strumenti che non assomigliano a penne, matite, tastiere. Scrivo guidando, camminando, guardando. Scrivo davanti alla televisione, scrivo facendo sport, scrivo parlando con le persone. Scrivo da qualche parte nella testa. Virtualscrivo."

— [matteo rinaldi .com](http://matteorinaldi.com) » [Bello scrivere](#) (via [pensierispettinati](#))
(via [pensierispettinati](#))

Dedicato alle donne

Tieni sempre presente che la pelle fa le rughe,
i capelli diventano bianchi,
i giorni si trasformano in anni.

Però ciò che è importante non cambia;
la tua forza e la tua convinzione non hanno età.
Il tuo spirito è la colla di qualsiasi tela di ragno.

Dietro ogni linea di arrivo c'è una linea di partenza.
Dietro ogni successo c'è un'altra delusione.

Fino a quando sei viva, sentiti viva.
Se ti manca ciò che facevi, torna a farlo.
Non vivere di foto ingiallite...
insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni.

Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te.
Fai in modo che invece che compassione, ti portino rispetto.

Quando a causa degli anni
non potrai correre, cammina veloce.
Quando non potrai camminare veloce, cammina.
Quando non potrai camminare, usa il bastone.
Però non trattenerti mai!

(Madre Teresa di Calcutta)

via: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

**Me gustaría cambiar el mundo pero
no me darán el código fuente.**

**Mi piacerebbe cambiare il mondo,
ma non mi danno il codice
sorgente.**

via: <http://apertevirgolette.tumblr.com/post/1719167891/me-gustaria-cambiar-el-mundo-pero-no-me-daran-el>

«Dicono che c'è un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare. Io dico che c'era un tempo sognato che bisognava sognare»
(Ivano Fossati)

20101130

Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa e' la mia debolezza, e questa e' la debolezza di quasi tutte le donne.

> *Mirandolina* (Carlo Goldoni, *La Locandiera*)
mailinglist buongiorno.it

"Una società civile dovrebbe chiudere Facebook, che è una realtà delinquenziale all'origine di episodi drammatici"

- Emilio Fede
(novembre 2010)

inveceerauncalesse:

Per esempio l'unica cosa che so di per certo di Monicelli è che si era fatto preparare un epitaffio favoloso per la sua lapide che dice "Non è mai stato alle Maldive", che a me già pare cosa da uomo di intelligenza superlativa. Ma la cosa che più mi colpisce è che uno, per suicidarsi a 95 anni deve avere una fame di vita che noi nemmeno possiamo immaginarla.
(via batchiara)

gravitazero:

“E voaltri, voaltri ignominiosi, come osaste restar vivi tra cotanti morti? Chi vi

dette tanto infame coraggio?”

([Isola Virtuale](#), [qui](#))

(via [batchiara](#))

nocemoscata:

ECCO L'ARMATA!

LONGO È LO CAMMINO,

MA GRANDE È LA META!

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

VADRE RETRO SATAN

LONGO È LO CAMMINO,

MA GRANDE È LA META

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

CONTRO O SARRACINO

SEGUIAMO IL PROFETA!

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

SEGUO IL PROFETA

LA NOSTRA COMETA

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

VADE RETRO SATAN

SENZA ARMATURA

SENZA PAURA

SENZA CALZARI

SENZA DENARI

SENZA LA BROCCA

SENZA LA GNOCCA

SENZA LA MAPPA

SENZA LA PAPPÀ

SENZA CAVALLO

*NÈ CACIOCAVALLO
VADE RETRO SATAN
VADE RETRO SATAN
VADE RETRO SATAN
SENZA ARMATURA
SENZA PAURA
SENZA CALZARI
SENZA DENARI
SENZA LA BROCCA
SENZA LA GNOCCA
SENZA LA MAPPA
SENZA LA PAPPÀ
SENZA CAVALLO
NÈ CACIOCAVALLO
LONGO È LO CAMMINOMA GRANDE È LA META...*

ciao Mario!! :)

"E voi, massa di pecoroni invigliacchiti, sempre pronti a inginocchiarvi, a chinare la testa davanti ai potenti! Adesso inginocchiatevi, e chinate la testa davanti a uno che la testa non l'ha chinata mai, se non davanti a questo strummolo qua! Inginocchiatevi, forza! E fatevi il segno della croce! E ricordatevi che pure Nostro Signore Gesù Cristo è morto da infame, sul patibolo, che è diventato poi il simbolo della

redenzione! Inginocchiatevi, tutti quanti! E segnatevi, avanti! E adesso pure io posso perdonare a chi mi ha fatto male. In primis, al Papa, che si crede il padrone del Cielo. In secundis, a Napulione, che si crede il padrone della Terra. E per ultimo al boia, qua, che si crede il padrone della Morte. Ma soprattutto, posso perdonare a voi, figli miei, che non siete padroni di un cazzo!"

— Il marchese del Grillo (via [acrob4t](#))
(via [batchiara](#))

"il fatto che ai morti si auguri di riposare è una stronzata. Si riposino i vivi. I morti hanno in squadra Kafka e De André. I morti non sono i vecchi, sono i morti. E poi i morti sono quelli che possono pisciare contro vento per un casino di tempo, e continuare a bagnare le scarpe sempre solo alle teste di cazzo di fronte."

— [azael su friendfeed](#) (via [achiaritumblr](#))
(via [batchiara](#))

"Il bisogno di scrivere è come l'impulso a uccidere con l'arma della parola - che non genera morte, ma cita la rinascita."
—

©[arentweallrunning.tumblr.com](https://www.tumblr.com/arentweallrunning)

(via [arentweallrunning](https://www.tumblr.com/arentweallrunning)) (via [tear-for-two](https://www.tumblr.com/tear-for-two))

(via [lalumacahatrecorna](https://www.tumblr.com/lalumacahatrecorna))

Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire.
Chi è contento che sulla terra esista la musica.
Chi scopre con piacere una etimologia.
Due impiegati che in un caffè del Sud giocano in silenzio agli scacchi.
Il ceramista che intuisce un colore e una forma.
Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace.
Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.
Chi accarezza un animale addormentato.
Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.
Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.
Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.
Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.

-
Jorge Luis Borges - da La cifra (1981)

Fonte: *tonicorti*

“Non so per quale motivo i giornali nostrani continuano ad insistere con la protesta nella scuola. Lo dico perche’ essenzialmente la scuola ha fallito completamente, cosi’ completamente che non esiste ragione alcuna per salvarla. L’esame di maturita’ sforna immaturi incapaci di comprendere da soli un testo di 50 parole, e le lauree ormai certificano l’equivalente del ginnasio degli anni ‘80, quando va bene. Non scriverei di questa storia se non mi facesse tornare in memoria dei ricordi di gioventu’. Perche’ vedete, le proteste degli studenti sono TUTTO tranne che proteste degli studenti. E mediamente, chi vi partecipa non e’ uno studente. Oh, certo, sono tutti iscritti all’universita’. Ma non li vedrete MAI ad una sessione d’esame, ne’ a lezione. Perche’ per loro l’iscrizione all’universita’ serve essenzialmente per entrare nel mondo della politica, in un modo o nell’altro. Quando dico “in un modo o nell’altro”, intendo dire qualcosa che spieghero’ meglio mostrando il “curriculum” di un elemento dei miei tempi, che ha lasciato abbastanza tracce in rete da essere trasparente. Mettiamola cosi’: il principale problema delle universita’ sono i baroni. Per barone si intende un professore che ha costruito un piccolo feudo di dottoresse succhiacazzi , di fornitori accondiscendenti di ruffiani che tengono a bada il

popolo bue, ed il popolo bue fatto di studenti che sognano il “posto all’universita’” o “il posto nella scuola”, e lavoreranno gratis come coglioni per la fama del barone. . Questi piccoli feudi di potere sono mantenuti integralmente con i soldi pubblici, e devastano l’universita’. Non e’ un problema di QUANTI fondi pubblici: che finanziate questo sistema molto o poco, essi mangeranno tutti i soldi che gli darete senza produrre NULLA. E non e’ neanche questione di riforme: il sistema e’ cosi’ cronico e consolidato che non e’ possibile riformarlo, si puo’ solo distruggerlo e rifare daccapo. Fin qui, non ho detto nulla di nuovo. Se non che... avete mai visto delle proteste contro i baroni dell’universita’? La risposta e’: NO. Ci sono proteste che hanno sloagan contro un singolo professore, o contro un preside, ma sono normalmente fatte da piccoli gruppuscoli di attivisti isolati. Le grandi masse di studenti, le proteste clamorose, le vedrete sempre e soltanto contro i ministri. Perche’? Perche’ in realta’ si tratta di proteste politiche, mascherate da proteste degli studenti. Esse non possono essere dirette contri i baroni che devastano le universita’, sia perche’ i capi non fanno quasi nulla dell’universita’, sia perche’ i baroni sono sistemati nei posti dove sono proprio dai partiti. Figuriamoci se delle proteste montate dai partiti possono rivoltarsi contro i beneficiari del partitismo. Cosi’, dicevo, contro i baroni vedrete solo dei piccoli gruppuscoli senza speranza di finire sui giornali,

mentre contro il ministro vedrete proteste gigantesche, che finiscono sui media”.

—	WOLFSTEP®: Impegnati , impegnatissimi. Senza fare un cazzo. (via rog2) falcemartello : Vabbèh dai...ri- okkupiamo la Torre di Pisa...
---	---

via: <http://falcemartello.tumblr.com/>

La Feltrinelli Libri e Musica

via Etnea 285 - 95125 Catania CT

Orari:

lun-ven: 9.30 - 20.30

sab: 9.30 - 21.00

dom: 10.00 - 13.30 / 16.00 - 20.30

Direttore: Sunil Salvini

1967, Ricordi apre il suo primo negozio in via Etnea 211, nel cuore più pulsante della città. L'assortimento di musica, strumenti, alta fedeltà ed edizioni musicali costituisce nella nostra città una risorsa fino ad allora mancante. E questo, insieme alla preparazione del personale, fa sì che in breve il negozio diventi importante punto di ritrovo per giovani, appassionati, musicisti professionisti non soltanto catanesi.

1982, il successo del primo negozio spinge a realizzare un secondo punto vendita, in via Sant'Euplio 38, che diventa nuovo polo di attrazione. Nel giro di un paio d'anni, le crescenti esigenze del pubblico sollecitano l'accorpamento dei due punti vendita. Via Etnea chiude e, in seguito alla

ristrutturazione e all'ampliamento di via Sant'Euplio, nasce il Ricordi MediaStore.

1995, il circuito Ricordi MediaStores entra a far parte della "famiglia" Feltrinelli. Nei negozi della catena, ai libri si affiancano quindi la musica e il cinema, con l'impegno di mantenere l'assortimento dei prodotti e la competenza del personale.

2010. L'11 novembre, il glorioso Ricordi di via Sant'Euplio chiude. Ma niente, della storia e del fermento dei suoi ventotto anni di attività, andrà perduto. Il 26 novembre, infatti, in via Etnea 285 aprirà la Feltrinelli Libri e Musica, un vero e proprio megastore, realizzato in base alle più recenti concezioni architettoniche ed espositive, che offre su due piani un assortimento senza pari di libri musica, home video, games, organizzato in spazi ampi e luminosi, aree di lettura e relax, oltre a un'area riservata ai bambini, lo Spazio Kidz, realizzato in collaborazione con Reggio Children, realtà di studio della pedagogia nata dall'esperienza dei leggendari asili di Reggio Emilia: una vera libreria nella libreria.

Nella Sala Eventi, intitolata a Vincenzo Bellini, varie avranno luogo occasioni di incontro e scambio, presentazioni di libri e film, dibattiti, show-case musicali e mostre. Il nuovo Megastore non manca inoltre di un ricco settore di cartoleria e di articoli di design. In più, un reparto re-game per il ritiro e la vendita dei videogiochi usati. Sparsi per i diversi piani, totem interattivi permetteranno di consultare in autonomia l'assortimento, ordinare titoli non presenti in quel momento in negozio, e, per i titolari Carta Più, verificare il saldo degli sconti accumulati e controllare il proprio profilo.

Dal 26 novembre, quindi, anche a Catania libri, musica, strumenti, dvd e games coabiteranno sotto lo stesso tetto: perché la cultura è una anche se si articola in tanti prodotti, tanti supporti, tanti linguaggi quanti sono i gusti e le necessità di ognuno di noi. Dal 26 novembre, a Catania vi sarà un nuovo centro di aggregazione e propulsione di idee.

E la storia continua...

fonte: <http://www.lafeltrinelli.it/fcom/it/home/pages/puntivendita/negozi/trova/sicilia/Libri-e-Musica-Catania.html>

Documenti d'archivio e nuove tecnologie

In ricerca all'epoca della rete

Il 29 e il 30 novembre si svolge a Roma Il convegno "Storie e memorie. Illusioni d'immortalità?" organizzato dall'Associazione Archivistici Ecclesiastici.. Pubblichiamo stralci della prolusione tenuta dal vescovo prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano e di una delle relazioni.

di Sergio Pagano

Il rapporto archivi-storiografia - che è come dire memoria, o gran parte di essa, quella scritta, e storie - non è una tematica che si possa considerare nuova, ma ripensarla senza preconcetti, con obiettività e con confronti aperti, può forse giovare. Da Giorgio Cencetti (1908-1970) - nel secondo dopoguerra - a oggi si sono venute chiarendo meglio le vicissitudini legate alla formazione degli archivi, le loro possibilità e le lacune (volontarie o involontarie), quindi le domande che lo storico può porre nella sua ricerca ai loro scritti e documenti.

Accanto a vecchie linee di ricerca, la storiografia degli anni Sessanta- Settanta del Novecento percorse strade nuove: sorse la cosiddetta storiografia quantitativa, diffusa soprattutto in America e in Francia, ma presente anche in Italia; Jacques Le Goff poté parlare, nel 1980, di *nouvelle histoire*, che costrinse gli archivisti a ripensare gli archivi e il loro valore, il loro contributo alla ricerca storica, dato che si assisteva a quella che, forse con troppa presunzione, fu detta la "rivoluzione documentaria", in base alla quale bisognava stabilire una nuova gerarchia dei documenti d'archivio, nessuno dei quali veniva giudicato "innocuo" o "neutro" e per se stesso veritiero.

Il recupero delle memorie storiche avviene oggi con una più larga abbondanza di fonti, scritte e non scritte. Tornando agli archivi come custodi e fonti di memorie storiche, quale che sia il valore che di volta in volta si voglia loro attribuire, naturalmente anche in forza della sedimentazione degli scritti, della loro origine o della eventuale selezione, non possiamo ignorare un deciso progresso della loro accessibilità compiuto a partire dal secondo Novecento. Se un tempo era raro il caso di una nobildonna disposta a ricevere nella sua villa un ricercatore e ad aprirgli senza timori il più o meno ricco archivio di famiglia; oppure un canonico, un parroco, un rettore di confraternita o di pie unioni propensi a schiudere le porte degli archivi cattedrali, o gli armadi che custodivano gli scritti parrocchiali o confraternali, questo oggi - salvo eccezioni, dovute più che altro a ingiustificate gelosie - più non accade. Negli ultimi decenni dello scorso secolo notevoli progressi sono stati compiuti per la notifica degli archivi di pubblico interesse, tanto in ambito civile quanto ecclesiale, con tanto di leggi statali ed ecclesiastiche. Checché qualcuno dica o scriva, la ritrosia, i timori o peggio la volontà censoria degli archivisti, dipinti a volte alla stregua del violento "venerabile Jorge", bibliotecario de *Il nome della Rosa*, non trova rispondenza nella realtà.

Al contrario, si assiste semmai - trascinati dalle possibilità di quella che con dire fideistico si chiama "galassia internet" - a una volontà degli archivisti, o di molti archivisti, di aprire ormai tutte le fonti degli archivi e di metterle a disposizione del pubblico, il quale si dubita che questo chieda e che sia in grado di utilizzarle con competenza e profitto scientifico. Così si potrebbe pensare che mai, come ai nostri giorni, grazie alla "rete", nuovo ambiente di comunicazione, la memoria e le memorie siano a portata di tutti, quasi senza sforzo, sicché ognuno, dal proprio computer, potrebbe

(almeno come ipotesi) scrivere la "sua" storia. Il moderno operatore "in rete", quando usa fonti di archivio disponibili in tale forma, si pensa che operi, mediante le sue scelte, né più né meno che come il ricercatore classico prima dell'avvento della "rete"; come quello, a seconda dei contesti, dei paradigmi espliciti o sottintesi su cui vuole basare il suo lavoro, delle tematiche da approfondire, dei metodi con cui affrontarle, sceglie le sue fonti e pone a queste domande sempre più ampie e particolari e le affronta, a suo parere, con obiettività.

Ma anche nella miracolistica "rete" qualche pesce può restare impigliato, forse a sua insaputa. Infatti, come il vecchio ricercatore, ignaro della formazione degli archivi e della storia delle istituzioni che li hanno prodotti, si rivolgeva sicuro a questo più che all'altro inventario, a tale o tal altro fondo, e ne traeva quelle che credeva le fonti necessarie e sufficienti per la sua disamina storica, senza accorgersi degli intrecci che intimamente legano fra loro fondi o archivi diversi, e pertanto anche diversi inventari; così il moderno argonauta consulta con avidità e con piena fiducia i siti di molteplici archivi e da quelli trae linfa per le sue narrazioni storiche, magari pubblicate sulla rete stessa. Egli forse ignora che nelle descrizioni d'archivio offerte in rete vi è sempre - come già nei vecchi inventari - la mediazione dell'archivista, il quale sovente è costretto dai programmi informatici del web, più di quanto lo fosse dai vecchi inventari, a incasellare gli scritti archivistici entro le camicie di forza della descrizione informatica predefinita; e ciò anche quando voglia rispettare le famose norme Isad (International Standard Archival Description), Isaar (International Standard Archival Authority Record). Ma non solo questo: lo storico che si reca negli archivi - luoghi confusi e forse frustranti per i principianti - possiede (salvo eccezioni) una certa esperienza nella ricerca e una intelligenza archivistica esperta, nonché una conoscenza sul campo. Tutto questo manca al normale fruitore del web, tanto che diverse ricerche che si sono condotte sul pubblico che consulta gli indirizzi internet degli archivi, hanno evidenziato trattarsi di persone di media cultura, con la *forma mentis* del web e, quando va bene, presentano uno schema mentale formatosi in ambiente bibliotecario. Costoro, che sono poi la grandissima maggioranza degli utenti web, hanno serie difficoltà addirittura a comprendere il termine "fondo", con quel che ne consegue. Né, d'altra parte, è agevole per alcuno districarsi nella situazione frammentaria di iniziative di descrizioni archivistiche presenti in rete (alcune addirittura in contraddizione con altre); situazione che spinge sempre più a cercare un sistema informatico unitario per gli archivi. Il pericolo però è evidente: nello sforzo di voler rendere realtà complesse quali sono gli archivi in un linguaggio semplice e univoco in favore degli utenti, il livello descrittivo si abbasserà, le informazioni tecniche delle realtà documentarie complesse cederanno il passo a standardizzazioni semplificative, con la conseguente perdita di vista della medesima realtà degli archivi e dei loro fondi.

Appare così evidente che, malgrado altisonanti proclami sul recupero della memoria, sulla rilevanza della memoria identificativa dei popoli e delle civiltà, il recupero del passato e del sapore del tempo riesce ai moderni assai difficile. Essi sovente conquistano una piccola isola della conoscenza storica e per loro d'aver assoggettato un continente.

La vastità o la modernità, o ancora la facilità d'uso dei mezzi moderni per recuperare la memoria con i documenti d'archivio, anche con la rete, non garantiscono affatto della validità, della solidità o della affidabilità delle storie che si scrivono. Forse ancor più che nel passato il convulso vociare di storia e di memoria, a noi contemporaneo, impone censure e a volte manipolazioni, l'esaltazione di questi a danno di quelli, secondo ragioni che poco hanno a che fare con il recupero di quella che con troppa enfasi si dice "memoria condivisa" e che condivisa non è. E quand'anche si giungesse a recuperare dalla storia e dal tempo una memoria collettiva positiva in mezzo a fermenti sociali, ideologici o politici, o anche ecclesiali, non è da credere che essa possa fungere da analgesico. La conoscenza storica per se stessa se da una parte appaga, dall'altra genera sempre inquietudini e

sete di ulteriore conoscenza, raggiunta la quale, a dispetto delle più copiose fonti, scritte e non scritte, si torna a ricordare o rileggere i medesimi avvenimenti sotto ottiche nuove, dato che il recupero della memoria è sempre dettato dalle esigenze e dalle pulsioni del presente e dello storico.

Ragione di più per curare, conservare e illustrare sempre meglio, e senza preconcetti od ottiche di interesse, quella preziosa parte della memoria che è costituita, tanto nel passato quanto nel presente, dagli archivi.

(©L'Osservatore Romano - 29-30 novembre 2010)

Nel XX secolo migliaia di testimoni della fede furono barbaramente ridotti al silenzio dal totalitarismo d'impronta sovietica

Le memorie senza volto del comunismo

Dagli archivi del cardinale Franz König storie di ordinaria persecuzione di Jan Mikrut

Pontificia Università Gregoriana

Attraverso l'esperienza maturata come responsabile dell'Ufficio cause di beatificazione dell'arcidiocesi di Vienna e curatore della redazione del nuovo Martirologio della Chiesa austriaca per l'anno 2000 e la collaborazione col Comitato nuovi martiri, che si occupava di elaborare le statistiche dei martiri cristiani per il grande Giubileo, ho potuto avere una visione mondiale delle persecuzioni del XX secolo.

Il 24 giugno 2010 è stato aperto nell'Archivio dell'arcidiocesi di Vienna il "Kardinal-König-Archiv". Agli studiosi sono stati messi a disposizione 2.000 cartoni, contenenti il prezioso materiale riguardante la vita del cardinale fino al 1958. Oltre alla biblioteca privata del porporato sono stati messi a disposizione documenti personali, fotografie e lettere.

Il XX secolo, caratterizzato dai grandi totalitarismi - il comunismo e il nazionalsocialismo - ha lasciato fino a oggi prove tangibili del grande coraggio nella fede dimostrato da numerosi martiri che, col sangue, dimostrarono il loro legame con Cristo e con la Chiesa. Noi oggi tenteremo di dare un volto e un nome a qualcuno di questi testimoni ridotti al silenzio con brutalità.



Giovanni Paolo II ha sottolineato

la necessità di riscoprire la memoria dei martiri e la loro testimonianza. I martiri cristiani sono coloro che hanno annunciato il Vangelo dando la vita per amore. Questa testimonianza dei martiri cristiani doveva essere riscoperta di nuovo dalla Chiesa proprio adesso, quando il XX secolo, così ricco di grandi eroi della fede, volgeva al tramonto. Il martire è un grande testimone di Cristo e, soprattutto ai nostri giorni, è segno visibile di quell'amore che riassume ogni altro valore. La sua richiesta fu ben accolta e le Chiese nazionali e gli ordini religiosi iniziarono a preparare le liste e a raccogliere i documenti ancora esistenti sui propri martiri.

Nelle statistiche preparate della Commissione nuovi martiri per il Grande Giubileo del 2000 si contano 12.692 martiri, così ripartiti: dall'Europa 8.670, dall'Asia 1.706, dall'Africa 746, dall'America del nord e del sud 333, dall'Oceania 126. Un gruppo particolare è dato dai 1.111 martiri dell'Unione Sovietica. Nella statistica della vecchia Europa si contano 3.970 preti diocesani, 3.159 religiosi e religiose, 1.351 laici, 134 seminaristi, 38 vescovi, 2 cardinali, 13 catechisti. In totale in Europa abbiamo avuto 8.667 testimoni di Cristo. Nel contesto mondiale tra i martiri si annoverano 5.173 preti diocesani, 4.872 religiosi e religiose, 2.215 laici, 124 catechisti, 164 seminaristi, 122 vescovi, 4 cardinali e 12 catecumeni.

Il XX secolo è stato il periodo dei totalitarismi, delle due guerre mondiali, delle rivoluzioni, dei tragici genocidi e delle infinite persecuzioni religiose. Tra tutte le tragedie sopra accennate, la persecuzione più grande fu la battaglia organizzata contro il cristianesimo dal comunismo internazionale. Solo il *Libro nero del comunismo* curato da Stéphane Courtois offre una provvisoria statistica di 85 milioni di morti causati dal totalitarismo comunista.

In Russia vivevano da secoli anche altre confessioni cristiane, oltre a ebrei e musulmani; ma chiunque non condividesse la nuova ideologia atea dei comunisti doveva essere allontanato con forza dalla società. Nascono così i cosiddetti Gulag, dal russo "Direzione principale dei campi di lavoro correttivi". Il numero di morti nei Gulag è ancora oggetto di indagine: una stima provvisoria parla di tre milioni. L'incredibile persecuzione dei numerosi oppositori politici è ben nota anche grazie alle pubblicazioni scritte dagli stessi detenuti, il più famoso dei quali fu Aleksander Solzenicyn, che nel suo *Arcipelago Gulag* ha raccontato la tragedia dei detenuti, ha fatto conoscere la parola Gulag e l'esistenza stessa di questi campi.

La Chiesa ortodossa russa contava nel 1917 circa 210.000 membri del clero, 100.000 monaci e oltre 110.000 preti diocesani. Circa 130.000 furono fucilati nel periodo 1917-1941. Dei 300 vescovi presenti nel 1917 in Russia, 250 di loro furono fucilati. Gli altri membri del clero sopravvissero in diverse prigioni e campi di concentramento, sottoposti a ogni genere di persecuzione. Nel 1941, nel primo periodo della guerra con la Germania, si trovavano in libertà solo quattro vescovi. È difficile presentare un numero preciso delle vittime, secondo le valutazioni il numero totale oscilla tra 500.000 e un milione.



Sul territorio dell'Unione Sovietica c'erano anche altre confessioni cristiane. Tra loro i cattolici di rito romano e bizantino. Nel 1917 vivevano in Russia circa 2 milioni di cattolici con circa 1.000 sacerdoti e 6.400 chiese. I cattolici romani sono stati perseguitati come minoranza straniera. La maggior parte dei cattolici presenti su questo territorio erano cittadini di origine polacca. Nel periodo 1917-1939 subirono persecuzioni sia per motivi politici che religiosi, ma la situazione peggiorò dopo il 17 settembre 1939, quando i comunisti russi invasero la Polonia e sterminarono l'*intelligenzija* cattolica. La popolazione di origine polacca fu deportata in Siberia e in Kazakhstan, dove dovette iniziare una vita in diaspora insieme con altri popoli.

Il gesuita Walter Cizek fu arrestato nel 1941 e condannato ai lavori forzati; deportato nei campi di lavoro in Siberia vi rimase per 23 anni, subendo ogni sorta di vessazione solo per il fatto di essere sacerdote cattolico. Dopo la sua liberazione fu scambiato dai comunisti con due spie sovietiche, arrestate in Europa occidentale. Dopo il 1963 visse negli Stati Uniti, fino alla morte, avvenuta nel 1984. Le sue memorie sono raccolte nel libro *With God in Russia*. La sua causa di beatificazione è stata avviata nel 1990.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale e la caduta del nazionalsocialismo, il sistema comunista trovò terreno fertile in Europa. Lo schema era ben collaudato: la Chiesa cattolica con le sue strutture rappresentava il vecchio sistema da cui liberarsi; la religione fu declassata a

strumento di manipolazione da parte dei preti e delle loro istituzioni. Il nuovo sistema ateo doveva liberare la società dall'influenza della Chiesa. Il marxismo-leninismo diventa il nuovo sistema politico-economico. Nel 1945 l'esercito russo liberò dal nazionalsocialismo tedesco grandi territori dell'Europa: Albania, Austria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania, Polonia, Romania, Ungheria. Nei Paesi dove i precedenti governi erano nazionalsocialisti come Austria, Germania, Slovacchia e Ungheria l'Armata rossa entrò come il vincitore con il diritto del bottino di guerra.

Moltissime furono le vittime di queste rappresaglie e tra queste numerosi sacerdoti e suore. Per l'esercito russo anche i rappresentanti della Chiesa furono responsabili delle tragedie causate dai nazionalsocialisti e per questo molti sacerdoti uccisi nei primi giorni dopo la liberazione furono dichiarati pericolosi nemici del comunismo.

I vescovi europei - rappresentati dai presidenti di tutte le conferenze episcopali del continente, radunati il 3 ottobre 2010 a Zagabria alla quarantesima sessione plenaria del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) - hanno dedicato attenzione a grandi vescovi dei Paesi del blocco comunista come Alojzije Stepinac (1898-1960) in Croazia, József Mindszenty (1892-1975) in Ungheria e Stefan Wyszyński (1901-1991) in Polonia. Il cardinale Peter Erdő ha citato la figura del porporato incarcerato per cinque anni a causa della sua fedeltà a Dio, il cardinale József Mindszenty, e uno dei membri della Chiesa che fu vittima del comunismo, il cardinale Stefan Wyszyński. Questi grandi uomini della Chiesa furono pronti a testimoniare la loro fedeltà fino al martirio. Il porporato ungherese ha definito il periodo del comunismo, senza entrare nei dettagli, come tempo difficile e complesso. I santi e i beati come Alojzije Stepinac portano nel buio la luce di Cristo e sono nostri esempi e nostri patroni celesti.

Non mi sembra necessario raccontare qui i dettagli della vita del beato cardinale Stepinac, perché prima e dopo la beatificazione sono stati pubblicati numerosi libri che offrono un ampio profilo biografico in una storia politicamente complicata come quella della Croazia. Alla fine della guerra, dopo la fuga di Ante Pavelic e del suo governo, Stepinac rimase al suo posto a Zagabria. I comunisti avevano già iniziato a perseguire la Chiesa. Nel marzo 1945, la Chiesa croata pubblicò una lista di sacerdoti uccisi con 149 nomi. Tito cercò di convincere l'arcivescovo Stepinac a staccarsi da Roma e fondare una Chiesa cattolica indipendente dalla Santa Sede. Ma Stepinac si oppose con forza: "Nessun cattolico, anche a costo della vita, può eludere il suo foro supremo, la Santa Sede, altrimenti cessa di essere cattolico".

Le vicende di due sacerdoti dell'arcidiocesi di Vienna in Austria sono illuminanti della situazione: Johann Wolf (1892-1945) parroco a Kaltenleutgeben e Rudolf Frank (1902-1945) da Niedersulz vicino Vienna, ambedue uccisi dall'esercito russo. Johann Wolf era un prete apprezzato, orgoglioso testimone di Cristo. Dopo la partenza dei tedeschi la popolazione locale cercò di nascondersi dove poteva: i russi cercavano alcol e oggetti di valore da portare con loro come bottino di guerra, ma, soprattutto, cercavano vendetta per le gravi perdite subite in battaglia, bruciando le case e uccidendo civili. Anche il parroco Wolf fu ucciso nella canonica insieme con sua sorella e alcuni profughi che cercavano di nascondersi.

Rudolf Frank si diede da fare per difendere e nascondere le donne che subivano stupri dai soldati russi, ubriachi: infatti nella zona di Niedersulz in Bassa Austria ci sono moltissime vigne e grandi cantine e i soldati vi trovarono grandissime quantità di vino. Domenica 15 aprile 1945 la popolazione aspettava l'arrivo dei russi. Si raccontava della particolare brutalità dei nuovi occupanti e in modo particolare le famiglie pensavano a un luogo dove nascondere le donne. Il sacerdote riunì nella canonica circa 300 donne, sperando di poter organizzare meglio la protezione. I soldati russi arrivarono in canonica il 16 aprile, ma il parroco chiuse le porte e si rifiutò di aprire. Un comportamento del genere era intollerabile per i nuovi padroni: il prete fu picchiato,

ma i soldati andarono via. Il giorno seguente, martedì 17 aprile, tornarono di nuovo e il sacerdote nuovamente bloccò la porta sperando di poter proteggere le donne nascoste nella canonica ma questa volta un soldato sparò due volte e ferì mortalmente il parroco.

L'Albania fu il primo Paese europeo a dichiararsi ateo e a essere governato secondo l'ideologia comunista. Nel 1967 fu ufficialmente introdotto l'ateismo come fondamento per la vita della società e fu proibita ogni forma di culto religioso. Il governo dichiarò con orgoglio che l'Albania era diventato il primo Stato ateo del mondo. Nella nuova costituzione del Paese, approvata nel 1976, all'articolo 37 recitava "lo Stato non riconosce alcuna religione e sostiene la propaganda atea per infondere alle persone la visione scientifico-materialista del mondo". Il governo procedette alla confisca di moschee, chiese, monasteri e sinagoghe. Gli edifici di culto furono trasformati in musei o uffici pubblici, magazzini, cinema, stalle per animali. Ai genitori fu proibito dare ai figli nomi con riferimenti religiosi. In seguito furono uccisi a Tirana i primi due sacerdoti, Lazër Shantoja e Mark Gjani. Nel 1947 fu ucciso a Scutari il gesuita Ndoc Saraci. Un anno dopo, nel 1948, furono fucilati i vescovi Gjergj Volaj e Frano Gjini e, nel 1949, dopo terribili torture, morì in prigione l'arcivescovo di Tirane-Durrës Vincenz Nikollë Prennushi. Colpire duramente la comunità cattolica significava cancellare la lunga e tollerante tradizione del Paese per far posto alla nuova e aggressiva ideologia comunista. In Albania furono uccisi 5 vescovi, 60 sacerdoti, 30 religiosi francescani, 13 gesuiti, 10 seminaristi e 8 suore. La lista non è ancora completa, mancano i martiri laici uccisi durante il periodo comunista.



Tra le figure di spicco della resistenza religiosa va in primo luogo ricordato coraggioso padre Mikel Koliqi (1902-1997), creato cardinale da Giovanni Paolo II nel 1994. Padre Mikel Koliqi era stato condannato ai lavori forzati già nel 1945, con la banale accusa di ascoltare le stazioni straniere della radio.

In Romania numerosi vescovi, monaci e preti furono arrestati dalla polizia segreta e molti laici vennero reclusi nei campi di lavoro. Come esempio di persecuzione ricordo la vita di monsignor

Anton Durcovici (1888-1951), eroico vescovo della diocesi di Iasi in Romania al confine con la Repubblica Moldava. Nel 1948 la Chiesa romano-cattolica in Romania era organizzata in cinque diocesi, 694 parrocchie, 1.225 chiese e 835 sacerdoti. La Chiesa greco-cattolica aveva cinque diocesi, 2.536 chiese, 1.794 parrocchie, 1.788 sacerdoti. La pacifica convivenza delle varie nazionalità e culture che da secoli vivevano in pace e tolleranza fu improvvisamente distrutta dal nuovo sistema politico del dopo guerra. I comunisti per principio non volevano condividere il potere con nessun altro gruppo politico o religioso. Già dall'inizio le organizzazioni religiose erano oggetto di un'organizzata persecuzione da parte del governo comunista. Centinaia di sacerdoti furono arrestati e in seguito portati nei campi di lavori forzati, dove, maltrattati, molti morivano in poco tempo. Il 26 giugno 1949 Durcovici fu arrestato mentre viaggiava su un tram insieme con un altro sacerdote, Rafael Friedrich. In quel periodo furono arrestati tutti i cinque vescovi e la Chiesa rimase senza guida, a parte alcuni sacerdoti ancora in libertà. Il vescovo dovette subire terribili maltrattamenti, privato del cibo e nel totale isolamento, senza bagno. Per farlo soffrire ancora di più i poliziotti gli tolsero i vestiti. Un sacerdote prigioniero, incaricato della pulizia del corridoio, poté avvicinarsi alla porta della cella senza destare sospetti e dire qualche parola a voce bassa al suo vescovo. Lui riconobbe la sua voce e lo informò in lingua latina, sconosciuta ai poliziotti, che stava soffrendo molto ed era ormai prossimo alla morte per la fame e per le ferite; sdraiato sul pavimento tra la sporcizia e gli escrementi, per lui non era più possibile muoversi. Alla fine del brevissimo colloquio chiese al sacerdote prigioniero di dargli l'assoluzione dei peccati in caso di morte e anche la sua benedizione. Probabilmente già il 10 dicembre il coraggioso vescovo e martire Anton Durcovici morì nella sua cella.

Secondo le informazioni fornite dagli studiosi rumeni, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, dei circa 3.331 sacerdoti cattolici, di ambedue i riti, ne furono uccisi circa 1.405.

In Slovenia la storia ebbe lo stesso percorso. Anton Vovk (1900-1963) venne nominato vescovo (e poi arcivescovo) di Ljubljana il 26 novembre 1959. Giovanni XXiii lo definì "martire del XX secolo". Dopo la seconda guerra mondiale vescovi, sacerdoti e fedeli subirono una dura repressione. Alla fine della guerra circa 300 sacerdoti e religiosi sloveni furono espulsi dal partito comunista. Alcuni furono uccisi senza processo, altri ancora furono condannati dai tribunali popolari senza nessuna ragione, spesso patirono lunghi anni di prigionia. Nel solo maggio 1945 furono arrestati 50 preti. Negli anni 1945-1961 furono condannati senza processo 425 sacerdoti. Lo stato comunista ridusse pesantemente la libertà di culto e proibì ogni attività fuori dalle parrocchie.

Il vescovo Anton Vovk era solito viaggiare con i mezzi pubblici, accompagnato, per motivi di sicurezza, da altri sacerdoti. Anche il 20 gennaio 1952 viaggiava in compagnia di altre persone da Ljubljana a Nové Mesto per la benedizione dell'organo nella chiesa parrocchiale di Stopice. Sullo stesso treno si trovavano anche agenti della polizia, che avevano progettato un attentato ai suoi danni. Appena il treno entrò in una galleria, sulle vesti del vescovo fu gettato un liquido maleodorante e infiammabile. Alla stazione di Nové Mesto il vescovo scese dal treno, ma fu subito assalito da un gruppo di persone che lo costrinsero a risalire, non prima però di aver gettato della benzina sulla sua veste e aver appiccato il fuoco. La folla, invece di intervenire in suo aiuto, gridava con furore: "brucia diavolo, crepa diavolo!". Anche la polizia non intervenne.

Il vescovo non perse il sangue freddo e si liberò dai vestiti in fiamme. Il fuoco aveva provocato gravi ferite sul volto e sulla gola, dove il collarino di plastica gli procurò una cicatrice che gli rimase per tutta la vita. Quando le fiamme si spensero un poliziotto lo accompagnò nel vicino edificio della stazione, dove fu di nuovo aggredito da un gruppo di attivisti comunisti. Con la scusa di espletare le formalità fu ritardata l'opera del medico. Portato finalmente nell'ospedale fu medicato sommariamente e rimandato subito a Ljubljana con il primo treno disponibile. Dopo una grave

malattia, l'arcivescovo Anton Vovk morì il 7 luglio 1963. L'inchiesta diocesana della causa di beatificazione si è conclusa il 12 ottobre 2007 e il 26 ottobre i documenti sono stati portati in Vaticano.

Uno dei più grandi desideri irrealizzati di Giovanni Paolo II fu quello di poter visitare la Russia, ma riuscì solo a visitare alcuni Paesi della dissolta Unione Sovietica. La visita in Ucraina fu un'occasione per pregare insieme a un milione di fedeli, ma anche per commemorare, quel 27 giugno 2001, il sacrificio di 27 martiri, di cui 9 vescovi, sacerdoti e laici elevati alla gloria degli altari. Le persecuzioni in Ucraina iniziano con l'arrivo dell'Armata rossa, nel marzo 1944. L'arcivescovo Andrej Szeptycki, già vecchio e malato, morì il 1° novembre 1944. I comunisti, ancora negli ultimi giorni della guerra, arrestarono tutti i vescovi greco-cattolici sul territorio nazionale. Il loro destino fu contrassegnato da numerose prigionie, processi farsa o inesistenti, totale isolamento nei campi di lavoro, lontani dalle loro comunità. Il beato vescovo di Mukachevo, Theodore Romzha (1914-1947) fu il più giovane vescovo della Chiesa greco-cattolica. Nel 1946 lo Stato sovietico incorporò le diocesi greco-cattoliche nel patriarcato ortodosso di Mosca. Solo la diocesi greco-cattolica di Mukachevo funzionava ancora. I servizi segreti cercavano da tempo un modo per uccidere il vescovo Theodore Romzha. In Unione Sovietica i sacerdoti non avevano diritto di spostarsi senza autorizzazione della milizia così anche il vescovo chiese un permesso per poter visitare una parrocchia. Questa informazione fu usata dai persecutori per organizzare un falso incidente stradale e uccidere il vescovo senza destare sospetti, temendo una reazione della popolazione. Il 27 ottobre 1947 l'auto del vescovo fu investita da un pesante camion ma il vescovo, vedendo gli attentatori armati con spranghe di ferro, ancorché ferito, riuscì a fuggire e venne ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale di Mukachevo. Con il passare dei giorni le sue condizioni stavano migliorando. Ma un'infermiera, il 1 novembre 1947, lo uccise avvelenandolo con il curaro. Il 27 giugno 2001, Theodore Romzha è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II a Leopoli.



La vita di Josyf Ivanovyc Slipyj

illustra al meglio la situazione ucraina. Il 22 dicembre 1939 fu consacrato arcivescovo con diritto di successione, diventò capo della Chiesa Cattolica Ucraina il 1 novembre 1944. Slipyj fu arrestato l'11 aprile 1945. Dopo un processo farsa nel 1946, venne condannato per attività antisovietica a otto anni di prigionia, che scontò nei diversi Gulag. Nel 1954 venne di nuovo riportato in Siberia, questa volta per quattro anni. Nel 1959 sopportò un secondo processo e una nuova condanna, questa volta a sette anni di Gulag. Fu nominato cardinale *in pectore* fin dal 1960 e il 22 febbraio

1965 arcivescovo maggiore da Paolo VI. Slipyj morì il 7 settembre 1984.

Anche in Ungheria l'arrivo dell'Armata rossa segna l'inizio delle persecuzioni. Il sacrificio del vescovo di Győr, Vilmos Apor, e la lotta per i diritti umani fatta da József Mindszenty, sono solo i due esempi più noti. La rottura con la Santa Sede si consumò il 4 aprile 1945, con la partenza del nunzio monsignor Angelo Rotta da Budapest. I comunisti russi portarono in Ungheria un gruppo di comunisti ungheresi, preparati a Mosca, con il compito di prendere il potere politico nel Paese. La Chiesa cattolica in Ungheria fu dichiarata un'organizzazione contraria agli interessi dei sovietici. Nel 1948 fu proclamata la separazione fra Stato e Chiesa e i sacerdoti dovettero restringere le loro attività all'interno delle chiese. Il Partito comunista ungherese desiderava con tutti i mezzi prima di tutto diffondere l'ideologia materialista fra i giovani e la classe operaia.

Pio XII nominò il 15 settembre 1945 József Mindszenty nuovo arcivescovo di Esztergom. Mindszenty si impegnò a difendere le posizioni della Chiesa, i suoi diritti e la stabilità delle sue istituzioni senza compromessi politici. Il nuovo potere intensificò la campagna diffamatoria contro Mindszenty e la Chiesa cattolica. I comunisti speravano di riuscire a far spostare Mindszenty dall'Ungheria, con l'aiuto del Vaticano. Visto che questi tentativi fallirono, decisero di arrestarlo a Esztergom il 26 dicembre 1948. In un processo farsa, l'8 febbraio 1949, fu condannato all'ergastolo ma venne liberato durante la rivoluzione nel 1956. Il 4 novembre 1956 si rifugiò nell'ambasciata americana, dove restò fino al 1971, quando gli fu consentito di recarsi a Vienna. Nelle trattative ebbe un ruolo importante l'arcivescovo di Vienna, il cardinale Franz König.

Vilmos Apor nacque il 29 febbraio 1892 ad Alba Julia. Nel 1894 la famiglia si trasferì a Vienna dove Vilmos frequentò la scuola; successivamente completò i suoi studi tra l'Ungheria e l'Austria. Il 24 agosto 1915 venne ordinato sacerdote. Nell'agosto 1918 venne nominato parroco di Gyula: aveva 26 anni e fu il più giovane parroco d'Ungheria. Consacrato vescovo il 24 febbraio, prese possesso della diocesi il 2 marzo 1941. Nello stesso anno l'Ungheria entrò in guerra a fianco della Germania. Quando in Ungheria furono introdotte le leggi razziali, Apor prese posizione in favore delle vittime dell'ingiustizia e tentò tutto ciò che era in suo potere per proteggere gli abitanti della sua diocesi. Quando il 19 marzo 1944 le truppe tedesche invasero l'Ungheria, Apor condannò in cattedrale il razzismo antiebraico. Si oppose, in una lettera del 28 maggio 1944, diretta al ministro degli Interni, alla costruzione di un ghetto a Győr, pur conoscendo le conseguenze a cui sarebbe andato incontro. Iniziata la deportazione in massa, creò gruppi di soccorso lungo il percorso dei convogli, salvando da morte migliaia di ebrei. Nel frattempo l'avanzata dell'Armata rossa era preceduta da terrificanti notizie circa il comportamento dei soldati. Egli aprì il suo palazzo a tutti coloro che cercavano rifugio.

Nel Natale del 1944, le truppe sovietiche iniziarono l'invasione, stuprando donne e uccidendo chiunque si opponesse. Il 28 marzo 1945, Mercoledì santo, Apor andò incontro ai primi soldati russi: li accolse con calma dichiarando che quanti si trovavano nel castello erano posti sotto la sua protezione. Non si allontanò dall'ingresso e vegliò giorno e notte per proteggere i trecento rifugiati. Verso la sera del Venerdì santo si presentarono all'ingresso dei sotterranei alcuni soldati russi, guidati da un maggiore, e cercarono di trascinare fuori le ragazze. Il vescovo si oppose e i soldati spararono, colpendolo con tre proiettili. Fu subito trasportato in ospedale dove, nonostante l'operazione, il 2 aprile 1945 morì. Il 9 novembre 1997, Vilmos Apor è stato proclamato beato da Papa Giovanni Paolo II.

La storia della Polonia è da sempre legata alla storia del cristianesimo. La Chiesa e la Nazione dovettero spesso dimostrare la loro forza contro il tragico destino degli ultimi secoli. La posizione geografica tra la Germania a Ovest e la Russia a Est ha spesso determinato la difficile storia del Paese. Il sistema comunista propagato dai Russi non ha trovato, nonostante grandi sforzi e

persecuzioni d'ogni tipo, terreno fertile.

Nel 1944 con l'Armata rossa viene instaurato da Mosca un governo polacco comunista, imposto da Stalin. Quando arrivavano i soldati russi non c'era più salvezza per tutti coloro che non condividevano quella visione della società, fossero essi persone o istituzioni. Dopo la tragedia di Katyn, dove morirono 22.000 ufficiali polacchi, uccisi dai servizi segreti per ordine di Stalin, solo un piccolo gruppo della società polacca diede il benvenuto ai soldati russi, che liberarono il Paese dai nazionalisti tedeschi. Dopo milioni di morti nei campi di concentramento sul territorio polacco - organizzati da Berlino nel centro geografico del nuovo Reich per economizzare sui costi per l'annientamento di quelli che Adolf Hitler considerava popoli senza diritto alla vita - si passava adesso al criminale sistema dell'Unione Sovietica, con migliaia di campi di concentramento ben funzionanti anche dopo la seconda guerra mondiale. Mentre a Norimberga l'Unione Sovietica condannava i crimini di guerra commessi dalla Germania, milioni di persone vivevano e lavoravano in condizioni disumane nei numerosi Gulag in Siberia.

Dall'inizio, oltre all'*intelligenzija* del Paese, la Chiesa cattolica con i suoi sacerdoti costituiva un obiettivo primario del potere comunista. Questi, appena tornati da un campo di concentramento speciale a Dachau in Germania, dovettero subire altri atti di violenza da parte del nuovo governo. Non tutti i rappresentanti della Chiesa ebbero il coraggio di resistere ancora. Dalle recenti ricerche degli storici emerge che non tutti ebbero un comportamento eroico come Stanislaw Suchowolec un sacerdote di 31 anni, picchiato dagli agenti segreti e poi finito soffocato nella sua casa, alla quale qualcuno in una notte del 1989 aveva appiccato il fuoco. O come Stefan Niedzielak, un prete di 75 anni, rapito e ammazzato brutalmente a Varsavia. Un esempio particolare di fedeltà e coraggio è quello dimostrato da un giovane sacerdote, Jerzy Popieluszko, sequestrato dagli agenti dei servizi segreti dello Stato, torturato e infine gettato nella Vistola nel 1984. La lista dei sacerdoti polacchi perseguitati dai servizi segreti del ministero degli Interni è lunga, anche se il vero numero delle persone discriminate probabilmente non si saprà mai: resteranno nella memoria solo i personaggi più famosi o quelli uccisi in *odium fidei*.



I grandi protagonisti della Chiesa in quel difficile periodo furono i cardinali Stefan Wyszyński a Varsavia e il futuro Papa, Karol Wojtyła, a Cracovia. L'apparato dello Stato, messo in movimento per controllare e frenare le attività della Chiesa, si mostra oggi, dopo la conoscenza di tanti dettagli, veramente impressionante. Alcuni nuovi aspetti li possiamo conoscere dai documenti del processo diocesano di beatificazione di Popieluszko. Per un lungo tempo la polizia segreta preparò una relazione giornaliera sullo stato delle attività della Chiesa. Queste relazioni finivano sui tavoli dei personaggi più importanti nel Paese, come il generale Wojciech Jaruzelski e i membri del comitato centrale del Partito comunista polacco e del governo. Le oppressioni contro la Chiesa cattolica vengono sistematizzate con una legge del 1962. In questo stesso anno Stefan Wyszyński, insieme con altri

vescovi polacchi, pubblicò un'importante lettera pastorale contro l'ateismo. Dall'agosto del 1980 Popieluszko era diventato un leader del movimento dei lavoratori Solidarnosc, collaborando con numerosi oppositori del governo polacco e nello stesso momento un avversario del governo. Ben presto le sue parole divennero popolari e spesso ripetute in varie occasioni sindacali: "per rimanere un uomo libero bisogna vivere nella verità. Non ci possiamo far governare dalla menzogna".

Popieluszko svolse in questo difficile periodo per tutto il movimento Solidarnosc un'ampia opera di sostegno materiale e spirituale dei lavoratori e si mantenne in stretto contatto con gli intellettuali dell'opposizione e con le strutture clandestine di Solidarnosc. Le autorità politiche in Polonia temevano la sua influenza e si fecero sempre più frequenti le proteste alla Curia e al nuovo primate di Polonia, l'arcivescovo di Varsavia Józef Glemp.

Nel telegiornale del 20 ottobre tutta la Polonia seppe ufficialmente, grazie alle notizie raccontate da alcuni ben informati oppositori, che don Popieluszko era stato rapito. Nella chiesa di San Stanislao a Varsavia, dove abitava il sacerdote accorsero migliaia di persone a pregare per la sua libertà. Non si sapeva ancora che il sacerdote era già stato ucciso e che il suo corpo si trovava sul fondo del lago vicino a Wloclawek. Il 30 ottobre la stessa televisione polacca diffuse la notizia del ritrovamento del corpo di don Popieluszko.

Il cardinale Joseph Ratzinger ha visitato la sua tomba a Varsavia, nel prato verde presso la chiesa di San Stanislaw Kostka, il 25 maggio 2002. Sulla libro che raccoglie le frasi lasciate dalle persone che visitano la tomba dell'eroico sacerdote Ratzinger ha scritto in italiano le seguenti parole: "Il Signore benedica la Polonia, dando sacerdoti con lo spirito evangelico di Popieluszko". Dal 1984 circa diciotto milioni di pellegrini si sono recati a pregare su quella tomba.

Il processo di beatificazione di don Jerzy Popieluszko fu aperto l'8 febbraio 1997 a Varsavia. La fase diocesana durò 4 anni e furono raccolti numerosi documenti e interrogati 44 testimoni. Il 3 maggio 2001 ebbe inizio in Vaticano il processo *super martyrio*. Il 19 dicembre 2009 il Pontefice ha firmato il decreto del martirio del Servo di Dio don Jerzy Popieluszko. La beatificazione fu celebrata a Varsavia, sulla piazza centrale della città, il 6 giugno 2010. Le nuove generazioni dei giovani cattolici del mondo intero conosceranno il suo martirio per mano dei comunisti.

La Chiesa non solo è sopravvissuta alle sanguinose persecuzioni perpetrate dal regime comunista ma, grazie al sangue dei martiri, è stata rafforzata per affrontare con rinnovato vigore il XXI secolo. Talvolta i persecutori hanno potuto toglierle la voce, ma mai la memoria. E la memoria trasmessa di bocca in bocca diventa storia, e la storia rende sovente giustizia ai perseguitati. Sono uomini e donne, vecchi e bambini, laici e sacerdoti, spose e consacrate, zar e contadini. Ciascuno con un nome da ricordare. Perché è dovere di ogni cristiano fare memoria, e non solo della frazione del pane, che è il corpo di Cristo, ma anche della frazione di quel corpo mistico, che è la Chiesa.

(©L'Osservatore Romano - 29-30 novembre 2010)

All'Angelus Benedetto XVI parla del tempo di Avvento

L'uomo che attende

Durante i primi vespri di sabato l'appello per l'accoglienza e il rispetto della vita nascente

"L'uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza". Lo ha detto il Papa all'Angelus di domenica 28 novembre, in piazza San Pietro. In precedenza, durante i primi vespri della prima domenica di Avvento, celebrati sabato sera nella basilica Vaticana, il Pontefice aveva lanciato un appello per l'accoglienza e la difesa della vita nascente.

Cari fratelli e sorelle!

Oggi, prima domenica di Avvento, la Chiesa inizia un nuovo Anno liturgico, un nuovo cammino di fede che, da una parte, fa memoria dell'evento di Gesù Cristo e, dall'altra, si apre al suo compimento finale. E proprio di questa duplice prospettiva vive il Tempo di Avvento, guardando sia alla prima venuta del Figlio di Dio, quando nacque dalla Vergine Maria, sia al suo ritorno glorioso, quando verrà "a giudicare i vivi e i morti", come diciamo nel *Credo*. Su questo suggestivo tema dell'"attesa" vorrei ora brevemente soffermarmi, perché si tratta di un aspetto profondamente umano, in cui la fede diventa, per così dire, un tutt'uno con la nostra carne e il nostro cuore.

L'attesa, l'attendere è una dimensione che attraversa tutta la nostra esistenza personale, familiare e sociale. L'attesa è presente in mille situazioni, da quelle più piccole e banali fino alle più importanti, che ci coinvolgono totalmente e nel profondo. Pensiamo, tra queste, all'attesa di un figlio da parte di due sposi; a quella di un parente o di un amico che viene a visitarci da lontano; pensiamo, per un giovane, all'attesa dell'esito di un esame decisivo, o di un colloquio di lavoro; nelle relazioni affettive, all'attesa dell'incontro con la persona amata, della risposta ad una lettera, o dell'accoglimento di un perdono... Si potrebbe dire che l'uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza. E dalle sue attese l'uomo si riconosce: la nostra "statura" morale e spirituale si può misurare da ciò che attendiamo, da ciò in cui speriamo.

Ognuno di noi, dunque, specialmente in questo Tempo che ci prepara al Natale, può domandarsi: io, che cosa attendo? A che cosa, in questo momento della mia vita, è proteso il mio cuore? E questa stessa domanda si può porre a livello di famiglia, di comunità, di nazione. Che cosa attendiamo, insieme? Che cosa unisce le nostre aspirazioni, che cosa le accomuna? Nel tempo precedente la nascita di Gesù, era fortissima in Israele l'attesa del Messia, cioè di un Consacrato, discendente del re Davide, che avrebbe finalmente liberato il popolo da ogni schiavitù morale e politica e instaurato il Regno di Dio. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che il Messia potesse nascere da un'umile ragazza quale era Maria, promessa sposa del giusto Giuseppe. Neppure lei lo avrebbe mai pensato, eppure nel suo cuore l'attesa del Salvatore era così grande, la sua fede e la sua speranza erano così ardenti, che Egli poté trovare in lei una madre degna. Del resto, Dio stesso l'aveva preparata, prima dei secoli. C'è una misteriosa corrispondenza tra l'attesa di Dio e quella di Maria, la creatura "piena di grazia", totalmente trasparente al disegno d'amore dell'Altissimo. Impariamo da Lei, Donna dell'Avvento, a vivere i gesti quotidiani con uno spirito nuovo, con il sentimento di un'attesa profonda, che solo la venuta di Dio può colmare.

(©L'Osservatore Romano - 29-30 novembre 2010)

I dieci svantaggi dell'evoluzione

Dal singhiozzo al mal di schiena passando per la possibilità di soffocare a ogni pasto, l'elenco degli "svantaggi" dell'evoluzione

30 NOVEMBRE 2010

Tra i cinque e i sei milioni di anni fa, secondo le teorie finora più verosimili, la famiglia *Hominidae* si è evoluta da un progenitore comune allo scimpanzé. Da allora è iniziato il lento processo di evoluzione che un giorno ci ha portato a raggiungere la posizione eretta, più o meno due milioni di anni fa, e a subire profonde modifiche nel nostro organismo, che è diventato "anatomicamente moderno" circa 150mila anni fa. L'evoluzione per noi esseri umani ha portato a numerosi e indubbi vantaggi – nel bene e nel male siamo la specie più evoluta del Pianeta – ma anche alcuni svantaggi che ci portiamo dietro da molto tempo. Sullo *Smithsonian*, Rob Dunn ha deciso di [raccogliere](#) a suo sindacabile giudizio le dieci cose che in un modo o nell'altro ci ricordano ogni giorno la storia della nostra evoluzione.

1. Cellule chimera

Probabilmente un miliardo di anni fa, un organismo unicellulare saltò fuori per dare poi origine a tutte le piante e le forme di vita animale sul Pianeta, noi compresi. L'organismo in questione era il risultato di una fusione, ovvero del processo di inglobamento di una cellula – probabilmente un batterio – da parte di un'altra cellula dotata di nucleo. Questo processo portò a una simbiosi e alla creazione dei mitocondri, gli organuli cellulari che si occupano di produrre l'energia nelle nostre cellule. In genere il rapporto tra i mitocondri e le cellule che li contengono sono pacifici e di collaborazione, ma in alcuni casi i rapporti si deteriorano e arrivano i problemi. Se cellule e mitocondri non si riconoscono più, "lottano" tra loro causando l'insorgenza di alcune malattie come le miopatie mitocondriali, che influiscono sul funzionamento dei muscoli, o la sindrome di Leigh che colpisce il sistema nervoso centrale.

2. Hic! Hic!

I primi pesci e anfibi estraevano l'ossigeno in acqua utilizzando le loro branchie e successivamente una forma primitiva di polmoni quando si trovavano sulla terraferma. Per fare questo dovevano essere in grado di chiudere la glottide, la cartilagine che separa l'esofago dalla trachea, o le vie di accesso ai polmoni. Quando si trovavano sott'acqua, questi animali facevano passare l'acqua nelle loro branchie per estrarre l'aria e al tempo stesso spingevano in basso la glottide. Noi discendenti di questi animali siamo rimasti con un ricordo di questa storia,

singhiozzo compreso. Quando abbiamo il singhiozzo, significa che il nostro organismo sta usando quel che resta di quegli antichi muscoli usati per chiudere rapidamente la glottide mentre si aspira (l'aria, e non più l'acqua). Il singhiozzo non ha ormai alcuna funzione, ma ogni tanto si verifica senza causare particolare danno, a parte il fastidio e gli eventuali imbarazzi del caso. Uno dei motivi per cui è difficile farsi passare il singhiozzo è che l'intero processo è controllato da una parte del nostro cervello che si è evoluta molto prima della nostra coscienza, dunque provate quanto volete, ma non potete farvi passare il singhiozzo semplicemente pensandoci.

3. Schiena dritta

La schiena dei vertebrati si è evoluta diventando una sorta di arco sotto al quale rimangono appesi gli organismi interni. La forma ad arco consente di distribuire meglio il peso, mantenendo la struttura stabile e bilanciata. Aver raggiunto la posizione eretta non ha favorito molto la nostra specie. Da un lato abbiamo conquistato la possibilità di utilizzare le braccia per fare altro, ma dall'altro la nostra schiena si è trasformata da un arco a una S. Ce la caviamo abbastanza bene con questa forma della schiena, ma è sicuramente meno funzionale rispetto alla forma ad arco e così basta poco per soffrire di mal di schiena, o faticare più del dovuto nel trasportare pesi.

4. Guerre intestine

Conquistata la posizione eretta, il nostro intestino si è spostato verso il basso invece di rimanere a più stretto contatto con i muscoli dello stomaco. Il nostro apparato digerente è così diventato sempre più intricato dallo stomaco in giù, con l'intestino che ha progressivamente conquistato le cavità dell'addome. E non è raro che il passaggio in alcune di queste cavità porti poi alla formazione delle ernie inguinali.

5. Soffocare

In molti animali, la trachea (il passaggio per l'aria) e l'esofago (il passaggio per il cibo) sono orientati in modo tale che l'esofago si trovi al di sotto della trachea. Nella gola del gatto, per esempio, i due tubi si sviluppano orizzontalmente e parallelamente prima di arrivare allo stomaco o ai polmoni. In questa configurazione, la gravità tende a spingere il cibo verso il basso nel tubo inferiore, ovvero nell'esofago. Negli esseri umani questo non succede.

Abbiamo sviluppato la capacità di parlare e questo ha fatto sì che la trachea e l'esofago si spostassero più in basso per far spazio agli organi che ci servono per emettere i suoni. Inoltre, la postura eretta ha fatto sì che anche la trachea e l'esofago abbiano assunto un orientamento verticale. Quando ingeriamo acqua e cibo c'è sempre l'eventualità che questi sbaglino strada finendo nella trachea, se l'epiglottide non fa in tempo a sbarrare la strada e dirottare verso l'esofago quello che abbiamo ingerito. Quando accade rischiamo di soffocare, nei casi lievi qualche

colpo di tosse ci mette in salvo, mentre nei casi estremi possono essere necessarie manovre di emergenza più drastiche come la [manovra di Heimlich](#).

6. Ma che freddo fa

Quasi tutti i mammiferi possono fare affidamento sulla loro pelliccia per non patire il freddo nella stagione invernale. Con l'evoluzione abbiamo perso la pelliccia e da tempo i ricercatori si chiedono come sia avvenuto questo processo. Si ipotizza che la perdita sia avvenuta in seguito alla formazione dei primi grandi gruppi di esseri umani, dove era più alta la possibilità di essere preda di pidocchi e parassiti. Gli individui con una minore quantità di peli avrebbero subito meno l'attacco dei parassiti e delle malattie portate da questi insetti. La cosa poteva andar bene nei climi temperati e caldi dell'Africa, ma si è rivelata un problema quando il genere umano ha iniziato a spostarsi verso nord.

7. Pelle d'oca

Quando i nostri antenati erano coperti da una folta pelliccia, avevano al di sotto della pelle i "muscoli erettori del pelo" che consentivano di far sollevare il loro pelo per proteggersi meglio dal freddo o comunicare di essere turbati, con un meccanismo del tutto simile a quello utilizzato da molti mammiferi come i gatti. L'evoluzione ci ha fatto perdere la pelliccia, ma non quel tipo di muscoli. Così, quando sentiamo improvvisamente freddo o siamo spaventati per qualcosa, i muscoli rispondono all'impulso nervoso e fanno alzare i pochi peli che ci sono rimasti, creando la cosiddetta pelle d'oca.

8. Denti e cervello

Una mutazione genetica nei nostri antenati più recenti ha fatto sì che il cranio sia più spazioso e in grado di accogliere meglio il nostro cervello, che nel corso dell'evoluzione è aumentato di dimensione. Il gene che ha consentito di "allargare" la scatola cranica ha però portato a una riduzione delle dimensioni della nostra mandibola. Le dimensioni dei denti non sono cambiate significativamente, così non c'è posto per tutti loro nella nostra bocca. Per questo motivo nella maggior parte dei casi i denti del giudizio devono essere rimossi: non hanno sufficiente spazio per crescere e nel farlo spesso influiscono sulla corretta posizione degli altri denti.

9. All'ingrasso

Le nostre papille gustative si sono evolute, insieme al resto dei nostri sensi, per indurci a ricercare principalmente cibi altamente energetici, come zuccheri, grassi e alimenti salati, evitando altri cibi potenzialmente velenosi. Oggi nei paesi evoluti la disponibilità di cibo è molto superiore rispetto alle nostre effettive esigenze, ma il nostro organismo lavora per accumulare risorse e ci induce così ad andare costantemente alla ricerca di cibo e noi tendiamo a obbedirgli, ingrassando.

Da 10 fino a 100 e oltre

Non ho nemmeno citato i capezzoli negli uomini. Non ho detto nulla del punto cieco nei nostri occhi. Niente sui muscoli che usiamo per muovere le orecchie. [...] Il nostro organismo è formato da moltissime parti vecchie che una volta utilizzavamo per fare cose diverse. Quindi prendetevi un momento di pausa e sedetevi sul vostro coccige, l'osso che un tempo era la nostra coda. Fate ruotare i polsi, ognuno dei quali un tempo metteva in collegamento gli arti anteriori con le zampe. Divertitevi nel pensare a ciò che eravamo, non a ciò che siamo. Del resto, è straordinario ciò che l'evoluzione ha fatto con ogni pezzo del nostro corpo. E non siamo certo i soli o gli unici. Ogni pianta, animale e fungo porta con sé le conseguenze del genio dell'improvvisazione della vita. Dunque, lunga vita alle chimere. Nel frattempo, se volete scusarmi, vado a stendermi per riposare un po' la schiena.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/11/30/conseguenze-evoluzione>

Lettera aperta sulla riforma universitaria

Franco Cardini

Sto scrivendo nel pomeriggio del 27 novembre 2010.

La discussione parlamentare della riforma universitaria che prende il nome dal ministro Mariastella Gelmini è in corso e tutto appare fluido e incerto; a render le cose ancor più complesse, c'è il fatto che una riforma su un argomento di quest'importanza dovrebbe essere varata da un governo forte e stabile, mentre questo appare in bilico. Prudenza vorrebbe quindi che non si parlasse di quest'argomento se non quando la riforma sarà passata dalle due Camere e con certezza, salvi gli eventuali rilievi del Presidente della Repubblica, fosse divenuta legge.

Ma purtroppo, in questo come in altri casi, la prudenza cozza con l'opportunità morale, la quale prescrive invece che si assumano delle responsabilità prendendo posizione. E io la prendo. Tantopiù ch'è stato firmato da alcuni docenti di vari Atenei un comunicato nel quale alcuni colleghi ribadiscono il loro apprezzamento per il disegno di legge presentato dal ministro perché, tra l'altro, "riorganizza e moralizza gli organi di governo

degli Atenei; perché limita la frantumazione delle sedi universitarie, dei corsi di laurea e dei dipartimenti; perché introduce norme più efficaci e razionali per il reclutamento dei docenti; perché stabilisce regole certe e trasparenti per disciplinare i casi di disavanzo finanziario e di mala gestione; perché fissa dei criteri di valutazione per le singole sedi universitarie e per i singoli professori”.

I motivi avanzati per la stesura del comunicato stanno essenzialmente nel fatto che “da troppo tempo” l’Università italiana ha bisogno di una riforma efficace e che “gli studenti italiani bravi e meritevoli non hanno più la possibilità di frequentare istituzioni universitarie competitive rispetto al resto dell’Europa e del mondo.

Alcune di queste ragioni mi paiono in tutto o in parte sottoscrivibili e condivisibili; altre mi trovano invece perplesso o decisamente contrario; inoltre, il carattere generale di quel documento e un discreto numero dei nomi dei colleghi firmatari parlano il linguaggio di un atto deliberatamente compiuto in appoggio al governo Berlusconi e al ministro che ha presentato il disegno di legge.

Si tratta di un documento di parte. Il che di per sé non ne limita affatto gli eventuali caratteri positivi. Dev’essere solo chiaro che esso è tale. Mi prendo la libertà di presentare qui, a mia volta, alcune considerazioni sul decreto di legge astraendo da quello che sarà il risultato del suo iter parlamentare.

Premetto di lavorare ininterrottamente nell’Università da oltre quarant’anni, per quanto abbia insegnato parecchio all’estero e abbia sempre rifiutato – per una specie di allergia – di assumere incarichi direttivi negli Atenei. Non ho quindi una speciale competenza amministrativa o gestionale da rivendicare per corroborare le mie ragioni. Tuttavia, posso – e debbo – dire qualcosa che a mio avviso dev’esser detto.

Sono entrato nell’Università nel 1967: si erano abolite da poco le “libere docenze” e si sarebbe di lì a poco eliminata l’istituzione (benemerita) degli “assistenti volontari”. Erano i primi segni dell’incertezza e del caos che si sarebbero imposte e sarebbero regnate nei decenni successivi, tra provvedimenti e controprovvedimenti. La Riforma Gentile del 1923, più liberale che non fascista (il fascismo si sarebbe trasformato in regime solo nel

'25), aveva retto piuttosto bene per quasi mezzo secolo: si sarebbe trattato solo di ritoccarla con misura e senso di responsabilità. Ma gli eventi ci obbligarono a scegliere una strada differente: alcuni politici, docenti e studenti erano convinti che si fosse alla vigilia di grandi mutamenti sociali e politici e desideravano affrettare i tempi per un mutamento che, - secondo qualcuno tra loro - sarebbe stato addirittura rivoluzionario, per cui si trattava di rovesciare le vecchie "istituzioni borghesi"; altri (e fra loro, lo confesso, un po' anch'io) si lasciarono sedurre dal fascino del vento che veniva da Berkeley e da Parigi e cedettero, spesso anche in buona fede, al *we shall overcome*; altri ancora, per viltà o per conformismo o per opportunismo o per disinteresse, pensarono che opporsi a un movimento che si annunciava impetuoso e perfino violento fosse inopportuno, o inutile, o che si potesse addirittura tentar di "cavalcare la tigre".

Le prospettive della "rivoluzione giovanile" del Sessantotto e dintorni, l'inadeguatezza di molti politici e la viltà e/o la disonestà almeno intellettuale (ma non solo...) di troppi docenti ci hanno gradualmente portato - attraverso circa un quarantennio di scelte sbagliate e di deterioramento sia civile, sia culturale, sia morale - a questo punto: Università allo sbando, "tagli" e storni di fondi pubblici verso gli Atenei privati, una classe docente screditata in seguito a decenni di concorsi "ritoccati" o "truccati" (e, direttamente o indirettamente, tutti noi docenti ne siamo responsabili: se non altro per aver accettato, sottovalutato, taciuto), l'impossibilità pratica di rinnovare correttamente il personale docente e ricercatore, "mortalità universitaria" (cioè studenti che abbandonano gli studi senza aver conseguito la laurea), disoccupazione dei laureati e dei "dottori (e postdottori)" di ricerca alla quale la "fuga dei cervelli all'estero" - su cui si è fatto troppo battage, e che troppo spesso si risolve in una nuova delusione) è lungi dal poter porre rimedio anche solo parziale.

Non nego che, nella lettera del testo di riforma e nelle intenzioni di chi l'ha redatto, ci siano cose buone: per esempio la "lista nazionale" per i concorsi, che si rende necessaria anche visto il tragico fallimento delle "idoneità a lista aperta" degli Anni Ottanta. Ma l'idea di proporre come commissari solo i docenti ordinari è inopportuna: ed è ridicolo che provenga da un ministro che dice di voler combattere lo strapotere dei "Baroni". Ma i "Baroni", ormai - a

parte qualche residuale caso lobbistico, soprattutto in alcune facoltà scientifiche – non ci sono più: i professori universitari sono ormai una categoria screditata e oggetto quasi di dileggio, il loro prestigio sociale è ridotto a zero in una società che valuta pochissimo la cultura e non ne ha quasi alcun rispetto, i livelli economici delle loro riproduzioni li fanno apparire ridicolo in un mondo che rispetta la gente in misura direttamente proporzionale ai suoi profitti e alla sua visibilità. Altri aspetti del disegno di legge presentato dal ministro Gelmini appaiono positivi, o comunque interessanti: la fusione degli Atenei più piccoli (la loro proliferazione era uno dei segni più ridicoli e allarmanti della licealizzazione delle istituzioni universitarie), la razionalizzazione delle Facoltà (per quanto il limite massimo di 12 per Ateneo appaia inopportuno nel caso di alcune sedi più grandi e prestigiose), la limitazione a otto anni nella durata dei mandati. Queste sono caratteristiche da tenere presenti per un eventuale nuovo progetto di riforma.

Quello attuale, però, dev'essere respinto per due ragioni: una immediata, a carattere politico, istituzionale e gestionale; una pregiudiziale, a carattere etico.

Procedo per ordine, cominciando però dall'illustrare brevemente la seconda ragione. Anzitutto, l'insufficienza delle risorse assegnate: prova che l'attuale governo non attribuisce per nulla alla riforma universitaria e all'Università il peso che esso dovrebbe a mio avviso avere nella vita del paese. L'alibi avanzato – i tagli sarebbero giustificati dagli sprechi passati – è al riguardo ridicolo. Gli sprechi si rimediano migliorando gli strumenti di governo e i metodi di controllo, non azzerando i fondi a disposizione. I tagli indiscriminati sono offensivi, il fatto che in Italia le spese per l'istruzione riguardino meno dell'1% del PIL è una vergogna. Gli altri paesi d'Europa stanno fra il 3 e il 4%; Germania e Inghilterra stanno attuando pesanti manovre di austerità, ma aumentano il bilancio della cultura.

Investire in cultura significa investire in futuro: solo da noi si arriva a non indignarsi, anzi a sorridere, davanti alle battute miopi e volgari di un ministro che sostiene che la cultura non si mangia.

In sintesi, comunque, si può dire che gli obiettivi della Riforma Gelmini sarebbero importanti a due livelli: gli organi di governo e la valutazione dei docenti, degli studenti e delle strutture. Ma, allo stato attuale, essa è

fallimentare in entrambi i campi. Sul piano degli organi di governo, la prospettiva ministeriale stabilisce la dittatura negli Atenei di un rettore-manager accompagnato e sorvegliato da un carrozzone nuovo (L'ANVUR, Associazione Nazionale per la valutazione dell'Università e della ricerca) costituito in parte da non-universitari (cioè da imprenditori, manager ecc.) e dal Ministero dell'Economia, che potranno magari abolire interi corsi di laurea e cancellare linee di ricerca sulla base di un ragionamento di tipo "aziendale".

Siamo davanti all'illusione di un'efficienza e di un produzionismo che poco e nulla hanno a che fare con la ricerca scientifica, l'insegnamento e l'apprendimento: a un'Università pubblica ormai ridotta a un'ombra e minacciata da Atenei e Masters privati all'economia e alla politica. E' l'affossamento definitivo di quella classe insegnante che del resto negli ultimi anni è stata selezionata attraverso concorsi troppo spesso addomesticati e ha perduto quasi del tutto senso dello stato e della dignità. Ecco perché le valutazioni concorsuali e quelle "meritocratiche" di modalità di accesso, premi e borse di studio appaiono viziate in partenza: a parte l'insopportabile demagogia "di destra" della democrazia, odiosa come lo era la demagogia "di sinistra" del voto politico e dell'abolizione forzata delle gerarchie di merito che hanno condotto alla svalutazione dei titoli di studio e alla diffusa onocrazia imperante nel paese (per i non ellenofoni, "onocrazia" significa "governo dei somari": che oggi spadroneggia, dalle aule parlamentari alla TV alla scuola stessa). L'ingresso di estranei all'Università nei Consigli di Amministrazione (tre esterni in quelli con almeno undici membri, due in quelli più ristretti) ne snaturerà il carattere e i fini, posporrà le esigenze dello studio, della didattica e della ricerca a quelle della produzione e del profitto, trasformerà le Università in qualcosa di simile alle attuali ASL. Quanto alla valutazione del lavoro dei docenti e alle varie forme d'incentivazione, insomma a tutto quel che concerne la "politica premiale", debbono essere chiari i criteri sulla base dei quali si stabiliranno gerarchie e graduatorie: altrimenti, tutto rischia di cader di nuovo nell'arbitrio e negli accordi sottobanco. Infine, c'è il grande problema dei ricercatori: si prevede d'inquadrare i nuovi nell'arco di sei anni; e i precedenti, dovremo rottamarli tutti? O si tratta di fornire a ciascuno qualche opportunità, sempre basata sul "merito"? Ma come sarà misurato, tale "merito", e da chi? Una delega al governo "in materia d'interventi per la qualità e l'efficienza del sistema universitario" non può che destare legittime

apprensioni. Lo stesso per il “Fondo per la Premialità” dei professori e dei ricercatori e per il “Collegio di Disciplina” che dovrebbe sanzionarli: come assicurarne un funzionamento equo, corretto, scevro da abusi e da personalismi? E se l’autonomia delle sedi universitarie si deve mantenere al costo, nella migliore delle ipotesi, di una loro “aziendalizzazione”, non vale forse la pena di chiedersi se è giusto pagare un tale costo, che finisce con il tradirne la funzione pubblica?

Il problema resta in ultima analisi quello delle risorse umane. Per riformare sul serio l’Università occorrerebbero serietà, rispetto del sapere, onestà intellettuale e senso dello stato: valori ormai quasi del tutto scomparse nella società dell’Avere e dell’Apparire al posto dell’Essere. La scuola e l’Università sono specchio della società che li esprime; la società italiana, oggi, merita del tutto quelle che ha. Per cambiarle, occorrerebbe una rivoluzione. Magari non politica e violenta (non vedo proprio chi potrebbe farla, oggi, nel nostro paese): ma intima, etica, profonda.

Tale rivoluzione, allo stato attuale delle cose è impossibile. Perché scoppi una rivoluzione, occorre che all’interno di una società vi sia un gruppo che ha un determinante peso sociale e non se ne vede riconosciuto il valore a livello istituzionale: così il Terzo Stato nella Francia del 1789 e l’esercito di popolo nella Rivoluzione d’Ottobre del 1917. Tale gruppo non esiste in Italia, dove tutti gli ambienti sono, sia pure a differente titolo, coinvolti nell’inefficienza e nel malcostume, responsabili dell’una e dell’altro, convinti che il permanervi sia vantaggioso. Prima o poi, questo pernicioso equilibrio muterà: tra qualche anno, quando avremo attraversato la crisi sociale e civile che dovrà per forza esserci e che sarà dura e forse drammatica. Per ora, si può solo cominciare a ricreare nicchie di rimoralizzazione politica e sociale da cui ripartire: preparare artigianalmente le avanguardie per i quadri di un duro lavoro di rifondazione civile.

Nell’accingerci a un tale, necessario lavoro, alcuni principi vanno formulati con chiarezza e perseguiti con rigore:

1. L’Università deve restare pubblica e statale: in un’Italia federale, essa è – con la magistratura, la polizia, le sovrintendenze ai beni culturali, l’esercito –

un garante del mantenimento dell'unità del paese. Lo stato può e deve consentire la nascita di liberi Atenei di qualunque tipo e magari di Università regionali, ma non può rinunciare a quella pubblica né al disciplinamento dell'autonomia dei singoli Atenei e alla verifica delle risorse che la consentono.

2. E' necessario investire nella scuola e nell'Università che rappresentano spese sociali primarie al pari della sanità; un governo che stanziava per tali spese meno dell'1% del PIL non è degno di un paese civile;

3. Una spesa sociale dev'essere affrontata tenendone presente la priorità e al di sopra di qualunque considerazione di tipo speculativo: prima ancora che irrealistico, inutile e dannoso, è assurdo giudicare e governare scuola e Università con criteri di tipo speculativo (il preside-manager, le facoltà che debbono garantire profitti e altre sciocchezze da SpA); l'Università non è né una "impresa", né una "azienda",

4. L'Università deve rivendicare il proprio carattere concettualmente e moralmente se non istituzionalmente corporativo: la sua anima profonda sta nell'essere effettivamente una corporazione; ciò era tanto chiaro ai grandi studiosi del passato, anche quelli sostenitori di modelli statalisti e dirigisti, che Giovanni Gentile intervenne a più riprese, durante il regime fascista e addirittura durante la guerra, perché nell'Università non entrassero le forze di polizia. La sua posizione aveva un valore simbolico e morale, dato il carattere statale dell'Università: ma era comunque significativa e coraggiosa. A fortiori, criteri di speculazione

e di profitto non hanno cittadinanza nell'Università, che è la corporazione dei professori e degli studenti. Nei Consigli di Amministrazione degli Atenei debbono entrare i docenti, con una significativa rappresentanza degli studenti e dei lavoratori dipendenti (personale tecnico, amministrativo, esecutivo). Altre componenti della vita civile, senza dubbio utili e importanti, debbono essere invitati a partecipare alla conduzione degli Atenei, ma ad esclusivo titolo consultivo (ed eventuali consulenze debbono essere rigorosamente soggette al controllo preventivo di un organo ministeriale per la scelta dei soggetti e della Corte dei Conti per la quantificazione dei compensi). Un regime apposito deve riguardare gli sponsors, che a fronte del loro

contributo hanno diritto a prerogative che la legge deve specificare e delimitare con chiarezza (p.es. nella creazione e nel mantenimento di sovrastrutture, nella nomina di professori destinati a coprire cattedre o di studenti destinati a usufruire di borse di studio in tutto o in parte finanziate con offerte di un privato sponsor);

5. Le risorse pubbliche non debbono in linea di massima essere destinate a finanziare scuole, istituti e Università private, se non sulla base di speciali leggi da emanarsi volta per volta a fini specifici e chiaramente programmati;

6. I pubblici concorsi d'accesso alla qualifica di ricercatori e alle differenti fasce di docenti (associati e ordinari) debbono espletarsi sulla base di commissioni giudicatrici designate esclusivamente con un rigoroso e pubblicamente sorvegliato sistema di sorteggio; salvo lo stato di necessità, nessun docente ha diritto a partecipare a una commissione di concorso per più di una volta per ogni anno accademico; nessun docente può trovarsi in una commissione assieme ad altri colleghi con cui sia già stato in commissione nel medesimo anno scolastico (in caso il sorteggio presenti una simile eventualità, avrà diritto a rimanere insediato il docente che da più tempo è stato assente da commissioni giudicatrici);

7. I pubblici concorsi dovrebbero consentire l'accesso a una "Lista Nazionale di Idoneità", alla quale le Facoltà debbono accedere per selezionare i docenti chiamati, sulla base del responso di una commissione di docenti della materia interessata o di materia affine votata dal CdF su proposta del preside;

8. La "premieria" e altri criteri d'incentivazione economico-finanziaria ambigualmente collegati a supposti presupposti meritocratici debbono essere rigorosissimamente proibiti in quanto fonte certa di corruzione, di favoreggiamenti, di ricatti. Eventuali premi in denaro possono essere elargiti sulla base di meriti assolutamente eccezionali; è invece auspicabile l'istituzione presso i singoli Atenei di un apposito "Fondo di Solidarietà Eccezionale" per eventuali gravi casi di salute, d'indigenza, di disagio e così via di docenti, studenti e personale amministrativo ed esecutivo. L'accesso a tale fondo va regolato da una legge pubblica, cui gli Atenei possono

aggiungere un'eventuale normativa specifica per loro particolari caratteristiche e necessità;

9. L'unico tipo di "premieria" legittimamente previsto e programmato dev'essere costituito dall'intensificarsi di una politica di elargizione di borse di ricerca e di studio e, per i docenti, dall'istituzione di un Anno Sabbatico obbligatorio per aggiornamento al termine del quale dev'essere presentata un'accurata relazione scientifica da sottoporsi a una commissione nazionale. Se la relazione verrà respinta o dichiarata insoddisfacente, il docente sarà tenuto alla restituzione immediata e completa degli emolumenti mensili percepiti nell'Anno Sabbatico e alla reiterazione entro un quinquennio di tale Anno; un eventuale nuovo fallimento darà luogo all'espulsione dai ruoli e alla decadenza dai diritti connessi. Tale istituzione di Anno Sabbatico va considerata a tutti gli effetti come l'istituzione di una verifica periodica dell'abilità all'insegnamento e alla ricerca. Viene con ciò abolito il principio secondo il quale una vittoria di concorso dà luogo a una qualifica a vita.

Questi sono almeno alcuni dei criteri che a mio avviso si dovrebbero seguire.

fonte: http://www.secoloditalia.it/stories/Politica/910_lettera_aperta_sulla_riforma_universitaria/

L'impero della Red Bull

Lo Spiegel spiega come l'azienda produttrice di bevande energetiche sta cambiando lo sport

La vittoria nel mondiale del team di Formula Uno è solo l'ultimo di tanti successi

29 NOVEMBRE 2010

Una scuderia di Formula Uno, diverse squadre di calcio, 456 atleti in un centinaio di sport diversi, dallo snowboard al motocross, dal beach volley all'hockey; poi un canale televisivo, diverse riviste sportive e non, una compagnia telefonica: ogni anno Red Bull spende mezzo miliardo di dollari nello sport. Con un'investimento economico inferiore solo rispetto a quelli di Nike, Adidas e Coca Cola, la società austriaca è quella che più di ogni altra negli ultimi vent'anni si è impegnata a entrare nel mondo dello sport, per modificarlo e innovarlo. Una strategia di marketing che va ben oltre la semplice sponsorizzazione, [scrive](#) lo Spiegel.

La recente vittoria di Sebastian Vettel per la Red Bull Racing nel campionato di Formula Uno è solo l'ultimo e più grande successo sportivo (e, di conseguenza, di immagine) dell'azienda che produce l'omonima bevanda energetica. La politica della società, dettata dal suo fondatore Dietrich Mateschitz, è sempre la stessa: non limitarsi a finanziare una squadra o un atleta appiccicando adesivi su automobili, snowboard e visiere di cappellini, ma entrare prepotentemente nelle discipline sportive, acquistando direttamente i team e curando in prima persona la carriera dei propri campioni. Quando Red Bull compra un team lo rinomina col proprio nome e sostituisce tutta la dirigenza nominandone una nuova. Sceglie su quale atleta puntare e su quale no, selezionandoli sia in base alle qualità sportive che all'immagine, puntando al ringiovanimento.

L'azienda ha seguito e allenato Vettel, il più giovane pilota a vincere un mondiale nella storia della Formula Uno, da quando aveva undici anni. La prima tappa dopo la vittoria l'ha fatta alla festa Red Bull in Austria, per riconoscenza (e obbligo, chiaro) nei confronti di Mateschitz e l'azienda. Vettel non è stato scelto solo per le capacità, ma anche per l'immagine umile e da bravo ragazzo. Red Bull ha alzato l'asticella anche nel campo dell'impatto visivo sui circuiti, creando un paddock (l'area riservata a ogni team) superiore a quello delle altre scuderie. Anche per atmosfera, dove chiunque è benvenuto a bere una Red Bull ascoltando musica ad alto volume seduto su un divano.

Il quartier generale di Red Bull si trova a Fuschl am See, un paese di 1.500 abitanti a est di Salisburgo, in Austria. Da quando è stata fondata nel 1987, la società si è espansa a vista d'occhio e ora vende 4 miliardi di lattine ogni anno per un guadagno di 3.3 miliardi di euro. Ha 6.900 impiegati di cui 500 a Fuschl am See, il quartier generale che non presenta né loghi né scritte ed è riconoscibile solo dai frigoriferi rossi e blu che si intravedono dall'esterno. Mateschitz, il fondatore, è l'unico responsabile dei rapporti con la stampa: passa due volte al mese a Fuschl am See e rilascia interviste solo a un piccolo gruppo di giornalisti che conosce bene, tra cui diversi austriaci, che sono autorizzati a chiamarlo "Didi"; tutti gli altri devono accontentarsi di risposte via mail. Mateschitz non ama i riflettori su se stesso: li vuole tutti puntati sul suo marchio.

Prima di fondare Red Bull Mateschitz lavorava come direttore marketing di un'azienda di dentifrici. All'inizio degli anni Ottanta ha assaggiato ad Hong Kong una bevanda che lo ha colpito e ha deciso di portarla in Occidente, iniziando a costruirci intorno una campagna pubblicitaria forte in grado di creare la richiesta per qualcosa — le bevande energetiche — che nessuno aveva richiesto. Pochi giorni dopo l'apparizione delle prime lattine nei supermercati, il pilota della Ferrari Gerhard Berger, amico di Mateschitz, è apparso sulla tv austriaca ORF mentre faceva jogging bevendo una Red Bull su una spiaggia brasiliana. Il giorno dopo le

vendite sono salite in verticale.

A ventitrè anni di distanza, Mateschitz si butta su qualsiasi occasione, in campi molto diversi tra loro. Investe nello sport, possiede il canale televisivo Servus TV, una compagnia telefonica che opera in Austria, Ungheria e Svizzera e diverse riviste di sport — calcio, motociclismo —, gossip e costume. Dopo aver acquistato la scuderia in Formula Uno ha provato a spingere la bevanda nel mercato americano — dove la Formula Uno non è molto seguita — comprando i New York MetroStars, “la caricatura di una squadra di calcio”, la definisce lo Spiegel. In molti pensavano che la mossa, già tentata da altri impresari prima, fosse un errore, ma Mateschitz li ha smentiti. Ha rivoluzionato la squadra a partire dallo stadio, abbandonando quello dei Giants per il nuovo Red Bull Arena da 200 milioni di dollari con 25mila posti. Ha abbassato il prezzo dei biglietti a 25 dollari, rendendole gli eventi sportivi di rilevanza nazionale più economici da seguire a New York, spingendo sempre più spettatori allo stadio, ormai quasi sempre pieno a ogni partita. Red Bull ha poi incominciato a scegliere direttamente allenatore e giocatori, svecchiando la squadra e tentando di modernizzare e velocizzare il gioco, in linea con l’immagine della bevanda. La strategia di Red Bull è stata in parte ostacolata in Germania, dove per regolamento è vietato dare alle squadre il nome dello sponsor. Uno sport in cui l’entrata in scena di Red Bull è stata particolarmente significativa è lo snowboard. Come Sebastian Vettel, lo snowboarder Shaun White è diventato un prodotto Red Bull. Nonostante fosse bravo e discretamente famoso anche prima di essere sponsorizzato dall’azienda, la sua immagine — e quella di questa disciplina in generale — è stata rivoluzionata da quando è stato marcato Red Bull. Se prima gli snowboarder, anche quelli di alta caratura, si allenavano in gruppo, studiandosi e incoraggiandosi a vicenda mantenendo uno spirito amichevole, ora Shaun si allena da solo, nel suo half-pipe privato da mezzo milione di dollari che gli ha costruito Red Bull. Il ventiquattrenne Shaun guadagna dieci milioni di dollari all’anno solo dalla pubblicità, e invece di girare in aereo per i tornei insieme ai suoi colleghi vola con l’elicottero privato e le guardie del corpo. Il suo atteggiamento è diventato più strafottente, sì: come scrive lo Spiegel, però, non è semplice incolpare Shaun o Red Bull per il comportamento di un atleta che in fin dei conti riesce nel suo obiettivo: vincere.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/11/29/red-bull/>

<http://www.spiegel.de/international/spiegel/0,1518,731239,00.html>

(elli) l'avevo già scritto per Furio Scarpelli, lo riuso per Mario Monicelli

manyinwonderland:

Brancaleone: Che mi sia tolta la colpa d'esser vivo fra cotanti morti! Morte... vieni Morte, bella Morte. Piglia anco me, orsù che indugi? Io ti invoco, tu non mi spauri!

AHAHAHAH! Che è mai la vita? Breve romore seguito da un fiato ammorbante. AHAHAHAH e però Vienimi VIENI MORTE STRAPPAMI A TE! Che fai Morte?! Tentenni?!

Accorrimi che più non reggo, IO TE LO IMPONGO!

Morte: Son qua.

B: Chi è? Chi sie?

M: Son la tua Morte! Non mi chiamasti?

B: Io?!

M: Sì, fosti tu a invocarmi.

B: Ah, emh, ah sì. Parole che sfuggono nell'empito dei sentimenti e che, si sape, mai furono prese a serietà!

M: D'ora innante lo saranno, preparat'a morire!

B: Lo come? In su l'istante?

M: Eheheheh o che s'aspetta?! Io ci sono, tu ci sei... eheheheh ti fo scegliere! Un coccolone? Peste improvvisa?

Vermiculite? Ovvero un fulminante disciolersi del corpo?

(manyinwonderland.tumblr.com/post/555594346/furio-scarpelli-1919-2010)

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

ze-violet:

braindead:

<francesco>http://firenze.repubblica.it/cronaca/2010/11/29/news/non_moglie_ma_solo_convivente_vi_areggio_alla_vedova_non_va_un_euro-9651239/
serve l'intervento della redazione per apporre nel tumblr l'appropriato commento...

Lei, 52 anni, con il fornaio polverizzato nella voragine di fuoco scatenata alla 23,50 di “quella notte maledetta” dal carro cisterna della strage viveva “ormai da una vita”, eppure “non verrò considerata vittima al pari dei parenti che qui hanno perso qualcuno. Resto fuori dalla ‘legge Viareggio’ - dice Alessandra- non ho il diritto alle elargizioni dello Stato perché il testo del provvedimento prevede che l’indennizzo venga assegnato alla convivente more uxorio solo nel caso l’ex coniuge fosse formalmente divorziato”.

L'unico commento appropriato è porcodio.

E voleva comprare un biglietto,
andarsene via per un po',
scrivere una lettera,
spalancare la finestra dopo la pioggia,
aprire un sentiero nel bosco,
stupirsi delle formiche,
guardare il lago
increspato dal vento.

Wisława Szymborska (via danielatieni)
(via elebri)
